STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE ITALIANA

DURANTE IL PERIODO DELLE RIFORME

(1846-14 MARZO 1848)

DI

AGOSTINO GORI.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1897.

STORIA

DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA.

STORIA

DELLA

RIVOLUZIONE ITALIANA

DURANTE IL PERIODO DELLE RIFORME

(1846-14 MARZO 1848)

DI

AGOSTINO GORI.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1897.

PREFAZIONE.

Scrivere della nostra rivoluzione è forse il tema più degno e promettente per uno storico italiano, ma è altresì il più difficile.

Le passioni sempre accese, le recriminazioni sempre rinnovate, rendono arduo allo scrittore non solo l' essere, ma il parere imparziale. La tanto durata divisione dell' Italia in più Stati fa maggiormente difficili le ricerche e cresce li ostacoli, dovendosi riannodare la storia particolare d' ogni singolo Stato alla generale italiana, e concordare la varietà con l' unità; costringe inoltre a trasportare continuamente da un campo di azione ad un altro l' attenzione dei lettori, col pericolo di confonderla o distrarla.

Pur tuttavia li archivi pubblici, per la massima parte accessibili, le memorie, le vite, i ricordi, i carteggi dei personaggi del gran dramma, molti documenti, prima sconosciuti, dànno materia a narrazioni nuove o più certe. Lavori critici di polso, di recente usciti, se non sono ancora la storia, le riescono certo di soccorso notevole.

Questo volume ho meditato e preparato con lavoro minuto ed assiduo, rinunziando al far presto, che è difetto, ma anche pregio della odierna Letteratura. Lettore coscienzioso d'ogni opera storica, cronaca, foglio, giornale, che avessero attinenze col mio tema, fastidioso compulsatore d'archivi e di biblioteche, ansioso ricercatore di polverosi e ingialliti opuscoli, ho cercato dar vita al faticoso materiale raccolto con un racconto, che fosse ampio senza lunghezza, alla mano senza volgarità, caldo senza inette declamazioni e soprattutto tale che la verità ne sgorgasse limpida e piena, e di maniera da farla non solo conoscere, ma amare.

Mi è grato professarmi riconoscente a co-

loro, i quali hanno incoraggiata questa mia fatica, sia scemando con l'autorità del loro nome difficoltà alle mie ricerche, sia soccorrendomi di utili notizie e bene accetti consigli. Speciali azioni di grazie debbo ai capi ed impiegati del R. Archivio di Stato Toscano e della Biblioteca Nazionale Fiorentina, che mi sono stati, nonchè larghi, prodighi d'ogni cortesia e agevolezza.

Dicembre 1896.

I.

LO SVOLGIMENTO

DEL

PENSIERO POLITICO ITALIANO.

(1815-1846.)

L'Austria e l'Italia nel congresso di Vienna del 1815 - Le finanze imperiali - Il regno lombardo-veneto - Il vicerè - I governi milanese e veneto - Le congregazioni centrali - Le congregazioni provinciali - I comuni - *Convocati e consigli comunali* - I giudici - Il codice penale - Contribuzione del Lombardo-veneto ai pesi pubblici - L'esercito nel regno - La polizia - Strettezze della censura - Disdoro dei letterati e dell'arte tipografica - L'istruzione elementare, media e universitaria — L'Austria e la duchessa di Parma - Ristoramento delle finanze parmensi - I codici - La magistratura - L'università — Francesco IV a Modena - Sue cattive e buone opere - Gravezze pubbliche - I soldati modenesi — Costituzione di Lucca - Consiglio di Stato - Il *Cerchiolino* - Il duca Carlo Lodovico — La Casa di Lorena e la Toscana - Danni della stretta parentela con Casa d'Austria - Il *regime paterno* - I *sedicini* - La polizia - Il *presidente del buongoverno* - La milizia toscana - Leopoldo II - Mette mano a molte riforme - I comuni - Le università - Tentata bonifica delle Maremme - Le finanze toscane dal '24 al '47 — La restaurazione napoletana e le innovazioni francesi - Buone leggi civili, penali, amministrative - Guastate nella pratica da snervatezza, corruzione, arbitrio - La polizia - Il *diritto di empara* - La commissione delle *[illegible]* - Ferdinando II - L'esercito napoletano - La finanza napoletana e siciliana - Il clero - Rigori della censura - Le pubbliche scuole - La Sicilia — Li antichi Sabaudi e il Piemonte - Carlo Alberto - Sue riforme - I codici - Difettoso ordinamento dei regi Stati - *L'armata di S. M. Sarda* - Finanze piemontesi — Lo Stato romano e il *memorandum* delle grandi potenze - La corte pontificia - Il Sacro Collegio - Segreteria di Stato - Le quattro Legazioni - I consigli provinciali - I municipi - La polizia - I *centurioni* - Le truppe papaline - La finanza pontificia - Il commercio - La istruzione - Il Collegio Romano - La censura - I tribunali dello Stato - Il *Santo Uffizio* - I tribunali vescovili ed ecclesiastici - Li impiegati e la

prelatura politica — Il passato d' Italia – La rivoluzione francese – Napoleone – Murat – Le ristorazioni – Società segrete – Li esuli – La Carboneria e i moti militari del '20 e '21 – La *Giovine Italia* – Comincia il risorgimento morale d' Italia – Li studi – Filosofia, storia, agraria – I *filantropi* – I *congressi scientifici* – Movimento intellettuale in Europa, politico e religioso – Governi e popoli – Prima vittoria del diritto di nazionalità – Diverse ragioni della tendenza in Europa alla unione delle credenze – Il cattolicismo romano acquista forza – Il papato risorge nella opinione – Il papa moscovita e il papa latino – Maraviglioso mutamento delle idee sul papato in Italia – Gioberti e Rosmini – Manzoni – Pellico – La scuola guelfa – Il sentimento nazionale e la emancipazione intellettiva in Italia - Il *Primato* – L' idea liberale è portata sul terreno della riforma – Le *Speranze d'Italia* – Gesuiti e gesuitismo – I *Prolegomeni* – I padri Pellico e Curci – Protesta di Silvio Pellico – Meriti della nuova scuola politica — Il liberalismo religioso in Toscana - Guelfi e Ghibellini – La *scuola toscana* – Guerrazzi, Niccolini, Giusti – Il carattere toscano – Gino Capponi – Carlo Fenzi — Sentimenti liberali in Lucca, Modena, Parma — Scissura in Napoli tra le classi pensanti e il volgo – Natura di questo – Il popolo siciliano e le sue libertà parlamentari – Il governo napoletano e i siciliani – Tirocinio delli ingegni a novità politiche di qua e di là dal faro – *Il Progresso* – Li *studi* privati – Il Puoti e i *puristi* – Il De Sanctis – Luigi La Vista – Comitati e sottocomitati rivoluzionari – Desiderii d' un regime costituzionale – Il Troya e la scuola guelfa – Il Massari – Natura speciale del costituzionalismo napoletano – Italianismo e *sicilianismo* — L'indole piemontese – Genova – Idee dei nobili sulla nazionalità – Idee nel popolo sull' Austria – L' *amicizia cattolica* – L' industria libraria e li editori Fontana e Pomba – La *Gazzetta Piemontese* – Il *Subalpino* – Il *Messaggero Torinese* – Le *Letture Popolari* – Romani e Brofferio – L' Accademia delle scienze – L' Associazione agraria – Il paese conservava l' aspetto antico — L'Austria e i suoi sudditi italiani – Differenze inconciliabili tra il genio di questi e il genio tedesco – Speranze, presto deluse, nell' avvento di Ferdinando – Possidenti e contadini – La burocrazia austriaca – Il vicerè – Il conte Radetzky – Desiderii dei Lombardo-veneti – Ingegni lombardi – Il *Politecnico* – La *Rivista Europea* – Il Manin – I repubblicani – Il Cantù e l' idea guelfa – Il riformismo e i popoli lombardo-veneti – Li affezionati all' Austria – I *biscottisti* — Condizione dei sudditi papali a Roma e nelle province – Avversioni al governo sacerdotale – I Trasteverini.

Il congresso di Vienna del 1815, malgrado li interessi dinastici e l'arbitrio dei diplomatici, diè alla sconvolta Europa un assetto per allora tollerabile. L'impero austriaco vi colse i frutti migliori, merito delle patite vicende e dell' aver fra esse mostrato forza, costanza, coesione, non prima credute. Erano sedici Stati in tutto diversi, con oltre trentaquattro milioni d'abitanti; tutti

avevano trovato nerbo e sostegno nell' esercito imperiale, compatto e sicuro per le molte guerre, benchè sfortunate, annodati nell' unità sovrana e nella devozione all' imperatore, tradizionale ai Tedeschi e impostasi alli altri, che videro in lui fra tante burrasche ridotte le sorti comuni. Francesco I nei giorni tristi seppe tollerare durissimi sagrifizi ed esigerli dai suoi popoli. Venuti i giorni buoni, riebbe le antiche province e aumentò quattro milioni di sudditi, guadagnando invece del Belgio, lontano, la Dalmazia e il Veneto, aggiuntosi alla signoria lombarda. Ebbe in mano l' Italia, con un arciduca, erede Estense, nel ducato modenese; un arciduca in Toscana, cui si riunirebbe Lucca, quando i Borboni del re d' Etruria, dotati provvisoriamente di quel ducato, passerebbero a Parma, data vita durante a Maria Luisa, arciduchessa, moglie di Napoleone; a Napoli i Borboni di Sicilia, dopo la vittoria delle armi austriache; lo Stato romano al papa non tutto e con presidio austriaco in Ferrara e Comacchio. Restava la storica San Marino; e il Piemonte tornava ai re di Sardegna, ingrossato del Genovese, ingrossamento pur mal visto dall'Austria, ma scarso.

L' immenso sforzo, col quale l'Austria, tra la Prussia intenta a sopravvincere in Germania e la Russia cresciuta a smisurata importanza in Europa e in Asia, riuscì a consacrare nel congresso il primato conseguito alla caduta napoleonica, aveva condotto a completa rovina la sua finanza. Con patente 20 febbraio '11, Francesco dichiarava burbanzosamente il fallimento dello Stato, riduceva le screditatissime *cedole di banco* (carta moneta emessa per due miliardi di fiorini = sei miliardi di franchi) al quinto del valore, in quella proporzione surrogandovi altra carta

(*valuta di Vienna*) pareggiata all'effettivo contante e forzosa; i pubblici impegni dimezzava e ordinava si pagassero in *valute*, alle quali non tardarono le tristi vicende della vecchia carta. Più tardi (21 marzo '18), a migliorare la rovinata condizione dei creditori dello Stato, convertiva in capitale debito con interesse la carta moneta circolante, addossando allo Stato la differenza fra il medio corrente e il valore legale delle *valute;* nobile intenzione, che arricchì li *aggiotatori* e fece salire il debito pubblico oltre li 800 milioni di fiorini (2 miliardi e 400 mila franchi). Nè a meglio approdarono altri numerosi provvedimenti finanziari, specialmente da quando ('35) al ferreo Francesco successo il figlio Ferdinando, fiacco e malato, e scatenate mille brighe di corte, queste e le conseguenti incertezze scesero nei dicasteri, aumentandone lo scompiglio e la proverbiale lentezza. Le leggi fiscali palesavano li urgenti bisogni e l'assenza di ogni criterio finanziario. Tali guai volgarizzava un libro diffusissimo L'*Austria e il suo avvenire* (Amburgo '42), dovuto, si seppe poi, a un impiegato aulico, il barone Andrian. Al principio del '46 l'Austria pagava 969,964,000 fiorini annui di interessi.

L'istituito regno lombardo-veneto era stato massima concessione alla nazionalità nostra. La patente 7 agosto '15 poneva un vicerè a capo del regno; ma, « per agevolare, diceva, l'amministrazione, » spartiva questo in due *governi* separati dal Mincio: il *milanese* alla destra, il *veneto* alla sinistra; sopra ciascun governo in Milano e Venezia un governatore, esercitante l'ufficio con *la dovuta dipendenza dalli aulici dicasteri*. Per il che il regno veniva ridotto a un'apparenza e il vicereame a una lauta decorazione. L'accettò l'arciduca Rainerio, (a testimonianza dello stesso

suo fratello Francesco) avaro, misero, inerte. Ciascun governo aveva una congregazione centrale, che la patente costitutiva (24 aprile '15) chiamava « rappresentanza nazionale » permettendole di « sommessamente » rappresentare le preghiere della nazione sulla pubblica cosa. Ogni provincia vi mandava due rappresentanti, l'uno dei *nobili* e l'altro dei *non nobili* (vocabolo tecnico) e uno ne mandava ciascuna *città regia*; nominati dall'imperatore su terne delle rappresentanze provinciali e comunali; tutti possidenti di fondi (salvo i rappresentanti delle città regie che potevano essere fabbricanti o negozianti) estimati non meno di 4000 scudi, equivalenti all'annuo contributo di 1000 franchi. I deputati duravano sei anni, erano rieleggibili e si rinnovavano per metà. La congregazione milanese aveva ventinove membri, diciotto delle nove province e undici delle città regie; la veneta venticinque, sedici delle otto province e nove delle città regie. La medesima patente istituiva le congregazioni provinciali sulle norme delle centrali con otto, sei, quattro membri, a rappresentare i comuni presso le autorità di provincia. Capi delle congregazioni centrali i governatori, delle provinciali i delegati di provincia. Le congregazioni sin dal principio riuscirono corpi di funzionari regi senza autorità. La patente 12 febbraio '16, che ordinava i comuni, risentiva il largo spirito delle leggi comunali lombarde dovute a Pompeo Neri e veniva citata in esempio. Li affari comunali dovevano discutersi nei *convocati*, aperti a tutti li estimati e, per rappresentanza, anco ai corpi morali paganti imposte dirette, alle donne, ai minori, alli interdetti. Solo in trentaquattro città più popolose trenta fra i primi cento estimati formerebbero il *consiglio comunale*, rinnovabile ogni anno per anzianità dalle con-

gregazioni provinciali dietro voto dei consigli medesimi, salvo approvazione superiore. L'esecuzione del deliberato dei convocati e consigli e l'ordinaria amministrazione erano, meno le città regie che avevano un *potestà* e *assessori*, affidate a tre *deputati*, uno per le finanze, uno per l'istruzione e uno per il resto compresa la polizia (*deputato politico*), che avrebbe dovuto scegliersi fra i primi tre estimati. Li inconvenienti e clamori dei convocati offersero per altro ai governanti il destro di sopprimerne molti surrogandovi consigli comunali e così escludere le persone non gradite. Onde i comuni vennero presto alla mercè delle autorità sovrastanti, specialmente dei commissari distrettuali, custodi dei libri del censo. I giudici vantati incorruttibili; ma, spesso ignari della lingua e delle consuetudini, facilmente traviavano, nè sempre erano imparziali in cause finanziarie o politiche. Il codice penale prodigava la morte per delitti di *maestà;* altre pene sentivano la barbarie di molti Stati ereditari. Il Lombardo-veneto, un ottavo dell'impero in popolazione (5 milioni circa) e un diciottesimo in territorio, contribuiva per un quarto alle imposte erariali e ogni anno, pagate le spese interne, la Lombardia mandava a Vienna 34 milioni di lire austriache e 23 la Venezia. Vero è che poche province imperiali avevano la vigoria economica lombarda e il regno dava scarsi soldati (8 reggimenti di fanteria e 1 di cavalleria). In ciascun governo circa il trentesimo del reddito avrebbe dovuto erogarsi in pubbliche costruzioni, ma spesso veniva distolto ad altro. Gravi erano le tasse dirette, specie la fondiaria e le sovraimposte comunali.

Un forte esercito stava nel regno, e il maresciallo Radetzky, suo capo dal '33, lo agguerriva con mirabili esercitazioni nei piani lombardi. Il comando ge-

nerale per il regno, dipendente diretto dal comitato di guerra viennese, risedeva a Verona, privilegiata anco a sede del *Senato di giustizia*, detta *città fedelissima* e voluta foggiare in tutto alla tedesca. Un reggimento di gendarmi, spartiti nelle più popolose terre lombarde, era braccio immediato della polizia, che disponeva pure delle così dette *guardie militari* (1200).

In Milano e Venezia era una direzione centrale di polizia con un direttor generale; in ogni provincia un ufficio subalterno con un commissario superiore; ai confini altri commissari di *polizia di confine*. La polizia, rete immensa e complicatissima, inviluppava tutto. Tristi erano i più dei suoi agenti e per tali conosciuti dal governo. Molte e carezzate le spie.

Il rigore censorio suscitò vive querele nella stessa Vienna, ove sedeva il dicastero supremo di censura, annesso al dicastero di polizia. Ogni governo dell' impero aveva un ufficio centrale e ciascuna provincia un revisore con strette facoltà. I manoscritti di molte opere originali e di tutte le storiche moderne dovevano mandarsi a Vienna; la risposta indugiava e non di rado veniva con l' osservazione essere la scrittura illeggibile e simili.[1] * I sudditi austriaci non potevano, senza permesso, stampare all' estero, nè dedicare o inviare opere a sovrani stranieri. I libri esteri, cagione di noie infinite ai librai, erano, al pari dei manoscritti, qualificati in più classi (barbaramente battezzate alla latina):[2] da ammettersi, tollerarsi, permettersi con grandi cautele e proibirsi del tutto. La censura lombardo-veneta *correggeva* Dante, mentre indulgeva alle guerricciole personali e municipali e talora verso opere proibite altrove in Italia, per scor-

---

* Vedi note in fine del capitolo a pag. 68.

nare le altre censure o per la maggior larghezza in materia religiosa. Incagli censorii nelle biblioteche, miseramente dotate; li archivi impenetrabili e in parte mandati a Vienna. I letterati erano in disdoro, benchè gelosamente protetti nei loro diritti di proprietà letteraria; la *statistica officiale dell' impero* (Vienna '46), mettendo in rilievo la floridezza lombarda, si limitava circa le condizioni letterarie ai tempi di Maria Teresa! L'Austria faceva scrivere sui fogli esteri che la Lombardia specialmente stampava molti periodici e nella sola Milano lavoravano quaranta tipografie. Ma i più dei periodici trattavano di trastulli, le tipografie ristampavano romanzacci. Soli giornali politici, le gazzette di Milano e Venezia, privilegiate, e in ogni provincia una gazzetta provinciale, che attingeva invariabilmente le notizie politiche nella privilegiata.

L'istruzione elementare, trascuratissima in tutta Italia, era molto curata nel Lombardo-veneto. Nel '46 sopra duemila dugento quarantesette comuni soli cinquanta mancavano di scuola maschile, ottocento della femminile. Milano aveva scuole e scolari molti. Libri scolastici stampava il governo a perdita, generosità che lo assicurava da dottrine pericolose o irriverenti. Un catechismo politico obbligatorio insegnava la più rigida obbedienza; le geografie scolastiche dicevano il Lombardo-veneto *geograficamente* incorporato all'Austria, secondo la bella idea del Balbi. Buona l'istruzione tecnica; mediocre nei ginnasi e licei. Le facoltà di matematica e medicina vantavano bei nomi; specie la medica pavese. Ben pagati i professori delle università; non vi si studiava molto, nè al governo importava. Francesco I, visitando nel '25 l'università di Pavia, aveva annunziato « non voler dotti, ma buoni

sudditi, » e lo diceva alli insegnanti, i quali tirarono su la generazione, che preparò e diresse il moto del '48!

L'Austria dominava l'arrendevole e lasciva duchessa di Parma, i cui segreti mariti si succedevano nelli inviati austriaci. Pur tuttavia Parma vide ristorate le stremate finanze, prosciolti i gravosi appalti, ridotto il debito pubblico, diminuiti i dazi doganali; senza crescersi le imposte dirette, nè cessare i pubblici lavori onde Maria Luisa meritò fama. Si economizzò specialmente sulla milizia, stimata comunemente superflua in Stato retto da un' arciduchessa, limitrofo al Lombardo-veneto e con truppe imperiali in Piacenza. Aveva Maria Luisa conservato le leggi francesi e già nel '15 era nominata una commissione di giuristi parmensi per un codice civile ultimato nel '20, migliore di ogni altro dopo le restaurazioni, e nel '20 pure uscì un buon codice penale. I magistrati erano dotti e onesti; l' università buona e frequentata.

Francesco IV portò sul piccolo trono modenese spiriti e ambizioni sproporzionate e che vi si sfogavano in un irrequieto fare e disfare. Nella amministrazione e nelle sostanze dei comuni mise le mani senza riguardo; spese oltre un milione in conventi; pose l' istruzione in mano ai Gesuiti; sminuzzò in collegi convitti l' università modenese; ristabilì il codice estense del 1771 e li editti anteriori al 1791, lasciando delle leggi nuove il sistema ipotecario e poco altro; l' indipendenza dei magistrati non conobbe; turbò con processi statari la procedura criminale. D' altro lato regalmente soccorse la pazzia e la sordomutezza; provvide in tutti i comuni *monti farina*, che davano a ribasso grano ai bisognosi; protesse le lettere e le

scienze esatte e naturali; invigorì la società dei *Quaranta*. Gravi erano i monopolii dello Stato, le tasse personali, sui bestiami, le imposte indirette e le gabelle. Dei quasi otto milioni annui di imposte governative, molti assorbivano le casse ducali, la polizia, lo spionaggio, le carceri. Un milione e quattrocentomila franchi costavano i settemila soldati, regolari e volontari, non pochi in Stato di mezzo milione di abitanti e Francesco seppe in modo singolare affezionarli alla fortuna della sua Casa.

Il Lucchese nel 1805 non più repubblica ebbe dal Bonaparte una costituzione, la quale stabiliva in Lucca un Senato di trenta membri, due terzi proprietari e un terzo negozianti e letterati, eletti dalle assemblee cantonali a sanzionare le leggi proposte dal principe, modificandole anche, e nominare i giudici civili e criminali. Su queste basi fu dal congresso di Vienna dato il ducato di Lucca all'infante Maria Luisa e al figlio Carlo Lodovico. In Lucca però era solo un consiglio di Stato di nomina regia. Teneva il potere una cricca austriacante e gesuitante detta il *Cerchiolino*, mentre il duca Carlo se la viaggiava, conducendo vita da libertino e dissipatore. Da prima vantò idee spregiudicatissime in politica e religione, buccinandosi perfino si fosse reso protestante; poi si dette al bacchettone.

La Casa di Lorena (1737) vanta Pietro Leopoldo, primo dei re filosofi, cui, fra tante riforme, dovè Toscana le leggi giurisdizionali e li aboliti vincoli forestali. Nè degenerò Ferdinando III, restío alle' voglie austriache, il feretro del quale seguirono ad onore i liberali d'Italia riparati nell'ospitale Toscana. Ma i

meriti dei Lorenesi non bilanciavano il danno della stretta parentela con Casa d'Austria, la cui politica a Firenze (benchè le due corone fossero in diritto totalmente distinte) fu un seguito di angherie, arbitrii, spogliazioni,[3] cui bisognò spesso sottostare, perchè, al dire del Fossombroni, così volevasi « laddove il forte non attende i reclami del debole. »

Il regno di Pietro Leopoldo fu tipo del *regime paterno*, poggiato sul governo personale del principe. Il ministro segretario di Stato, primo direttore delle reali segreterie, che, di solito, reggeva quelle delli affari esteri e della guerra, e i consiglieri direttori parziali delle segreterie di Stato (interni) e di finanza costituivano il consiglio del principe, il quale nelle più importanti quistioni udiva pure la regia consulta di giustizia e grazia. Riceveva il granduca dal segretario di Stato comunicazione diretta delli affari più gravi e per mezzo della sua segreteria intima gli trasmetteva li ordini; riceveva i rapporti dei capi ufficio e, ammettendo a frequenti udienze funzionari e cittadini e spesso viaggiando nelle province, raccoglieva dirette notizie. Tale regime poteva solo durare in paese piccolo e quieto e non senza attriti tra il granduca o la sua segreteria intima e il ministero, e, in tempi difficili, avrebbe voluto in quegli singolari attitudini per tenere aggruppata a sè la malferma compagine dello Stato. La quale era ancor più indebolita dal molto numero e dalla qualità delli impiegati; li chiamavano *sedicini*, quasi il riscotere la paga il 16 del mese ne fosse il cómpito maggiore. Le cariche più cospicue aveva invaso uno sciame di Lorenesi e Tedeschi venuti con la dinastia; la progenie dei *fedeli servitori* pretendeva all' impiego come a diritto e sorrideva a troppi la speranza del *Gingillino*.[4] I go-

vernatori, li auditori del governo, capi politici delle città; i vicari, i potestà, capi politici dei borghi e delle terre, avevano autorità scarsa; tutte le informazioni provenivano dalla bassa polizia, ispettori e agenti (li antichi bargelli e birri), da gran tempo designati come i padroni della Toscana, accaniti nelle cose politiche, trascurati e peggio nel resto; aiutando l'investigare politico numerosi *confidenti*, cui si univano le molte spie mantenute in Toscana dai governi stranieri.[5] A capo dell'alta e bassa polizia stava il *presidente del buongoverno*, al quale affluivano e facevano ricorso tutte le informazioni. Aveva egli mal definite facoltà punitive, non use tuttavia sorpassare una breve relegazione o prigionia.

Pareva la milizia a molti, come già a Pietro Leopoldo, inutile o buona al più a crescer decoro alle cerimonie di corte e di chiesa.[6] Il governo toscano obbligato a Vienna di avere un esercito, non teneva neppure seimila uomini; diecimila nominalmente. Molti erano *discoli* mandati alle bandiere per gastigo; li altri avrebbero dovuto essere *coscritti*, ma la surrogazione era usuale e a buon mercato. Nessun decoro o spirito militare: da loro medesimi si chiamavano *sorci*. I sottufficiali erano generalmente degni di quei soldati, chiuso loro (come dovunque, eccetto Francia, Spagna e Napoli) il passaggio ai gradi, serbati a giovani di « buona condizione, » nobili, ricchi e di famiglie ufficialesche. Tra i vecchi ufficiali erano ancora soldati di Napoleone, taluni saliti su da gregari, trabalzati qualche anno fra la tempesta napoleonica e ora immiseriti in quella milizia; pochi venivano dal servizio austriaco o dalle guardie del corpo, truppa di parata. I sottotenenti solevano scegliersi tra i *cadetti*, soldati volontari militanti a proprie spese o sussidiati.

Costituivano collegio, già a paro dei migliori forestieri e rimasto discreta scuola per alcuni rami di scienza matematica e naturale; nel resto l'istruzione era trascurata o gretta. L'esercito avrebbe dovuto rappresentare una brigata di sette battaglioni, due squadroni e due batterie. Ma l'artiglieria non aveva cavalli, mancava il traino, nulla era predisposto per il servizio sanitario, nè per un'intendenza di campo. V'era inoltre un battaglione *cannonieri guardacoste sedentari dell'isola dell'Elba*, presidianti le isole, e sei battaglioni di *cacciatori volontari di costa e frontiera*, milizia ausiliaria da mobilizzarsi nell'interno. Il servizio nell'esercito otto anni; disciplina generalmente blanda, ma trascendente al bastone; poca scuola di plotone e di battaglione; pochissime evoluzioni di linea; rarissimi li esercizi a fuoco e i cambi di guarnigione; la cavalleria spicciolata lungo le strade a scorta dei corrieri: in tutti nausea di tanta monotonia. Già sotto il Fossombroni era stata smessa affatto la marina da guerra.

Leopoldo II, studioso, timido, ignaro di governo, aveva nel '24 cominciato, ventiseenne, un regno fra buone e cattive vicende, durato trentacinque anni. Smanioso di farsi nome, si era affrettato nella via delle riforme. Aboliva le ultime restrizioni alla libera concorrenza, riformava il servizio daziario e le tasse marittime e sanitarie, istituiva casse di sconto, favoriva le casse di risparmio. A migliorare il servizio di polizia, rese le risoluzioni del *buongoverno* e di qualunque autorità governativa appellabili alla consulta ('32) e istituì il battaglione dei reali carabinieri ('45). Mandava in pieno vigore ('34) il nuovo *catasto*, principiato dai Francesi, e istituiva per la sua conservazione e per i lavori di acque e strade un corpo di ingegneri, obbligato anco al servizio dei comuni. Le leggi leopol-

dine sui municipi, modificate col tempo, sostituite nel 1808 dalle francesi, erano con la ristorazione tornate in vigore, salvo poco. Il *gonfaloniere* non più tirato a sorte, ma scelto dal principe tra li aventi i requisiti; il resto del magistrato sorteggiato; il bilancio preventivo, sul quale determinavasi l' imposta comunale, sottoposto all' approvazione superiore; strette le attribuzioni del gonfaloniere e, benchè serbatogli l' iniziativa per li affari da trattare in collegio, di solito, per la insufficenza e incuria dei *magistrati*, il cancelliere, ufficiale governativo, prepoteva. Crebbe li impacci la risuscitata ('40) sopraintendenza delle comunità, le quali ebbero altrettanti tutori nel cancelliere, nell'ingegnere, nel provveditore della camera di compartimento e uno più alto nel sopraintendente. Le sopraintendenze crebbero poi a quattro assorbendo quasi in tutto le facoltà comunali. Operò Leopoldo una buona riforma delle ipoteche; compì quella ('38) dei tribunali civili e criminali sulli esempi francesi. Nel '39 iniziò la riforma delle università, chiamandovi chiari Italiani senza riguardo a opinioni politiche; corresse il proverbiale aridume delli studi legali,[7] ammise insegnarsi l' economia politica e la filosofia del diritto; tantochè lo studio di Pisa, specialmente, per numero di cattedre, valore di insegnanti, frequenza di scolari anche forestieri, gareggiava con i più illustri. Migliorò Leopoldo il sistema carcerario ('45), tema fra i più dibattuti allora. Compì la bonifica di Val di Chiana e, ripigliando il tentativo già fatto dai Medici, dalla reggenza e da Leopoldo I, si accinse alla bonifica della vasta Maremma, un tempo prospera, credendola impresa sollecita e lucrosa. Ivi diè mano a strade, mulini, pozzi artesiani, scuole, spedali, favorendo l'agricoltura e le industrie; provvide ai lagoni del borace, alle al-

lumiere, alle zolfiere, alle miniere di antimonio, di rame, di ferro. Grosseto (maggio '46) erigeva un monumento al « rigeneratore delle Maremme. » Ma la bonifica, fattasi gigantesca, difficile, costosa, e non proseguita con identità di concetti, mancò.

Leopoldo aveva trovate buonissime le finanze. Le entrate generali dal 1824 consistevano in lire 19,114,191. 1. 3 (fr. 16,055,920. 92), le spese limitate a lire 16,060,859. 1. 4 (fr. 13,491,122. 23). Dal 1° maggio '14 a tutto dicembre '24 li avanzi comulati raggiunsero lire 16,755,581. 13. 8 (fr. 14,074,688. 61). Lo stato attivo alla fine del '24 presentava la ingente somma di lire 108,244,550. 29 (fra cui lire 5,754,775. 3. 3 numerario effettivo esistente nella cassa pubblica al di là dei bisogni ordinari); l'uscita 27,506,197. 7; quindi un avanzo di lire 80,748,352. 15. 9 (franchi 67,828,616. 34). Lo Stato per altro era contemporaneamente gravato da oltre lire 37 milioni di passività. La Casa lorenese, che aveva da prima scontentati i Toscani coi gratuiti donativi, per le rapite gioie medicee, pei venduti beni nazionali, e aveva introdotto il Lotto, respinto dai Medici, si mostrava buona massaia; benchè si criticasse la corte di assorbire troppo, quasi la settima parte, delle rendite nette della depositeria e di essere eccessivamente attaccata nei suoi rapporti con l'erario. Leopoldo dal '24 al '47 scemò circa un milione all'anno le imposte dirette; pure, in quel tempo, aumentata notevolmente la popolazione, le pubbliche rendite crebbero a 27 milioni di lire. In tante nuove opere e per l'accrescimento delle spese, delli impiegati e delle pensioni, si consumavano le precedenti economie, si alienavano fondi patrimoniali, si contraevano prestiti temporanei e si aumentavano le imposte indirette. Il disavanzo della finanza nel '47 giunse a lire 1,834,492. 14. 10.

La restaurazione napoletana non aveva reietti i portati francesi nelli ordini amministrativi e giudiziari: intendenze e sotto-intendenze (prefetture e sotto-prefetture), consulta di Stato, tribunali, ministero pubblico, corte di cassazione; il codice civile era, salvo poco, il napoleonico e quello penale e di procedura penale, degni di ogni più squisita nazione, merito principale del dottissimo Nicolini.(8) In ogni comune era un consiglio, e sopra una terna il re eleggeva il sindaco; dai consigli comunali si formavano per elezione i provinciali a sindacare l'amministrazione delle respettive province e riferirne al re, perchè, udita la consulta, provvedesse. Ma le buone leggi avevano sin da principio guastato snervatezza e corruzione antica e famosa. Al che aggiunto l'arbitrio governativo e poliziesco, si venne radicando la convinzione tutto potersi ottenere con pecunia, protezione o imbroglio di « paglietta »: governo significava ladroneria.(9) La consulta era ridotta un corpo parassito; alle cariche municipali uomini inetti o impediti a ben fare. Curialesca ingordigia e corruzione di giudici rendevano lungo, grave, incerto il piatire. La polizia con mano militare nelli ottomila gendarmi, per decreto chiamati « magistratura armata », nelle guardie di sicurezza in Napoli e Palermo, nei birri, soprannominati i *feroci*, e in ogni comune la guardia urbana, poteva a proprio conto trattenere un cittadino in prigione, e chiamava questo, *diritto di empara;* teneva tribunali suoi, fra i quali la commissione delle *mazzate*, che le aggiudicava per porto d'armi e altre trasgressioni; pena applicata a tormento dei carcerati.

Ferdinando II raccolse a vent'anni (8 novembre '30) l'infamato avito retaggio fra grandi speranze, facendo

promesse che lo mostravano ben intenzionato e conoscitore dei bisogni del regno. Avvezzo a fare di sua testa, religioso gretto, ma sincero, con rare virtù di famiglia, che risaltavano fra le dissolutezze materne e fraterne, con tendenze all'avarizia, coltivate in lui dall'infanzia quale rimedio invocato alle dissipazioni del padre, ne sdegnò li scialacqui, le orge, le spagnolerie; re *lazzarone*[10] con la minutaglia, altero e dissimulato con la gente civile, sprezzante e ferocemente beffardo con quelli che lo circondavano,[11] volgare per natura, ma al bisogno amorevole e seducente; schivo d'ogni dipendenza; tracotante e senza riguardi con le primarie potenze. Il matrimonio austriaco contratto, fresca ancora la morte della prima moglie sabauda, non aveva reso Ferdinando devoto all'Austria; nemico dell'Inghilterra, alieno da Francia costituzionale, si restrinse all'imperatore russo, il cui patronato lo salvaguardava da altri più gravosi e diretti. Il re aizzava le accanite rivalità di cui era arena il consiglio dei ministri, otto effettivi e sei senza portafoglio, e, delle rivalità stabilendosi arbitro, sottraeva al consiglio la risoluzione dei più gravi affari e se la riserbava. Privo però per molti di attitudine, coltura e pazienza, o li lasciava in perpetuo sospesi, o li affidava a consiglieri non di rado peggiori delli ordinari.

Assidua cura del re e pesante sull'erario per 30 milioni annui era l'avvilito esercito. Esercito di contadini, evitandosi il servizio con poca spesa e infinite malizie; ufficiali e sottufficiali mal pagati, con famiglia numerosa che si traevano dietro. Ferdinando, che aveva sempre prediletto l'esercito, si proponeva rialzarlo, crescendo a sè forza e opinione di potenza. Il contingente in pace stabilì ('33) in 36,000 uomini, in guerra in 64,000: venti reggimenti di fanteria,

otto di cavalleria, due di artiglieria, otto battaglioni di cacciatori e tredici squadroni di guardie d'onore. Il reclutamento si faceva ('34) con la leva nelle province di qua dal Faro fra i giovani dai diciotto ai venticinque anni; cinque anni sotto le armi, cinque nella riserva. Di volontari siciliani due reggimenti. L'artiglieria era singolarmente cara al re e buona, merito del general Filangieri (figlio dell'autore della *Scienza della legislazione*), soldato dotto ed eroico. Ben fornita l'ingegneria militare, la cavalleria bella e gagliarda, tutto l'esercito in buono arnese. I generali erano vecchi, veterani i più del Murat, ma non più custodi dei nobili ricordi di lui e stretti in partito militare, legato a quel gran partito di corrotti e corruttori, che andava dalla reggia alli ultimi fondi della polizia. Ferdinando non congedò i seimila Svizzeri assoldati nel '27 allo sgombrare delli Austriaci, reclutati specialmente nei cantoni cattolici, valorosi e fedeli; meglio pagati ed equipaggiati, costituivano coi gendarmi la vera forza; onde all'esercito non restava neppure il sapersi nerbo di un regno italiano di nove milioni. La marina militare, di cui non si intendeva, benchè importantissima a tutela delle coste e fiorente sotto l'Acton, il re trascurò sulle prime. Aveva egli tendenze soldatesche, non virtù militari; amava baloccarsi coi soldati; ma avversò quanto fa li eserciti disciplina, scienza, onore; attirava i generali nelli intrighi di corte; dava ordini diretti a ufficiali subalterni; piaggiava il soldato con disdoro dei superiori; in esso eccitando solo il fanatismo per il re, senza parlargli mai di patria o di gloria.

L'occupazione austriaca dopo la rivoluzione del '21 gravò molto il bilancio. Il debito dello Stato dal '21 al '24 salì da un milione e 600,000 ducati annui a

5 milioni e mezzo e, nonostante nuove e gravose tasse, nel '28, oltre 5,190,850 ducati di debito consolidato, vi era un debito galleggiante in ducati 4,345,251. Nel '16 il re aveva, d'accordo con l'Inghilterra, stabilito la pubblica rendita sicula non potesse passare once 1,847,687 (franchi 23,096,087) senza consenso del parlamento. Ma nel '46 la rendita (anche alleggerito il dazio delle farine) montava a once 2,036,326 (franchi 26,204,075), senza contare molte spese addossate ai comuni. Dei 26 milioni, 14 e mezzo andavano a Napoli per i *pesi comuni* e per certi debiti con poca giustizia gravati sulla Sicilia. Il debito pubblico siculo era once annue 180,158 (franchi 2,231,975). Ferdinando II gravò temporaneamente di tassa progressiva li stipendi delli impiegati, senza però togliere l'abuso dei soprassoldi, specialmente dei ministri; rinunziò a 360,000 ducati annui che Francesco prendeva dall'erario per far beneficenze in proprio nome; alcune di queste pose a carico dei comuni, delle province e dello Stato, le altre non proseguì. Più sensibile per le plebi fu il dimezzato dazio del macino e il diminuito dazio del sale ('44); però a supplire la perdita dell'erario e dei comuni occorse, in specie a questi, imporre nuovi dazi, i quali, cadendo sulli oggetti indispensabili, tornarono ad aggravarle. Frattanto il disagio economico cresceva nel paese per la pronta rovina di nuove imprese agrarie e industriali, sorte con laute promesse per sottoporre a bonifica e regolare coltura estesissime terre inselvatichite e deserte: il governo non si volle sostituire ai falliti tentativi privati, nè favorì l'agricoltura. Dal '38 al '46, il corso della rendita sorpassata la pari, la si ridusse dal 5 al 4 offrendo il rimborso, e si estinse un debito di 15 milioni di ducati. Ma restavano le gravi imposte fondiarie e i rapaci appalti. Sulle orme

inglesi, si tentò affrancare il commercio, che rimase nullo e avvilita l'industria. I ministri per dar nel genio al sovrano gareggiavano in malintesi risparmi: tenevano vacanti li impieghi, lesinavano sulli spedali, riducevano le prigioni « bolge d'inferno. »

Amava il re ostentare zelo di religione. I Gesuiti, tornati sotto l'avo per il *concordato*, ampliati poi e con molte simpatie fra i signori, specie nelle donne, gli divennero accetti come forza conservatrice e affidò loro la direzione religiosa delle prigioni e tanti collegi che essi medesimi ebbero a trovarli troppi. Il clero, numerosissimo, aveva balía sulla istruzione; delle università del reame Napoli, Palermo, Messina, Catania, a questa sola non era preposto un prete. La censura fu tolta ai Gesuiti ('44) perchè troppo correnti. Li scrittori erano costretti a stampare altrove, anonimi talvolta. Il governo rifiutava il patto di proprietà letteraria con li altri Stati italiani e colpiva di dazi gravissimi i libri stampati fuori. I pubblici istituti e le università erano in abbandono; meglio favorito l'insegnamento tecnico, agrario e industriale.

Più trista e tesa era la condizione di Sicilia. L'avo Ferdinando aveva presa occasione dal trattato di Vienna per mutare il titolo di IV di Napoli e III di Sicilia in quello di I « del regno delle Due Sicilie » ('16), quasi gliene venisse diritto a fondere in uno i due regni. Novità, che gli procurò le proteste della Santa Sede, la quale ne temè pregiudicati li asserti diritti feudali sul Napoletano. Ma, più di questi, essa offendeva i siculi diritti. Fece il re, secondo l'espressione di lord Bentinck, « della Sicilia una provincia di Napoli »; pure le conservò debito pubblico separato, tribunali a parte e impiegati siciliani. Diverso parve l'animo di Ferdinando II, nato in Sicilia, allo ascen-

dere al trono. Tentava egli riavvicinare li isolani alla propria persona e alla monarchia assoluta. Presto però, disingannatosi, mutò modi. L'amministrazione sicula empì di Napoletani, abolì i direttori dei ministeri sedenti in Palermo presso il luogotenente e il ministero istituito a Napoli nel '33 per li affari di Sicilia; la luogotenenza medesima riunì nel comando generale delle armi. Solo privilegio l'esenzione dalla leva o temesse il popolo avverso o, piuttosto, una gagliarda e agguerrita forza siciliana. Il governo ritardava le opere pubbliche e distraeva (anco in terraferma) somme ad esse destinate, specie alle strade, il « primo bisogno della Sicilia » al dire stesso del re; per le quali furono creati prestiti e consorzi, ma quasi nulla si fece.

Il vecchio ramo di Casa Savoia, isterilitosi in Carlo Felice, mantenne l'antico carattere religioso e ligio ai nobili, cooperatori del suo ingrandire e fedeli nella disgrazia. I reali sabaudi, assoluti, ma non tiranni, forse perchè, sempre fra l'armi e i commovimenti europei, dovettero nutrirsi di forti virtù, vollero i popoli obbedienti, ma sodisfatti. I tribunali si distinguevano per indipendenza; i *Senati interinavano* con riserva le disposizioni regie non conformi alla legge.

Carlo Alberto, del ramo Savoia-Carignano, dette saggio di volere la rinnovazione civile del paese. Migliorava l'amministrazione provinciale, istituiva il consiglio di Stato, l'ordine del merito, toglieva molti privilegi e abusi aristocratici. Aboliva dopo lunghi contrasti e maturo esame ('36-'38) la feudalità in Sardegna, introdottavi dalli Aragonesi, la quale aveva immiserita quell'isola in antico sì florida. La più insigne riforma, anche per le difficoltà, furono i codici; il lungo e spinoso studio di una commissione, con a

capo l'illustre Barbaroux, a nulla avrebbe approdato senza l'appoggio del re, il quale il 1° gennaio '38 potè sanzionare un pregiato codice civile; nel '40 un codice penale del Mittermayer proclamato in molte parti superiore al francese; nel '41 il militare, nel '42 il commerciale. Istituiva casse di risparmio, e in Genova ('46) un banco di sconto. Rendeva quotidiano il servizio postale. Favoriva li asili d'infanzia e le scuole di metodo, fondate dal Troya, e prediligeva l'apostolo e direttore di quelle, il venerando Aporti. Nominava una commissione di statistica; stabiliva una deputazione di storia patria, per la quale il Piemonte, ultimo a tempo del Muratori a dar fuori documenti dei pubblici archivi, divenne sotto Carlo Alberto il primo; proteggeva li ingegni e, compiacendosene, affermava essere il Piemonte più ricco per sapienti e opere che la Toscana.[12]

Per altro i migliori provvedimenti rimasero monchi e l'ordinamento dei regi Stati assai difettoso. Erano spartiti in divisioni con a capo governatori militari, unenti il comando delle truppe e la direzione politica e di polizia; li intendenti servivano solo al disbrigo delli affari; i capi dei municipi nominava il governo; eravi una larva di consiglio comunale con tre, cinque, sette consiglieri, che, vacando i posti, proponevano alli intendenti i candidati; nei casi gravi l'intendente raddoppiava il consiglio; il giudice di mandamento assisteva alle sedute consiliari e approvava le deliberazioni.

Molto si diceva e sperava dell'esercito, pensiero primo del re, e importantissimo in Stato anzitutto militare. L'*armata di S. M. Sarda* (come dicevasi) consisteva di diciotto reggimenti di fanteria, due reggimenti guardie, granatieri e cacciatori (volontari di

Sardegna, ove non si faceva leva), un corpo di bersaglieri, uno del genio, e uno del treno; sei reggimenti di cavalleria; il corpo carabinieri; un reggimento cavalleggeri di Sardegna per la polizia dell'isola; un corpo reali navi (fanteria marina); il corpo franco (correzionale); la casa reale d'Asti (invalidi e veterani); l'accademia militare di Torino, e il collegio dei figli dei militari di Racconigi. Il Piemonte, secondo il metodo prussiano, aveva posto a base del suo ordinamento militare il così detto *sistema provinciale*. La soldatesca componevano uomini gravati di lungo servizio (sedici anni) parte nell'armata attiva e parte nella riserva, che in pace stavano alle bandiere quattordici mesi nella fanteria e nel treno, due anni nei bersaglieri, tre in cavalleria, artiglieria e genio, poi andavano in congedo illimitato; ogni tanto richiamati sinchè rimanessero nell'esercito attivo. Erano detti *provinciali*, perchè somministrati dalle singole province alle singole brigate, e si dividevano in *contingenti*, cioè leve annuali. Ne derivavano disparità di carattere e di valor militare tra le brigate, e fra talune gelosia piuttosto che emulazione. Quei corpi flosci (i fantaccini massimamente) rafforzavano gagliardi nuclei di soldati di *ordinanza* con ferma di otto anni, tutti sotto le bandiere. Ma non bastava, e provinciali e riserve non potevano reggere al lungo campeggiare e alle incerte fortune di guerra. Armeggiavasi senza posa; ma con profitto scarso per quell'impiccio delle classi annuali. L'esercito era attivo di 70,000 uomini in guerra e 28,000 in pace, con un 40,000 in riserva. Soldati di esteriore poco brillante, ma con buone qualità. Il bersagliere era allora nel suo bello: milizia nuova, sceltissima, educata a suo modo da Alessandro La Marmora e, sin dai suoi primordi, ammirata

dalli stranieri.[13] La media di intelligenza e coltura non era alta; le scuole di mutuo insegnamento nei reggimenti approdavano a poco. Il dialetto piemontese era lingua militare ufficiale; ammesso il francese pei Savoiardi e Valdostani, il genovese pei Liguri, il sardo per li isolani. I *volontari* erano giovani di buona famiglia aspiranti a ufficiali senza poter seguire la via dell' accademia. Buoni i sottufficiali, nominatamente quelli provenienti da Racconigi. Buona l'artiglieria e la cavalleria; scarse armi, bagagli, cavalli, carri di provianda, traini, attrezzi di campagna, il servizio sanitario; l' amministrazione scribacchiante, permalosa, torpida. I generali vecchi, saliti per anzianità, schiavi di quel regolamentarismo, che dominava in Piemonte; lo stato maggiore privo di nozioni strategiche e quasi di tattiche e in poco credito; li ufficiali del genio immiseriti fra indegne minuzzaglie.[14] Ai gradi erano prescelti i nobili, soprattutto in cavalleria, artiglieria e stato maggiore. Il re e l'esercito misuravano la stima dal merito. Pure sensibile stacco era tra ufficiali nobili e non nobili, e quindi tra l'ufficialità delle tre armi privilegiate e quella delle altre. Dall'accademia uscivano giovani coraggiosi e devoti al re, ma stufi di corsi affrettati e confusi; nè dopo erano invogliati allo studio, che li avrebbe resi sospetti di ambizione, derisi dai compagni, soffocati dai superiori. Il re, buon soldato, ma senza genio guerresco e organatore, mostrava credere, come quelli che lo attorniavano, arte e scienza stessero nelle parate e riviste di cui tanto si compiaceva. Il cavalier Villamarina, attuatore del sistema dei contingenti, parso ottimo e dall' Austria avversato, e che portò forti economie e sostanziali mutazioni, ebbe allora molte lodi. Quell'esercito solo era tenuto buona scuola di armi, disci-

plina, costumatezza. Del napoletano si diceva molto bene da che regnava Ferdinando, ma non ne erano dimenticati li sfregi molti e recenti; possedevano Modena e Parma milizie superiori per spiriti militari alla toscana, ma erano poca cosa; e nessuno avrebbe voluto farsi « soldato del papa. » Il governo toscano era corrivo a concedere permessi di militare in Piemonte. La marina, alquanto trascurata, era stimata forte e aveva belle tradizioni.

L' esercito dal '30 in poi era costato 27 milioni annui sopra 80 di rendite, e la marina oltre 3 milioni e mezzo. Nel '46 le spese di guerra erano impostate in lire 31,076,575 e quelle della marina in 3,640,741. Il re ('34), a prevedere le improvvise esigenze dell'esercito, aveva costituito un fondo di riserva, mediante un prestito di 27 milioni di lire con la casa torinese Barbaroux, al saggio del 110 e mezzo per cento, spiegabile con lo scopo dell' imprestito, che fruttò all' erario 30,370,000 lire. Aveva il re stabilito nelle finanze la più rigida economia e separatone il suo appannaggio in 4 milioni, la più parte rispesi a utile e decoro pubblico. Il debito pubblico, regolato nel '19, era ridotto in capitale a meno di 10 milioni. Dal '31 in poi crebbero le entrate, tanto da credersi conveniente acquistare i titoli del credito redimibile al corso, superante molto la pari. Nel '36 li avanzi in riserva ammontavano a 27,679,370 lire. Nel decennio ('36-'46) le finanze erano venute sempre più prosperando, così che anco all' estero se ne parlava con ammirazione, e si credeva il re sardo fosse in grado di attingervi larghissimamente, sia per dar mano a cospicue innovazioni economiche, sia per formarne, al bisogno, una forte *cassa militare*. L' erario sovveniva con miti prestiti l' industria privata e i comuni.

La condizione dello Stato romano era vituperata pur dai benevoli della Santa Sede, e le stesse grandi potenze europee avevano dovuto occuparsene e consigliare al papa le più urgenti riforme civili in un *memorandum* ('31), ove l'Europa ufficiale, ascoltando per la prima volta i reclami italiani, chiedeva fossero rinnovati li ordini giudiziali, i municipi eletti dai cittadini e abilitati ad amministrare da sè li interessi locali, in ogni provincia a sindacato delle amministrazioni municipali sedesse un consiglio uscente dai municipi, in Roma un consiglio supremo vigilasse li andamenti generali del governo.

La casa di Gregorio XVI non era parsimoniosa; un favorito vi dispensava onori e protezioni. La corte era costituita al solito dei pontefici: un maggiordomo (carica cardinalizia), un segretario dei memoriali, un segretario privato del papa, un segretario delle lettere latine (prelati), altri prelati in minori uffici; un segretario dei brevi, un datario, un camarlengo, un cancelliere (cardinali); gentiluomini di cappa e spada (ciambellani); ornamento e presidio la guardia nobile e la compagnia svizzera, con l'assisa raffaellesca. Il sacro Collegio, onorando per la pietà dei suoi membri, alcuni di chiara dottrina, componevano cinquantanove cardinali, i più eletti da Gregorio. Alla segreteria di Stato per li affari esteri ecclesiastici e laici, come a quella per li affari interni, presiedeva un cardinale, con un prelato sostituto.

Lo Stato era diviso in ventuna provincia, alcune con quindici o venti, altre con trecento e più mila abitanti. Le quattro Legazioni Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì e le province di Urbino e Pesaro reggevano cardinali *legati*, di cui un breve pontificio di-

chiarava l'autorità; le altre un prelato. Il cardinale decano, preside di Velletri, vi teneva un prelato vicelegato. Il legato e delegato avevano quattro consultori laici, nominati dal papa.

In ogni provincia un consiglio provinciale, di nomina regia su terne composte da elettori scelti dai consigli comunali, si adunava una volta l'anno pei bilanci preventivi e consuntivi della provincia, e ripartire le tasse provinciali, fondiarie e dirette, e nominava una commissione di sopraintendenza amministrativa permanente. Il municipio era così costituito. Il sovrano sceglieva la prima volta i consiglieri, nobili, possidenti, dotti e capi d'arte; il consiglio si rinnovava per un terzo completandosi per sè medesimo con l'approvazione del governo, al quale il consiglio proponeva le terne pei gonfalonieri, priori e anziani, onde erano formate le permanenti magistrature comunali. I municipi imponevano sulle proprietà e i consumi. Da prima la reazione gregoriana deturpò con brutte scelte i consigli; ma via via vi entrò gente ragionevole ed esperta. Le libertà municipali annullava un governatore laico, che sopraintendeva ai comuni, ne ordinava le discussioni, aveva voce in tutte le commissioni e deputazioni municipali, manteneva la corrispondenza amministrativa tra il municipio e il capoluogo della provincia. La congregazione del *buongoverno*, presieduta da un cardinale, tutelava i municipi vicini a Roma.

Reggeva la polizia dello Stato, composta d'uomini viziosi e ignoranti, un prelato, governatore di Roma, carica cardinalizia. Aiuto della polizia erano i *centurioni*, remota e infamata istituzione della Chiesa. Ricostituiti ('32), con lo scopo di combattere i novatori e dare una forza propria al governo, in corpo di *volontari*, divisi in centurie con capi di idee retrograde

e clericali ben conosciute, il non essere vera milizia, l'ordinamento quasi segreto, l'avere i capi di un sólo colore politico, li rendeva una setta, diffusa specialmente nelle Marche e Romagne.

Il ministero delle armi era retto anch' esso da un prelato, posto cardinalizio. Le truppe fra nazionali ed estere sommavano a circa 17,000 uomini. La truppa svizzera mal vista da tutti e mal tollerata dalla indigena, due buoni reggimenti, privilegiati di paga e belle vesti (4000 uomini). Ottimo il corpo di artiglieria (7 compagnie indigene e una svizzera), merito del comandante Stewart e di egregi giovani dalli studi matematici universitari passati a quella milizia. Buoni i dragoni (3 squadroni) e anco i carabinieri, benchè abusati alle persecuzioni poliziesche; le altre milizie raccogliticce, assoldate per vil premio, specialmente la fanteria (10 battaglioni), mal vestite ed armate, portavano il peso della inettezza, ruberia, confusione, favoritismo dell' amministrazione militare; pure quell'esercito era venuto a costare ogni anno più, sin quasi a 2 milioni di scudi. La marineria pontificia, un tempo degna di elettissima storia,[15] componevano pochi e disutili legni e tre ministeri se ne contendevano la direzione.

Le finanze dirigeva un prelato tesoriere, carica cardinalizia, soggetto solo al papa. Le imposte governative dirette e indirette. Le prime tassa fondiaria e di successione, rendita annua 3 milioni di scudi circa; le seconde sale e tabacco, dogane, bollo e registro, poste, lotto, dazio del macinato in alcune province, sulla consumazione in altre, circa 6 milioni di scudi. Anche al tempo in cui grandi tributi del mondo cattolico affluivano, l'erario non prosperava per il nepotismo, le guerre, la mala amministrazione; vi

erano da un pezzo prestiti, debiti, *luoghi di monte,* forzose riduzioni di frutti, cedole monetate. Migliorarono le cose sotto i Francesi e sui primi della ristaurazione. Diminuita da Leone XII la fondiaria, negli anni 1828, '29, '30 si ebbe una deficenza complessiva di 400,000 scudi circa, che nel triennio '31-'33 sommò a oltre 8 milioni di scudi e nei susseguenti anni del regno di Gregorio fu in media di circa 500,000 scudi. I tumulti, le insurrezioni e l'arrolamento di truppe svizzere ('33) contribuirono a rovinare affatto l'erario. Non bastando li appalti del sale e tabacco, del macinato, del dazio di consumazione, dal '31 al '46 si fecero sette prestiti per un totale netto di scudi 14,767,453; i primi due ('31 e '32) contratti a pessime condizioni, a migliori li altri, specialmente il quinto ('45) alla pari e il sesto a 95 ('46). Il debito pubblico nel '46 ammontava a 38,974,757 scudi romani, costituito da 19,363,521 scudi di rendite consolidate iscrivibili per compensi a congregazioni religiose, da 501,304 scudi di rendite istituite per affrancazione di canoni e livelli e da 17 milioni di prestiti, compreso il fondo di ammortizzazione. L'annuo frutto totale sommava a 2,126,237 scudi. I Pontifici in ragione aritmetica pagavano al tesoro per tasse circa 3 scudi a testa e riusciva loro gravoso, benchè in paese ferace e bagnato da due mari e benchè li Inglesi ne pagassero 10 almeno e circa 9 i Francesi. Al commercio e alle poche industrie soprassedeva il cardinale camarlengo con regolamenti di proibizione, premi e privative. Il contrabbando era organato a vero commercio, aiutato dai doganieri e fatto buono dai casisti. Il commercio di transito quasi nullo, poco l'interno; il commercio coll'estero 20 milioni circa di scudi annui. Mancavano strade, canali, buoni porti. Scarsa la pro-

duzione agricola per ignoranza, inerzia e difetto di capitali, che, malgrado tanto lusso di leggi, faceva cari l' usura.

L' istruzione dipendeva dalla Sacra Congregazione delli studi: cardinali e prelati. L'insegnamento, anche privato, sottoposto a lei e ai vescovi. Un cardinale vescovo, arcicancelliere delle università maggiori in Roma e Bologna; il vescovo cancelliere nelle minori in Macerata, Urbino, Perugia, Ferrara, Camerino. Proibito insegnarsi l'economia politica; incompleti li studi giuridici e medici; buona la scuola delli ingegneri in Roma. Li avvenimenti politici avevano tolti allo studio bolognese i migliori; pure non avea perso in tutto l' antico lustro. Leone XII restituì il Collegio Romano ai Gesuiti, i quali nel '25 lo aprirono (salvo la medicina e il diritto) come compiuto ateneo, con somma aspettativa, cui mal risposero i maestri nuovi e affrettatamente assunti. Non aveva lo Stato scuole di metodo, popolari, tecniche. La pubblicazione del pensiero inceppava una censura arbitraria e noiosa, specialmente in Roma; fu soppresso un giornale perchè descrisse la formazione dell' iride! [16] La proprietà letteraria, ristretta alle opere stampate, era, per mancanti convenzioni con li altri Stati, inutile; le belle azioni, li studi, l' operosità, inonorate.

Il potere giudiziario era dichiarato indipendente; ma il legato o delegato avevano la pericolosa facoltà di presenziare le sedute dei tribunali. In ogni provincia era un tribunale collegiale, diversamente costituito e stipendiato, civile e criminale; per le cause civili pubblico il dibattimento. In ogni tribunale un procuratore del fisco e due giudici istruttori. Erano tribunali di appello a Bologna e Macerata; le province più vicine a Roma appellavano alla capitale. Quivi

due congregazioni, la civile e la criminale (*tribunale di governo*), composte di prelati e *togati*, giudicavano, per mezzo di un *assessore*, le cause, di cui i governatori (giudici penali, civili e di volontaria giurisdizione nel proprio distretto) giudicavano nelle province, e per mezzo di un primo turno in prima istanza, di un secondo in appello. La *Sacra Romana Rota* costituivano dodici prelati uditori, di cui quattro stranieri (da quando le nazioni straniere piativano a questo famoso tribunale), presieduti dal prelato decano, carica cardinalizia; ciascun uditore manteneva un *aiutante di studio*, rimunerato dal litigante vittorioso, e che, insieme a due *segreti*, studiava e concordava il *voto*, che il prelato, spesso digiuno di legge, portava scritto all'adunanza rotale. Aiutanti, segreti, avvocati, curiali vestivano da preti anche se laici. Non permesso discutere innanzi al collegio; ma litiganti e curiali informavano privatamente ciascun prelato. Sola norma alla *Rota* le sue decisioni. Giudicava in terzo grado le cause di tutto lo Stato quando le sentenze di primo e secondo grado differissero. I giudizi lunghissimi e per *opinamenti* (*audiatur*), la causa non finiva senza la formula *expediatur*. Li atti e le decisioni in latino. Il supremo tribunale di *segnatura* (cassazione) era composto di prelati con un cardinale prefetto; giudicava in civile, rinviando alla *Rota*, sulla domanda di *circoscrizione delli atti* e sulle quistioni di *competenza* e di *restituzione in intero*. Il tribunale della *Sacra Consulta* componevano prelati con un cardinale prefetto; giudicava in appello le cause capitali dell'Umbria, Sabina e Comarca e in revisione le sentenze capitali dei tribunali dello Stato; giudicava pure i delitti politici, nel qual caso istruivano la causa giudici espressamente delegati dalla segreteria di

Stato: il reo non ammesso a confronto dei testimoni e udito solo per schiarimenti; il difensore doveva venire approvato dal capo del tribunale, non assisteva alla discussione, non adduceva testimoni, doveva giurare non paleserebbe al reo i testimoni contrari; la sentenza inappellabile e solo per condanna capitale non unanime un secondo turno, unito al primo, la rivedeva entro cinque giorni. La *Consulta* conosceva pure le cause di boschi e foreste e di sanità; suprema direttrice di questa e delle prigioni. I tribunali di commercio, costituiti di commercianti, decidevano secondo il codice commerciale, simile al francese. Le cause del tesoro coi privati giudicava una congregazione di prelati, presieduti dallo stesso tesoriere. Il tribunale della Sacra Inquisizione (*Santo Uffizio*), congregazione di cardinali con inquisitori, vicari, famuli, giudice segreto e inappellabile in materia di fede, conservava in diritto l'antico potere e talora nella capitale e nelle vicine province ammoniva, tribolava, aiutava le investigazioni politiche. Il cardinale vicario in Roma, ogni vescovo nella diocesi avevano giurisdizione sulle *materie* e le *persone*, sulle controversie, cioè, di proprietà ecclesiastiche o amministrate da chierici e sui chierici stessi. Avevano l'assoluta polizia dei costumi, giudicavano le cause di stupro e illegittima pregnanza, punivano per bestemmia o violata festa e vigilia. Il chierico, nelle cause penali sempre privilegiato del foro ecclesiastico, nelle civili poteva sceglierlo e il laico doveva seguirlo. Dai tribunali del vescovo diocesano si appellava a quelli del metropolitano, e da lui a due congregazioni cardinalizie a Roma, dei *vescovi* e del *concilio*. Fra i tribunali ecclesiastici, quello della fabbrica di San Pietro, congregazione amministrante i

legati pii a suffragio delle anime e giudicante le cause relative; la congregazione lauretana per le cause attinenti alle proprietà del santuario di Loreto; il tribunale del prefetto dei sacri palazzi; e altrettali congregazioni cardinalizie e prelatizie. Non meno di diciassette tribunali di eccezione o privilegio contrastavano le attribuzioni di quelli ordinari, formati questi, spesso, di scarti del foro e di piccoli governatori, giubbilati o dispensati. Ai tribunali supremi giovani usciti appena dall'accademia ecclesiastica o prelati altrove riconosciuti inadatti. Il diritto romano, le *decretali*, le *bolle*, la dottrina, la giurisprudenza e qualche editto moderno facevano il caos legislativo dello Stato papale. Per molti casi mancavano regole, per altri pugnavano regole contradittorie; pendente una causa, il legislatore interveniva talvolta con una *declaratoria di massima*, sentenziando invece del giudice. Pio VII, aboliti li ordinamenti francesi, invano promise una legislazione uniforme. Gregorio dava un codice penale e uno di procedura penale.

Spendeva lo Stato poco più di un milione e trecentomila scudi con cinquemila circa impiegati secolari e trecento circa ecclesiastici, tutti mal retribuiti; ma questi compensavano benefizi, piatti, abbazie, canonicati; a loro ogni supremo onore e grado. La prelatura politica, divenuta casta governante sotto Sisto V, e ristretta via via la finzione, onde laici servivano lo Stato in abito ecclesiastico, si andava riducendo a una indotta schiera di preti venturieri, facili strumenti per chi mirasse a rendere il principato ecclesiastico preda d'un parentado o d'una consorteria.[17] Mercanteggiati li impieghi, sfacciato il favoritismo, li impiegati stretti fra loro come in setta, svogliati, disobbedienti, abbondanti in alcuni rami, in altri scarsi

e talora cumulati impieghi nella stessa persona, e alcuni assenti dall' ufficio, e pensioni moltissime date talora stranamente. I cardinali legati, quali membri del Sacro Collegio a parte della sovranità, si occupavano di politica generale, contrastavano con le aderenze della loro minor corte all' invadente potere del segretario di Stato. Per tutto gare e contrasti e dove, ad esempio, il legato teneva stretto, il vescovo largheggiava, e li atti di un capo di legazione o di provincia erano pubblicamente derisi da un altro capo, tenero di popolarità.

Oramai i prelati più colti non avversavano i necessari miglioramenti e si avvedevano come fosse prima o poi indispensabile venire a una piena separazione delle attribuzioni politiche dalle religiose, secondo il concetto del cardinale Sala e, si vuole, del cardinale Consalvi e dei pontefici Lambertini e Ganganelli. La separazione del potere religioso dal temporale importava l' ammettere come possibile la fine di questo, giustificato in quelle età, nelle quali una grande autorità morale mal poteva scompagnarsi da dominio sovrano, unico mezzo allora di supplire alle spese della fede; ma adesso fonte di umiliazioni, vituperii, sospetti, interventi stranieri. E la Chiesa dovè ad esso oltre centosettanta ribellioni dei sudditi e del costoro sangue bruttata la stola, avanti il *primo ricco padre* solo tinta del puro sangue di Cristo e dei Martiri, e trentotto papi cacciati e ventiquattro ammazzati e mezza Europa divorziata dalla unità religiosa. Alla fine del potere temporale dubitava doversi trovare il cardinale Bernetti, segretario di Stato di due pontefici, e già prima vi si era rassegnato (come noi vedemmo rassegnarvisi il cardinale D'Andrea) il cardinale Pacca, le idee del quale mirabilmente comba-

ciano con quelle tanti anni innanzi espresse dal celebre cardinale Bentivoglio.[18]

Sede un tempo di popoli famosissimi, con Roma signora e legislatrice del mondo, preda poi di stranieri, oppressa, smembrata, l'Italia chiedeva indipendenza, libertà, unità. Prospera indipendenza godè dalla pace di Lodi alla calata di Carlo VIII (1454-'94), alba fuggevole e senza giorno nella caligine di quattordici secoli. Di libertà fece largo esperimento al tempo dei comuni, esuberanti di vita, dovizie, gloria, che lasciarono lungo seguito di locali energie. Compiuta unità non ebbe mai, se non forse sotto Odoacre e Teodorico; ad essa intesero i re longobardi, onde il diuturno conflitto col papato e la prima chiamata delli stranieri, mal seme delle patrie disgrazie. Carlo Magno legò primo la penisola alla fortuna altrui e, col ristorare l'impero, la caricò del fardello d'« un nome vano senza soggetto. »[19] Da Berengario ad Arduino ebbe pochi e doloranti suoi re, di cui nessuno valse a fondare la casa sovrana che, al paro d'altre nazioni, unisse durevolmente le sparte membra. Ai re di Napoli, passati li Svevi e li Angioini, difettò l'animo e l'occasione, a Galeazzo Visconti la vita, al Valentino il tempo, i Medici non vi pensarono mai.

La rivoluzione francese, con li scritti, l'esempio, le congreghe giacobine, le armi, invase il mondo e massimamente l'Italia, ingrandendovi i sentimenti liberali, mentre le violenze democratiche inacerbivano quelli di indipendenza. Seguirono immani sconvolgimenti di uomini e cose: sovrani spotestati, ristorati, spotestati di nuovo. Gran parte d'Italia unita anche

intellettualmente alla Francia; le idee liberali sopraffatte dalle napoleoniche. Ma intanto la repubblica cisalpina ha presidente il Bonaparte e si chiama italiana. Imperatore Napoleone, il presidente diviene re e la repubblica regno italico, che, ingrossato di molte province, sembra racchiuda le sorti italiane. E benchè i beni presenti e le speranze menomasse la non vera indipendenza, pure Napoleone « solo bastò ad animare li Italiani, a dar loro opinioni, leggi, armi, sentimenti di indipendenza, desiderio di libera patria e soprattutto rapidità tanta di moto da far ch' ei mostrasse in pochi mesi il cangiamento, al quale sarebbero bisognate tre o quattro generazioni. »[20] Il regno italico veniva travolto nella rovina napoleonica malgrado vane mostre e brighe. Senza pro fu pensato di affidar la rigenerazione italiana al braccio e al nome di Napoleone, che temuto e temente stava all' Elba in real prigionia, rendendolo capo costituzionale di un nuovo impero romano con Roma capitale. All' ultimo re rivoluzionario Gioacchino Murat di Napoli, disagiato fra le ristorazioni, si volgono i patriotti, ed egli, tronchi li indugi, muove guerra, chiama li Italiani con proclama infuocato a indipendenza e libertà. Milano applaude nei teatri quanto accenni i voti nazionali,[21] li studenti bolognesi chiedono armi, Pio VII augura in segreto la vittoria italiana, i vati cantano il re possente liberatore d' Italia. Ma il bel sogno svanisce, e sul labbro d' un poeta ancora sconosciuto muoiono a mezzo le strofe del *proclama di Rimini*, come poi dovrà troncarsi, per ventisette anni, il canto del *marzo 1821*.

I Francesi invadendo nel 1796 Italia, a scotere li avviliti avevano cianciato di indipendenza e libertà. Nè diverse parole usarono Austria e i collegati contro

Napoleone. Non ne era spenta ancor l'eco che imparammo quanto valessero. I patriotti si strinsero nelle società segrete, figlie del dispotismo e sparse per tutto, alle quali i governi opponevano sètte governative, e popolavano il mondo di esuli, i quali, sfuggiti, spiati, gravati della compagnia « malvagia e scempia » dei cattivi usciti d'Italia per meno degne cagioni, educavano l'animo all'odio, mettevano a nudo le piaghe interne e mantenevano pericoli e sospetti perenni, travagliandosi « di quelle cose (come scrisse Franco Sacchetti), che spesso vanamente pascono quelli che sono fuori di casa loro, cioè di novelle, di bugie e di speranze. » Pure dall'esilio sarebbero venuti alli Italiani i più nobili esempi, i più saggi consigli, le più ardite iniziative; nell'esilio pugnerebbe il Garibaldi, filosoferebbe il Gioberti, cospirerebbe il Mazzini.

La Carboneria, che non aveva saputo aiutare il tentativo murattiano, fruttò i moti militari, che nel '20 e '21 imposero a Napoli e Torino la licenziosa costituzione spagnola del '12 e presto finirono miseramente, perchè nei minori Stati europei le rivoluzioni violente non potevano durare in urto con le condizioni contemporanee e le voglie dei maggiori, pronti e uniti a reprimerle. Pure quei *pronunciamenti*, allargati e nobilitati dalla intonazione nazionale, furono protesta passeggera e anche immatura, ma gagliarda e ardita contro la signoria esterna e in favore delli ordini rappresentativi. Il loro effetto immediato riuscì per altro quello di fare assorgere l'Austria a patrona e vindice dei principati italiani.[22] E fra questi e lei fu lotta sorda, ma incessante, perchè ne avevano bisogno e la temevano, ed essa studiava a farli deboli e spregiati.

La Carboneria decadeva; ma sulle inaridite spe-

ranze altre ripullulavano, profittando delle ambizioni dei potenti e delle contingenze europee. L'unità d'Italia era voto del comitato italiano in corrispondenza col comitato cosmopolita di Parigi, preparatore delle *giornate* del luglio '30. Seguitavano le sètte, alcune delle quali accennavano voler sovvertire anco l'ordine sociale. Il Mazzini fu anima di una setta, la *Giovine Italia*, costituita a Parigi nel '32 a bandire una repubblica italiana unitaria e democratica. La rigenerazione d'Italia doveva essere « cosa di Dio, » fatale, pronta; l'*unità*, anzichè assoluta utopia, un vero netto e immediato; subíto il segretume, connaturato alle sètte, ma base e forza della *Giovine Italia* la propaganda da giungere al popolo e farlo autore della propria salute. Da ciò l'appaiarsi di segreto e pubblicità, nel che stava la condanna dell'antico setteggiare e l'involontaria affermazione che, senza preparazione lunga e laboriosa, non potea formarsi una opinione nazionale, indispensabile alla riuscita. La setta si propagò rapida, e i suoi giornali, ove erano forti e gravi commenti alle vicende contemporanee, divennero oggetto di studio a molti, pensosi dell'avvenire. Ma li affiliati furono scarsi, nè tutti docili e fedeli. I governi europei circuirono di spie il Mazzini, e riuscirono a saperne via via i più riposti pensieri.[23] Le tante vittime, la disgraziata spedizione di Savoia ('34) e la disgustosa polemica che ne seguì, e soprattutto l'eccidio dei Bandiera ('44) cacciarono la setta al fondo.

Qualunque siano stati li impulsi a futura riscossa dei falliti tentativi e delle mene settarie, è certo che il popolo vi era rimasto estraneo del tutto; li stessi mazziniani, a loro confessione,[24] non arrivarono mai a lui e, quel che è più, neanche mai lo conobbero. Anzi

la parte più colta e giovane era stucca di quei modi, che le parevano vieti. Li entusiasti della rivoluzione francese, che avrebbero voluto « impiccare l'ultimo re col budello dell'ultimo prete, » ripugnavano a un'età più calma; li idolatri di Napoleone, bramosi di chi, fosse pure l'imperatore d'Austria, ordinasse l'Italia a illuminato assolutismo, erano respinti da quanti non avevano veduto quel folgorante genio della violenza intelligente. De' fuorusciti molti, ritratti dal cospirare, andavano soldati ove si pugnava per libertà o attendevano a utili studi, cercando aperti e pacifici modi di progressivi miglioramenti.[23] Conveniva alli Italiani una forte educazione civile, che ravvivasse il genio nazionale e li asserviti intelletti, invigorisse li spiriti patrii e i molli studi, rialzasse insomma nelli animi la virtù. Già da tempo il costume patrio andava divezzandosi da frivole e incipriate abitudini, e ne erano specchio e presagio le lettere mostratesi col *classicismo* vogliose di ritemprarsi, e avviate a vero intento civile col *romanticismo*, che fu rivoluzionario, perchè si ribellò alle leggi dell'arte più antiche e indiscusse, fu patriottico, perchè preferì temi nazionali, mentre bandendo i vieti Dei e scendendo l'Olimpo per salire il Golgota si fece cristiano. Era dovunque, anche nelle classi più umili,[24] uno straordinario zelo di studi. La filosofia aveva cultori capaci di foggiare le menti a forti cose. Richiamavano molti le investigazioni storiche, austera disciplina di tutte più vicina all'azione, perchè lo storico si versa e vive nelle vicende che narra e, mentre vi sfoga l'attività dell'ingegno e dell'animo, li educa e invoglia alla vita e ai fatti del suo tempo. Cresceva la passione per li studi agrari, che hanno strette attinenze con l'economia e la legislazione e quindi con la scienza di governo, e, mirando

al benessere dei più, salgono dai privati ai supremi interessi. Volgevano così li ingegni alli studi economici, e il genio italiano, liberale e individualista, faceva le prime prove contro teorie ultramontane, esageratrici e snaturanti l'ufficio dello Stato. I *filantropi* fondavano scuole di mutuo insegnamento, asili di infanzia, case di ricovero; alla propaganda pacifica con la beneficenza e l'educazione concorrendo tutti, fosse amore di bene, emulazione, imitazione, voglia di fare. Il misero ne godeva; il ricco, il potente, il sovrano non insospettivano; i fiacchi gioivano poter senza rischio giovare la patria. Dal che nasceva un operoso riavvicinamento fra governanti e governati, del quale fecero testimonianza i *congressi scientifici* a Pisa, Torino, Firenze, Padova, Lucca, Milano, Napoli ('39-'45), celebrati con tale accordo da riuscire feste nazionali. E benchè da prima i più non sospettassero in essi alcuno scopo politico,[27] servirono molto ad affiatare li Italiani delle varie province, facilitando il discutere li interessi generali della penisola. Il municipalismo impallidiva e i dotti stringeva comunione di affetti, che trovava via e alimento nelle corrispondenze private. Oramai si parlava d'Italia, e forse un futuro gagliardo moto politico non si fermerebbe, come già, ai confini di uno Stato, ma dilagherebbe a tutta la penisola sol che trovasse un capitano e un simbolo.

Questi albori della nostra rinascenza apparivano fra un movimento intellettuale, diffuso in tutta Europa, e che presentava il doppio carattere di politico e religioso. L'opera della restaurazione europea alla caduta del Bonaparte fu opera di ricostituzione morale e sociale, in cui la fede religiosa ebbe primissima parte. Per questo l'alleanza dei tre imperi, paladini della legittimità, si disse *Santa*, e la morale evange-

lica venne invocata a dirigerne la politica. I popoli seguivano con entusiasmo i governi su questa via. Il misticismo, che in alto dominava Alessandro di Russia, si diffondeva tra i popoli, specialmente in Germania e in Francia, nella quale profeti, messia, apostoli da dozzina trovavano ferventi seguaci. Di tutto il filosofare del secolo XVIII restava solo in piede il sentimentalismo religioso del Rousseau. Un senso di religiosa benevolenza preludeva a una grande rivoluzione europea, che dovea maturarsi fra un concerto universale di fiducia nella civiltà progredente, di speranze umanitarie, di disarmo, di pace mondiale.

Mentre però i governanti intendevano a fare della fede un istrumento di reazione politica, i popoli la invocavano leva alle loro rivendicazioni liberali e di nazionalità, sulla quale doveva fondarsi il nuovo diritto pubblico. La prima vittoria della nazionalità fu quella del bianco labaro con in mezzo la croce, spiegato da Ipsilanti, arrossato dal sangue di Botzaris e di Santarosa e indiato dai canti del trucidato Riga e del Byron; nè i facili debellatori delle rivoluzioni italiane e spagnole seppero impedire che un popolo schiavo si rifacesse indipendente a nome della patria e di Cristo, e che l'Europa intera tributasse la doverosa ammirazione al genio antico, alla terra delle classiche libertà. Dovunque un tormento del nuovo, una impazienza di riforme nei parlamenti e nei popoli, e fin nelle più remote regioni e nella nuova Russia una smania di progressi, di educazione, di istruzione; un dibattersi fra le strettoie legali; uno snervare per la tensione continua le resistenze governative. La lotta ripercoteva in ogni lato, scoppiava nelle assemblee, nelle piazze, nelle caserme. Inghilterra, sossopra, cansava la rivoluzione di popolo con audaci rivoluzioni

legislative, Francia fondava la monarchia cittadina e le sue sètte religiose miravano arditamente a radicali riforme politiche e sociali.

A unione nazionale tendevano i Tedeschi, e a spianarle la strada Federigo IV di Prussia cercava dare al suo regno una salda religione di Stato, centro di attrazione alle sminuzzate chiese germaniche. A cagioni politiche, opposte a quelle che avevano favorito la dottrina di Lutero, si univa l'istinto morale europeo, tendente per più vie alla unione delle credenze e dei riti; mentre il grande svolgimento della speculazione germanica, cominciato dal Kant, salito al sommo con Schelling ed Hegel, illustrato dal Reid e dallo Stuart, accresceva la tendenza al generale e all'astratto, che è nel genio tedesco; tendenza cui una religione universale parea meglio rispondente. L'Hermes a Bonn, al paro del Pusey a Oxford, ideava, con molto seguito, una specie di cattolicismo evangelico.

Il cattolicismo di Roma si afforzava nei penosi contrasti. Le apologie di lui più calde venivano dalle scuole dei razionalisti e dai protestanti; il Ranke,[28] il Voigt,[29] l'Hurter.[30] Il cattolicismo dei patriotti polacchi resisteva invitto alla spietata guerra religiosa e politica dell'autocrate russo. Quegli eccitava e aiutava i Belgi a romperla coi protestanti olandesi, sfasciando il regno dei Paesi Bassi, e il fervore cattolico dei Fiamminghi dava nella elezione del re del nuovo regno voti al papa! Sette milioni di Irlandesi, stretti nella invincibile *associazione cattolica*, vivente per tasse spontanee in paese poverissimo, trovavano nella fede *papista* (come a dispregio la chiamavano li Inglesi) forza contro secolari ingiustizie, il fanatismo orangista, la disperazione di tanti mali. E O'Connell, il « re dell'Isola Verde, » rinnovava le virtù dei

primi cristiani, che, mentre reclamavano alto i diritti della propria coscienza, rimanevano sudditi leali. I primi anni della emancipazione religiosa e civile dei cattolici della corona britanna ('29) dettero effetti sorprendenti: in Inghilterra e Scozia, ove alla incoronazione di Giorgio III erano appena sessantamila cattolici, nel '40 sorpassavano già i due milioni e cinquecento mila, e nel '45 un terzo della popolazione.[31] Si videro rendersi al culto romano in Britannia e Germania professori e scrittori celebrati. Alla Sorbona rincontro al Michelet e al Quinet, che si smarrivano in cerca di una nuova fede, due professori cattolici, l'Ozanam e l'abate Cœur, mostravano eloquenti l'ampio accordo fra le dottrine di Cristo e la presente civiltà; lo stesso bandivano dal pergamo due predicatori famosi, Lacordaire e Ravignan. Le arti, che dovevano al cattolicismo tante ispirazioni, tornavano a ispirarsi a lui.

Il papato, malgrado i lunghi dispregi, risorgeva nella opinione. Riabilitato nella filosofia e nella storia, il suo molteplice potere sui fatti sociali diveniva subietto e centro di opinioni e sistemi. Stette il papato nell'evo medio vigile scolta contro lo strapotere dei grandi, e, in un secolo di ferro, attinse alla coscienza popolare, tribuno del mondo. Perciò Gregorio VII, l'onore del quale il Foscolo[32] aveva ristorato in Italia, potè venir detto dal Lamennais « il gran patriarca del liberalismo europeo. » Li eroici esempi di virtù, fermezza, moderazione di Pio VII e del clero latino sotto il dominio francese erano solenne smentita a chi diceva il papato decrepito e disfatto. E, ora che non mancava chi invocasse un Gregorio VII al posto di Gregorio XVI, sapeva questi sul mite labbro suscitare i fieri accenti di quello a fronte delle esorbitanze sovrane contro il suo clero e i suoi fedeli e nelli

aspri conflitti tra il papa moscovita e il papa romano pareva raffigurato il conflitto fra la barbarie nordica e la civiltà latina. Le nuove idee sul papato Francia accoglieva e diffondeva, empiendone Italia, ove si preparava la maraviglia che il papa, tanto predicato impedimento massimo della rigenerazione italiana, ne divenisse il simbolo, e che il successore di Gregorio paresse destinato a compensare i danni di Adriano. Mentre il papato regio doveva mostrare la propria impotenza nel ritorno del mondo al centro cattolico, un ampio arringo pareva aprirsi a quel successore. La lunga preparazione compiutasi nello spirito pubblico europeo poneva nel suo grembo l'avvenire; forse un suo atto, una sua parola scatenerebbe la procella incombente sull' Europa.

Religiosa veste avevano avuta molte sètte in Italia, ove i più inconciliabili nemici del papato volevano salva la fede. Il sentimento religioso era comune ai liberali del '21 e del '31, pigliando, talora, forma d'un cristianesimo confinante col puro Deismo. Ma fra coloro che rintracciando le glorie antiche le paragonavano alle miserie presenti, pensavano molti il papato esser « la sola viva grandezza rimasta all' Italia, » nella quale i nemici della intromissione straniera si erano nei secoli stretti a lui, che solo le tenea testa e le contendeva il primo seggio. Donde le profonde radici della parte guelfa, e il perchè una buona parola del papa trovò sempre la via dei cuori italiani. Anche tra noi la filosofia e le lettere [33] s'erano rifatte cattoliche. I due più illustri filosofi del tempo erano sacerdoti, il Gioberti e il Rosmini, l'uno e l'altro ridestanti nei chierici l'operosità di pensiero e di coltura loro tanto più necessaria nel ritorno dell'opinione; ambedue convinti, il sacerdozio non poteva di-

vidersi dalla nazione senza macchiarsi di fellonia e scadere di autorità. E i due, a lungo fra loro guerreggianti e disputanti, ma infiammati entrambi dello spirito moderno, erano del pari odiosi e sospetti al clero setteggiante e alla curia romana, la quale da gran tempo ove alcuno dei suoi per proprio merito originale divenga illustre nel secolo, non che levarlo sulli altari, appena ve lo tollera vicino. Ma erano cari entrambi a quanti desideravano accanto al clero delli oppressori si formasse il clero delli oppressi. L'amico del Rosmini, Alessandro Manzoni, dal dubbio tornato alla fede e sempre più confermatosi nelle idee patrie, significa la doppia tendenza del secolo. Quando Silvio Pellico stampò le *Prigioni*, empiendole dell'ardente religione, istillatagli da fanciullo, rapitagli dal mondo, riacquistata nelle segrete, e per la quale nulla valse contro quella *pace che il mondo irride, ma che rapir non sa*, molti ne temettero scredito all'autore e al liberalismo; ma (segno delle idee mutate) avvenne tutto il contrario e l'Austria ne fu scossa, disse il Sismondi, come da un'altra Marengo. Valorosi scrittori ponevano in nuova e bella luce il papato nella storia d'Italia, inculcando dovesse giovarne la redenzione. Nasceva così una scuola guelfa; nè la temperanza cristiana di costoro poteva venir confusa con la interessata rassegnazione dei conservatori dello *statu quo*. Che se anche in taluno di quelli l'ardore religioso inclinava a tepidezza civile, li altri sapevano accoppiarlo a caldo amore di patria, avvalorando dei loro nomi il movimento, che modesto, ma sicuro, avanzava e, reso a un tempo politico e religioso, addoppiava forza al sentimento nazionale.

E questo, compresso per quattordici secoli sotto il disprezzo delli stranieri, che ormai non poteva an-

dare più in là,[34] scoppiava alla fine in una reazione di superbia. La storia si faceva panegirico; rivendicavansi le disconosciute nostre glorie; e li animi, percossi da sdegno e vergogna, cominciavano a sentire di sè con fierezza nuova e forse soverchia. L' Italia voleva essere stimata un po' più che madre di musicisti e di virtuose[35] ed era tratta a maledire la Musa, che sola seguitava a sorriderle: la musica.[36] I giovani sentivano alto della patria, fine dei loro studi, pensiero continuo e fervente. Tutto inculcava voglia di far da sè, e nella esclusione di stranieri influssi, ultimo voto di Ciro Menotti,[37] erano tutti concordi. Il *purismo* nella lingua era manifestazione dello stesso concetto. L' emancipazione intellettiva preparò lo spontaneo moto politico, che fu da prima un conato verso la indipendenza con forze esclusivamente sue. I tempi paurosi della rivoluzione armata pareano sorpassati; il *filantropo* si scopriva *riformista*. Tra la ricerca di migliorie morali e materiali in pro del povero si era maturato il pensiero nazionale; nobile e santo connubio, malgrado le esagerazioni delle scuole e li odierni pericoli. Restava si desse nutrimento alla pubblica espettazione, e che alcuno, savio e autorevole, investitosi delle nuove idee e bisogni, definisse il possibile, disciplinasse le menti e aprisse l'arringo fecondo della discussione.

Venne primo Vincenzo Gioberti, « i tempi parendogli meno avversi a cominciare la grande impresa del risorgimento italiano. »[38] Nel libro del *Primato morale e civile degli Italiani* (Bruxelles, '43), dipinte nel modo ch' egli solo sapeva le nostre miserie, mostrava come l' Italia, per le naturali doti, la postura, la razza e l' esser sede del pontificato, dovesse ottenere il primato su tutte le nazioni e, sebbene perduta ogni forza

politica nel mondo, avesse in sè le condizioni tutte per risorgere politicamente e moralmente, senza rivoluzioni interne o invasioni o imitazioni forestiere. Poichè il risorgimento politico si assomma in tre capi, unità, indipendenza, libertà; le due prime possono ottenersi per una confederazione delli Stati, sotto la presidenza del papa, e l'ultima con riforme interiori operabili da ciascun sovrano, tra le quali, soprattutto, monarchia consultiva e stampa libera; riforme costituenti un programma politico subito eseguibile, tale « da migliorare lo stato d'Italia senza mutare li ordini politici delle varie sue province e toccare la sovranità respettiva dei suoi principi. »[39] Il risorgimento morale, necessario al risorgimento politico, Italia otterrebbe movendo dalla concordia della fede con la ragione, della religione con la scienza, dei sovrani e popoli, delle classi fra loro. Il libro era intitolato al Pellico, impersonante, alli occhi del Gioberti, l'unione dell'amore patrio e della fede, il quale e la quale nella mente sua si fondevano in un solo e superbo pensiero italiano. Molte idee erano attinenti all'indole dell'autore, alli studi, al sacerdozio; il libro però rispondeva a un sentimento generale, indistinto ancora, ma potente; onde il Gioberti potè meritare titolo di « legislatore del pensiero italico »[40] e il suo « *inno* dell'italo risorgimento »[41] levò grande e diverso romore entro e fuori Italia. I governi lo proibirono o lo videro con sospetto,[42] benchè a posta dettato in modo da girare libero la penisola e gradire alle persone pie;[43] entusiasmò il clero illuminato, che si conobbe tanto cresciuto in riputazione, e anche non pochi prelati[44] e cardinali lo lodarono. Il patrio problema era tratto dalle tenebre delle congiure e dei fidati colloqui al sole della polemica, del futuro d'Ita-

lia, parlandosi la prima volta in modo aperto, largo e grave; l'idea liberale, portata sul terreno della riforma, diveniva materia di discussione, cui potevano legalmente partecipare i liberali in patria.

Primo tra essi fu Cesare Balbo, che, nel leggere e commentare il *Primato,* tornando a cari studi e pensieri, pubblicò le *Speranze d'Italia* (Parigi, '44), ove trattava di proposito la quistione del dominio straniero, e poneva in sodo, chè l'ostacolo unico, ma gravissimo [45] ad ogni equilibrio italiano, era la signoria straniera, penetrante nel fianco della penisola e soverchiante la potenza e popolazione italiana, tanto più come parte di un impero più grande che non la penisola intera. L'autore sperava in un abbandono volontario del Lombardo-veneto per parte dell'Austria, divenuta potenza orientale,[46] dopochè cadrebbe l'impero turco, caduta allora stimata prossima. La causa italiana veniva così rannodata alla quistione d'Oriente, che in quelli anni occupava tanto li spiriti, e pareva ricordo del bel sogno dell'Ariosto e del Tasso; idea profonda, pensata anco dal Talleyrand,[47] poichè l'Austria, ormai più slava che tedesca, aveva naturale avviamento a mutarsi in potenza danubiana. Mentre aspettava l'evento liberatore, Italia doveva prepararvisi: i sovrani ordinando (ed era punto capitale) li eserciti e la marineria (lodati perciò i re di Sardegna e di Napoli), migliorando, secondo l'opportunità e il loro libero giudizio, l'amministrazione, introducendo nel governo la forma consultiva, avviamento alla deliberativa; i popoli spiegando operosità virtuosa e parlando alto e schietto il linguaggio della verità. Giovava alla causa patria che un tema, degno, a parere dei *ben pensanti,* d'uomini perduti e sovversivi, lo trattasse un personaggio per tanti titoli emi-

nente. Sebbene quei libri urtassero pregiudizi comuni, mazziniani, retrogradi e increduli li guerreggiassero, calunniassero, deridessero, fecero via nei giovani e anco tra' fuorusciti.

Il luogo comune dell' assolutismo era stato a lungo l' alleanza « del trono e dell' altare. » Mentre alla essenza della Fede non ripugna alcuna verità nuova morale, politica, sociale, la Chiesa è informata da uno spirito tenacemente conservativo, che la fa pigra e ritrosa a ogni mutamento e sospettosa di ogni novità, perchè e finchè tale. Spirito sfruttato talvolta a scopi mondani. Del che, soprattutti, fu dato taccia all' ordine ignaziano, il quale, già sotto accuse gravissime abolito, come unico mezzo di rendere la pace alla cattolicità,[46] non spento però mai nel fatto, e da Pio VII richiamato a vita legale per provvedersi di fervorosi operai nella restaurazione morale e religiosa del mondo, si trovò a fronte di altre e ben gravi accuse; sulle quali primeggiava quella di immiserire la religione a vantaggio proprio e a combattere ogni progresso. Accuse che, se addensavano sul loro capo un nembo di odii, facevano sì che la tenebrosa caterva, temente la luce dei tempi nuovi, si accodasse all' *ordine;* numerosa di congreghe e stesissime consorterie. Gesuiti e Austria, lasciati inveterati rancori, si riconciliavano. Pareva quelli, per vanità di parer potenti, si sobbarcassero lieti a farsi segnacolo in vessillo dell' assolutismo, esponendosi ai dardi liberali, che già si appuntavano in Svizzera, Belgio, Italia, Francia. L' attenzione europea attirò la disfida tra l' università parigina e la compagnia, episodio clamoroso della lotta secolare tra il patriottismo francese e l'ultramontanismo.[48] Il Gioberti, caldo ancora l'effetto del *Primato,* nel quale era qualche lode ai Ge-

suiti (del che i malevoli avevano malignato), mise fuori all'improvviso ('45) i *Prolegomeni al Primato*, ove, rinunziato in pratica al concetto di fare il papa capo della rigenerazione italiana, ivi ripetutamente detto « una mera idea, » assaliva il gesuitismo con infiammato discorso, proclamandolo la prima cagione dello stato miserando d'Italia [50] e il primo ostacolo del ritorno delli eterodossi al cattolicismo.[51] Coi *Prolegomeni* il Gioberti scriveva, come disse, « il secondo atto del suo dramma, » che doveva averne molti, e passava, sempre a suo dire, il Rubicone. Retrivi e timidi si mettevano in guardia; Gesuiti e gesuitanti, che poco prima avevano, in odio al Rosmini, chiamato il Gioberti « colonna della Chiesa, » ora gli scagliavano ogni vitupero; panteista, protestante, miscredente. Della compagnia i padri Pellico,[52] fratello di Silvio, e Curci [53] assunsero il carico della risposta, l'uno in volto rimesso e melato, l'altro arcigno e virulento. Anche Silvio Pellico protestò contro i *Prolegomeni;* e quest'uomo decrepito dai dolori, il quale ormai sembrava avere il solo scopo di farsi dimenticare,[54] e possedeva tanta ricchezza di riserbo e indulgenza da benedire la mano imperiale che lo aveva colpito sì duro, punta ne volle spendere per il Gioberti, che pure lo aveva siffattamente onorato. L'imperversare delle invettive giovò al libro, e rese chiaro il politico accorgimento di concretare in quel nome di *gesuitismo* tutto il vecchiume, che si voleva sradicato. Il clero di buona fede, non mai in Italia tenero dei Gesuiti, restò, benchè sorpreso, col Gioberti, e i liberali, nel vedere quel buon prete così in rotta coi *padri*, si persuasero della libertà che il cattolicismo lascia alle opinioni, convincendosi il gesuitismo, non quello, ostare la rigenerazione italiana; alle dottrine

giobertiane si accostavano più fidenti e volenterosi. Il movimento diveniva cattolico e in parte guelfo, ma ostile al gesuitismo; monarchico, ma ostile all'Austria.

La nuova scuola politica faceva maravigliosa prova di franchezza, e, confessata propugnatrice di indipendenza, mirava, aperta, a un regolare sviluppo di politiche e sociali *riforme*, da far perdere all'Austria ogni nerbo di potenza in Italia. Era questa sminuzzata; ma l'idea di una lega non ripugnava al possibile, nè ai trattati, poteva coesistere con la varietà dei governi, valere a fuggire la dipendenza dallo straniero, e, a favorevoli occasioni, cacciarlo; sicchè venendo pure alle considerazioni pratiche più immediate e calcolando il probabile senza speranze eccessive, si poteva giudicare li insegnamenti nuovi fondarsi sul certo e presente; ed era gran forza. Più che un progresso era un mutamento radicale, una rivoluzione ideale. E coloro che la capitanavano non emergevano soltanto per ingegno, dottrina, grado, erano soprattutto uomini probi, ricchi di civile modestia e con la religione del sagrificio. Ispirata da loro, la rivoluzione prendeva un'aureola di poesia, che le guadagnava la stima, il rispetto, l'interessamento dell'Europa, la quale si andava ricredendo e riaffezionando grandemente alle cose italiane, persuadendosi che, sinchè l'Italia non quietasse, neppure essa quieterebbe.

La Toscana, prospera e calma, era fra li Stati d'Italia il più disposto a cominciare il movimento italiano. Le idee nuove si erano da tempo mosse, ringiovanendo anco la veneranda Accademia della Crusca, avvalorate con la celebre *Antologia* ('21-'33), il *Giornale Agrario* del Ridolfi, la *Guida dell'Educatore* del

Lambruschini, l'*Archivio storico* del Capponi, editi dal Vieusseux (proprietario e anima del famoso gabinetto letterario ove i novatori convenivano a leggere ogni buon libro e i giornali esteri di ogni partito), e l'arringo dell'Accademia dei Georgofili, la storia della quale è immedesimata con la storia civile della Toscana.[55]

Li ingegni, usi a discutere, avevano nel risveglio religioso e civile preso subito partito. Nacquero e prosperarono le fratellanze educative, e da esse le religiose. Il liberalismo religioso mise piede soprattutto in Pisa, ove si faceva propaganda evangelica, aiutandola il Montanelli,[56] appartenente già a una chiesuola sansimoniana, formata nel '32 tra li scolari di quella università, e poi addottrinato dall'Eynard, apologista della « Welleda aquilonare » Giuliana di Krüdener, la Egeria di Alessandro di Russia. Li evangelisti toscani si riunivano a pregare per l'Italia, e nel nepote del cardinale Lambruschini, l'abate Raffaello, meditante ritrarre la dottrina cristiana alla prima semplicità, auguravano il banditore d'una riforma religiosa. Nel rinverdire per altro dei sentimenti religiosi la rifiorita idea guelfa incontrava nuovi aderenti, specialmente in Pisa, di fama un tempo ghibellina. Il Centofanti, ontologo col Gioberti, illustrava splendidamente dalla cattedra pisana di filosofia della storia la dottrina cattolica. I professori Montanelli e Puccinotti, scienziato, filosofo e letterato, tornavano vistosamente al cattolicismo. Credevano alcuni conciliabili papato e italianità, anzi l'uno fondamento dell'altra. Alcuni poi vedevano quanto a ogni modo vantaggerebbe la causa d'Italia associandola nelle menti al papato: seguivano lo spirito del *Primato*.

Ma in Toscana fecero le maggiori posse quelli che,

del servaggio d'Italia incolpando i papi, ritenevano puerile sperarne ora alcun bene. E se vi era nazione, ove le apologie politiche del papato dovessero trovare oppositori forti, pareva certo l'Italia. Quivi i popoli, quando il sole pontificale sfolgorava le più remote regioni, ne conoscevano le macchie e lo fissavano senza abbagliare. Le armi spirituali non salvavano le spalle ai papi detronizzanti li imperatori, e in verun paese ai tempi dell'Alighieri si sarebbe osato, com'egli fece, tenendo ferma la fede, aggredire il papato politico. « Tanto le cose che paiono sono più discosto che da presso temute, » scrisse il Machiavelli,[57] il quale, mentre dedicava le sue istorie a un papa, non solo vi parlava del papato alla libera, ma lo accagionava francamente dei mali d'Italia. Coi Guelfi risorsero i Ghibellini. La lotta secolare fu, in fondo, tra chi voleva trovasse l'Italia in sè la sua forza e chi voleva la mendicasse presso lo straniero. Onde i veri eredi dei Ghibellini furono li austriacanti e li austro-papisti. I liberali erano tutti Guelfi, e alcuni si chiamavano Ghibellini per opposizione al papato, non per amore all'impero. La così detta *scuola toscana* fu, sulle prime, l'avversaria più sfidata delle teorie messe in voga dal Gioberti, distinguendovisi, benchè diversissimi, il Guerrazzi, il Niccolini, il Giusti. Il Guerrazzi professava un romanticismo ribelle e battagliero, opposto al lombardo, e da cui traspare uno scetticismo, che agghiada l'animo accalorito dalla lettura.[58] Il Niccolini, uomo mitissimo,[59] ma « primo guerriero d'Italia sotto il vessillo delle Muse, »[60] vestiva di greche immagini e di latina magniloquenza l'idea liberale, e, implacato nemico del guelfismo, al pontefice riabilitato opponeva redivivo *Arnaldo*. Il Giusti, forse il solo vero cultore della satira politica, da lui vestita

d'un singolare stile, formato con lo studio dei classici e gemmato di modi popolani, come aveva sferzato li *Apolli tonsurati* del neo-cattolicismo lombardo, così sferzava Gioberti e Balbo. Il frizzo toscano aveva di che sbizzarrire.

Il mite regime, per cui Toscana andava celebrata, derivava dall'indole del popolo, che non dava luogo a tirannia; nè l'avrebbe patita. Quanto nel carattere toscano rimaneva di buono lo doveva ai gloriosi ricordi. Niuna città, da Roma in fuori, gareggia per grandezza storica con Firenze, la più illustre repubblica guelfa, in un tempio serbante accolte l'itale glorie. Il carattere toscano, perso il genio mistico dell'antica Etruria, fu accoppiamento felice di buon senso e fantasia, delicatezza e forza; onde vennero quei mercanti grandi cittadini e nell'azione poeti e, anche infiacchito, serbava tracce dell'antica sua facoltà pratica, condendola d'una cara e spensierata arguzia, omai ricordo in un tempo angustiato e pensoso.

Primeggiava in Firenze il marchese Gino Capponi. A lui, ospitalissimo e in attiva corrispondenza epistolare con mezzo mondo, ricorreva gente d'ogni parte politica, che lo venerava come la personificazione d'ogni nobile tendenza al nuovo.[61] Onde li impotenti furori della polizia, che lo diceva il « generalissimo della camarilla » liberale. Ingegno agile, robusto, atto a ogni maniera di disciplina e gustatore squisito d'ogni maniera di bello, per vizio di temperamento o di educazione o per l'abito dello speculare solitario, mancava però al Capponi, come egli stesso riconosceva, la potenza del concludere e del fare, difetto cresciutogli con la cecità, che lo colse nella età virile. Il Capponi era capo di un liberalismo blando, circospetto, o, come venne detto, accademico; nel suo palazzo non

era un centro d'azione, ma un'accolta di amici intorno a un cieco autorevole.[62] A contrapposto stava un gruppo di giovani irrequieti, intinti qual più qual meno di idee mazziniane e taluno di socialismo; Carlo Fenzi, per animo, ingegno, ricchezza, foga disinteressata, ne era designato capo. Almanaccavano costoro intorno a una società segreta repubblicana unitaria e facevano propaganda liberale fra il popolo.

Era in Lucca un manipolo di giovani novatori in corrispondenza coi novatori toscani. Sentimenti nazionali animavano le classi colte in Parma e Modena, acuiti quivi dal mal governo presente e dai ricordi del regno italico, nel quale i Modenesi avevano ottenuto le cariche principali e la scuola di Modena gran rinomanza. Erano in Parma molto distinte le classi: nobili e alti impiegati costituivano l'eletta società; la educazione ne era il pregio e un complesso di colte dame dava alla città un aspetto squisito.

A Napoli più che altrove durava scissura tra il ceto pensante e il volgo, chiuso alle idee e quistioni agitanti il mondo. Pur caduto e avvilito, quel volgo serbava i segni della generosa indole antica, che appariva anco nei traviamenti. Così prove di un pervertito sentimento di onore imponeva la famigerata setta dei *camorristi*.[63]

Il popolo siciliano, benchè sotto cielo più torrido e in terra ugualmente vulcanica, appariva più misurato del napoletano; fiero di sè, gagliardo, impavido. Sicilia, gelosa custode del suo carattere e della sua personalità, dette da tempi remoti alla nazionalità propria costituzione parlamentare, migliore sotto certi aspetti della inglese, e passata, come questa, nel san-

gue delle generazioni. Quando il monarcato filosofante del secolo XVIII volle, sotto colore di riforma, alterati li ordini delle franchigie sicule, i baroni, forti del consenso popolare, si levarono a capi di novità con la costituzione del '12; sostituirono alla triade rappresentativa del medioevo (braccio baronale, ecclesiastico e demaniale) la dualità anglicana. Una parte parlamentare democratica o francese comparve a combattere quella aristocratica o inglese, paga alla costituzione del '12, e la corte, lieta di tale scissura, favorì le intemperanze democratiche, sinchè si valse della nausea generale da esse suscitata per abolire senza aperte resistenze il parlamento; abolizione, che, per le circostanze fra cui avvenne, fu più sentita dal baronato che dalla democrazia, più da Palermo, che dalle province, e li astii municipali ne ebbero incremento e apparvero nel '20 quando non poche città tennero per Napoli e un parlamento siculo-napoletano contro Palermo, che voleva l'antichissima indipendenza parlamentare isolana. Ma i furori e i dispregi della corte e del parlamento napoletano in questo frangente rafforzarono nei Siciliani l'amore alla autonomia, e le discordie fra le città dissidenti e la capitale e tra il baronato dodicista e i democratici vinse l'odio comune. Svanite le speranze in Ferdinando II, isolani e governanti furono in aperta ostilità; tutto diè motivo a scandali, contestazioni, divisione. Quando il colera desolava lo Stato e più Palermo, i Siciliani, e non il volgo solo, credettero e gridarono al mondo il governo avere apposta inflitto loro quel flagello; [64] e quasi dicessero il vero, il re faceva, mentre il morbo infieriva, punire severamente una lieve, già spenta, sollevazione a Catania e Siracusa.

I dotti e i filantropi, educatori delle plebi, ebbero ostili corte e governo. Il contrabbando e la stampa clandestina aprivano spiragli di luce; si avevano giornali per mezzo delle legazioni straniere, i librai vendevano cari i libri proibiti. Forti ingegni aspettavano nelle lettere e nelle scienze il tempo dell' azione politica. A Napoli *Il Progresso* ('32), rassegna mensile di scienze, lettere e arti, propugnava nei primi fascicoli ardite idee, ispirandolo il Ricciardi; sbandito il quale e dirigendo la rassegna il borbonico Bianchini, vi durarono discussioni economiche non indegne della patria di Galiani e di Genovesi. Sicilia in quello sfogo delli ingegni nelle tollerate discussioni economiche non restò addietro, e un valente periodico, loro dedicato, usciva in Palermo. La discussione nei tribunali lasciava rifugio e tirocinio a civile eloquenza.

Il re, temendo il riunirsi di troppi giovani nelle pubbliche scuole, specialmente in Napoli, ove affluivano da ogni parte, era largo a concedere libertà all' insegnamento privato. La scuola privata religiosa e laica prosperava, e di qua e di là dal Faro molti maestri privati contribuivano operosi alla prima istruzione e alla superiore. Tra questi erano uomini insigni, e la gioventù avida accorreva ai loro *studi*. Nelle arti, nelle scienze e specialmente nelle scuole letterarie a Napoli era allora uno spirito di esclusione e quasi di partito. Dominavano i *puristi*, capitanati dal buon marchese Puoti, imitatore esagerato del Cesari e foggiatore di maestri, meccanici razzolatori di « frasi. » I giovani da quell' inusabile fraseggiare cadevano in barbarismi e in opposte esagerazioni. In un paese di ingegni sì vivi il culto della parola per la parola non poteva durare, e primo a ribellarsi fu un discepolo prediletto del Puoti, il De Sanctis, ingegno singolarmente critico,

che apriva nuovi mondi nelle letterature ai giovani, i quali, malgrado ostacoli e biasimi, stretti da vera fraternità, ammiravano e adoravano l'eloquente maestro. La storia ci conserva come il tipo di quella cara gioventù, onde uscirono tanti uomini eminenti, Luigi La Vista,[65] entusiasta delli antichi e più dei contemporanei francesi, ammiratore del Guizot, amante del Thiers e affannoso a studiare, quasi presago che sovrastava per tutti l'ora del fare e per lui ultima, quando il biondo suo capo infranto dalla mitraglia delli Svizzeri del re sbatterebbe sul selciato del largo della Carità, vedente il canuto padre, cui persino verrebbe negata la salma del gentile ucciso!

Le perseguitate idee liberali s'erano ravvolte nei misteri di setta, grati *ab antico* alla natura meridionale,[66] fomentandoli a vicenda i Borboni e Murat. Dovunque comitati e sottocomitati rivoluzionari, in relazione tra loro e stesi in Sicilia, benchè meno di Napoli proclive al setteggiare. Il regime monarchico costituzionale era però nel '20, e più dopo, piaciuto anche a molti non settari, e i tentativi per ottenerlo, che trovavano stromento a rivolta nelle afflizioni di molte province, erano stati parecchi. Alcuni mazziniani erano in Abruzzo in corrispondenza col Mazzini, ma non ordinati a setta; la Calabria aveva avuto una *Giovine Italia*, non mazziniana, ideata dal Musolino e diffusa dal Settembrini.

La scuola guelfa ebbe forte campione nel Troya, che, rifacendo la storia del medioevo, mostrava il papato custode dell' incivilimento latino; mentre era dalli studi condotto a capitanare quanti vedevano finalmente l' Italia in luogo del municipio e della fazione. Le idee italiane e giobertiane ebbero il plauso delli aderenti di lui, e le diffondeva nel regno, per

quanto gli consentiva l'esilio, il Massari, che aveva già dato nel *Progresso* lucido saggio delle idee filosofiche del maestro ed era anello di unione tra il mezzogiorno e il settentrione d'Italia.[67] L'idea italiana non toccava ancora il partito costituzionale napoletano. Il Napoletano aveva postura appartata, il « regno » delli antichi storici, distinto dal resto d'Italia e voglioso di essere e parer tale. Il Forti iperbolicamente diceva l'Italia finire al Garignano. A Napoli l'onta delli stranieri fu sempre men dura; quando Piemonte, Toscana, Roma divennero Francia, Napoli mutò solo dinastia. L'odio all'austriaco non vi era storico, nè presente, e meno v'era da temerne il dominio e l'influsso, malgrado li eventi del '21.

L'idea nazionale penetrata in Sicilia si immedesimava con le idee locali, e ciò che in terra ferma era ristretto a pochi, i quali affannerebbero poi alla busca di straniere costituzioni, era ivi patrimonio di molti, miranti alla costituzione del '12, opera e tradizione propria. Il *sicilianismo* compariva in ogni fatto, discorso, scritto. Avversione profonda e reciproca divideva Siciliani e Napoletani; Napoletani erano coloro per cui mezzo il re sì male aveva risposto alla ospitalità quando, regnando a Napoli i Napoleonidi, si acquistava nuovo e concreto titolo di divisione. Tutto conduceva a che nell'isola con due milioni di abitanti le idee di nazionalità rinfocolassero quelle di *subnazionalità*.[68] Le pratiche mazziniane in Sicilia nel '42 non riuscirono.

I Piemontesi, indole men viva che forte, ebbero genio meno precoce; il che valse a invigorirlo e a preparare il poeta, nel quale, dopo cinque secoli di viltà letteraria, parve rinato lo sdegno di Dante. Quasi a

prognosticare l'italianizzarsi del Piemonte, fu piemontese lo storico, che ci dette il più ponderoso e celebrato corpo di storia italiana. A ingiovanire il Piemonte cooperava la riunita Genova, la quale, aggiogata per forza,[69] aveva portato nel regno un insolito spirito di autonomia e di avversione al governo, insito in quella rubesta e sdegnosa schiatta. La massa del popolo piemontese perdurava a credere di non appartenere alla nazione italiana, e molti nobili, di educazione tutta francese, ostentavano una piccola nazionalità a parte. Nel grosso popolo e nella milizia era un'alta idea della potenza d'Austria e di Francia; anzi quanto all'Austria una tal quale devozione con tracce lontane nei tempi feudali, ribattute nel '15 e '21. Di queste disposizioni faceva pro il partito gesuitante gagliardo nel regno e con centro nella setta dell'*amicizia cattolica*, cui scopo apparente era frenare le cattive idee filosofiche, e segreto mantenere l'autorità assoluta, i privilegi aristocratici, la preponderanza austriaca.

I giovani si avvezzavano in amichevoli ritrovi e dispute letterarie a conoscersi e discutere. L'avvilita industria libraria si levava a molta altezza, massime coi due editori Fontana e Pomba; questi primo, pubblicando cospicue opere originali, come la *Storia universale* del Cantù, della quale lo stesso Pomba concepì l'idea. Fin la letteratura periodica si era alquanto svegliata. La ufficiosa *Gazzetta Piemontese* usciva omai tutti i giorni diretta dal melodrammatico Romani, e, se non altro, era bene scritta. Alcuni giornali apparivano, ma sotto molteplici difficoltà cadevano, come il *Subalpino* ('36-'39), che il Montezemolo fondava con larghi intendimenti. Due prosperarono, il *Messaggero Torinese* ('34-'48) e le *Letture Popolari*; queste, sop-

presse nel '41, riapparvero chiamandosi *Letture di Famiglia*. Il direttore Valerio era aiutato da un gruppo di riformisti, vogliosi, per allora infruttuosamente, di ingrazionirsi il re. Direttore del *Messaggero* era l'avvocato Brofferio, il Béranger piemontese,[70] il cui pensiero, sfuggito quasi sempre al minuto esame dei revisori, colpiva alla prima il sicuro occhio del pubblico. Brofferio voleva l'arte indipendente; la *Gazzetta Piemontese* amava i tempi di Mecenate; onde fiera lotta tra i due giornali, che destò per il battagliero periodico, sferzante a sangue nobili e Gesuiti in ruzza letteraria, le simpatie del re stesso.

La classe storica e morale dell' Accademia delle scienze era centro di scrittori provetti, affezionati al governo, ma vogliosi di miglioramenti. E il credito dell' Accademia, il favore del re, l' alto grado di parecchi soci, i suoi volumi esenti da censura, la rendevano formidabile. Altro centro più vivo era l'Associazione agraria, autorizzata nel '42 non senza ritrosia da parte di chi le sospettava altri e maggiori fini. Aveva un giornale, adatto a toccare velatamente le cose di Stato e a spargere idee progressive; aveva biblioteca; gabinetto di lettura; istituiva premi e mostre di macchine e prodotti; teneva comizi stabili in tutte le province; celebrava ogni anno un congresso. Il governo, cedendo alla corrente, aveva invitato i comuni ad aggregarsi all'Associazione. In pochi anni essa moltiplicò a tremila soci e quarantun comizi; divenne mezzo potentissimo di unione; trattava largamente le più alte questioni, come il credito agrario; istituiva scuole; premi per i contadini; invogliava i possidenti all' agricoltura; promoveva casse di risparmio; esercitava una potente azione sociale, e molte province avevano mutato per lei aspetto. Con vera festa erano accolte le

nuove scuole gratuite a Torino di fisica, chimica e meccanica, applicate all' agricoltura. In soli quattro anni lo spaccio delle opere di agraria superò del decuplo quello delle opere vendute nei cinquant' anni addietro.

Il paese conservava l' antica faccia tra la caserma e il convento, e la corte l' aspetto vetusto e la rigorosa etichetta. Si sentiva pur molto lo stacco fra i vari ordini; una turba di nobili, i più non ricchi, teneva ancora per cosa sua lo Stato, e aveva nel trattare buona dose di sufficienza. Il popolo si lasciava governare. Disciplina mantenuta senza sforzo per la docilità e lo spirito d' ordine piemontese. Nè vi era da rimpiangere governo più libero di allora; non certo il concitato napoleonico con le furiose levate di sangue e danaro. La polizia vegliava piuttosto a limitare le aspirazioni al nuovo che a soffocarle; e chi aveva nome di liberale, purchè non cospirasse, era lasciato stare. I Genovesi non avevano presa la più lieve tinta piemontese; stavano a loro guardando al mare, ai commerci.

Al primo costituirsi del regno lombardo-veneto l'Austria, non male accolta, aveva sperato conquistare l'animo dei nuovi sudditi. Milano, capitale della valle del Po, centro delle grandi strade tra Italia, Francia e Svizzera, era la seconda città dell'impero; emporio del commercio della seta; dovunque si parlava dei piaceri, dello sfarzo, della opulenza sua. Nel '46 quarantadue grandi filature di cotone producevano manifatture per annui 18 milioni di lire. Lieta anche appariva Venezia; il suo carnevale non la cedeva all'ambrosiano; le gallerie, le chiese, i palagi invecchiati, abbandonati ricordi dell' antica gloria, facevano strano contrasto

con la folla cicalante e spensierata, che viveva nella piazza e nei caffè; il porto era frequentato; il valore delle case cresciuto; la popolazione sana e ben nutrita. Stando alle apparenze Vienna poteva dirsi contenta dei suoi sudditi italiani, e dopo il '30, specialmente dal '40 al '45, vi fu un periodo di un regime mitissimo.

Tutto però li separava dalli Austriaci, dal genio dei quali specialmente dissentiva il genio lombardo, ricco di energia e fierezza, condite e dissimulate nella vita ordinaria di pacatezza e bonomia. Anche la silente Venezia aveva nel cuore l'onta di Campoformio. Nè Francesco I, nè il suo ministro, il principe di Metternich, cancelliere di corte e Stato, nel quale si impersonò in Europa per quasi quarant'anni (1809-'48) la politica austriaca, si illusero a lungo; onde la prima loro benevolenza s'era mutata in avversione. Al succedere del buon Ferdinando, che cominciò dal vuotare lo Spielberg, sorsero speranze di meglio, e quando venne a cingere la corona di ferro, molti, i signori specialmente, gareggiarono di pompose allegrezze, e l'enfasi ufficiale già lo chiamava « redentore, della Lombardia e della Venezia. » Ma il disordinato governo aumentò il malcontento. Sollecito solo delle industrie tedesche, le nostre industrie prosperavano malgrado suo. Venezia, per quanto tenuta in maggior favore di Milano, era posposta a Trieste, cominciata a venire in fiore coll'intristire di essa. Indignava la classe naturalmente conservatrice, i possidenti, il « comunismo pratico » governativo; i contadini, benchè gravati dalla coscrizione e dal molto costo del sale, non erano scontenti, e l'Austria li carezzava, coltivandone la connaturale antipatia per i loro padroni, e nelle classi rurali lombarde le idee italiane non fecero mai presa.

La burocrazia austriaca, pianta esotica, si sentiva ogni dì più in terreno non suo; i funzionari facevano razza da sè, odiosi per la superbia, lentezza, pedanteria, derisi per la impotenza; quelli di nascita italiana cercavano fare il dover loro senza troppo danno dei compatriotti. Il vicerè era a Milano amato per certa ambrosiana bonomia. L'esercito si conduceva esemplarmente; delli ufficiali pochissimi, salvo li ungheresi, avevano entratura nelle famiglie; i soldati non davano fastidio per la bonaria natura e la ferrea disciplina; rare le liti coi popolani e non per cagioni politiche. Questi però non li amavano, preferivano appiccar loro nomignoli sprezzanti e raccontarne aneddoti buffi da farne le matte risa. Il comandante supremo conte Radetzky, dimorante a Milano, giusto, caritatevole, giocatore, donnaiolo, era allora assai popolare nella plebe milanese. Li Italiani volontari nell'esercito austriaco venivano disprezzati dai compaesani, nonostante l'elogio del Balbo.[71]

Malgrado le abbondanti ragioni di scontentezza, soprattutto tra li abbienti, i più non spingevano allora i desiderii al di là di un miglioramento in genere, e in specie di una diminuzione di imposte. Nelle classi medie lombarde, le più costantemente avverse alla dominazione straniera, e nelle quali restava qualche traccia dell'antico congiurare, erano uomini di molto merito e seguito nel paese, continuatori delle nobili tradizioni, quando, all'albeggiare del secolo, fu in Milano l'intelletto d'Italia: il Correnti, atto per i natali nobili, la parentela borghese, l'umile fortuna, l'ingegno accomodante e dialettico, a farsi intermediario fra le varie classi della popolazione; il Torelli, il Giulini, il Manara, il Brambilla, il Cattaneo, il quale usava coi funzionari austriaci come pochi fra i dotti lombardi,

e rimase costantemente caro al vicerè. Discepolo prediletto e fiero vendicatore della fama del Romagnosi, convinto, col suo amico Ferrari, che la vera libertà possa conseguirsi solo in una condizione federativa, il Cattaneo vagheggiava risorta l'Austria di Maria Teresa, con diete e amministrazioni indipendenti per li affari interni. Nel '37 pubblicava il *Politecnico*, periodico di cui fu direttore e principale scrittore, spicciolando il sapere europeo con opera continua, fervida, elastica, chiamando a cooperatori giovani valenti, che per lui si resero noti. Collaborò pure nella *Rivista Europea*, la quale, iniziatori il Battaglia e il Calvi, si era fin dal '38 fatta nucleo ai colti lombardi, e della quale era anima il Tenca, che sapeva con fina arte dar, senza incappare nella censura, un qualche sfogo all'intenso lavorio di pensiero dei giovani, i quali ivi, come dovunque in Italia, erano tratti quasi da arcana forza a consociarsi, intendersi e affermarsi, nel politico servaggio, intellettualmente liberi. A Venezia le classi colte si tenevano piuttosto appartate e discoste dalla politica; ma un dotto avvocato e letterato, il Manin, figlio di un ebreo convertito, ricco sin d'allora dell'affetto e fiducia popolare, si preparava, malgrado la malferma salute, con lo studio e l'attività in ogni possibile bene, ai suoi singolari destini. Giovani ardenti nel regno seguivano le idee repubblicane, specialmente a Milano e Pavia, e ne riconoscevano rappresentante il dottor Maestri. Le idee di congiura e rivolta non avevano però più la stima di alcuno; il bisogno di miglioramenti pareva troppo urgente e l'Austria troppo forte. L'idea guelfa aveva autorevolmente sostenuta il Cantù, e ora rinforzava con la voga giobertiana. Il riformismo imprestava a quei popoli, rifuggenti dai moti inconsulti, le sue pacifiche armi e

li persuadeva non mancare, ivi forse più che altrove, larga via legale di farsi valere; bensì difettare il coraggio civile e la costanza di usarne a convincere non fosse altro il governo della sua illegalità. Scarsissimi erano li affezionati a lui e assottigliavano ogni giorno; le spie *d'onore* per paura o rinata dignità scemavano. Nucleo di reazionari e austriacanti in Milano era una società insinuatrice nel popolo di massime strettamente assolutiste; li affiliati d'ambo i sessi soccorrevano li infermi, distribuendo loro anco biscotti, onde la sinonimia fra *biscottista* e reazionario; capo era il conte Mellerio, molto autorevole e tenerissimo dei Gesuiti.

L'alta nobiltà romana, famosa per crassa ignoranza e scostumatezza, reverente al papato cui dovea tutto, non era amica dell'assoluto predominio della casta sacerdotale, e cominciava a fastidire del forzato e secolare ozio, cui questa la condannava. La nobiltà di provincia avversa al governo o indifferente. Migliaia di cittadini *ammoniti*, cui era interdetto ogni ufficio di governo e di municipio. Moltissime le famiglie dopo il '31 tribolate per cagioni politiche. Duemila forse li esuli, i proscritti, i condannati politici. In Roma la poca borghesia indipendente non ligia al governo; molti i clienti e servi di cardinali e prelati; molti i trafficatori di reliquie, di donne, di abusi. La plebe romana conservava segni delli spiriti antichi. Il Trasteverino, altero delle sue tradizioni, natura generosa, rozzo, ignorante, prono alle risse e al sangue, ora cominciava a farsi italiano, eccitandolo i liberali, che a lui si mescolavano, colorendo alli occhi suoi la caduta grandezza; e ottennero effetto meraviglioso col dargli a leggere, a rischio della prigione, le *Parole di un credente* del

Lamennais. Il capitolo, ove i sette re giurano di adoprare il prete e la croce a strumenti di oppressione,[72] colpisce la fantasia dei Trasteverini; lo imparano, lo recitano nei loro ritrovi. Chi non aveva seguito questo movimento di trasformazione, confondeva i Romani del '46 con quelli del '31; ma i secondi parteggiavano per il papa contro la rivoluzione di Bologna, i primi si preparavano a farsi interpreti di ben altri voti. Nei miseri castelli di Comarca, Marittima, Campagna e Sabina erano molte divote, ma superficiali pratiche; coraggio fazioso non civile. Nelle Marche e nell' Umbria più divisa la proprietà, meno abiette le moltitudini, la borghesia più numerosa, la nobiltà più borghese, più comuni li spiriti indevoti e le superbie della filosofia sensista, alle sètte maggiore alimento, maggiore il dispregio e l'intolleranza del governo clericale. In Romagna men numerose le sètte, ma rannodate di corto.

NOTE.

—

(1) Bianchi-Giovini, *L'Austria in Italia* ec., Torino, 1853, pag. 92.

(2) Vittorio Malamani, *La censura austriaca nelle province venete* (fasc. 5-6, anno I, della *Rivista storica del risorgimento italiano*).

(3) Il cav. Zobi con copia di documenti trattò questo tema nei due volumi: *Memorie economiche politiche ossia Danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859* ec., Firenze, 1860; e *Sommario di documenti officiali a dimostrazione delle Memorie* ec., Firenze, 1860.

(4) Giusti.

(5) Del Cerro, *Misteri di polizia*, pag. 18.

(6) Carlo Corsi, *Venticinque anni in Italia (1844-1869)*, Firenze, 1870, pagg. 5-6.

(7) Galeotti, *Discorso intorno alli scritti editi e inediti di Francesco Forti*, Firenze, 1854.

(8) Errico Pessina, *Discorso premesso alle Opere del Nicolini.*

(9) De Cesare, *Una famiglia di patriotti*, Roma, Forzani, 1889, pag. 82.

(10) Sponville, *Histoire de la révolution italienne*, Paris, 1873, pag. 8.

(11) Vedi Mariano D'Ayala, *Vita del Re di Napoli*, Torino, 1856, pag. 33.

(12) Poujoulat, *Toscane et Rome, correspondance d'Italie*, Bruxelles, 1840, pag. 14. — Della missione educatrice, riconnessa a una consimile attività educativa in tutta Italia, che, sulle orme dell'abate Anselmi, assunse, con vero animo apostolico, il Troya, narra con efficacia di affetto filiale Nino Pettinati, *Vincenzo Troya e la riforma scolastica in Piemonte*, Note biografiche e critiche, Torino, Paravia, 1896.

(13) Fea, *Storia dei bersaglieri* ec., Firenze, 1879, pag. 11.

(14) *Ricordi di E. Ricotti*, raccolti dal barone Manno, pagg. 85 e segg.

(15) *Storia della marina pontificia nel medioevo (728-1499)* del padre Guglielmotti, Firenze, Le Monnier, 1894.

(16) Pizzoli, *Orazione alla Santità di Pio IX*, 1846.

(17) Vedi la Memoria di monsignor F. Liverani, *Il papato, l'impero e il regno d'Italia*, Firenze, Barbèra, 1861.

(18) « Intorno a che non ci sembra inopportuno l'avvertire quanto sia degno di nota il trovare concordi nell'avversare il miscuglio delli uffici spirituali e politici un cardinale del secolo XVII così insigne per l'ingegno, come fu Guido Bentivo-

glio, e un cardinale dei nostri giorni così insigne per la virtù, come fu il coraggioso compagno di cattività del santo papa Pio VII. » ACHILLE MAURI, *Scritti biografici*, raccolti dal ch. professor PIPPI, vol. I, pag. 52.

(19) Vedi GEMELLI, *Studio storico su lo svolgimento dell'idea nazionale in Italia sino al '48*, Parma, 1862, pagg. 10 e 52.

(20) UGO FOSCOLO, *Frammenti di storia del regno italico.* Confr. PECCHIO, *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex-regno d'Italia dal 1802 al 1814*, Avvertimento.

(21) DE CASTRO, *La caduta del regno italico*, XLVIII.

(22) Lo svolgersi delle idee nelli eventi politici è delineato da ENRICO ZANONI, *Speranze e sconforti d'Italia dal 1815 al 1846*, Livorno, 1886.

(23) Vedi il libro critico *Le vicende del mazzinianismo politico e religioso dal 1832 al 1854* per NIC. BIANCHI, Savona, 1854.

(24) *Archivio triennale delle cose d'Italia* ec., serie 1ª, vol. I, pag. 491, Capolago, 1850.

(25) Vedi MAMIANI, *Nostro parere sulle cose italiane*, Parigi, Lacombe, 1841 (ove aveva rifuso altro scritto del '38, *Documenti pratici intorno alla rigenerazione morale e civile delli Italiani*); e MAROCCHETTI, *L'Italie. Ce qu'elle doit faire pour figurer enfin parmi les nations indépendantes et libres* (2ª ediz.), Paris, 1837.

(26) Vedi BARBÈRA, *Mem. di un Editore*, Firenze, 1883, pagg. 9-11.

(27) *Ricordi di Maurizio Bufalini*, Firenze, Le Monnier, 1875, pagg. 180, 198, 199, 204.

(28) *Histoire de la papauté pendant les XVIe et XVIIe siècles.*

(29) *Vita di Gregorio VII.*

(30) *Vita di Innocenzo III.*

(31) DE BEAUMONT-VASSY, *Storia dell'Europa settentrionale*, volume III, pagg. 346-47 (versione italiana).

(32) *Intorno allo scopo di Gregorio VII* (nelle *Prose politiche*).

(33) Il classico Monti non avrebbe più maravigliato al sentir chiamare cattolica la scuola romantica. Lettera (1825) al prof. Valeriani. *Epistolario*, Milano, 1842.

(34) BALBO, *Della monarchia rappresentativa in Italia*, pag. 195.

(35) ENRICO HEINE (*Lutèce, Lettres sur la vie politique, artistique et sociale de la France*, Paris, 1855), durante più anni del regno di Luigi Filippo, mentre definisce *ex cathedra*, al suo solito modo, l'avvenire di Europa, non nomina mai la nazione italiana o alcuno dei suoi Stati, non sospetta neppure una questione italiana, dove è pieno di nomi di cantanti, operisti, pianisti, violinisti italiani, inondanti l'Europa. Vedi HERZEN, *Lettres de France et d'Italie*, 1847, pag. 98.

(36) Il Niccolini nel carme del 1841 nonchè in più luoghi del *Canzoniere* si scaglia contro « d'Italia il popolo canoro. » Lo stesso fece il Giusti nel *Reuma di un cantante* e il Settembrini nelle *Ricordanze della mia vita*, vol. I, 64, Napoli, Morano, 1892. Più

equamente giudica il BALBO, *Vita di Dante*, pagg. 98-99. Torino, Pomba, 1839.

(37) ATTO VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Firenze, Le Monnier, 1860, pag. 376.

(38) *Primato*, pag. 3.

(39) *Primato*, pag. 93.

(40) MASSARI, *Proemio alle Operette politiche del Gioberti*, Capolago, 1851, pag. 33.

(41) BERTI, *Di Vincenzo Gioberti riformatore politico e ministro*, Firenze, Barbèra, 1881, pag. XXXI.

(42) Al gesuita Curci, che (mirabile caso!) voleva ristamparlo a Napoli, il ministro Santangelo diceva: « Ella è troppo giovane, ma chi ha più esperienza di lei vede in quel libro la rivoluzione in germe con tutte le sue conseguenze. » CURCI, *Memorie*, Firenze, Barbèra, 1891, pag. 190.

(43) Lettera del Gioberti al Vieusseux (1844) nella *Raccolta Orlando*, I, 4, 1892.

(44) Le lodò anche il nunzio a Bruxelles monsignor Pecci, poi Leone XIII. Gioberti, Lettera in BERTI, op. cit., pag. 157.

(45) Capitolo V.

(46) Il principe di Schwarzenberg, in quel tempo ministro austriaco a Torino, ebbe a dire dopo letto il libro: « On ne pourrait pas me donner mes passeports d'une façon plus polie. » MASSARI, *Il generale Alfonso La Marmora, Ricordi biografici*, Firenze, Barbèra, 1880, pag. 22.

(47) THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire* etc., tome troisième, Bruxelles, pag. 527.

(48) Vedi *Vita di fra Lorenzo Ganganelli (papa Clemente XIV)*, nuova ediz. illustrata da scritti importanti intorno ai Gesuiti, Italia, 1847, cap. III.

(49) Vedi E. SUE, *Una pagina della Storia dei miei libri*. Il Thiers, con la solita inarrivabile perspicuità, sviscerava la quistione dei Gesuiti in Francia in un discorso alla Camera dei deputati del 2 maggio 1845.

(50) *Prolegomeni*, pag. 172.

(51) *Prolegomeni*, pagg. 219 e segg. e pag. 229.

(52) *A Vincenzo Gioberti Francesco Pellico d. c. d. G.*, Genova, Ferrando, 1845 (30 ottobre).

(53) *Fatti e argomenti in risposta alle molte parole di Vincenzo Gioberti intorno ai Gesuiti* ec., per CARLO MARIA CURCI d. c. d. G., Napoli, Fibreno, 1845 (13 dicembre). Dice il Curci (*Memorie*, pag. 191) che una ristampa del suo libro venne fatta a cura del cardinale Mastai, vescovo d'Imola. Il *Gesuita moderno* dà un elenco completo e ampi saggi dei molti libelli sbucati a denigrare il Gioberti: su tutti portò la palma della violenza un monsignor Peruzzi, vecchio decrepito, ma tutto fuoco (*I Gesuiti dei secoli XVII e XIX. Discorsi e dialoghi*, Bologna, 1846).

(54) *Epistolario di S. Pellico,* 160.

(55) Tabarrini e Ridolfi Luigi, *Delli studi e delle vicende della R. Accademia dei Georgofili* ec. *Sommario storico* ec., Firenze, Cellini, 1856.

(56) Montanelli, *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana* ec., I, 42 e 84. — Sul lavorio educativo e di propaganda religiosa in Italia e soprattutto in Toscana si hanno interessanti particolari nella voluminosa corrispondenza della protestante ginevrina Matilde Calandrini col Vieusseux. (Nell' inedito *Carteggio Vieusseux* — Biblioteca Nazionale di Firenze.)

(57) *Istorie Fiorentine,* pag. 9 (ediz. Bidoni, 1879).

(58) Mazzini, *Lettera sull' Assedio di Firenze,* premessa in frammento all' ediz. del 1847.

(59) Vedi Giotti, *Vita del Niccolini* (nella *Galleria dei contemporanei*), e Brigidi, *Vita di G. B. Niccolini,* Firenze, 1878, pag. 166.

(60) Gargiolli, *Prefazione al Canzoniere.*

(61) « Ebbi gran fama di liberale, fama a dir vero alquanto scroccata; non già che tali non fossero la mia natura e le inclinazioni, ma per la nullità delle opere e perchè tra i liberali e me non era cosa fatta l' intendersi .... io ero una specie di liberale *in partibus,* puro d' associazioni segrete e di macchinazioni e di combriccole come impubere verginella. » (Nei *Settanta giorni di Ministero.*)

(62) Tabarrini, *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici,* Memorie, Firenze, Barbèra, 1879, pag. 266.

(63) Monnier, *La Camorra,* notizie storiche, Firenze, Barbèra, 1862.

(64) Vedi *La scoperta del cholera in Siracusa, ossia il Racconto fedele delli originali fatti ivi avvenuti nel luglio 1837 scritto da un Siracusano* (nell' opuscolo *I delitti della famiglia di Borbone* ec., Genova, Delle Piane, giugno 1848).

(65) Vedi *Memorie e scritti di Luigi La Vista* raccolti da Pasquale Villari, Firenze, Le Monnier, 1863.

(66) De Castro, *Fratellanze segrete,* Milano, 1879, specialmente al libro VIII, parti 3ª e 4ª.

(67) Capitelli, *Commemorazione del Massari,* nelle *Prose,* Lanciano, 1893, pagg. 54-55.

(68) R. Busacca, *La Sicilia considerata politicamente in rapporto a Napoli e all' Italia,* pag. 11.

(69) Vedi Giuseppe Martini, *Storia d' Italia in continuazione a quella del Botta,* Capolago, 1855, libro II.

(70) Montazio, *Vita di Angelo Brofferio ;* Pugno, *Vita di Brofferio,* Milano, 1871, pag. 49.

(71) *Speranze,* 189.

(72) Lamennais, *Parole di un credente,* 1833, cap. XII.

II.

CARLO ALBERTO.

(Gennaio-giugno 1846.)

Il 1846 nella intenzione dei governi italiani — Il marchese Del Carretto e il governo di Napoli - I liberali napoletani - I Siciliani separatisti — Il conte Bombelles a Parma - Morte del barone Mistrali — Il ministro Raffaelli e la polizia a Lucca - Il principe ereditario - Il duca Carlo e la Casa d' Este — Morte di Francesco IV di Modena - Antipatia generale - Speranze dei liberali per quella morte - Francesco V - Suo primo atto - Sua condotta successiva - L'arciduca Massimiliano — Il nuovo ministero in Toscana - Opinione pubblica contraria - Il profugo pontificio Renzi - Il governo papale ne chiede la estradizione - I diplomatici, il ministero e il granduca - Consegna del Renzi - L'affare Renzi all'interno e all'estero - *Stampa clandestina* - *Notizie Italiane* - Il prof. Montanelli - Il dottor Sacconi - Le suore del *Sacro Cuore* a Pisa - Sussurri pisani - Protesta del Montanelli - Rimproveri del governo - Il diritto di petizione - I falsi *motupropri* - Il programma delli *impetuosi* - Cameratismo dei liberali toscani - La medaglia a onore di Neri Corsini - Il governo, l'Austria e la *clandestina* - Espulsione del cav. Massimo d' Azeglio — I moti romagnoli del '45 e la curia romana - D'Azeglio scrive *I Casi di Romagna* - I due D'Azeglio - Lo stato romano al principio dell' anno - Proclami rivoluzionari - Lettera del Mazzini - Inquietudine generale - I *volontari* - I due prelati ispettori - La *rimostranza* romagnola - Il conte Saffi - Il dottor Farini - Carattere di Massimo d'Azeglio - L'*albertismo* - Le Romagne - Il D'Azeglio e i liberali romagnoli - Pratiche albertiste del D'Azeglio in Romagna e Toscana - Il D'Azeglio e il governo toscano - L'avvocato Cornero - D'Azeglio e Carlo Alberto — La Casa di Savoia e le sue tradizioni - Il De Maistre - Il Brignole-Sale - Le speranze della diplomazia sarda e i moti del '21 - Li *indipendenti* - I *veri Italiani* - Carlo Felice - Precedenti di Carlo Alberto - Carlo Alberto e Mazzini - I *progressisti italiani* - Il nobile Leoli - Li esuli piemontesi e lombardi del '21 - La nuova scuola politica - Gioberti - Balbo - Niccolini - Carlo Alberto e le sue intenzioni italiane - Favoleggiamenti su di esse in Italia - « Carignano, re d' Italia » - Gelosie di Carlo Alberto avverso li altri sovrani italici - Sua cieca fede in una missione italiana - Ferdinando II e Leopoldo II - Sospetti e invidie delli altri sovrani ita-

liani avverso Carlo Alberto – Carattere di Carlo Alberto – Difficoltà di giudicarlo – Sua implacabile avversione contro l'Austria – Sua inerzia nel prepararsi al grande cimento – Le alte regioni dello stato – Il cavalier Di Villamarina – Il conte La Torre – Il conte La Margarita – L'adunanza generale dell'Associazione agraria – Il conte Cammillo Benso di Cavour – Il conte di Collobiano – Lorenzo Valerio – Il governatore di Genova – Le strade ferrate e i governi – L'Austria e il sistema ferroviario italiano – L'*Osservatore triestino* – Il *Lloyd austriaco* – La *Gazzetta di Augusta* – Dispute ferroviarie – I pubblicisti austriaci e i piemontesi – Il conte Petitti – Il Cavour – Violenza delle polemiche – Condotta del re sardo – Dispetto dell'Austria – La quistione dei sali – Il Metternich e il La Margarita – La protesta della *Gazzetta Piemontese* – I risentimenti in Piemonte – Gratulazioni e offerte al re – *Sic fata ferebant* – La stampa francese e inglese – Il governo britannico – *Viva il re d'Italia!* – Carlo Alberto e i liberali – Le « gloriose » giornate e il « cattivo sangue » del Metternich – Il nuovo contegno del re – Irritazione del La Margarita – La Russia – Rapporto del La Margarita al re – Inciampi e conciliaboli dei retrivi – « L'Italia farà da sè » – Corrispondenze ai giornali francesi – Il magistrato della *riforma* e il marchese Alfieri di Sostegno — Lombardia e Piemonte – I Lombardi e l'esercito piemontese – I libri *riformisti* e le tradizioni lombardo-piemontesi – Il '21 – La ricca gioventù lombarda – La principessa Adelaide e il duca di Savoia – L'associazione agraria piemontese – Il congresso delli scienziati e il conte Borromeo – Le dispute ferroviarie nel Lombardo-veneto – La società *ferdinandea* – I *congressini* – Il partito *austriaco* e il *nazionale* – Antagonismo fra le intenzioni austriache e le lombardo-venete circa le vie ferrate – Il conflitto doganale austro-sardo e la Lombardia – Carlo Alberto e la polizia austriaca – I macelli galliziani e i Lombardo-veneti – I reclami italiani a Vienna – Il municipio milanese e il veneziano – Il potestà Casati – Domande e proposte governative – Un rapporto poliziesco da Milano al cancelliere austriaco.

Il 1846 si annunziava come un anno reazionario nella intenzione di parecchi governi italiani, dei quali quelli che più si erano mostrati indulgenti verso le nuove tendenze, attribuivano all'indulgenza il rapido cammino di queste nelli ultimi tempi.

Il governo napoletano era parso sulle prime sopraffatto dal grido di esecrazione per l'eccidio dei Bandiera, echeggiato in tutta Italia e sin nella reggia, e del quale si era reso nei *Prolegomeni* tremendo interprete il Gioberti. Da ciò il congresso delli scienziati nel settembre '45 a Napoli, onorato dal ministro dell'interno cavalier Santangelo, ben lieto nella sua

erudita vanità di presiederlo, e dal re stesso, che non aveva sdegnato recarvisi di persona a recitarvi un bel complimento e a odorare ad aperte nari li incensi della adulazione. Da ciò abolita la giunta eccezionale per i reati di Stato, istituita a Napoli nel '24. Da ciò il perdono accordato ai compagni superstiti dei Bandiera, che venivano segretamente scarcerati e imbarcati per la Francia. Il marchese Del Carretto, potentissimo ministro della polizia, non alieno per indole e per lunga prova fattane dal rigore, ma reso accorto dei tempi mutati, sarebbe stato ora propenso a maggiori larghezze.

Contrarie idee prevalevano però nel partito di corte e nell' animo di Ferdinando, infiacchito un istante, ma non mutato, anzi più che mai risoluto a ribattere con ogni forza i nuovi tentativi rivoluzionari, che le polizie d' Italia denunziavano prossimi e vastissimi. Per il che quel ministro, il quale aveva sì a lungo gradito di impersonare il despotismo e di dominare con la repressione e l'arbitrio, oggi scadeva di autorità col rincrudire appunto di quelle massime, onde era salito alla potenza. I suoi avversari, e ne aveva molti e diversi, se ne valevano a prepararne la rovina; primeggiando tra essi il general Filangieri, cortigiano intrigante, ma assolutista illuminato e, al pari di Del Carretto, teoricamente liberale, e il liquorino Cocle, arcivescovo di Patrasso e confessore del re, dalla cui protezione traeva lucri, morbidezze e licenza per un suo aggressivo diario *Scienza e Fede*.

I liberali napoletani perduravano nelle solite loro arti e nelli stessi desiderii: in più luoghi, segnatamente all'Aquila, si notavano indizi di prossima insurrezione. Ai Siciliani separatisti cagionava buona speranza la indecente rottura tra re Ferdinando e il

fratello principe di Capua, dimorante in Malta e, a quanto pareva, spalleggiato dall' Inghilterra. L' imperatore russo, svernando in Palermo e ossequiato quivi da Ferdinando, cercò invano rimpaciarlo almeno col baronato; anzi le feste straordinarie che i Palermitani, non senza il biasimo della rimanente Italia, facevano allo czar, riuscivano al re di onta e mortificazione.

Nel ducato parmense il conte Bombelles, ultimo marito della duchessa, comprometteva con austriaca severità la fama di tollerante goduta da quel governo, vedendovisi bene l'opera di Vienna. E proprio allora, avendo le intemperanze del cadente carnevale suscitati tumulti in Piacenza, il presidio austriaco, uscito a reprimerli, faceva fuoco sul popolo e versava sangue italiano, destando dovunque la riprovazione più grande. Morto nel maggio il barone Mistrali, cui il ducato dovè la sua ristorazione finanziaria, restò il Bombelles, anco per la malferma salute della duchessa, il vero sovrano.

La polizia lucchese, un tempo assai andante, ora stava alle vedette, e si teneva in attivo carteggio con le altre italiane e con l' austriaca, ricevendo e dando notizie ritenute preziose, benchè assai spesso fossero non altro che sogni o invenzioni di fiduciari affamati. Il ministro Raffaelli, non tagliato a poliziotto, assai affaticava nell' ingrato e assiduo lavoro. A capo delle milizie veniva posto il principe ereditario Carlo Ferdinando, ragazzaccio sfrenato, il quale, mostrando odio ai liberali e dispregio per i cittadini, si accattava nelle milizie una malsana popolarità, di cui il duca padre sembrava ingelosire. Era questi confer-

mato nelle sue nuove opinioni reazionarie dal danaro, del quale lui, sempre in bisogno, la doviziosa Casa d'Este andava sovvenendo.

Il 21 gennaio avveniva la morte di Francesco IV di Modena, accolta con dolore dai familiari e beneficati, con gioia e con ischerni dai novatori e dai molti ch'egli aveva, vivendo, disgustati. I governi si sentivano liberati da un uomo quanto mai inframmettente; e li stessi arrabbiati sanfedisti o, come li chiamavano a Modena, li *ostrogoti*, godevano di veder tolto di mezzo chi sapeva tenerli a freno. L'opinione generale in Modena si mostrava così contraria al morto che il poeta di corte Peretti, dettando un cantico alla sua memoria, parve quasi vergognoso di tale ufficio, e usò espressioni, che si prestavano ad essere intese più quali biasimi che quali lodi.[1] * I molti emigrati politici speravano in un'amnistia. I liberali modenesi spiavano attenti le prime mosse del nuovo duca, il giovane Francesco V. Sapevano il duca vecchio aver fatto nelli ultimi suoi tempi studiare migliorie alle leggi, ed essere morto angustiato da rimorsi e raccomandando al figlio la clemenza. Il licenziamento imposto, con piacere di tutti, allo scandaloso Riccini, ministro di buongoverno, eccitatore e strumento alle vendette politiche di Francesco IV, parve indizio di bene.

Ma il resto non corrispose. Per il giuramento delle truppe, di cui Francesco V da principe ereditario era comandante, fu scelto il 3 febbraio, commemorativo di loro fedeltà nella congiura Menotti. Il nuovo duca persistè a non voler riconoscere l'« usurpato » trono

---

* Vedi note in fine del capitolo a pag. 119.

di Luigi Filippo; zelo legittimista, di cui lo stesso Metternich si mostrava seccato, e che era solo scusabile con l'esagerato rispetto alle idee del duca defunto. Le due sorelle di Francesco V si sposarono in quest'anno a due pretendenti legittimisti, il conte di Chambord e il figlio del conte di Molina. Appena morto Francesco IV, il fratello di lui arciduca Massimiliano era tosto venuto alla corte modenese, per assistere dei suoi consigli le prime mosse del nepote. In tal modo la corte di Vienna tosto lo ricingeva e faceva suo; e il duca, leggero d'indole, legato per tanti vincoli all'impero, certo della incrollabile potenza di questo, scarso di studi morali e storici, sembrava aspirasse a divenire in Italia il campione dell'assolutismo.

Morto Neri Corsini (ottobre '45), successore del Fossombroni, venne a direttore delle segreterie promosso, come anziano, il Cempini, già avvocato regio, conservando la direzione delle finanze, che teneva dal '24; il consigliere Pauer mantenne il dipartimento di Stato, assunto nel '44, e il vecchio e giubbilato consigliere Hombourg ebbe li esteri, ove aveva servito sotto il Fossombroni; consigliere senza portafoglio fu aggiunto il direttore delle dogane Baldasseroni. Aveva il Cempini robusto e chiaro intelletto, abito di giureconsulto, rigore di regalista, e lo raccomandavano l'animo candido e i lunghi e lodati servigi; ma di politica si confessava ignaro. Il Baldasseroni portava al governo qualità non comuni in un impiegato toscano, la religione dell'impiego e la pazienza della fatica; ingegno calmo, positivo, accomodante, divenne il politico del ministero; non aveva doti d'uomo di Stato, ma furbezza di ministro di carriera in un governo di scrivani. Il granduca fece tali scelte, non

tutte a lui grate, per non adombrare l'Austria. Presidente del buongoverno, ma con li onori di consigliere di Stato, rimaneva il commendatore Bologna, uomo retto e religiosissimo, moderante la severità con toscana bonomia, e succeduto nel '32 al Ciantelli, rimasto per zelo sbirresco famoso. Il nuovo ministero piaceva poco. Al Cempini, benchè non discaro ai novatori per via del figlio liberale, l'amore alle lettere, una certa tinta del giansenismo professato in gioventù e che parea liberalismo, e per un che « d'antico e di cincinnatesco, » avanzo dell'origine campagnola, veniva negata capacità di finanziere e primo ministro. Il Pauer e l'Hombourg venivano stimati nulla, e il Baldasseroni specialmente, impiegato burbanzoso, ambizioso e severo repressore di abusi, era impopolare. Si temeva che i nuovi ministri, lasciate le orme delli antichi, mostrerebbero alle potenze estere, all'Austria soprattutto, una deferenza servile. Soffiavano nel fuoco dello scontento coloro che la scelta dei nuovi ministri aveva delusi nell'ambizione, o nel desiderio di vedervi uomini nuovi e più accetti.

Il ministero era appena insediato, che si offrì una cospicua occasione per giudicarlo alla prova. Nel settembre '45 erano scoppiati in Romagna, specialmente a Rimini, moti rivoltosi, capitanati da un Renzi, il quale, falliti quei moti, aveva, con alcuni dei suoi, riparato sul territorio toscano, arrendendosi alle truppe granducali sotto la condizione di potere insieme ai seguaci passare fuori d'Italia. Il governo papale aveva chiesta di tutti la estradizione in forza di una convenzione del 1827, contemplante li imputati di lesa maestà, resistenza alla forza e pubblica violenza. Ma il governo granducale, retto ancora dal Corsini, non aveva consentito, sia per rispettare il patto col quale

le bande Renzi si erano arrese, sia per aversi in un caso antecedente ritenuto non valere più la convenzione del '27 di fronte alli istituiti tribunali eccezionali, sia infine perchè la convenzione riguardava singole persone e non bande intere. Il Renzi e consorti erano stati imbarcati a Livorno con la comminatoria del carcere e quindi dell' esilio se ricomparissero nel granducato. Una tale soluzione era dispiaciuta al governo papale e all' austriaco non meno, il quale moveva fiere lagnanze per la noncuranza della polizia toscana, attribuendo a quella la maggior colpa dei fatti romagnoli. Sui primi del novembre il Renzi era di nuovo a Firenze, e l' incaricato d' affari pontificio, tosto informatone, ne chiedeva l' arresto e la estradizione, appoggiandolo ad una voce il corpo diplomatico. Il ministero fu unanime nel consentire, parendogli questo il momento di rispondere coi fatti a coloro che avevano voluto vedere un segreto scopo politico nella benignità toscana verso i profughi di Romagna; ma il granduca indugiava e ondeggiava, non mancandogli in contrario autorevoli e caldi consiglieri. Volle anche udire la consulta, dei cui tre membri, uno fu per il sì, uno per il no e uno dette parere incerto. I ministri e il consigliere Bologna finirono col farne una quistione di amor proprio e quasi di puntiglio, e, riusciti finalmente ad averla vinta, eseguirono la consegna (24 gennaio) con tale precipitazione che le autorità pontificie non erano neanche pronte per ricevere il consegnando.

L' affare Renzi diventò un grosso affare. Il protrarsi della decisione aveva alimentata l' ansietà nel paese. Ai più la estradizione pareva illegale, o almeno indecorosa, inumana e troppo ripugnante alle oneste accoglienze fatte testè dal governo al Renzi e con-

sorti. Destava pietà la innocente famiglia, il cui capo veniva tradito, come era da credere, al carnefice. S'aggiungeva la simpatia di molti, anche non liberali, per i profughi romagnoli dimoranti in Toscana, e maggiormente se ne commovevano i liberali, dei quali parecchi avevano simpatizzato col moto di Rimini, e taluno vi aveva, almeno indirettamente, avuta mano, come lo dimostrò una farraginosa indagine giudiziaria intrapresa dal governo toscano. La supplica fervorosa, colla quale l'avvocato Salvagnoli, in nome della moglie del Renzi, tentava l'animo di Leopoldo, stampata e diffusa clandestinamente, raddoppiava la pietà, il ribrezzo, lo sdegno. I giornali francesi dell'opposizione si impossessarono tosto della quistione Renzi; e, benchè quel governo nel suo giornale officioso respingesse, pur difendendo il granduca, qualunque responsabilità propria in proposito, la quistione andò al parlamento e vi fece romore.

Da allora la latente opposizione liberale in Toscana si palesò, confortata dalla stampa liberale straniera, unanime nel notare l'evidente regresso granducale. Il ministero ne ebbe tacce vituperose, e poichè sul finire del carnevale permetteva a riamicarsi i Fiorentini il getto di confetti e i *moccoletti* alla romana, ecco venir fuori fogli satirici, gittati nella carrozza stessa del granduca. Toscana motteggiatrice aveva da gran tempo una specie di letteratura clandestina, che tra i fatti della cronaca sapeva mescolare idee italiane o antipolitiche, come le chiamavano le polizie. Consegnato il Renzi, ogni atto del governo diè motivo a motteggi senza fine, e ne nacque la *stampa clandestina,* il cui primo focolare fu a Pisa, dirigendolo il Montanelli, di concerto coi giovani del gruppo Fenzi; seguirono Firenze e Siena; la

clandestina senese era molto vibrata. Si formò una piccola cassa per contribuzioni mensili. La clandestina diffondeva *foglietti* politici e *libretti*, che trattavano le cose pubbliche più alla distesa. La clandestina pisana narrava e commentava i fatti più notevoli in un giornaletto intermittente *Notizie Italiane*. Teneva a riserva un torchio in Lucca, d' accordo con quei liberali, i quali dal loro canto non se ne stavano dal punzecchiare il loro tirannello. La polizia fu da quel momento in continuo moto a stracciare cartelli e cancellare dalle mura scritture, dovute talvolta, più che a liberali, a giovinastri, lieti di aver trovato un tale sfogo alla loro monelleria. Li accordi per la *clandestina*, ispirati dal comune desiderio di riforme, giovarono a ricostituire in nuovo partito liberale li avanzi delle sètte, sino allora dispersi e dissenzienti, il centro più conosciuto delle quali era in Pisa presso il Montanelli, uomo che possedeva singolarmente il senso retto ed equanime delle cose politiche, benchè ottenebrato nella pratica dalla ebrietà dell' entusiasmo. In quest' opera di ricostituzione e riconciliatrice si distingueva attivissimo il giovane dottor Sacconi.

Allo scontento pubblico altra cagione si porse. I Gesuiti mancavano di Toscana dal 1773: non rammentati nel concordato del '15, non erano più riusciti a tornare. Il Gioberti nei *Prolegomeni* [2] attribuiva alla loro assenza la felicità di quel paese. Patrocinati, secondo dicevasi, dalla vedova di Ferdinando III, ottennero insinuarsi nello Stato, e facevano i preparativi per stabilire a Pisa le suore del *Sacro Cuore*, dette « le rondinelle dei Gesuiti. » Pisa, a cominciare dai parrochi, era contrarissima al nuovo istituto. Li scolari fecero minacciosi sussurri in piazza. Una famiglia, che si diceva favorevole ai Gesuiti, ebbe a pa-

tire atroci e ripetuti insulti. Una dignitosa protesta contro le suore, stesa dal Montanelli e firmata da ogni ordine di persone, venne diretta al governatore Serristori, che volentieri la ricevè (27 febbraio), acquistandone le simpatie dei liberali. La protesta pisana fu plaudita da tutto lo Stato, celebrata dai *Débats* come il primo atto di resistenza civile in Italia, affermata dall'Arconati « ricominciamento del movimento italiano, » e diè tema al Gioberti di calde pagine. Le Gesuitesse smessero il pensiero di stanziarsi a Pisa, e di questa vittoria della pubblica opinione lungamente si discorse, e il governo crebbe nel discredito. Volle rifarsene rimproverando i professori dello studio pisano di avere firmato quasi tutti la protesta. Essi però respinsero con ancor maggiore concordia il rimprovero, poichè anche i pochi dissenzienti temevano i fischi delli scolari e la generale riprovazione. Anzi il Montanelli avrebbe voluto un parere firmato dai primi giureconsulti toscani chiedente consacrazione legale al diritto di petizione. Il Salvagnoli promise scrivere il parere estendendolo a tutte le riforme desiderate; aderiva il riputatissimo avvocato Andreucci; il Capponi coi suoi contradisse, e non si fece.

Apparve invece un foglietto clandestino consigliante temperate riforme (aprile), già in stile e veste di *motupropri*. In essi si immaginava il granduca ordinasse da avere effetto col primo gennaio '47 « I. Un ampliamento della consulta, da chiamarsi di Stato, che, distinta in due sezioni, l'una per le cose legislative, l' altra per le amministrative, dovesse, unita, esaminare i preventivi e li annui resoconti e formare i codici civili e criminali; II. Una riforma del giuoco del lotto da condurre alla sua graduale soppressione; III. Limitate le gabelle delle città alle sole cose di

consumo; IV. Creazione di istituti di insegnamento secondario e popolare; V. La consulta ampliata avviserebbe, previo accurato esame del sistema attuale di imposizione, i mezzi più opportuni per provvedere al vuoto portato dalla soppressione del lotto e delle dogane interne, e a una revisione generale della tariffa daziaria. » Divulgato il foglietto, se ne fece un gran dire e molte furono le supposizioni. Benchè il Bologna lo dicesse « goffo e dispregevole », e dei personaggi che lo ricevettero per le poste i più si affrettassero a rimetterlo alla presidenza del buongoverno, quelle riforme piacevano a parecchi e solleticavano li uomini in dignità.

Per dar nutrimento alla discussione e non lasciare da banda l'idea nazionale, si immaginò un foglietto che fosse risposta a quello dei motupropri, e, senza contrastare il buono delle proposte riforme, le mostrasse insufficienti se scompagnate dal concetto italiano. Il Salvagnoli volle scrivere il programma, come diceva, delli *impetuosi*, mentre l'altro fu detto dei *moderati*, ma gli venne così impetuoso, che il Montanelli lo rifece più blando. Diceva i moderati toscani consigliando i cinque motupropri non essere andati alla fonte del male; « il bisogno della Toscana è quello d'Italia, indipendenza nazionale e vita pubblica; » e concludeva, volgendosi al granduca, cui era intitolato, « le cose di Europa non possono durare lungamente così, il vostro destino, nel caso di un rivolgimento italiano, dipende dal partito che fin d'ora prenderete; se v'unite all'Italia, la Toscana non vi abbandonerà per un altro re, e potrete aspirare alla gloria di re dell'Italia centrale; se vi unite all'Austria, cadrete con lei; pensateci seriamente. *Italia — maggio 1846 — Alcuni del partito nazionale.* »

In queste avvisaglie i liberali toscani, collegati da un tal quale cameratismo, cercavano andare d'accordo; « si pensa o si scrive tutti (diceva il Capponi) le cose medesime, e bisogna pure che si abbia ragione. » La petizione di Pisa era stata concertata fra liberali di tendenze diverse: il Capponi l'aveva caldamente lodata; il Ridolfi incoraggiava la clandestina. Vollero i capponiani protestare contro la cangiata politica governativa coniando, in onta al servilismo presente, una medaglia a onore di Neri Corsini, « perchè (diceva il Salvagnoli nell'epigrafe) nei ministeri di Stato mantenne la dignità del principe e della patria. » Ma per il concorso, che a quella onoranza fecero granduca e ministri, il significato ne indebolì.

Il governo intanto proseguiva la sua guerra con la clandestina, mediante i rigori censorii, arresti, espulsioni, condanne in via economica, lunghe indagini e procedure; pressantemente incitatovi dall'Austria, la quale si scagliava contro i liberali, il Capponi segnatamente, e faceva gran carico a Leopoldo di tenere presso il figlio erede il Ridolfi. Venivano inquisiti per la clandestina i letterati Thouar e De Boni (aprile), esule veneto, che riparava nelli Stati sardi e, sfrattato di là, in Svizzera. Era stato fra li espulsi il cavaliere Massimo d'Azeglio, piemontese, « pericoloso e sfacciato forestiere »: e li amici fiorentini lo avevano convitato e festeggiato; e perchè gli fu proibito nell'andarsene di passare da Pisa, alcuni scolari pisani si portarono ad onorarlo in Pontedera, e, promotore il Montanelli, mandarono in Livorno un disegnatore per ritenerlo almeno in effige. Anche in Livorno venne convitato e sin da Lucca si recarono a salutarlo quando il 3 aprile salpava per Genova. La « sfacciata indi-

sciplinatezza » dei professori pisani in tale occasione scandalizzò i « ben pensanti » e la polizia.

Massimo d'Azeglio, già noto come pittore e autore di romanzi patriottici, si era allora rivelato scrittore politico di polso. I moti romagnoli del '45, benchè subito repressi, avevano interessato oltremodo dentro e fuori, tanto che la corte romana, con esempio nuovo, era scesa a giustificarsi dinanzi all' opinione europea, cui la denunziava il celebre « manifesto delle popolazioni dello Stato romano, » che, serio, concludente, numerava, sulla scorta del *memorandum* delle potenze, urgenti e modeste riforme. Dai moti riminesi trasse occasione il D'Azeglio di dare il primo saggio pratico della teorica riformista, offrendo il nuovo esempio di un Italiano, il quale in Italia tentasse un tema così scottante senz' ira, nè riguardi. Il libretto dei *Casi di Romagna* (Italia, 1846), stampato in Toscana, malgrado le polizie, giunse nelle mani di molti; la curia romana pensò rispondere; ma, forse per difetto di argomenti, tacque e rimase sotto l'accusa documentata che il D'Azeglio le dava di governo pessimo. I Gesuiti vollero contrapporre al D'Azeglio il fratello gesuita, facendogli stampare un opuscolo,[3] ove era negato ad un popolo soggetto ad un altro il diritto di riconquistarsi l' indipendenza. La propaganda riformista acquistava credito decisivo; e, quasi ad attestare la connessione di pensieri e la medesimezza dello scopo, Massimo d' Azeglio intitolava i suoi *Casi* al Balbo, come questi aveva intitolate le sue *Speranze* al Gioberti.

Al principio dell' anno lo Stato romano mostrava chiari i segni dei passati sconvolgimenti e di nuovi imminenti. Nelle Marche la mala contentezza era cre-

sciuta per essere state quelle popolazioni gravate dalla tassa della *farina*, che fin qui non avevano, e minacciate di altre tasse. Le Romagne specialmente si mantenevano oltremodo agitate. Vivissimo e generale vi era ancora lo sdegno e il ribrezzo contro le commissioni straordinarie, che tanto lutto avevano sparso con le atroci condanne; i nomi dei loro componenti, saliti a trista celebrità, erano votati a odio inestinguibile e generale. Le fazioni antiche, i privati livori rinvigorivano; la feccia prendeva partito a sfogo di sue incomposte passioni. I liberali tenevano fronte ai sostenitori del governo, ridotto a fazione, e costretto a mantenersi e difendersi con le arti di una fazione. Frequenti erano risse, ferimenti, omicidi politici. La polizia, mentre fastidiva in ogni peggior modo i liberali, si mostrava inerte e impotente a frenare questi reati non solo, ma anco i delitti comuni; onde la pubblica fiducia era distrutta e il malanimo e il fermento invigorivano. Scritti minacciosi alla vita di questo e di quello correvano, e spesso per le città si leggevano affissi cartelli, nei quali le fazioni si minacciavano a vicenda la strage. Un diluvio di proclami rivoluzionari inondava le legazioni. Tra li altri veniva a molte copie sparsa una lettera del Mazzini ai membri del direttorio svizzero (Londra, 31 gennaio), nella quale lo vituperava del permettere ai suoi di militare all' estero in servigio della tirannide. Li ufficiali svizzeri ricevevano lettere stampate, eccitanti al tradimento e alla diserzione. Mali umori venivano attizzati nelle truppe indigene. Le inquietudini si accrescevano ora per la voce di malattia del papa, ora per quella che li Austriaci verrebbero chiamati a occupare le Romagne o i Francesi sbarcherebbero a Civitavecchia. Si riudiva il sordo rumorio, che precedè la sommossa ri-

minese, e la sommossa molti meditavano e preparavano e anche osavano preannunziare pubblicamente. Rimini, Forlì, Cesena, Ravenna, Pesaro erano indicate come centri di prossime sollevazioni. Il governo rafforzava le truppe, le teneva consegnate, stava in grande trepidazione. La polizia, sulle intese di una generale insurrezione, che, d'accordo coi rifugiati in Francia, si preparasse per la primavera, cresceva la rigorosa sorveglianza sui viaggiatori. L'arrolamento dei così detti *volontari*, odiatissimi, dava risultati assai poveri in confronto alli scorsi anni; il che impensieriva come segno dei tempi.

Il governo a stornare o conoscere il pericolo mandava (aprile) a ispezione per le province due prelati, l'uditore santissimo e il fiscale, incaricato il primo più specialmente di investigare i bisogni dei popoli, il secondo di prendere sommaria cognizione dei processi politici, imbastiti o decisi dalle commissioni miste. I due raccolsero larga mèsse di reclami, suppliche, lagnanze: qualche legato si offese per la loro venuta, della quale nessun pronto effetto fu visto. Indirizzata ai due reverendissimi uscì una lunga e franca *Rimostranza*, che il governo inglese riputò degna di venire pubblicata fra i documenti sulle cose d'Italia presentati al parlamento. Concertata fra alcuni liberali di credito, la scrisse il conte Saffi, futuro triumviro della repubblica romana, in fama di dotto prosatore ed elegante poeta, conferenziere facondo, lodato, allora, carezzato, esaltato dal pubblico e dai potenti.[4] Esprimeva i guai delle popolazioni, dando lode al D'Azeglio di averli svelati, ma non tutti, « perchè bisogna vivere e soffrire lungo tempo nei nostri paesi per poterli dire. » Dichiarava il liberalismo non tendere « a sovvertire la società, ma a

migliorarla; non ad annientare il sentimento dei doveri religiosi, morali e civili, ma ad avvalorarne nelli animi la dignità e garantirne la osservanza. » Era soprattutto notevole dove affermava che i Romagnuoli non avevano assecondato il moto di Rimini, perchè più che dalle proprie scontentezze prendevano norma dal sentimento di indipendenza nazionale. Questa affermazione, fatta dopo e a proposito del moto riminese, così miseramente abortito, benchè basato sulle più discrete domande, confortato dalle più gagliarde speranze e anteceduto da un estesissimo lavorio rivoluzionario, non poteva voler dire altro se non che i Romagnoli si asterrebbero d'ora in poi da ogni sommossa sintanto che il sentimento della solidarietà nazionale non si affermasse in tutta Italia vigoroso per modo, che l'impresa dell'emancipazione italiana non fosse più impossibile. Allora infatti molti autorevoli settari delle Romagne, senza raffreddare in nulla i loro sentimenti liberali, si ritraevano, e i più per sempre, dalle sètte e dalle congiure; basti per tutti ricordare il Farini, già settario e congiuratore accesissimo ed estensore applaudito del *proclama di Rimini*, il quale non solo rompeva ogni vincolo di setta, ma si faceva da allora nel Pontificio il più franco e deciso avversario d'ogni congiura, o setta, o abito di settario o di congiurato.

Qui si offerse ambíto ed unico il destro a Massimo d'Azeglio di porsi a capo di coloro, i quali, fiduciosi nella stella di re Carlo Alberto, cercavano fargli partito in Italia, indirettamente incoraggiati da lui. Era il D'Azeglio il primo piemontese fattosi praticamente italiano, con minore sforzo e più verità di quello che Vittorio Alfieri, primo educatore a italianità del Piemonte, aveva fatto sè fiorentino. Spirito singolaris-

simo con l'aver voluto esser pittore e viver dell'arte egli nato in un'aristocrazia feudale e nulla artistica, il D'Azeglio aveva subito mostrato si farebbe un'educazione tutta sua e tutta nuova, sviluppatrice delle disparate e armonizzanti attitudini proprie dell'antico genio italiano e adattissime a rendere quest'uomo privilegiato mediatore tra re e popoli. A corte era il cavalier D'Azeglio, figlio del capo della *Cattolica* e fratello d'un maggiordomo e d'un gesuita, nelle comitive alla buona era Massimo, l'artista, compagno allegro e spregiudicato. Stava poco a Torino, viaggiava tutta la penisola e, imparentato col Manzoni, aveva in Lombardia le maggiori aderenze; faceva lunghe dimore nell'Italia centrale, specialmente a Firenze e Roma. Da prima aveva fatto supporre voler fare congiura a benefizio di Casa Savoia: poi, viste le diffidenze per Carlo Alberto, prese le mosse più di lontano; e intanto, alternando secondo li umori lodi e biasimi, ottenne si parlasse del re con più rispetto, e i liberali più accesi cominciarono a tacciare li altri di *albertismo*, nome divenuto poi a Napoli in bocca di quei gretti costituzionali sinonimo d'ogni tendenza nazionale. Il D'Azeglio, che si era mostrato, scrivendo, seguace della tradizione non irreligiosa e neppure acattolica, ma gelosamente laica della letteratura italiana, temè in sul principio che il *giobertismo* con la sua egemonia papale sciupasse il suo lavoro albertista, e ripetutamente disapprovò la piena adesione del Balbo al Gioberti. Ma non andò guari che su questo punto si acquietò. Attese il D'Azeglio principalmente alla accorata Romagna (autunno '45), eccitatovi dalli stessi cospiratori pontifici, che si erano volti a lui con fiducia perchè, come uomo nuovo e non logoro dalli insuccessi settari, riannodasse e raffre-

nasse le volontà, i desiderii, le idee discordanti e indisciplinate dei liberali romagnoli.

Un paese così disperato, che nel secolo XVI avrebbe voluto darsi ai Turchi, e nel '31 aveva accolti li Austriaci come liberatori, doveva sembrare non difficile preda, e il governo papale ne stava in continua paura. Nel '45 appunto sospettando un candidato alle Legazioni nel duca di Leuchtemberg, discendente da Eugenio Beauharnais e congiunto di Niccolò di Russia, perchè vi aveva estese enfiteusi, si affrettò a riscattarle per molto prezzo; ma la voce della pretesa candidatura del Leuchtemberg rimase assai tempo. L'idea, attribuita al Fossombroni, di costituire con le Legazioni e con la Toscana un regno dell'Italia centrale aveva avuto in più tempi seguaci, e qualche cosa in quel senso si era macchinato. Era antico sogno austriaco annettersi quelle province, rese al papa, caduto Napoleone, di mala voglia, e forse solo perchè il desiderio era frenato dal timore di aggiungere all'impero un territorio troppo eccentrico e ripugnante. Per questo nel '15 l'Austria avrebbe preferito possedere le Legazioni solo indirettamente, dandole alla duchessa di Parma.[3] La setta *ferdinandea,* con centro a Milano, teneva arrischiati aderenti nelle Legazioni, pronti ad ogni sbaraglio. Il principe di Canosa aveva nel '32 affacciata l'idea di costituire delle legazioni un *vicariato apostolico* in pro di Francesco IV di Modena. Quando corse fama che il duca di Lucca si fosse reso protestante, subito Austria e Roma temerono in lui un altro pretendente.

Il D'Azeglio confermò i Romagnoli nelle idee contrarie alle rivolte, e mostrò le massime della nuova parte politica più pratiche che non apparissero dai libri, perchè, o i governi si riformavano, o bisognava

cacciare lo straniero loro puntello; nè ciò si potea senza denari e forza militare ordinata, e il re di Piemonte avea tutto ciò e non ricuserebbe forse spenderlo per una causa, che gli avrebbe tanto cresciuta gloria e potenza. Le stesse pratiche fece in Toscana e, benchè allora con minor frutto, furono accolte però con tutta la benevolenza meritata dal nobile scopo. Forse il governo granducale, impermalito anche dal severo biasimo che il D'Azeglio non gli avea risparmiato nei suoi *Casi* per la consegna del Renzi, bandiva nello scrittore riformista l'apostolo albertino. Infatti dava carico al D'Azeglio delle buone relazioni in cui si trovava coi più noti Toscani e coi rifugiati romagnoli, riattaccava la sua permanenza in Toscana a complotti dei Romagnoli e a pretesi loro accordi coi rivoluzionari piemontesi, e a lui faceva principalmente debito della voce diffusa sulla mutata politica sarda, attribuendo le premure, che per lui si prendeva il ministro sardo nel granducato, alle intime relazioni intercedenti tra il D'Azeglio e Carlo Alberto. Aiutava il lavorio azegliano il piemontese avvocato Cornero, uomo indipendente e risoluto e già mazziniano, assicurante i Romagnoli essere in Piemonte una fazione energica, che, nell'indugio governativo, si accingerebbe all'opera da sè sola.

Sul finire dell'anno '45 il D'Azeglio era andato a Torino a render conto a Carlo Alberto delle sue pratiche e delle intenzioni dei Romagnoli. Stava in molta trepidazione per l'accoglienza che il re gli farebbe, e fu grande il suo stupore quando Carlo Alberto, dopo avere attentamente ascoltata la minuta e ingenua relazione, ch'egli di tutto gli faceva, rispose a lui, fissandolo bene in viso, tranquillo, ma risoluto: « Faccia sapere a quei signori che stiano in quiete e non si

muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma stiano certi, che, presentandosi l'occasione, la mia vita, la vita dei miei figli, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana! »[6] Con un tumulto nel cuore, « sul quale volava ad ali tese una grande speranza, » il D'Azeglio ne scrisse tosto alli amici di Romagna, e si confermò nel proposito di dettare al primo favorevole incontro qualche cosa, che desse spinta e concretezza alle nuove tendenze romagnole, e, quando poco dopo gli cadde nel pensiero che i moti di Rimini fossero il tema opportuno, desiderò e sperò di potere stampare il suo opuscolo nello stesso Piemonte.

Ne avvenne che, se non si formò un *partito albertista,* crebbero in Italia coloro, i quali guardarono al re con fiducia, o si servirono del nome di quello come sprone delli altri sovrani. « Vedete Carlo Alberto (diceva il già ricordato proclama delli *impetuosi* toscani), tutti li Italiani cominciano a volgersi verso lui, malgrado il suo passato, per aver egli mostrato disposizioni favorevoli alla nostra nazionalità. » Il giornaletto *Notizie Italiane* ammoniva i governi di Toscana e Napoli, che, sposandosi allo straniero, spianerebbero la via « a quel *gran partito unitario monarchico,* che saprà ben valersi del loro accecamento a benefizio di Carlo Alberto. » La clandestina toscana diffondeva un preteso inno popolare, cantato (diceva) in Piemonte, che finiva con la strofa: « Il vil Tedesco cada - Viva l'Italia e il re! »

La Casa di Savoia era l'unica italiana, e la sola in Italia, il cui sorgere non si legasse a memorie di decadimento e umiliazione; anzi il Piemonte acquistò nome solo coll'inalzarsi di Casa Savoia, che fece di

scarni feudi e città oscure uno Stato forte. In cotesti affetti casalinghi sta il principio della lunga sequela di buone venture, che portò i Sabaudi sì lontani, e la fonte di una tradizione, che rese audace Carlo Alberto a misurarsi coll'Austria, e Vittorio Emanuele ad entrare in Roma, re d'Italia, calpestate sei corone e spezzata nel regno papale un'altra tradizione di quindici secoli. La Casa di Savoia pareva chiamata per la postura e l'animo ad essere la salvezza d'Italia. Liberatrice l'avevano invocata i poeti, quando solo chi era dotto nelli antichi ricordi e infuocato dal vaticinio poteva tanto avvalorare le speranze; a lei riguardarono molti più, quando, postaci l'Austria sul collo, i Sabaudi soli potevano esserle di ritegno. In ciò il De Maistre vide chiarissimo, e il Brignole-Sale, difendendo l'autonomia genovese, profetava al congresso di Vienna che, riunendo Liguria e Piemonte, quel sovrano si invoglierebbe di ricomporre il regno d'Italia, « la cui costituzione (diceva) forma già il desiderio d'un partito numeroso volto a Casa Savoia. » La diplomazia sarda sin dai primi anni del congresso già vagheggiava il momento, in cui la supremazia austriaca in Italia indebolirebbe a pro del Piemonte. Forse la conoscenza di tali espettazioni mosse tanti patrizi ai fatti del '21 con speranze allora frustrate, ma non spente. L'Austria impensieriva di una setta delli *indipendenti*, che si proponeva di acquistare l'indipendenza italiana con l'aiuto di qualche italico sovrano. Assimilati alli *indipendenti* erano i *veri Italiani*, miranti a Casa Savoia, i quali avevano trovati proseliti operosi tra i fuorusciti del '21, stanziati a Bruxelles. Le tradizioni sabaude erano parse abbandonate sotto Carlo Felice, il quale, per il modo stesso onde assunse il governo, sembrava destinato ad essere

un vassallo austriaco. Si confidava però che il giovine rampollo che si innestava sul vecchio tronco sabaudo ne farebbe rinverdire le tradizioni.

Quando Carlo Alberto del ramo Savoia-Carignano succedeva al trono in tempi difficili per tutta Europa (27 aprile '31) « non vi saliva ignoto. » La prima educazione di lui, e la prima età passata fra il turbine napoleonico, con una madre più nota per il temperamento esaltato e, sotto la rivoluzione, per l'esagerato « civismo, » che per affetto materno, la giovanile avversione alli ordini vecchi quando, erede presuntivo della corona, pareva nell'antiquata corte savoina rappresentasse l'avvenire, deponevano in suo favore. Il suo contegno nell' infausto '21, benchè biasimato, lo aveva messo grandemente in vista; la condotta al Trocadero, tuttochè espiazione per lui, lo aveva rivelato valoroso; la lunga ira di Carlo Felice aveva destato qualche simpatia per chi era esule e in disgrazia al pari di coloro che lo dicevano traditore. Il nome suo era pur corso tra li esuli più infiammati e votati a tutto per rifare d' un subito l'Italia, e voce loro si era fatto il Mazzini, allorchè ('31) provocava il nuovo re a mantenere le promesse del principe, cacciare lo straniero e cingere la corona dell'Italia riunita. Consigli disperati e intempestivi. Anzi Carlo Alberto fu senza pietà ('33) contro coloro che parea volessero rovinarlo col corrompergli l'esercito, e metterlo anzi tempo in mala vista dell'Austria e di Europa, e quelli sentirono sì acuta l' offesa da volere la morte del re; odii profondi e inestinguibili. Con più ragionevoli propositi avevano mirato a Carlo Alberto i *veri Italiani*, che erano riusciti a mettere piede nell'Italia centrale. Si riattaccava forse a coteste pratiche una società dei *progressisti italiani* con i centri principali in Pisa e Li-

vorno e aderenti in tutte le classi, anco braccianti, scoperta dalla polizia toscana sul finire di quest'anno '46, e oggetto di un voluminoso processo, troncato poi dalla grazia sovrana. Il nobile pisano Leoli, uno dei capi della società, affermava « il re sardo, desideroso di purgarsi dalla macchia del '21, essersi finalmente deciso a procurare con le armi l'indipendenza d'Italia; doversi facilitargliene i mezzi, e trovargli braccia e cuori di buoni Italiani. » [7] L'opera dei *veri Italiani* fu tutta una propaganda morale, preparatrice di quello, che fu quindi il compito del D'Azeglio; e il persistervi con tanto disinteresse di tanti poveri esuli del '21 mostrava come essi non credessero inutile il loro sacrificio, come inutile non era parso al Cousin il sacrificio dell'amico suo Santarosa, perchè « la Casa di Savoia non fallirebbe alla sua storia. » [8]

Fu merito delli esuli piemontesi e lombardi del '21 se il nome di Carlo Alberto tornava a correre tra i patriotti, se si ricordava che il Monti, l'Angeloni, il Giordani avevano vaticinato nel Carignano il redentore d'Italia, se il Berchet ristampando la famosa canzone si induceva a sopprimervi l'apostrofe all'« esecrato Carignano. » Una schiera di scrittori *palatini* aveva mostrato con erudite ricerche li antichi vincoli tra i Sabaudi e l'Italia; primo tra essi il Cibrario, entrato giovinetto nelle grazie di Carlo Alberto per aver cantato [9] nel pargolo Vittorio Emanuele « la nascente speme d'Italia » e cresciuto in favore a misura che andava volgarizzando tra noi le mal note storie del Piemonte e di Casa Savoia. Fortissimo aiuto alla propaganda albertista fornì la nuova scuola politica, capitanata da due Piemontesi. Il Gioberti aveva accennato che quella redenzione italiana, cui tre secoli innanzi il Machiavelli, dettando il *Principe*, confortava inutil-

mente i principi della media Italia, doveva quando che fosse uscir dal Piemonte,[10] e su tutti aveva esaltato Carlo Alberto, scolpendone la missione,[11] e affermando « tutto concorrere a far credere la Casa di Carignano destinata a compier l'opera di quella da cui discende rannodando, senza far torto a nessuno, i popoli alpini co' popoli appennini e componendo di tutti una sola famiglia. »[12] Potea dirsi il Gioberti invocasse nel *Primato* il papa, avendo l'occhio al suo re. Nè meno aperto parlò il Balbo, che, monarchico di cuore e tradizione, ammiratore antico delli spiriti marziali di Casa Savoia, era tratto a volgere in pro di quella le teoriche guelfe. Ma anche un avversario sino in fondo sfidatissimo di quelle teoriche, il Niccolini, non la pensava su questo punto diversamente dal Gioberti e dal Balbo: anch'egli voleva grande e forte quel regno, che solo poteva chiudere le Alpi allo straniero, e profetava che da quel regno uscirebbe il re possente, cui sarebbe reggia il campo e corona l'elmo e scettro la spada.

Su Carlo Alberto e sulle sue intenzioni italiane ormai in tutta Italia, nella media specialmente, si favoleggiava in incredibil maniera. Distribuiva il re ai migliori letterati, che gli inviavano le loro opere, una medaglia con da una parte il proprio ritratto e dall'altra un leone seduto col capo dentro l'elmo, lo scudo di Savoia sul dorso e tra le branche un'aquila, e all'intorno il motto di Amedeo VI *J'atans mon astre*, circondato dalle immagini di Dante, Galileo, Raffaello, Colombo. L'aquila, sostituita al serpente di altri emblemi sabaudi,[13] pareva minacciosa allusione all'Austria, il motto rinnovato speranza di vittoria, le immagini dei sommi italiani accenno a italiana signoria. Chi vi intendeva pure una promessa di co-

stituzione, e chi assicurava aver veduta la medaglia e lettovi scritto, « Carignano re d'Italia. » Dicevasi il Carignano, con la mira di porsi a capo di una generale sollevazione e di cingere la corona d'Italia, assenzienti l'Inghilterra e la Francia, avere chiamato a sè « il noto rivoluzionario Mazzini, » incaricato il D'Azeglio di scrivergli un proclama alli Italiani, commesso a lui, unitamente a Gioberti, Balbo e Petitti, di compilare una costituzione, e intanto apprestare un esercito poderoso con generali, anche esteri, dichiaratisi per la causa italiana, reclutare secretamente soldati in più parti d'Italia, e attendersi al primo dichiarare delle ostilità un forte contributo di truppe lombarde. E poichè grande era nella penisola la ignoranza delle cose piemontesi, molti non sapevano neppure se questo Carignano, accinto a sì grandi cose, fosse l'attuale re sardo, o non piuttosto un qualche intraprendente suo figlio o congiunto!

Dal sorriso che pareva finalmente aver per lui l'Italia traeva Carlo Alberto sollievo alla acuta gelosia avverso li altri sovrani d'Italia, che lo aveva punto tanti anni. Sentimento lagrimevole nei suoi effetti immediati, non proveniente tuttavia da bassa indole; bensì dalla cieca fede d'essere egli solo destinato a una grande missione italiana, la quale dovesse compiersi ad ogni modo, o che bisognasse, ad eliminare l'Austria, appoggiarsi ai rivoluzionari, o supplantarla nel patrocinio tra noi delle idee assolute. In Ferdinando di Napoli, principalmente, di lui più giovane e meno sciupato, temeva egli un valente competitore. Al principio del suo regno Ferdinando aveva lasciato capire di volersi ingrandire anco a scapito della Santa Sede, e nel '34 aveva desiderato (mirando evidentemente all'Austria) una lega meramente ita-

liana contro la propaganda rivoluzionaria e contro qualunque potentato pigliasse a favorirla.[14] Soprattutto per questo, Carlo Alberto gli attribuiva ambizione smodata e l'idea di « conquistare l'Italia con l'aiuto del rinnovato esercito e dei carbonari. »[15] Su coteste ambizioni in vero avevano insistentemente sperato i patriotti; li stessi Bandiera e consorti furono creduli « Ferdinando II avesse slanciato uno sguardo d'aquila sulla universa Italia. »[16] Anche del cognato Leopoldo, toscano, dubitato già di vagheggiare ingrandimenti territoriali, promotore dei congressi scientifici, onorato dalla scienza e proclamato « la Fenice dei monarchi, » non stava Carlo Alberto senza gelosia e sospetto. Ora però le speranze nazionali in Ferdinando di Napoli erano quasi affatto spente; anzi egli diveniva in tutta Italia il primo bersaglio all'odio dei liberali; e i molti, che avevano attribuito al toscano Leopoldo idee e desiderii che non aveva, si avvedevano di aver preparato a sè e a lui amari disinganni. Le antiche simpatie romagnole per la corona toscana erano cadute con la consegna del Renzi, e i Romagnoli lo dicevano aperto, e facevano piena adesione alle satire contro il granduca e il governo toscano dovute a quella consegna. Leopoldo, ombroso delle iniziative che non partissero da lui, angustiato fra le esigenze del suo piccolo trono italico e quelle dell'imperiale parente, schivo d'ogni gloria faticosa o pericolosa, non era certo l'uomo dei nuovi tempi.

Toccava ora alli altri governi d'Italia l'essere sospettosi e invidiosi del re sardo, che divenne lo spauracchio delle corti e delle polizie italiane. Il sovrano di Napoli, da tempo freddo e quasi sprezzante verso il collega piemontese, ora lo sorvegliava non senza

inquietudine. Maggiore inquietudine era nel granduca e nel suo governo, che tenevano conto d'ogni voce anche più assurda, e facilmente accusavano di maneggi piemontesi chiunque in qualche modo si adoperasse al progresso d'Italia. Papa Gregorio aveva sempre fatto gran conto della religiosa pietà tradizionale alla Casa sabauda e somma in Carlo Alberto; l'agitarsi del D'Azeglio cominciò per altro a destare gravissime diffidenze nella segreteria di Stato, infiltrate anche, da ultimo, nell'animo del vecchio pontefice; la polizia papale sospettava senz'altro che il Piemonte si industriasse di provocare nuove sollevazioni in Romagna.

Chi era dunque questo Carlo Alberto, « tante volte bestemmiato e pianto, » il cui nome cominciava a immedesimarsi con l'avvenire d'Italia? Molti tristi ricordi il tempo ha cancellato o affievolito, al martire coronato della redenzione nostra si inchinano tutti, il giudizio è più spassionato e sereno; ma chi sull'uomo può darlo anche oggi pieno e sicuro? Chi può misurare i battiti di quel cuore in perpetuo sussulto, che amava la popolarità e stava isolato, aveva lanci di passione e parea gelido, mostrava bramosamente cercare al tempo stesso le cose più opposte? Il re si compiaceva niuno potesse vantarsi possedere intero il suo pensiero, e fu questo il primo appiglio alla calunnia. Sfiduciato di sè e delli altri, estraneo a quelli intimi affetti di famiglia, che sono per l'uomo pubblico il solo vero rifugio e la fonte inesauribile di nuove energie, non aveva fermezza di risoluzione nelle aspre difficoltà che lo angustiavano, la fantasia tormentata gli ingrandiva i cimenti e i pericoli, il sentimento troppo a lungo dissimulato traboccava talora in eccessi che atterrivano il re e ne crescevano i dubbi e li ondeggiamenti. Quell'uomo tetro e freddo, che in nulla ri-

cordava il giovane aperto e leggero del '21, aveva confitti nell'anima i ricordi di quell'età; e da questi nasceva somma avversione alle rivoluzioni, sfiducia grande per la libertà, odio intenso, invincibile contro l'Austria e brama ardente di misurarsi, quando che fosse, con lei. Come obliare che l'Austria non si era (secondo almeno quello che egli credeva) [17] arrestata a bassezza per provarne la fellonia ed escluderlo dal trono? Bene fu detto il Carignano « non sarebbe mai austriaco. » Nel re precocemente canuto si risvegliavano i giovanili entusiasmi: « Io lo sento (esclamava in una difesa dalle accuse del '21, scritta nel '39 e non destinata alla pubblicità), sino al mio ultimo sospiro il mio cuore batterà al nome di patria e di indipendenza dallo straniero. » In questo sentimento stava tutto il segreto della sua vita, ed egli vi rimaneva fedele con la tenacia che, malgrado ogni apparenza, era nel fondo del suo carattere.[18] Mentre il cilicio macerava il corpo, l'anima maceravano impacci, patimenti, paure, cocenti voglie di audacie gloriose. « Lotte cotali (dice uno storico [19]) suppongono un bisogno di grandezza, un ideale. » Tre impulsi dovevano spingere il re in quella via che percorse tutta, le tradizioni ambiziose e omai quasi interamente subalpine della sua Casa, i sogni di gloria, l'odio all'Austriaco. Mirabile armonia di interessi e di affetti! armonia, la quale non era pur nonostante senza dissonanze coll'ampio concerto dei bisogni d'Italia, poichè conduceva al desiderio di una grandezza tutta piemontese e municipale, nè da sè valeva per decidere il re, nel momento critico, a dinanzare la politica cupida sì e tenace, ma calcolatrice, sospettosa e pigra del vecchio ceppo sabaudo. Carlo Alberto anelava di battersi con l'Austria; ma o in lui la brama non fosse accompagnata dalla spe-

ranza, o lo distraesse il pensiero di star preparato anche contro qualche possibile dilagamento rivoluzionario dalla parte di Francia, o troppo fidasse nella divina determinazione, certo è che egli non si era preparato e non si preparava abbastanza a quello che pareva dovesse essere il supremo scopo della sua vita; sdegnoso, ma impassibile, egli « attendeva il suo astro. »

Nelle alte regioni dello Stato non era nessuno capace di supplire al difetto del re. Ivi apparivano tre correnti. Alcuni mostravano desiderare, con un più gagliardo contegno all'estero, maggiori larghezze all'interno. A voce di costoro si atteggiava il ministro della guerra cavalier Pes di Villamarina, sospetto ai retrivi più accaniti, e con molte gelosie per il gran bene che il re gli voleva. Altri, memori delli aiuti dell'Austria nel '21 e come questa fosse il solo baluardo serio contro le passioni rivoluzionarie, ambivano andare in tutto di accordo con lei; idee patrocinate dal vecchio conte La Torre, di grande autorità sotto l'antica dinastia. Altri poi volevano bensì tenere il fermo all'interno e coll'Austria i necessari buoni rapporti, ma senza servilità. Ritenevano utile stringersi con Roma, anzichè con Vienna; da ciò il nunzio ristabilito a Torino e altre brighe religiose. Li capitanava il conte Solaro della Margarita, dal '35 ministro delli esteri. Avverso a ogni idea moderatrice dell'assolutismo, riguardo all'Austria pose la massima « amici, non vassalli, » e la mantenne, malgrado le accorte lusinghe del Metternich. Sapeva non essere « l'uomo del cuore e del pensiero del re, » nè egli lo amava, ma quasi spregiava; spesso nascosto e talora palese ne contrariava le intenzioni; vero uomo di parte, simpatico a nessuno, temuto e spalleggiato da molti. Fre-

quenti i suoi conflitti col Villamarina, e il re pareva compiacersene, o non osasse prendere partito deciso, o credesse col disaccordo serbarsi meglio indipendente.

Un primo segno di palese risveglio in Piemonte si ebbe nell'adunanza generale dell'Associazione agraria (20 febbraio '46), ove una quistione di regolamento dette luogo a discussioni vivaci, trapelanti le varie tendenze come in assemblea politica. Valerio, Lanza, Sineo, Michelini e altri volevano basi democratiche, conferendo ampli poteri all'assemblea, scarsi all'autorità delegata; sostenevano il contrario Salmour, Pinelli, Alfieri, e sopra tutti il giovine conte Cammillo Benso di Cavour, il quale, già in uggia a molti per via del padre vicario di Torino (specie di prefetto della polizia con molteplici e arbitrarie attribuzioni), uomo interessato e creduto tutto dedito alle vecchie cose, ne acquistò il suggello di retrogrado.[20] Di quanto tedio e di quante impazienze dovettero allora essere avvelenati i giorni dell'oscuro e sgradito gentiluomo, che, mal visto dal popolo e dal sovrano, si vedeva chiusa, forse per sempre, la via a quella mèta che conosceva esser sua; ineffabilmente addolorato e sfiduciato talora disperò; ma dalli esterni sconforti tornò alla fede nell'avvenire ricercando nel proprio interno la coscienza di sè![21] Il re frenò a tempo le discrepanze elevando la presidenza dell'Associazione a dignità dello Stato e nominandovi il conte di Collobiano, che fece buona prova; rimanendo segretario Lorenzo Valerio, operosissimo, scaltro, appassionato, che seppe mantenersi preponderante e avviare l'Associazione a resistenza civile. Erano in Genova società scientifiche numerose, nelle cui discussioni la politica appariva. Il governatore, per tenerle a dovere, volle inurbana-

mente riprenderne i presidenti, ma, ricorsi questi a Torino, dovè porgere scuse, di che si fece gran dire, come di cosa novissima.

Ben più gravi quistioni sopraggiunsero a scuotere il paese. Fervevano allora le dispute ferroviarie. Nel '32 fu aperta in Inghilterra, prima in Europa, la via ferrata da Manchester a Liverpool. Nel '35 compagnie sollecitavano già dai governi della penisola la concessione di parecchie linee; imprese colossali ispiranti da principio ai capitalisti una diffidenza, partecipata da uomini riputatissimi, e che aumentò per il poco successo di parecchie vie francesi e per la crisi finanziaria, seguita alli avvenimenti del '40, quando parve l' Europa per li affari orientali dovesse andare a soqquadro. La via da Napoli a Caserta ('38) e da Milano a Monza ('39), più a sollazzo che a utile, sono le sole di questo periodo. Da allora i resultati ognor più notevoli delle vie di ferro in Inghilterra, Germania, Belgio e Francia modificarono radicalmente la disposizione delli animi in Italia, e, cedendo al voto pubblico, la più parte dei sovrani nostri si dichiarò per le vie di ferro, sia incaricandosi della esecuzione diretta delle grandi linee, con l' aiuto dell' industria privata per le secondarie, sia favorendo la formazione di compagnie potenti, alle quali confidare la esecuzione di tutte le linee. Nel '46, eccetto il pontificio, li Stati primari italiani avevano messo mano all' opera, specialmente la Toscana. I governi cominciavano ad apprezzare le vie ferrate e anche li assolutisti, come Austria e Russia, costituiti da elementi eterogenei e basati sulla forza soldatesca, vi vedevano ottimo mezzo di incentramento politico e di rapido concentramento militare. L' Austria aveva pensato affermare con un sistema ferroviario idoneo la sua preponderanza sulla

penisola favorendo le linee, che avvicinassero i singoli Stati italiani all' impero, non quelle che li avvicinassero tra loro o ad altri Stati. Soprattutto voleva isolare le strade del regno sardo dalle lombardo-venete, onde Genova non divenisse lo scalo di Milano, fonder queste nel sistema ferroviario dell' impero, e, congiungendo l'Italia centrale alla Lombardia per Bologna, Ferrara e Rovigo, escludere la grande linea longitudinale, che sola favoriva l' unione delle province italiane. La strado lombarda si farebbe veicolo delle relazioni d' Oriente per la via di Bruck e Salisburgo e per quella dello Spluga. Con quel sistema li economisti austriaci speravano far centro al commercio orientale Trieste (la quale appetiva al transito della valigia delle Indie, benchè li scali evidentemente indicati fossero Ancona, Otranto o Brindisi), gravare il giogo d' Italia, e frustrare le aspirazioni piemontesi non solo, ma le svizzere e le germaniche. Tali disegni apparvero nei giornali austriaci, specialmente nell'*Osservatore triestino* e nel *Lloyd austriaco* di Trieste, voce di quella potente società protetta dal governo; disapprovati dalla stessa *Gazzetta di Augusta*, interprete delli interessi germanici, più conformi alli italiani. A difendere questi vennero in lizza i migliori piemontesi, Balbo, Sauli, Erede e, più ardente di tutti, il conte Petitti, vecchio e malescente, ma in modo unico attivo e tenace, e non peritante a farsi nel consiglio di Stato impetuoso avvocato di ogni idea nuova; il quale sulle strade ferrate italiane scrisse opuscoli e lettere infinite, e sin dal '45 aveva stampato un grosso libro,[22] molto piaciuto al re, sul come ricongiungere le linee piemontesi alle svizzere, escluse le austriache. Sistema ferroviario menante alla lega doganale italiana, all' infuori della Lombardia; princi-

pio almen negativo di una confederazione italica, nella quale la Prussia nostra sarebbe stato il Piemonte. Mostrava Erede come le divisate linee da Genova alle Alpi, quindi alla Svizzera e alla Germania, potessero fare di Genova il porto della confederazione germanica; idee che il Petitti [23] avvalorava: e infatti lo *Zollverein* aspirava al mare, ed era poco probabile l'Austria potesse accedervi per convergerne le industrie a Trieste. Il governo piemontese, pigliando la discussione ferroviaria un aspetto decisamente politico, finì col proibire nel regno ogni pubblicazione sulle materie ferroviarie, e i pubblicisti ricorsero ai fogli esteri. E vi ricorse pure il Cavour, che in viaggi, studi e opere economiche e agricole cercava sfogo ed elemento a quell'ingegno che il Plana gli aveva riconosciuto.[24] Ragionò il Cavour in un giornale di Parigi [25] (aprile) di strade ferrate riguardo ai popoli che aspirano al conquisto della nazionalità, e del non approvare le linee grate all'Austria adduceva a ragione che, potendo l'Italia in un avvenire forse non remoto ricuperare indipendenza e nazionalità, a questa previsione dovea subordinarsi il disegno delle linee più convenienti ad essa. Coglieva egli così la prima occasione per render pubbliche le sue idee sulla intollerabile condizione fatta all'Italia dai trattati del '15 e la sua ferma speranza nella riscossa; idee che sin da giovanissimo rivolgeva nell'animo.[26] Infervorando le polemiche, la stampa austriaca non badava a misura nell'attaccare il *piccolo* Stato sardo. Il *Lloyd austriaco* prendeva pretesto da un opuscolo ferroviario di un generale piemontese per lanciare frizzi insolenti contro gli ufficiali piemontesi e le speranze italiane in quell'esercito e in quel re, e chiamava « figlio snaturato » un Lombardo, che aveva scritto doversi nell'ideare una linea ferro-

viaria italiana prescindere da ogni divisione politica e attenersi alla postura geografica come quella che è immutabile. Alle imprecazioni, trame e corruzioni austriache il re sardo diceva doversi rispondere coi fatti, e conduceva vigorose pratiche con li Stati germanici e la Svizzera. Si attivava un primo tronco da Chambéry al Lago di Bourget della decretata via di ferro da Genova al Lago Maggiore, e di là sino ad Ostenda per la Svizzera, da unire il Mediterraneo al Mare del Nord con tronchi da Alessandria a Torino e ad Arona. Si stava per porre mano alla via ferrata fra Torino e Genova, e per concertare coi cantoni di San Gallo, Grigioni e Ticino una via ferrata, che congiungesse il Lago Maggiore a quelli di Wallenstadh e di Costanza per Val di Blenio e pel Lukmanier e Val di Reno. Era il tempo in cui si aveva una fede illimitata nel così detto commercio di transito. Intanto il re mandava i più distinti fra i laureati nell' ingegneria a studiare le vie ferrate in Inghilterra e nel Belgio, e tra essi erano i futuri traforatori delle Alpi.

L' Austria, indispettita dalle discussioni ferroviarie, vedendo per i nuovi metodi riformisti il sentimento patriottico infocolare in Italia, e sospettosa di Carlo Alberto, il cui contegno a riguardo suo andava ogni dì raffreddandosi (benchè essa da prima se lo dissimulasse), pensò, a incutere timore e sfogar rabbia, ripigliare una vieta vertenza, pretendendo per antichi trattati il governo sardo non potesse concedere il passo dal suo territorio al sale che il canton Ticino acquistava, e, ove persistesse in tale concessione, essa appiglierebbe a *rappresaglie* nocive al commercio piemontese. Tentò vanamente il La Margarita persuadere il Metternich del comune interesse a sopire il dissidio per non fare il gioco dei rivoluzionari. D' un

tratto (20 aprile) un decreto imperiale raddoppiò i dazi dei vini, che di Piemonte entravano in Lombardia. L'offesa colpì sul vivo l'amor proprio piemontese e lo stesso La Margarita, quantunque sdegnoso per massima dell'opinione popolare. Propose egli nel consiglio dei ministri, presente ed assenziente il re, compilare una spassionata esposizione dei fatti a giustificare il governo. Pubblicata (2 maggio) nella *Gazzetta*, produsse impressione profonda, facendo la novità credere la vertenza più grave del vero. Divamparono i risentimenti contro il superbo straniero; sorse, approvandola caldamente il re, una società numerosa a procurare altri spacci ai vini; il Balbo ne fu eletto presidente, primo compenso popolare di tante pene e studi; i consigli provinciali allora adunati mandarono al re gratulazioni e offerte, e prime le province più danneggiate; lo scritto del La Margarita era parso appello alla pubblica opinione, e questa aveva risposto. Ed egli avvistosi di sua involontaria cooperazione a quello che chiamò « funesto dramma, » uscì nel virgiliano *sic fata ferebant!* La stampa francese riconosceva unanime il torto e la malaccortezza austriaca, e opportuno farsi in quei frangenti nel Piemonte un amico sicuro; il *Débats* (10 maggio) affermava il significato politico della vertenza austro-sarda, rendeva omaggio al Gioberti e a coloro che lo avevano seguito nel nobile arringo, e presagiva li immancabili destini sabaudi. Nè diverso parlavano i giornali d'Inghilterra, la quale, benchè non nutrisse molte simpatie pel sovrano sardo, seppe meglio di ogni altra potenza cogliere l'occasione di attirarlo a sè.

Il 7 maggio, dovendo il re uscire per le manovre militari, il popolo affollatissimo gli preparava un'ovazione, li studenti avrebbero cantato un inno patriot-

tico, e alle grida si sarebbe mescolato il *viva il re d'Italia!* Questo fece che il re, pressato dai retrivi, indugiasse ad uscire; talchè quando, dopo lungo consultare, si decise, le truppe erano già tornate ai quartieri. Inviò egli per altro due scudieri in piazza a ringraziare tutti e avvertire come per affari sopravvenuti non uscirebbe. La folla, contenta della civiltà dell'ambasciata, si sciolse di buona voglia, e, comparso il re giorni dopo, gli fece altra spontanea festa. In alto e in basso si erano intesi benissimo; i liberali e Carlo Alberto chiamavano quelle liete giornate, scherzando, « le gloriose, » e questi si compiaceva del « cattivo sangue » che ne farebbe « quel povero principe di Metternich, » e sempre più si confermava nel proposito di « sviluppare lo spirito nazionale. »[27] Nelle lunghe trattative per le accese vertenze trovò il Metternich nel re un non atteso contegno fermo e quasi sdegnoso, che lo costrinse a ripiegare le vele non solo quanto alle lezioni di politica che, pigliando l'occasione, pretendeva dargli, ma ancora quanto alla sostanza stessa della presente disputa. Il cancelliere austriaco, ai successi avvezzo, doveva cominciare ad abituarsi alle sconfitte. Carlo Alberto ristringeva i legami commerciali con la Francia, vagheggiava nuove colleganze politiche, e non mostrava punta fretta di riconciliarsi con Vienna. Ne mostrava invece molta il La Margarita, il quale si irritava della renitenza del re, fino ad uscire, lui presente, in espressioni mal misurate. Decisa la compromissione della quistione dei sali in un arbitro e scelta la Russia, non ricusò questa di spiegare i suoi buoni uffici, volgendo frattanto rimostranze al re sardo per la mala intelligenza che pareva gradisse mantenere con Vienna. Del che Carlo Alberto grandemente si offese, poichè vi conobbe l'isti-

gazione del Metternich, non ignorando che la Russia, benevola in antico al Piemonte, gli si era volta contro, e per antipatia alle idee patriottiche, e per ingrazionirsi l'Austria, temuta inciampo alle ambizioni sue in Oriente.

Pensò il La Margarita trattenere a tempo il re dal mettersi in una via con in fondo, credeva, la rovina, e ben sapendo come tutta la forza dei novatori presso il re stesse nella brama ambiziosa dell'indipendenza, che gli fremeva in cuore, volle rinnovare in modo più solenne il tentativo altra volta fatto di sfruttare egli, in pro delle idee retrograde, quella brama, che altri sfruttava a pro delle idee liberali. Per questo gli presentò (2 giugno) un rapporto, ove (accennato al turbamento che nelle corti e nei buoni aveva suscitato il dubbio che il re potesse, mutando massime, darsi in balía delli apostoli della rivolta, miranti i più a disperdere i troni, le chiese, li ordini religiosi, la pubblica fortuna) gli faceva rilevare la prosperità e considerazione cui dal '31 in poi era salito il regno, la quale avrebbe permesso, aspettando i tempi e le occasioni, di raggiungere con le alleanze e i trattati la indipendenza italiana. Conseguirla guerreggiando l'Austria e appoggiandosi ai rivoluzionari, oltrechè ingiusto, riprovato da Dio e non degno dell'animo regio, sarebbe impossibile o fallace, perchè il ricacciare l'Austria al di là delle Alpi getterebbe la penisola nell'anarchia e renderebbe indispensabile l'intervento di Francia, che si sostituirebbe così all'Austria nel predominio italiano. Non raggiunse il La Margarita lo scopo; ma quello scritto, improntato a profondo convincimento, crebbe, passate le effervescenze di quei mesi, le incertezze del re.

I retrivi posero inciampi all'attuazione delle ri-

forme in Sardegna per le imposte sul clero e la tassazione delle decime, aizzando la corte di Roma (maggio) specialmente contro il Villamarina, principale autore di quelle riforme. Ma il re, conosciuto doversi tutto a maneggi torinesi e anco viennesi, tenne duro. Non a meglio riuscirono conciliaboli del La Margarita, La Torre e altri retrogradi per chiedere al re provvedimenti contro il Balbo e l'allontanamento del D'Azeglio; anzi quanto a lui il re disse: « Se volesse andare lo pregherei di restare. » [28] Al La Torre, che mostrava a Carlo Alberto il Piemonte rimarrebbe solo ove l'Austria lo abbandonasse, rispose altero, e comunemente si disse avergli detto: « Se il Piemonte perderà l'Austria acquisterà l'Italia, e l'Italia allora farà da sè! » Parole superbe e temerarie, irrise da molti, ma non smentite dal lontano futuro e dalle gesta, benchè sfortunate, del re. I liberali prendevano coraggio, e, per tener fermo il re nei suoi nuovi propositi, mandavano abbozzi di corrispondenze ai giornali francesi, i quali trovavano modo di far pervenire in propria mano di lui, per mezzo del suo bibliotecario Promis e del suo segretario particolare Canna.

Aveva il re deputato ('44) a presidente del magistrato della *riforma*, ossia dell' istruzione, il marchese Alfieri di Sostegno, non senza contrasti da coloro, cui la nomina parve quasi trionfo dei novatori,[29] perchè egli era di quelli, ai quali essi guardavano da tempo con fiducia, siccome prudente e riservato, ma cognito dei tempi, inaccessibile alle brighe cortigiane ed estraneo alla lega di idee e di interessi, che incombeva sul Piemonte. L'Alfieri, sicuro dell' appoggio del re, cui aveva avuto la fortuna di render servigio nei giorni dell' infortunio, volle il nome di *riforma* non fosse, come prima, ironia, e riuscì a portare la sua

opera dalle scuole più basse alla università, i corsi della quale riordinò e ampliò ('46), creando le cattedre di economia politica e di storia moderna, chiamando alla prima il napoletano Scialoja, all' altra il Ricotti, illustre storico delle *compagnie di ventura*. Alle nuove lezioni giovani e vecchi in folla accorrevano, e, quasi per tacito accordo, sapevano trarne analogie opportune alle condizioni presenti e alle speranze. L'Alfieri veniva, in un giornale francese permesso in Piemonte, designato come il prossimo successore del La Margarita, e a cotesto asserto cambiamento ministeriale si dava il significato di un mutamento di politica in senso decisamente italiano.

Lombardia e Piemonte parevano in contrapposto, e la terra prediletta del traffico e delle industrie era condotta a considerar l' altra come a sè molto inferiore. I Lombardi avevano mediocre opinione dell' esercito piemontese e del suo capo; nel basso popolo ne correvano motti oltraggiosi, effetto in gran parte della gelosa politica imperiale; stromenti erano birri, spie, impiegati, *fedeloni*, soldati; il *verfluchter Piemonteser* (maledetto Piemontese) era esclamazione di rimprovero comune fra gli ufficiali austriaci istruttori dei reggimenti italiani.

Pure il diffondersi fra i Lombardi dei libri *riformisti*, opera i più di Piemontesi, e ispirati qual più qual meno al concetto di un' egemonia subalpina, contribuirono assai ad afforzare un' antica, benchè poco diffusa, tendenza della Lombardia verso il Piemonte. Già da quattro secoli si sarebbe fondato un regno piemontese-lombardo se all' inabile Lodovico di Savoia non fosse fuggita l' occasione, che poi si era un istante riaffacciata a Carlo Emanuele I; i cui di-

scendenti vantarono sulla corona lombarda diritti ereditari. Al traripare della rivoluzione francese, da essa i Sabaudi sperarono un momento di avere la Lombardia in compenso dei territori ceduti alla Francia, e dopo il rovescio napoleonico per poco il re sardo non ottenne di aggregare ai suoi Stati la Lombardia. Ingrandimenti in Lombardia si erano pure lasciati sperare a re Vittorio Emanuele dopo il '15, se, modificando le antiche leggi di successione per li Stati di nuovo acquisto, avesse favorito le ambizioni su questi del duca modenese.(30) Nel '21 finalmente l' unione di Lombardia e di Piemonte fu nei desiderii e nei piani dei liberali piemontesi e lombardi, e nelle alte classi le tradizioni del '21 continuavano e si guardava a quei re, che dalla Dora avevano stesi i loro confini al Ticino. La ricca gioventù frequentava Torino e manteneva rapporti specialmente con la nobiltà genovese, la quale dava buoni affidamenti su Carlo Alberto; e quantunque molti diffidassero dell' uomo del '21 e delli amoreggiamenti con lui delle alte classi, le quali, amoreggiando nel '14 coll'Austriaco, avevano contribuito a rovesciare il regno italico; molti per affetto municipale temessero il *piemontesismo;* li aderenti all'Austria gridassero contro il re *carbonaro,* e la *Gazzetta di Milano* amaramente lo accusasse di fomentare per ambizione i torbidi di Romagna, crescevano ogni dì i volgentisi con fiducia alla vicina regione, ove un re, un esercito, un manipolo di vigorosi intelletti porgevano non bugiarde speranze. L' affratellamento col Piemonte aveva avuto una prima occasione di palesarsi nelle nozze della principessa Adelaide, figlia del vicerè, col duca di Savoia ('42). Il potestà di Milano Casati teneva un figlio all'Accademia di Torino, il che fu riputato audace; profes-

sava profonda devozione a Carlo Alberto, ed era da lui notoriamente ben voluto. Molti Lombardi, possidenti sul territorio piemontese, si ascrissero a quell'Associazione agraria, e ne parteciparono i lavori. Celebratosi in Milano ('44) con lombarda magnificenza il congresso delli scienziati, presieduto dal conte Borromeo, uomo superbo, indipendente e poco amico dell'Austria, sebbene questa lo avesse con insolita condiscendenza fregiato del *toson d' oro*, vi intervennero molti Piemontesi; le nuove conoscenze ristrinsero i vincoli antichi; il Brofferio, specialmente, fece stupire per la vivacità e la libertà dell' ingegno.[31] Crescevano nei libri lombardi le simpatie per il Piemonte, crescendo i sospetti censorii; l' elogio dell' associazione agraria piemontese bastò a far condannare un articolo di un giornale di Milano. Nè Carlo Alberto trascurava, al suo solito modo, di crescere li imbarazzi e le paure austriache, come quando volle il Litta ponesse la Casa di Savoia fra le illustri italiane, e quando commise al pittore brianzese Arienti di dipingergli la sconfitta del Barbarossa nei campi lombardi: la commissione e il tema scelto fecero sì che l'Arienti venisse cacciato di Milano.

Anche nel Lombardo-veneto la repressa attività delli spiriti trovò sfogo nelle dispute ferroviarie. Oltre la linea da Milano a Monza, che doveva continuare sino a Como, si era ideata una linea, detta *ferdinandea*, da Milano a Venezia, affidata a una compagnia di privati ('37), dove si mischiarono subito capitalisti tedeschi, specialmente viennesi. I dispareri sul miglior tracciato (se si dovesse o no passare per Bergamo) scoppiarono in una tempesta di opuscoli, articoli, sospetti, ingiurie. Tutte le forme letterarie furono chiamate a soccorso; epigrammi, un monitorio, un salmo!

Vi si distinsero Manin, Paleocapa, Morelli, i fratelli Pasini, Mocenigo, Cattaneo, Possenti, Pezzato. I capitalisti esteri, i quali avevano già trovato modo di fare a spese delli azionisti lombardo-veneti súbiti e colossali guadagni, vollero trar partito dai dispareri per rendersi completamente padroni della società *ferdinandea*. Ma trovarono ostacolo fierissimo nelli Italiani, e la lotta fu accanita a Venezia e a Milano, ove principalmente i nobili, scossi dalla lunga immobilità, vantavano alto non voler danari stranieri; i loro sovrabbondare. In Milano s' erano tenute adunanze o, come le chiamavano, *congressini*, con forma di assemblee, e, per i nomi che ne erano a capo, Visconti, Casati, Durini, Borromeo, la polizia non aveva osato proibirli. I *congressini* erano arena a veri partiti, e quello opposto al *bergamasco* o *austriaco* già prendeva nome e carattere di *patrio* e *nazionale*, e vi si udivano plausi, romori, interruzioni come in vero parlamento. L' attrito fu sì vivo e pertinace che portò la società a sciogliersi ('46), e la linea, rientrata nel sistema ferroviario della monarchia, fu condotta a Venezia solo nel '56; nel '42 venne costruito un primo tratto da Mestre a Padova, nel '45 condotto sino a Vicenza e dalla parte di Milano sino a Treviglio. Ma da Milano verso il Ticino nessun disegno si propose, contrariandosi i desiderii lombardi e li interessi milanesi, legati con attivo commercio a Genova. Le intenzioni austriache erano anche su questo in antagonismo perfetto con le brame dei Lombardo-veneti.[32]

Crebbe il loro disgusto per l' alta tariffa sui vini piemontesi, la quale impediva ai consumatori un prodotto usatissimo e danneggiava doppiamente molti Lombardi, grossi possidenti sul Piemontese. Si parlava di istituire comitati lombardi dell'Associazione agraria

piemontese, specialmente fra molti ragguardevoli cittadini, che avevano dato i loro nomi ai comitati di Lomellina. E l'atteggiamento dei pubblicisti sardi nella quistione infiammava li animi al punto da far sperare e preannunziare una prossima e decisiva rottura tra il re di Sardegna e l'Austria. Dal conflitto doganale austro-sardo la Lombardia cominciò ad appartenere moralmente al Piemonte. Il re lo sapeva, e fu udito esclamare: « Se io passo il Ticino, insorge all'istante Milano e tutta Lombardia. » I patriotti lombardi leggevano non senza commozione un canto del poeta trentino Prati (che già nel '43 aveva scritto d'ordine del re sardo un inno, onde suonasse all'orecchio del soldato piemontese il nome d'Italia), il quale dai presenti dissidi traeva argomento per altra e più gagliarda poesia, accennando che verrebbe pure il giorno, in cui i vini di Piemonte più non sarebbero stranieri ai Lombardi, ed essi li potrebbero liberamente dedicare a liberi brindisi. Raddoppiava la polizia di vigilanza nel regno e fuori, facea sgarbi ai viaggiatori, specialmente piemontesi, spargeva maligne *caricature* del re Carlo Alberto,[33] calunniava i patriotti, riportava le voci di supposte cospirazioni ordite all'estero, raccomandava proibirsi l'entrata ai libri rivoluzionari, ammoniva i liberali. Al conte Luigi Porro, nella casa del quale e del fratello Alessandro dal '42 in poi convenivano i più operosi e ingegnosi giovani del tempo a intendersi sopra ogni utile novità da preparare quando che fosse la riscossa,[34] il barone Torresani, direttore della polizia, diceva: « Sì, sì sperino in questo re d'Italia; se ne accorgeranno! »

Nel marzo il governo viennese, con calcolata ferocia, unica forse nella storia, scatenava contro i signori della Gallizia, avversi al dominio austriaco, il

contadiname ignorante, lasciandoli da questo scannare e fare a pezzi, e i più feroci scannatori palesemente elogiando e premiando. Primo a chiamare l' Austria a dar conto di tali enormezze, onde ogni civile nazione inorridiva, fu lo stesso ultracattolico e assolutista conte di Montalembert alla tribuna dei pari francesi, e quella pittura eloquente delle austriache carneficine i liberali italiani ristampavano e diffondevano.[35] Il grido dei macelli galliziani, soprattutto allorchè fu saputo essersi letto per ordine viennese alle guardie lombardo-venete di confine un elogio del contegno tenuto dai loro colleghi di Gallizia durante quei macelli, parve ad ognuno lezione pei sudditi irrequieti, specie facoltosi, e, col rendere i Lombardoveneti più prudenti, li fece più avversi a così spietata dominazione.

Da parecchio tempo petizioni, reclami, rimostranze affluivano alli uffici governativi con una costanza, un coraggio, un'unanimità, che formavano l'ammirazione d'Italia; coloro che andavano a Vienna a sollecitare i loro affari, parlavano e qualche volta chiaro. Le sole congregazioni restavano mute, e, chiuse le vie legali, i reclami non venivano esauditi e neppure ascoltati; i reclamanti erano presi in sospetto. Il municipio milanese aveva stretto accordo col veneziano di andare uniti nelle gravi congiunture. Così molte rimostranze vennero insieme presentate a Vienna; notevole quella del '38 contro l'accentramento amministrativo e l'eccessiva tutela sui municipi, firmata dai potestà di Milano e Venezia, conti Casati e Correr, il nome del quale rimase meritamente vivo nella memoria dei Veneziani.[36] Il Casati, recatosi nel '44 a Vienna, non nascondeva come l'impassibilità del governo gli alienerebbe in tutto la nazione. Era il Casati cognato del

Confalonieri, ma la parentela non lo aveva, per l'amore al natio municipio e per la smania di operosità, segregato dai dominatori; onde ebbe pubblici incarichi e l'ufficio di potestà, nel quale guadagnò la fiducia d'ogni ordine di cittadini, e non andò molto dovè romperla col governo ed entrare in quella via per cui sarebbe giunto ad aver parte fra i più chiari Italiani; mentre il collegio municipale di Milano diveniva a poco a poco il centro di una cospirazione legale contro il dominio straniero. Volle soltanto in quest'anno il governo con tarda e malfida resipiscenza porgere orecchio alle rimostranze dei due potestà, e chiese alli uffici italiani di esporre liberamente i bisogni del paese e di proporre le riforme opportune. Ma quelli uffici, avvezzi alla servilità e al silenzio, erano inadatti al franco consiglio; nonostante alcune magistrature provinciali risposero facendo un quadro assai schietto dei disordini e dei mali, pur tacendo i desiderii e i rimedi. Al governo parve inopportuna divagazione quella rivista di tutti i bisogni del paese; limitò le sue ispezioni e proposte ad inezie; e, quanto al discredito insanabile delle congregazioni centrali, le autorità governative lombardo-venete lo attribuivano alla corruttela delli elettori e ai raggiri dei candidati, suggerendo al sovrano di scegliere i deputati all'infuori delle terne proposte dalle legittime rappresentanze!

Il Metternich, per la cui politica erano mezzi squisiti la polizia, lo spionaggio, il violato suggello postale, l'armeggio delli *emissari*, le segrete corrispondenze, voleva che dai funzionari dell'alta polizia gli si facessero frequenti rapporti sullo stato delle cose e delli animi nelle province dell'impero. Un rapporto da Milano (maggio) denunziava il nuovo indirizzo li-

berale nei patrizi e nel clero; quelli studiosi a cattivarsi le plebi rusticane, questo avviato a prendere sul popolo un ascendente non propizio al governo; e con ciò riconosceva l'effetto della propaganda riformista, che il rapporto non si peritava a confessare « più pericolosa della propaganda violentemente rivoluzionaria; » discorreva delle agitazioni svizzere e piemontesi alla lunga; faceva molte considerazioni sul nuovo spirito da cui pareva animato Carlo Alberto; ma delle cagioni generali di queste novità taceva; taceva pure delle cose pontificie, e non accennava nulla sulle conseguenze italiane della morte, certo prossima, del decrepito papa.

NOTE.

—

(1) *In morte di Francesco IV duca di Modena alla R. A. l' arciduca Francesco V.*

(2) Pag. 174.

(3) *Della nazionalità*, breve scrittura del P. Luigi Tapparelli d'Azeglio d. c. d. G., Genova, 1846. Vi rispose trionfalmente il Gioberti (XXX Appendice del *Gesuita moderno*).

(4) La *Rimostranza* si legge integralmente nei *Ricordi e scritti* di Aurelio Saffi, Firenze, Barbèra, 1892, vol. I, pag. 152 e segg.

(5) Vedi Tivaroni, *Storia critica del risorgimento italiano, L'Italia durante il dominio francese* (*1789-1815*), tomo II, parte XII, pag. 470.

(6) Questo colloquio, nonchè i particolari delle sue pratiche, narra lo stesso D'Azeglio nei *Ricordi* al capo XXXIV.

(7) Spoglio del processo, Archivio segreto, filza 22, n. 119.

(8) Nell'epigrafe in memoria di Santorre, Parigi, 15 agosto 1827.

(9) Wiszniewski, *Vita di Luigi Cibrario*, 1862, pagg. 6 e 7.

(10) *Primato*, I, pag. 125.

(11) « Voi siete *armato* e posto sul limitare della penisola per respingere con una mano li *strani* e *trarre* con l' altra *a voi i principi e popoli italici.* » *Primato*, I, pagg. 139, 140.

(12) *Primato*, I, pagg. 81 e segg.

(13) Cibrario, *Ricordi* ec., pagg. 227 e 255.

(14) Poggi, *Storia d' Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846*, Firenze, Barbèra, 1883, vol. II, pagg. 139 e 141, 142.

(15) *Lettera di Carlo Alberto a Francesco IV di Modena* nell'Archivio austro-estense a Vienna, riportata in frammento nelle Appendici alla *Vita di Francesco V* ec. del conte T. Bayard de Volo, Modena, 1885, tomo IV, pag. 466.

(16) Ricciardi e Lattari, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pag. 184.

(17) Pietro Vayra, nel libro *La leggenda di una Corona, Carlo Alberto e le perfidie austriache*, Torino, Roux, 1896, con lungo ragionamento e nuovi documenti vuol dimostrare affatto ingiusta cotesta credenza. Vedi specialmente la *Conclusione*, pagg. 251-261.

(18) Vedi Ernesto Masi, *Il segreto del re Carlo Alberto*, Bologna, Zanichelli, 1891, pag. 172.

(19) Rey, *Storia del risorgimento politico d' Italia* (*1814-1861*), trad., Padova, 1870, vol. I, pag. 238.

(20) *Ricordi di Michelangiolo Castelli (1847-75)*, pubblicati dal senatore Chiala, Torino, 1888, pag. 113.

(21) Berti, *Il conte di Cavour avanti il 1848*, Roma, Voghera, 1886, cap. IX.

(22) *Delle strade ferrate italiane e del migliore ordinamento di esse.* Cinque Discorsi di Carlo Ilarione Petitti, Capolago.

(23) *Delle più probabili future condizioni del commercio ligure.* Tre lettere a Michele Erede di Carlo Ilarione Petitti di Roreto, Genova, 1847.

(24) Bonghi, *Vita del Cavour*, pag. 6. (Nella *Galleria dei Contemporanei.*)

(25) È riportato a pag. 65 della *Raccolta delli atti ufficiali e di diversi scritti pubblicati in Italia, in Francia e in Germania intorno alle presenti vertenze fra l'Austria e il Piemonte*, Losanna, 1846.

(26) Vedi N. Bianchi, *Il conte Camillo di Cavour*, Torino, 1863. 3ª ediz., pagg. 6-11.

(27) Lettera di Carlo Alberto, 25 luglio 1846 in Gualterio, *Rivolgimenti italiani*, Firenze, 1852, vol. III, pag. 254.

(28) *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie*, pubblicate da Giulio Carcano, Milano, 1871, pag. 213.

(29) Giorgio Briano, *Vita di Cesare Alfieri di Sostegno*, Torino, 1862, pag. 31. (Nella *Galleria dei Contemporanei.*)

(30) Farini, *Storia d'Italia dall'anno 1814 fino ai nostri giorni*, Torino, Franco, 1854-59, vol. I, lib. IV, n. XIV e XV.

(31) R. Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo. Saggi storici*, Milano, Treves, 1886, pag. 227.

(32) Delle vicende della via ferrata lombardo-veneta parla a lungo il Bonghi nella sua opera *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, Firenze, Barbèra, 1867, al cap. V.

(33) C. A. Vecchi, *Vita di Carlo Alberto*, Torino, Fontana, 1851, pag. 33.

(34) Tullo Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Milano, Hœpli, 1888, pag. 389.

(35) Tradotta con prefazione aveva per titolo *Le stragi di Tarnow ossia La politica austriaca svelata*, Parigi, Maire-Nyon, 1846.

(36) Marchesi, *Settanta anni della storia di Venezia (1798-1866)*, Torino, 1892, pag. 89.

III.

PIO IX.

(Giugno–dicembre 1846.)

La morte di Gregorio XVI e i politici europei – Il Metternich e il conclave – Il cardinale Gaisruck – Il conte Lützow - Il diritto di *esclusiva* e i maneggi dei governi – Il governo francese – Offerte del re sardo al Sacro Collegio - I liberali e la morte del papa – I giobertiani – I sudditi papali – Le richieste a viso aperto – Il Collegio dei cardinali – Micara e Lambruschini – Il cardinal Bernetti – Le fazioni *romana e genovese* – Il conclave – I candidati Lambruschini e Mastai-Ferretti – Il cardinale Amat – Li squittinii – Il Mastai è proclamato papa – Ansietà pubblica – Si crede eletto il Gizzi – Proclamazione di Pio IX – Giovanni Maria Mastai-Ferretti – Sue lodi – Sue opinioni – Suoi primi atti – Augurii delle province – Sua prima popolarità – Speranze di *amnistia* – Congregazione cardinalizia – Sue diverse proposte circa l'*amnistia* – L'abate Graziosi e monsignor Corboli-Bussi – Novità gradite – Li ambasciatori – Pellegrino Rossi – L'amnistia – *Viva Pio IX!* – Tripudio nelle province - Scopo politico attribuito a Pio IX – Roma e le province – Il cardinal Gizzi segretario di Stato – Sua circolare – Vari commenti su di essa – Risposte alla circolare – La *secolarizzazione* – Giunta per li uffici pubblici – Giunta legislativa – Il Silvani – Le Amministrazioni comunali – Le strade ferrate – Le società ferroviarie – La *Società Nazionale* – Il giubbileo e la enciclica – Le feste dell' amnistia – Banchetti, dimostrazioni – La festa dell' 8 settembre – Il governo e le feste – Il *possesso* – Il *convito nazionale* – *Ciceruacchio* – Entusiasmo delli amnistiati – I conti Mamiani e Pepoli e l' avvocato Canuti – Il papa e li esuli – Simpatie pubbliche per li amnistiati – Carattere di essi – I retrivi e la nuova condizione di cose – Danno segno del loro animo – I *papaloni* – Il primo concistoro – I funzionari retrivi – Le nunziature – I vescovi – L' « *intruso* Mastai » – Il vescovo Pecci – *Gregoriani* e *Piani* – Il Tevere traripa – Roma e le province – Monsignor Grassellini – Mutamenti nei governi provinciali – Feste e speranze — I governi e i liberali italiani – Significato politico del *viva Pio IX!* – Pio IX e l'Italia — Sottoscrizione per li amnistiati pontifici in Toscana – Terremoto in Toscana – Soccorsi pontifici – Studenti toscani e romani – Il governo toscano e i fatti romani – Leopoldo e il nuovo fermento dei popoli – Il governo to-

scano e li amnistiati pontifici – Tumulti in Modigliana – È istituita una Legazione toscana in Roma – Gita di Leopoldo a Genova – Commissione per le scuole – Scuola normale in Pisa – Sottoscrizione nazionale in onore del colonnello Garibaldi — Il debito pubblico lucchese e l'inglese Ward – Il granducato toscano e la devoluzione di Lucca – Motuproprio granducale a tutela dei diritti toscani – Approvazione dei liberali – Intromissione delle potenze – Giustificazioni del governo lucchese – Condotta del governo toscano — I fatti romani e la corte di Napoli – Segreto accordo con Vienna – Il moto italiano, il liberalismo meridionale e il governo napoletano – Rigori della polizia – Il rapporto del ministro Pietracatella e la Sicilia – L'Amari e la Storia costituzionale di Sicilia del Palmieri — L'Austria e le cose d'Italia – Metternich e Pio IX – L'Austria in Roma e nel Lombardo-veneto – L'Austria, la repubblica di Cracovia e i liberali italiani – Commemorazione della morte del Confalonieri – L'amor patrio nel Lombardo-veneto — Sensi italiani in Parma e Modena – L'anzianato piacentino – Francesco V e Pio IX — I fatti di Roma e Carlo Alberto – L'*Antologia italiana* – Il La Margarita e la nuova parte politica – Sua gita a Roma – Sue impressioni – Il Piemonte liberale e le nuove romane – Il congresso agrario di Mortara – Il brindisi del Valerio – Congresso delli scienziati italiani in Genova – Suo speciale carattere – Il principe Bonaparte di Canino – Li scienziati pontifici – Relazione segreta sul congresso – Bologna scelta a sede del congresso del '49 – Il dottor Masi – I liberali italiani al congresso di Genova – I fuochi del 5 decembre — I partiti in Italia – *Retrogradi* e *riformisti* – I *sanfedesti* – Le polizie e i *moderati* – I *moderati* e il *partito d'azione* – *Riformisti moderati* – Il *Journal des Débats* – Il Libri – Il Montanelli e li articoli del *Débats* – Libri e Ferrari – Prima scissura fra i liberali – *Lettere politiche* del Balbo – *Moderati* e *esaltati* – Montanelli e Balbo – L'*Ausonio* – Massari – Leopardi – La principessa di Belgioioso – La *Cronaca* del De Boni – *Pensieri sull'Italia di un Anonimo lombardo* – *Della nazionalità italiana* del Durando – *Del sentimento nazionale* dell'avvocato Fabrizi – *Confederazione italiana* – *Della sovranità temporale dei papi* del Galeotti – Idee del Capponi – Incertezza nei partiti liberali – Il sentimento nazionale e la brama di indipendenza – Pio IX e il primo periodo della rivoluzione italiana.

Gregorio XVI, eletto fra lo strepito di una rivoluzione, dopo un regno agitato di oltre quindici anni moriva, spietatamente imprecato e schernito da molti, pianto da nessuno, il 1° giugno, alla vigilia di ben più gravi avvenimenti. Pure nessuno prevedeva allora in lui l'ultimo papa morto sovrano; anzi i politici non temettero da quella morte novità pericolose. Il Metternich fu pago nell'ordinare al Radetzky di rinforzar subito (ove bisognasse) la guarnigione di Ferrara e di star pronto a spegnere alla prima ogni rivolta nelle

Legazioni. A suo credere il conclave sarebbe lungo; l'avvilito dominio della Chiesa abbisognava dell'Austria; e l'idea di un papa alla Gioberti gli sembrava ridicola, perchè nel Sacro Collegio nessuno emergeva per larghi spiriti o fibra di novatore. Voce di Vienna in conclave doveva essere l'arcivescovo di Milano Gaisruck, le cui istruzioni recavano *esclusiva* contro qualunque candidato sospetto di novità o restio all'Austria, e nominativamente (fu detto) contro il cardinal Gizzi, messo in voga dal D'Azeglio, che ne aveva lodata la moderazione.(1) * Rappresentava da un pezzo l'Austria a Roma il conte Lützow, buon conoscitore del Sacro Collegio e diplomatico provetto, che avrebbe potuto aiutare con efficacia le intenzioni del proprio governo non appena il cardinale Gaisruck partecipasse al conclave. Il governo francese, lasciando in facoltà del suo ambasciatore di fare o no uso del diritto di *esclusiva*, domandava un papa indipendente, credente, intelligente, benevolo alla nazionalità italiana e con un po' di buon volere per la Francia.(2) Avvertì il gabinetto viennese che se, durante il conclave, li Austriaci entrassero nelle Legazioni, i Francesi occuperebbero Civitavecchia o Ancona. Le corti di Spagna e Portogallo, non riconosciute officialmente, ma pure ammesse all'*esclusiva*, non si mossero. I governi d'Italia si astennero da ogni maneggio. Però il ministro delli esteri piemontese faceva voti venisse eletto un papa, che fortemente si opponesse ai nemici della Chiesa e dei troni, e offriva, in caso di torbidi, le milizie sarde al Sacro Collegio. La stella del La Margarita, prossima al tramonto, scintillava ancora una volta e faceva fede in lui di un certo genio politico.

---

* Vedi le note in fine del capitolo a pag. 171.

Ove il re sardo fosse intervenuto con l'armi nelli Stati della Chiesa, per ingrata che potesse parergli la parte di repressore, si sarebbe fatto un gran passo nella via della preminenza sabauda e data una grande prova, che la polizia interna d'Italia i sovrani nostri la volevano omai regolare da loro e tra loro. Certo nulla avrebbe potuto insospettire e urtare tanto l'Austria quanto un intervento piemontese, chiesto dal Sacro Collegio, nel Romano.

Indifferenti molti liberali udirono la morte del papa: altri più saggi si convinsero le cose pontifice, toccato l'estremo male, di necessità muterebbero. Il papa nuovo non soleva, nè ora poteva, imitare il vecchio. Segni di disagio e malo umore perduravano in tutta Italia: che avverrebbe se di là dove, fra i maggiori perturbamenti, si era mantenuta maggiore la tenacia del negare, venisse l'assenso e il segno della riscossa? Li aderenti alla scuola cattolica, soprattutto i seguaci del Gioberti, giunto forse il momento nel quale verrebbero alla prova le idee del maestro, erano ansiosi e trepidanti. L'urto fra la dottrina di Cristo e una politica stretta e ritrosa era col morto papa arrivato all'ultima evidenza; avrebbe Dio mandato chi pigliasse a mutare li ordini temporali di Roma e riconciliare la fede col secolo, o permesso che li ordini universali della sua Provvidenza si sovvertissero?

I sudditi papali, esperti delli errori passati, vollero mantenersi quieti. Si volsero alle richieste a viso aperto. In Osimo e Ferrara i magistrati municipali pregarono con scritti rispettosi i loro cardinali arcivescovi di patrocinare nel conclave e raccomandare al nuovo papa le urgenti riforme, già tante volte chieste. Lo stesso avrebbero voluto fare i Bolognesi; ma impeditolo la titubanza del municipio, quell'Associa-

zione agraria si fece promotrice di un memoriale, inviato direttamente al conclave, ove, accennati i danni dei passati rivolgimenti, erano espressi desiderii pari a quelli di Osimo e Ferrara; estensore Marco Minghetti, sottoscrittori oltre millesettecento, i migliori della città. La polizia, sbigottita dal numero e qualità delle firme, si contentò di minacciare i promotori, i quali protestarono che incontrerebbero lieti per sì buona causa qualunque persecuzione. Memoriali inviarono Forlì, Ravenna e altre città.

Il Collegio dei cardinali si era, per mezzo dei tre cardinali capi d' ordine, recato in mano la cosa pubblica; riunitosi, presiedendo il decano Micara, apparvero molti umiliati e preoccupatissimi delli infiniti mali opprimenti lo Stato, dei quali accagionavano principalmente l' antico segretario di Stato Lambruschini, generale dei Barnabiti, poi arcivescovo di Genova e nunzio a Parigi, uomo dotto, austero, ma superbo, prepotente e assolutista feroce. I rancori accumulati nella sua lunga e dispotica amministrazione scoppiarono nelle più acerbe invettive, che per poco non trascesero alle prime adunanze in vere contese. Il Micara, cappuccino, cui piaceva far pompa di severa e intollerante virtù, per antiche e recenti cagioni in urto col passato governo, alzava più di tutti la voce, ottenendone molta popolarità e la romorosa approvazione e li augurii dei Trasteverini. Alcuni cardinali nativi dello Stato e stretti da tempo in una fazione, la quale riconosceva per capo il cardinal Bernetti e si chiamava *romana* in opposizione all' altra detta *genovese* dal genovese Lambruschini, gran fautore dei prelati suoi concittadini, pigliavano dalla inclinazione delli animi conforto a sperar bene. Talune defezioni già si sapevano nel campo lambruschiniano,

e il campo contrario acquistava invece il rinforzo di molti cardinali mantenutisi estranei a ogni briga politica, le intenzioni dei quali erano perciò sino allora rimaste ignorate. Finiti i *novendiali* (14 giugno) si avviarono i cardinali processionando al Quirinale, e il popolo non gavazzante come in antico, ma pensieroso affollavasi. Entrati in conclave furono i cardinali salutati pei diplomatici dal legato francese, il quale, ricordati i bisogni dello Stato, augurò cadesse la scelta su chi, meglio compresili e quietati i sudditi, liberasse la Chiesa da nuove tempeste.

Chiuse le comunicazioni col di fuori, si misero li elettori all'opera coll'antico, minuto e sicuro cerimoniale. Fuori presagivasi lunga la lotta, ardua la scelta, benchè si riconoscesse l'urgenza di far presto; e più la riconoscevano li elettori, i quali, e per tema di nuove sommosse e per sottrarsi alle pressioni dei cardinali stranieri, bramavano affrettarsi. E le parti si chiarirono tosto. Quei che volevano continuato il vecchio sistema, e papa un estraneo al dominio pontificio, intendevano affermarsi subito nel nome del Lambruschini. Quelli invece che desideravano papa un nativo dello Stato e pieghevole a novità quanto il bisogno imponesse, misero principalmente li occhi sul vescovo d'Imola Mastai-Ferretti, benchè le sue virtù e la sua stessa persona fossero poco note a molti colleghi, tra i quali tuttavia non temeva nemici. Al Gizzi, aspirazione dei riformisti, niuno sul serio pensò. Dirigeva i fautori del Mastai il cardinale Amat, sardo, in uggia al governo passato, aiutandolo il Micara e i cardinali di parte *romana*. A un candidato notissimo e di lunga mano predisposto ne opponevano uno oscuro e improvvisato.

La mattina del 15 al primo squittinio il Lambru-

schini ebbe il più dei voti; parecchi anche il Mastai, al quale crebbero la sera al secondo squittinio. Onde i lambruschiniani, che prima si ripromettevano una pronta elezione, pensarono, cambiata tattica, traccheggiare per attendere il Gaisruck e i cardinali francesi legittimisti. A tal fine il 16 al primo squittinio procacciarono voti a cardinali partitanti del Lambruschini, voti che al momento decisivo tornerebbero a lui, e che intanto con la dispersione dei suffragi tirerebbero l'elezione in lungo. Ma la votazione della sera ne dette al Mastai più dei due terzi necessari; onde lo squittinio fu proclamato chiuso e lui papa. I vincitori esultanti vollero subito adorarlo e, vestito a furia delli abiti pontificali, lo trassero all'altare quasi svenuto. Cadde pure in deliquio il disingannato Lambruschini e fu portato via a braccia. Elettori ed eletto, vincitori e vinti intuirono da quella elezione cominciare una grande crisi nella storia della civiltà e del papato. Il Mastai volle chiamarsi Pio IX in memoria di Pio VII, suo predecessore ad Imola.

Frattanto fuori, non vedendosi uscire dai cammini del Quirinale il fumo della stufa (*fumata*), che per il bruciar delle schede indicava nulla esser concluso, si pensò il papa fosse nominato, e gente d'ogni grado cercava smaniosa notizie. Per un equivoco si credè eletto il Gizzi, nome accolto con gioia, pensandosi che a chi non era mancato coraggio di disapprovare le commissioni statarie in Romagna, non mancherebbe convinzione ed energia di riformatore. I servi del Gizzi a Roma fecero baldoria fracassando per gioia il mobilio del cardinale, e lo stesso avvenne alla nativa Ceccano nella casa paterna.

Il 17 giugno una splendida mattina dell'estate romana, la piazza del Quirinale riboccava d'una folla

agitata dall'aspettativa; i colpi che dall'interno demolivano il muro alzato tre dì innanzi a chiudere la gran loggia si ripercotevano in tutti i cuori; ma fece silenzio perfetto quando avanzato sulla loggia il cardinal primo diacono annunziò nell'antica lingua di Roma l'attesa novella. Ed ecco sulla sedia gestatoria il nuovo signore delle anime, attorniato dalla imponente corte cardinalizia, a benedire con chiara e armoniosa voce la città e l'orbe. Nessuno applaudì; pochi conoscevano il Mastai da tempo lontano da Roma; non era il desiderato Gizzi, e ignoravano contro qual competitore avesse trionfato.

Giovanni Maria Mastai-Ferretti nacque in Sinigaglia ai 13 maggio 1792 di onorata famiglia. Fanciullo stette a Volterra nel collegio scolopio. Chiese nel 1815 dignità di guardia nobile da Pio VII, non ottenendola perchè epilettico. Disgustato pensò farsi prete, e cominciò li studi in Roma sotto il riputato abate Graziosi e li continuò per poco nel Collegio Romano. Sacerdote nel '19, Pio VII gli ingiunse celebrare messa in privato. Preside dell'ospizio *Tata Giovanni* pei fanciulli poveri, e poi di quello di San Michele in Ripa, mostrò ardente carità. Nominato auditore d'un vicario apostolico al clero chileno, il viaggio lo guarì, e potè adempiere l'ufficio e predicare con zelo e successo. Nel '25 ebbe un canonicato a Roma, e nel '27 fu eletto arcivescovo di Spoleto, ove lo trovarono i moti del '31 allorchè gettò sul fuoco la nota dei cospiratori dicendo al poliziotto che gliel'aveva recata: « Quando il lupo vuol divorare li agnelli non ne avvisa il pastore. » Per il che, vuolsi, Gregorio XVI lo rampognasse così da rimordersene; onde nel '32 lo trasferì al vescovado più importante d'Imola e nel decembre '40 lo pubblicò cardinale. In Imola meritò affe-

zione e rispetto e potè conoscere i guai delle Romagne. Traeva volentieri il discorso alle cose di pubblico interesse, come le angherie dei centurioni, i divieti delle strade ferrate, della illuminazione a gas e dei congressi; soleva dire: « Chi paga le tasse ha diritto di sapere come si spendono; » e, pur protestando che di politica non si intendeva, notava franco i lati deboli del governo e la necessità di rimedi. Alle quali disposizioni sue a riforma, non molto note, ma neppure ignorate, venne da taluno attribuita la celere elezione. Dall'amico conte Pasolini ebbe i libri del Gioberti, del Balbo, del D'Azeglio, che avido lesse; il *Primato* soprattutto lo colpì forte, e ne riparlava col giovane Pasolini, il quale, esaltandosi all'idea che un papa e un re di Casa Savoia potrebbero d'accordo sanare le piaghe d'Italia, diceva non doversi disperare nè delli uomini, nè della Provvidenza. Commovevasi a quelle parole il Mastai, e girando li occhi intorno li fermava su di un ritratto di Amedeo III di Sardegna, che gli stava in faccia; mirabile coincidenza! [3] Nel vigore dell'età, prestante, d'aspetto dignitoso e mite; nel conversare affabile, distinto, arguto, parlatore facile e decoroso, d'ingegno pronto, ricolmo di pietà, purissimo di costume, schivo da nepotismo; tale colui che il conclave aveva in quarantotto ore sublimato alla cattedra di Piero con elezione straordinariamente spontanea e non potuta contrariare dalle potenze estere, all'opposto delle precedenti del secolo. L'assenza dei cardinali stranieri dette motivo a satire piccanti. Il Gaisruck, tronfio dell'essere interprete dei voleri viennesi e di portare, come diceva, « il veto in bocca, » giunse a conclave sciolto, e gli rimase solo da porgere omaggi e congratulazioni: per il che non gli mancarono speciali satire dai Romani e severi rimbrotti dalla sua corte.

Pio IX non portava sul trono idee precise di governo. Credeva il potere temporale della Chiesa pressochè indispensabile alla difesa e all' apostolato della fede, e a conservarlo si proponeva quelle riforme, che la giustizia, l' opinione, i tempi reclamavano. Sperava con esse crescer lustro al papato, onde la fede ampliasse e rassodasse, e al chiericato aumentasse quel credito, che sommamente conferisce al decoro della religione e alla devozione dei popoli. Cominciò dal restringere le spese soverchie della corte; volle segretario particolare l' abate Graziosi, che viveva schivo e modesto; accolte e considerate le petizioni venute al conclave, i ricorsi e li scritti che da ogni parte gli mandavano, visitati improvviso pubblici stabilimenti, potè toccare con mano i mali.

Dalle province, ove era più conosciuto, venivano augurii molto speranzosi. Ricordavano non avere odiato i liberali e uscir di famiglia alle idee liberali inclinata. Il 2 luglio, festa della visitazione, il pontefice uscì a piedi quasi solo. Sorprese, perchè ormai solevano i papi passare in cocchio, cinti di guardie e quasi chiusi alla pubblica vista; onde, sparsa la nuova, gran folla plaudente accorse al ritorno. Il popolino notava nel suo linguaggio pittoresco il decoro, la bellezza, l'affabilità di Pio; la sua popolarità cominciò allora; parve a tutti sentirsi con lui più liberi e disimpacciati. Deputazioni festevoli per fargli omaggio e ricordargli i condannati e li emigrati di Stato giungevano da più parti. Un voto sgorgava dal cuore di tutti: amnistia. Questa la prima domanda del manifesto di Rimini del '45, e quel voto, per buone voci corse, afforzava viva speranza. D' amnistia s' era parlato anche nel Collegio cardinalizio innanzi la elezione; ma era prevalso non doversi togliere al nuovo gerarca

questo valido mezzo di farsi amare. L'annunzio della morte di Gregorio bastò perchè molti prigionieri politici chiusi nel forte di Civitacastellana troncassero un disegno di evasione e si abbandonassero al giubbilo di rosee speranze, festeggiando il successore.[4]

Veramente ai condannati di Stato pensava Pio, e a studiar questa e altre gravi faccende aveva istituita una congregazione di cardinali (30 giugno), fra cui Lambruschini, Gizzi e Amat; segretario monsignor Corboli-Bussi. Piacquero il Gizzi e l'Amat; non li altri, temuti avversi alle riforme e a un largo perdono. Tutti ammisero necessario un perdono; alcuni lo volevano generale, altri parziale e graduato. Affermavano i primi difficilissimo far distinzioni in condanne di tribunali d'eccezione; un generale perdono meglio ricondurrebbe la pubblica fiducia e bella luce darebbe al regno novello. Dicevano li altri pericoloso il rimpatrio e la scarcerazione simultanea di tanti colpevoli, dei quali molti, nutrendo implacati risentimenti, potrebbero riuscire temibili; nè l'autorità del governo, poc'anzi da costoro vilipesa, guadagnerebbe; accolte pure tutte le domande di grazie, queste si facessero a poco a poco da passare inosservate e senza pubblica commozione. Sottoposti i pareri al pontefice, egli se ne aprì solo col Graziosi e col Corboli-Bussi, cui affidò provvisoriamente la segreteria di Stato; giovine dolce e mistico, acceso di cristiana carità e convinto della necessità di richiamare il papato alla vera grandezza.

Alimentavano la pubblica letizia altre novità: le udienze pubbliche ristabilite, limosine larghe, onori ad uomini egregi, trascurati sotto Gregorio.

Li ambasciatori, facendo reverenza al nuovo papa, avvolsero l'incipiente preoccupazione in molte lodi.

Schietto e lieto parlò l'ambasciatore di Francia Rossi, scorgendo nel pontefice il desiderio del bene e volendovelo confermare. Era quel Pellegrino Rossi da Carrara, avvocato, insegnante, esule, insigne professore in Svizzera, poi in Francia alla Sorbona e da poco ('45) egli, l'antico fuggiasco, venuto a Roma economista e giurista di fama europea, membro dell'Accademia e pari di Francia, inviato dal Guizot a risolvere presso Gregorio la delicatissima quistione dei Gesuiti. E qui seppe così bene smontare preconcetti e avversioni che vi rimase ambasciatore di molta autorità presso i colleghi e la curia, cresciutagli anco fra il popolo per la voce che avesse cooperato alla elezione di Pio.[5] Continuatore della serie pur troppo lunga delli Italiani, che, non potendo servire degnamente la patria, la onoravano giovando le nazioni straniere, egli nella romanzesca sua carriera, ciascuna parte della quale basterebbe ad illustrare la vita di un uomo, non aveva obliato l'Italia, primo palpito della sua giovinezza. Il grave e freddo esteriore del diplomatico copriva il caldo animo del patriotta. Cominciava allora, giovando di cercati consigli Pio IX, a servire quella causa, cui avrebbe dato la vita.

Intanto pei silenzi del perdono stavano li animi sospesi, quando sul tardi del dì 16 luglio, trentesimo della elezione, venne affisso per Roma un editto, ove Pio IX con parole umanissime e veramente cristiane accordava una amnistia, al confronto d'altre molto larga, ai condannati, inquisiti e fuorusciti politici, purchè facessero per iscritto solenne dichiarazione di non volere in nessun modo nè tempo abusare della grazia, e di volere anzi fedelmente adempire ogni dovere di buoni sudditi. Parlava del dolore provato pensando alle non poche famiglie che nella privazione dei con-

forti domestici portavano gran parte della pena da alcuno di loro meritata; diceva aver volto sin dai giorni della elezione uno sguardo compassionevole a molta inesperta gioventù, la quale, sebbene trascinata da fallaci lusinghe nei tumulti politici, gli pareva piuttosto sedotta che seduttrice, e di avere sin da allora meditato stendere la mano ed offerire la pace del cuore a quei traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. E finiva: « Noi vogliamo aver fiducia che quelli i quali useranno della nostra clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare i nostri diritti e il proprio onore. Speriamo ancora che, rammolliti li animi dal nostro perdono, vorranno deporre quelli odii civili che delle passioni politiche sono sempre o cagione od effetto, sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace, da cui vuole Iddio che siano stretti insieme tutti i figliuoli di un padre. Dove però le nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo nostro, ci ricorderemo pur sempre, che, se la clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia ne è il primo dovere. »

La buona novella corse fulminea; i Romani si scossero, si affollarono intorno all'editto, e cresciuti presto a migliaia, infiammati di gratitudine, sospinti dall'affetto, trassero al Quirinale erompendo nel grido, in che i popoli si leveranno: *Viva Pio IX!* Apparve il pontefice a quella loggia, alla quale un mese innanzi si era presentato sconosciuto, e benedì la moltitudine ebbra di gioia, lagrimante di tenerezza. Al ritorno abbattutasi la folla in altra, accorsa dalle vie più lontane a sfogare essa pure la piena delli affetti, tutti insieme tornarono ad acclamare Pio IX, che dovè riuscire a benedirli. Nè bastava. Una terza volta un popolo immenso salì al Quirinale, ancora più accla-

mante, ancora più bisognoso di vedere il pontefice, che dovè ancora mostrarsi. La città dei trionfi non dette forse spettacolo più sublime. In tanto esaltamento di letizia niun sentimento men che retto e squisito, niun atto non conveniente. Dopo tanto freddo di odii e diffidenze divampava il fuoco di quei sensi soavi, che sono la parte divina dell'uomo; era una festa delle anime, che rivivevano nell'amore. Il popolo romano non profittava molto di quel benefizio, ma seppe un istante farsi grande come l'antico per mostrare in modo degno la riconoscenza speranzosa dello Stato e d'Italia.

Nelle province, dove il perdono cessava dolori assai più profondi, era tripudio e parossismo febbrile. Qual mutamento rapido di sorte! La súbita elezione di un tal papa parve miracolosa; si parlò di fausti e soprannaturali presagi.[6] Tosto si volle leggere nella mente di Pio IX un alto scopo politico, sostituire cioè il predominio italiano del triregno all'austriaco, e già si vociferava avere egli lasciato intendere come pensasse a cacciare i barbari d'Italia, e in più luoghi tra quel primo festeggiare fu impunemente gridato « Viva Pio IX re d'Italia, morte ai Tedeschi! »

Primo effetto dell'amnistia fu di riaffratellare a Roma le province, specialmente le Romagne, le quali, vedendola rallegrarsi ed esultare tanto per un atto profittevole ai provinciali, mutarono l'inveterata scissura in riconoscenza. Prima riunione delli animi in Italia, auspicante Pio IX.

Le svegliate speranze ingagliardirono quando l'8 agosto si pubblicò la nomina del cardinale Gizzi a segretario di Stato, investito dei pieni poteri inerenti a quell'ufficio sino al segretariato del Bernetti, che ne aveva staccato il ministero dell'interno. L'opinione vedeva nel Gizzi il fautore delle riforme, e non era

poco che in omaggio ad essa fosse ora conferito un ufficio, cagione frequente di brighe nei conclavi e prezzo talvolta della tiara.

Il nuovo segretario dirigeva circolare ai capi delle province e dei comuni (24 agosto), perchè ritratta dall'ozio la gioventù artiera e campagnola l'applicassero a lavori di pubblica utilità, e col concorso di sacerdoti e buoni cittadini dessero opera ad estendere l'educazione civile e religiosa dell'infimo popolo. E a tale scopo suggeriva riunire in Roma buon numero di quei giovinetti a spese dei comuni e delle province e col concorso governativo, per loro insegnare un mestiere, addestrarli al servizio militare e fornire « un semenzaio di buoni soldati e specialmente di abili sottufficiali, capaci a formare una truppa istruita e sufficiente ai bisogni dello Stato.... Questa benefica disposizione.... presenta una prova novella della premura con cui la S. S. attende a promuovere il bene reale, positivo e pratico del suo Stato.... al quale saranno sempre dirette le mire di lei, intimamente persuasa che dal conseguimento di esso può solo derivare la prosperità dei suoi popoli, e *non già dall'adottare certe teorie e dall'associarsi a certe tendenze, che di loro natura non sono applicabili alla situazione e all'indole dello Stato della Chiesa.* » La circolare fu assai e variamente discussa. Taluno, intollerante, volle leggervi una chiara negativa al programma di Rimini e alle domande delle province.[7] A tal altro, anche prudente, la riserva e protesta sulle « teorie e tendenze » parve eccessiva e troppo presuntuosamente preoccupante il futuro. I più però videro nel primo atto del Gizzi un *programma* liberale di governo e quasi una rivoluzione nel sistema governativo. Un ampio e abilissimo commentario della circolare, mirante a trarne tutto il pro

scansando le estreme interpretazioni in un senso o nell'altro, girava manoscritto e quindi stampato, attribuito comunemente al Micara o allo stesso Gizzi, e che poi si seppe opera del toscano avvocato Galeotti. La circolare dava occasione a risposte delle magistrature e dei consigli comunali e provinciali, radunati fra il cadere del '46 e i primi del '47 per la votazione dei preventivi, nelle quali risposte apparivano le comuni speranze e i desiderii. Domandavano con più istanza: migliorata la pubblica sicurezza, istituite sale di asilo, riordinata la beneficenza e li studi, ferrovie, banche, riforma delle rappresentanze comunali e provinciali e un consiglio laico di Stato a Roma di uomini saggi ed esperti di ciascuna provincia, che apparecchiasse le leggi e ordinanze governative. Il consiglio di Stato, laico, accennava a *secolarizzazione*, dopo la indipendenza nazionale, brama più ardente dei Pontifici. Tale allora il programma liberale nel Romano, e così forte era per esso l'impero della opinione, che anche quelle rappresentanze amministrative ove prevalevano retrivi o timidi, non stettero indietro.

A rimuovere il disordine delle amministrazioni il papa istituiva (10 ottobre), sotto la presidenza del cardinale segretario, una giunta prelatizia, che proponesse migliore assetto delli uffici pubblici e la istituzione di un consiglio di ministri. A correggere i regolamenti di procedura aveva Gregorio deputata una giunta, la quale Pio confermò, dandole più vasto incarico della legislazione civile e criminale, e innestandovi altri e migliori ingegni; graditissimi i giuristi Silvani, Pagani, Giuliani. La giunta imprese zelante il lungo e delicato lavoro. Il Silvani specialmente vi si versò attivissimo, e sollevò la questione se si dovesse fare un codice civile o lasciare in piede la vigente farragine

di leggi. Questa era preferita dai più, e anche il papa ne era stato persuaso. Dopo lungo discutere, la maggioranza seguì il Silvani nell' idea del codice. Le sue proposte riformatrici incontrarono però fieri ostacoli. Quella di ristringere la giurisdizione dei tribunali vescovili ebbe tutti contro; neppure potè ottenere soppresso il tribunale della Fabbrica di San Pietro! Sui fidecommessi, che proponeva abolire, ottenne che se ne limitasse la durata e a un minimo la somma; la piena libertà di contrattare alle femmine maggiorenni e libere non venne approvata. Per le amministrazioni comunali il governo assicurava che inviterebbe presto i presidi delle province a indicare, udite le respettive congregazioni di governo, i miglioramenti conforme all' editto 5 luglio '31.

Molto si parlava di nuove operosità industriali e commerciali, d' istituzioni e associazioni atte a promuovere la pubblica prosperità, specialmente le strade ferrate. Il 14 luglio era stato presentato al papa il disegno di una Società principe Conti e compagni, la quale si proponeva costruire le vie ferrate con mezzi, ingegneri, braccia italiane, anzi pontifice; non chiederebbe sussidio governativo, raccogliendo il danaro da tenuissime azioni e spartendo li utili « a tutto benefizio del popolo, che può prender parte alla Società col risparmio giornaliero. » Reazione contro li scandali che la rivendita delle azioni e i guadagni dei banchieri avevano di quei dì prodotti, come sovente appresso, in Francia e altrove. Ma perchè i piccoli capitali concorrano ai grandi prestiti bisogna che il danaro abbondi, l' interesse sia sicuro e l' educazione pubblica da tanto: e nel pontificio era il contrario. Levavasi a cielo il « gran progetto, » vantandosi molto nei trivi e nei caffè la peregrina scoperta non esser

più per le imprese colossali necessari i grossi capitalisti; il popolo associato bastare a tutto. Vero è che nel redigere lo statuto si modificarono le prime idee, rinunziandosi ai cinque baiocchi e mezzo al giorno del primo progetto e proponendosi 250 mila azioni di scudi cento ciascuna pagabili in piccole rate; fu promesso un frutto dal giorno del versamento; nelle strade più costose si chiederebbe l'aiuto governativo, nè si escluderebbero i capitali stranieri. La Società assunse nome di *Nazionale*, nei suoi comitati entrarono, spinti dal pubblico desiderio, i migliori cittadini di tutte le province: composta del fiore dei liberali, la Società divenne piuttosto centro politico che impresa economica. Altre otto offerte si presentarono, anco da taluni, che, sprovvisti dei necessari capitali, intendevano a ricedere le concessioni, e già i familiari e amici del Gizzi pensavano ad aggiotaggi e senserie e proponevano aperti mercati.[8] Il governo, udita un'apposita commissione, ove entrarono alcuni laici stimati, proponeva queste linee partenti da Roma: per la valle del Sacco al confine del regno di Napoli presso Ceprano, a Porto d'Anzio, a Civitavecchia, ad Ancona e Bologna lungo la via Flaminia ed Emilia. Avrebbe desiderato concederle alla privata industria di compagnie paesane contro cauzione a favore delli espropriati o danneggiati e per sicurezza che i lavori verrebbero compiuti. Ma le due migliori compagnie, Torlonia (che sin dal '45 aveva chiesto costruire la via ferrata fra Roma e Bologna) e Mizzardi di Bologna, forse per i clamori contro i capitalisti si ritirarono; avrebbero voluto fondersi le altre, ma per la difficoltà della fusione e delle garanzie, e per non essersi neppure deciso se dovesse assicurarsi un minimo di interesse alli intraprenditori, sopravvenuti i tempi grossi, tutto andò a monte.

Il 20 novembre il papa pubblicava un giubbileo universale dal 6 al 27 decembre, e in novembre pure la enciclica di presentazione alle potestà ecclesiastiche dell'orbe cattolico. In essa condannava le massime diffuse contro la divina e civile autorità della Chiesa; assaltava con roventi parole i filosofi dubbiosi della origine divina della religione, le sètte religiose, le società bibliche, l'indifferentismo, la cospirazione contro il celibato dei preti, i libri corruttori del dogma e della morale, e le dissolvitrici dottrine comunistiche; inculcava obbedienza ai sovrani, che la destra di Cristo difenderebbe ove si mostrassero ligi alla Chiesa. Qui era esclusivamente il papa a parlare, nè diceva diverso dal predecessore, onde, come pontefice, non ne acquistava alcun nuovo o diverso titolo sulle coscienze, da giovarsene quando gli fallisse l'ufficio di principe temporale, al quale egli allora principalmente e tutti quasi esclusivamente riguardavano.

La letizia pubblica scatenata non più quietava. Le feste dell'amnistia (la cui narrazione formò un grosso volume) occuparono la seconda metà di luglio e quasi tutto agosto, tanto che si congiunsero ad altre feste, e i Pontifici restarono in perenne eccitazione. A Roma specialmente applausi, banchetti, dimostrazioni incessanti, baccano, spreco di rettorica infinito. La segreteria di Stato raccomandava (14 luglio) alle autorità provinciali di provvedere a che « il perdono dei passati traviamenti non desse troppa pericolosa speranza di impunità a chi meditasse turbare novamente lo Stato. » Ma la più parte di quelle, per prudenza o paura, tacque persino del ricevuto eccitamento. Una notificazione governativa per smettere le feste romane (19 luglio) poco fu rispettata, mentre sempre nuovi argomenti di agitazione si aggiungevano.

Massima festa fu l'8 settembre, natività della Vergine, nel recarsi il papa a Santa Maria del Popolo. Lunghi i preparativi; immenso il concorso e l'entusiasmo; avresti detto essere un uomo solo di centomila almeno.[9] Versi e prose magnificarono la festa; governo e diplomatici ne impensierirono; e veramente le feste furono le prime battaglie della rivoluzione. Il Gizzi tornò (8 ottobre) a eccitare le autorità di porvi fine convertendo in pubblici lavori le somme già raccolte. Ma non cessarono le pacifiche radunate; e andato il papa fuori di Roma, la folla trasse fuori della città ad acclamarne il ritorno.

L'8 novembre ebbe luogo, con l'antica pompa dismessa con Pio IV, il *possesso* del Santo Padre nell'arcibasilica lateranense, concorrendovi immenso popolo da tutta Italia. Parve occasione propizia per un *convito nazionale*, cui, promotori li amnistiati, intervenne un migliaio di Italiani, e furono letti versi e prose riboccanti di allusioni alla nazionalità e indipendenza italiana.

Fu ornamento del convito e vi poetò improvviso il tribuno dei Trasteverini *Ciceruacchio* (Angiolo Brunetti). Già sospetto sotto Gregorio per certa sua tendenza al politicare, egli all'avvento di Pio presentì il glorioso avvenire di Roma e d'Italia e volle trasfondere in ogni popolano la sua gioia e i suoi presentimenti, usando del favor popolare a bene di popolo. Lui felice se dalla nobile via non si fosse più tardi tolto, cedendo alle lusinghe di chi sfruttava a fini biechi la sua popolarità e ne sorprendeva la buona fede!

Sommavano li amnistiati che per il perdono potevano rimpatriare a oltre settecento. Prigionieri e proscritti appresero entusiasti la grazia, che li ridonava alla libertà e alla patria. Molti non paghi alla

formula del giuramento, benchè lambiccata dalla curia e minore del largo spirito dell'amnistia, proruppero, anche per le stampe, in superlative proteste di gratitudine e fede. A taluno invece parve eccessivo doversi riconoscere in colpa e impegnare il futuro. Così la intese il conte Mamiani, esule in Francia, uno dei capi della rivoluzione del '31, il quale preferì l'esilio all'agire contro coscienza; lo stesso fecero il conte Carlo Pepoli e l'avvocato Canuti. Il papa ricevè i più illustri fra li esuli ritornati, avendone e dando dimostrazioni molto amorevoli. Alli amnistiati tutte le simpatie e li onori; dovunque collette per li amnistiati poveri, caldeggiate dalle autorità. In Bologna si volle istituire una specie di patronato delli operai reduci dall'esilio; ma non riuscì, o si fossero già disabituati dal lavoro, o ne li divezzasse la inebriante accoglienza. Delli esuli alcuni avevano contratti costumi e pensamenti stranieri, deposto il primo ardore per l'età e le sopravvenute miserie e assunto un fare di eccessiva moderazione; altri invece, di loro e delli scarcerati, pieni tuttora di fiele fazioso e settario, si gettarono alla disperata nel movimento, esagerando le patite sofferenze e infocolando i risentimenti popolari contro l'antico regime.

I partigiani di questo non potevano in sostanza lagnarsi delle opere del nuovo gerarca; erano però sgomenti del mutamento profondo di fatto dal vecchio al nuovo pontificato, che schiudeva dall'ieri all'oggi un abisso. Oggi un amnistiato valeva più di un cardinale. Il papa, buono e tenero alla lode, e il segretario di Stato, esaltato per volere dei popoli e dei riformisti, non rassicuravano. Fino da principio l'autorità si era mostrata troppo arrendevole. L'amnistia, sia pure opportuna, la si era concessa tanto dolcemente

da farla apparire non dono, ma tarda riparazione. Li atti governativi, anche più innocenti e circondati di esagerate riserve, erano concepiti in modo da suscitare strabocchevoli speranze. Inaspriva i retrivi il contegno del pubblico verso di loro. Alcuni prelati e cardinali erano mostrati a dito e incitato il papa a diffidarne; il popolo, spinto anche da un antico andazzo a incolpare e vituperare la prelatura, li chiamava in colpa della tanto dispiaciuta proibizione delle feste. A rendere meno esosi i Gesuiti non era giovato un loro tardo e artificioso festeggiamento dell' amnistia; anzi a Roma, ricordando la fine di papa Ganganelli, si trepidava per Pio, e più volte corse voce si fosse tentato avvelenarlo e molti cardinali e prelati e preti e Gesuiti si fossero a tale uopo stretti in lega; onde essi dovevano a loro salvezza far caldi voti che Pio stesse sano.

I retrogradi dettero chiari segni del loro animo. A Monterotondo, diocesi del Lambruschini, gli prepararono una significativa dimostrazioncella con cavalli staccati alla carrozza e viva a lui e a Gregorio. Simili e peggiori scene avvenivano ripetutamente nel borgo faentino, non senza pericolo di gravi guai. Li svizzeri, già messi di malo umore dalla voce, data per certa, che appena finita la capitolazione e anche prima sarebbero licenziati, venivano incitati contro le truppe indigene e i cittadini. Nè i pronti cambi di guarnigione impedivano ferimenti e uccisioni. Il 14 luglio in Cesena li svizzeri, abbaruffatisi coi cittadini, ne ammazzavano e ferivano parecchi. Dovunque i sanfedisti o *papaloni* tenevano provocante contegno, e sottomano eccitavano la genia delli uomini perduti, perchè, usurpando il nome di liberali, facessero con le prepotenze e le angherie rimpiangere l'impero delle

oscure congreghe, dominanti al tempo di Gregorio. Nel primo concistoro (17 luglio), oltre assenze non fortuite, si era notata l'allocuzione del cardinale Macchi, a nome del Collegio, nella quale, taciuto dell'amnistia, ricordava aver voluto i cardinali scegliere un pontefice, che, « emulo dei predecessori, opponendosi con invitto coraggio ai nemici irreconciliabili della società religiosa e civile, fosse un muro di bronzo, una colonna di ferro stabilita da Dio per il pubblico bene, contro la quale venissero a rompersi i costoro empi sforzi. » I funzionari fautori del passato governo, specie nelle province, svisavano e contrariavano li ordini. Indugiarono a pubblicare l' amnistia o la guastarono con indegni commenti, profittando a tardarne l' effetto di alcune incertezze di interpretazione. Alle nunziature, e talora con modi aspri e incivili, si posero inciampi nel concedere il ritorno alli esuli; la qual cosa tanto più riusciva intollerabile, in quanto che, nella prima foga dell'affollato chiedere, alcuni consoli pontifici avevano largheggiato nell' accordare visti per il rimpatrio; nè i molti, omai mossi, si potevano trattenere, e i più, fastiditi e impazienti, rimpatriavano senza permesso. Peggiore scandalo era nei vescovi, che, solo ministri di religione, avrebbero dovuto unirsi al supremo pastore e gridar pace, mentre parecchi si comportavano altrimenti. A Sinigaglia e Faenza fu predicato Pio eretico e illegittimamente eletto; questo i Gesuiti scrissero e insinuarono con infinte e melate parole. La *Gazzetta di Augusta,* tromba del dispotismo settentrionale, riferiva un proclama diffuso nel Pontificio, e probabilmente di fabbrica sanfedista, ove erano eccitati « li adoratori del Dio vero » a liberare la fede di Cristo dal papa « massone e incredulo, » assicurando loro esser forti e molti « con alla destra Ferdinando I

e alla sinistra Ferdinando II » a distruggere nell' « *intruso* Mastai » il germe *divoratore* tutti stessero pronti per il giorno della vendetta. Brutture, cui faceva confortante riscontro l' evangelica condotta di altri ecclesiastici. « Il perdono concesso da Pio IX (diceva l'arcivescovo di Gubbio, Pecci, in una pastorale (24 luglio), che i liberali ristampavano e diffondevano) non riguarda solo i compromessi politici, è un beneficio universale. Colui che non se ne rallegrasse si mostrerebbe figlio snaturato d' un padre sì generoso. Pio IX, proclamando il perdono, ha finito la divisione dei partiti, delle opinioni, delle tendenze.... ha riconciliato tutti i cuori, tutte le genti, tutte le nazioni della terra. »

Il buon vescovo interpretava l' intima intenzione di Pio non la realtà delle cose. Anzi da allora cominciarono a profilarsi i partiti: contro i fautori del sistema di Gregorio si schierarono i fautori del sistema di Pio; *Gregoriani* i retrivi, i sanfedisti, i ferri di polizia, molti impiegati e preti alti e bassi, specialmente nelle campagne; *Piani* i desiderosi di riforme; alle calunnie contrapponevano nuove lodi, alle bieche macchinazioni le feste. Restava ancora ai Gregoriani la forza legale; di contro i Piani, sostenuti dalla forza dell' opinione e dal nome del papa, portavano alta la testa e intendevano a strapotere.

Al 10 dicembre il Tevere, ingrossato per le piogge stemperate e le nevi fuse dalli scilocchi, traripava con violenza non vista dal 1805. Grande lo spavento, nessuna vittima, il danno valutato a due milioni di franchi. Operosissime le autorità e i cittadini; *Ciceruacchio*, non curante il grave male che a lui pure il Tevere faceva, si spinge nel maggior pericolo, ricupera roba, appresta soccorsi, nè cessa finchè l' acqua

non si ritira. Contegno, che gli acquistò intera la confidenza del popolo. Il papa con l'esortazione e l'esempio incitava la pubblica carità pei danneggiati, che non riuscì tarda, nè scarsa, e le province, rammentando il contegno della capitale per li amnistiati, contribuirono largamente. Tanto che pure i disastri cementavano la rinata fratellanza.

A governatore di Roma venne chiamato il siciliano Grassellini, prelato esperto di cose civili e ora liberaleggiante.

Nei governi provinciali si tolsero i più malvisti e avversi al nuovo indirizzo governativo. Le quali cose, accolte come augurio di bene, confortarono a maggiori speranze.

Il 26 dicembre, vigilia di San Giovanni, si festeggiò l'antico nome di Pio.

Così tra feste e speranze passava nel Pontificio il '46.

Si commossero per l'amnistia e le seguite esultanze i popoli e governi d'Italia. I liberali capivano come l'avviamento del papa a riforma costringerebbe li altri sovrani a imitarlo: questi sospettavano che le riforme li trarrebbero a secondare i desiderii di indipendenza nazionale. Roma, dopo tanto obbrobrio, tornava centro delle speranze italiane; e, col gravitare di tutte le province verso di lei nel nome di Pio, l'Italia cominciava a rifarsi moralmente nazione. Se ai non religiosi Pio IX pareva miracolo, come al Giordani, « Capaneo dell'ateismo italiano » e già sì sdegnato contro « messer Gioberti e consorti, » maggiore ancora doveva essere l'impressione in quanti intendevano al restauro delle credenze religiose come a necessità suprema del secolo. Lodi e notizie favorevoli su Pio

ogni giorno venivano, ingrandivano divulgandosi, dicevano il papa imbevuto delle nuove dottrine e l'amnistia primo passo in un cammino che egli avrebbe tutto battuto. Con l'acclamare a Pio IX immedesimato in un pensiero politico si alzava un segnale di riconoscimento, si entrava in una via di pacifiche manifestazioni, che i governi non potevano avversare senza disfare la tanto vantata alleanza del pastorale e del soglio. Quest' omaggio, benchè reso a un uomo, prendeva nutrimento dalla giustizia, che in lui pareva personificata, non era settario, nè cortigiano; e, quando pur dovesse cessare il motivo che lo aveva informato, resterebbero sempre i liberi sensi trasfusi e popolarizzati, l' esempio efficace, l' impulso irresistibile. L'Italia tendeva le braccia a Pio, e Pio all' Italia; entrambi dovevano presto disingannarsi; ma nè l'una nè l' altro ingannò. Se da ambedue i lati fu ingenuità, l' ingenuità stessa non fu insipiente e senza grandezza. Era pur sempre un tentativo, involontario forse, ma in sè nobilissimo, di riavvicinare i due poli, intorno ai quali si aggira turbinoso il mondo, l' autorità e la libertà.

I semi romani trovarono acconcio terreno in Toscana. Ivi forte si ripercosse l' entusiasmo di Roma. Il primo atto che rannodò al nome di Pio IX l'idea italiana fu la « sottoscrizione nazionale di beneficenza » per li amnistiati del pontificio promossa dal Montanelli in Pisa. « Bisogna (scriveva) diventi un fatto nazionale.... È la prima volta che facciamo comparsa di nazione.... Prendete anche pochissimo; basta la dimostrazione di fraternità. » Le note, non potendo stamparsi, giravano manoscritte: collettori in ogni luogo i liberali più intelligenti, commentavano a tutti

il senso italiano dell' amnistia. Giorgi nel Lucchese, Cornero in Piemonte, Arconati a Genova. Il Biscardi coi primi danari raccolti a Pisa andò a Roma perchè il comitato romano divenisse centro delle oblazioni italiane, ed espose ai Romani il significato nazionale di quelle.

Un dolorosissimo avvenimento scemò il soccorso pecuniario di Toscana; nulla ne tolse al valore morale. Il 14 agosto dopo mezzogiorno a una sorda romba succedeva una forte scossa prima sussultoria, poi ondulatoria, che da ponente, diffondendosi lungo la costa, rinforzando in parte della Maremma toscana, seguitando violenta nelle sue colline e quindi gradatamente declinando, atterriva e sconvolgeva il paese tra Orbetello, la costa marittima, la Lunigiana e la montagna di San Marcello. In Castelnuovo della Misericordia rovinano trentatrè case, la terra di Orciano è distrutta, presso Guardistallo una casa inabissa con li abitanti. Rovine e morti altrove.

Era disastro forse maggiore della inondazione del '44. Grave colpo per l' erario, grande in tutti lo zelo di carità. A Pisa un comitato presieduto dall' arcivescovo radunava i sussidi. I Pontifici vollero ricambiare generosi li aiuti toscani per li amnistiati; Bologna, Ferrara, Imola, Cesena accompagnarono le offerte con lettere, ove il pensiero della beneficenza era squisitamente congiunto al pensiero italiano; parlavano di sventure e speranze comuni. Il Montanelli, segretario del comitato pisano, condiva le risposte di sensi liberali sotto l' egida del presidente arcivescovo. Lettere d' invio e risposte giravano copiate, e sempre più diffondevano l' idea nazionale.

Venne l' inondazione del Tevere del 10 dicembre. Li scolari pisani raccolsero oblazioni, incaricando a

distribuirle li scolari romani, e le due scolaresche si scambiarono lettere accennanti a una confederazione nazionale fra li studenti d'Italia. Erano le prime voci dopo tanto silenzio; i giovani si contavano per la crociata futura.

Al sentimento pubblico non partecipava il governo. I fatti romani lo avevano sorpreso e confuso. Avvezzo da sì gran tempo ad essere segnato a dito come il migliore senza paragone dei governi d'Italia, era mortificato di vedersi oggi lasciato addietro da quello, che ieri era l'ultimo. Perciò le manifestazioni in onore di Pio sospettava e frastornava. Notava fra i *malcontenti* i promotori delle collette. La *Gazzetta di Firenze* tardò ad annunziare la nomina del Gizzi; e della circolare del 24 agosto tacque. Ma i tempi non si fermano con cipiglio o dissimulazione governativa, e il '46 doveva chiudere il primo e più felice periodo del regno di Leopoldo. Egli, che aveva ricevuta la Toscana tranquillissima e l'aveva mantenuta tale nei trambusti italiani, si stupiva e offendeva di quel nuovo, persistente e allora a lui inesplicabile fermento.

Il governo impauriva per l'improvviso agglomeramento delli amnistiati pontifici, e si sforzava, non senza acquistarne molta odiosità, a farli uscire di Stato alla svelta. Ma intanto essi affluivano a centinaia, e Toscana diveniva una specie di « Lazzeretto politico, » ove costoro purgavano la loro contumacia, crescendo l'agitazione.

Sui primi del settembre avvenivano in Modigliana, occasionati dal soverchio rigore di quei doganieri, tumulti gravissimi, resi ancor più gravi dalla avversione contro il governo, dalla quale si mostravano concordemente animate quelle popolazioni, e dall'apparire il contagio in esse delle limitrofe Romagne pontifice.

Leopoldo conversando di Pio IX con li intimi ne parlava come di persona affatto ignara delli uomini e dei tempi, e quindi capace in buona fede di prestarsi alle più dannose risoluzioni. Uguale opinione ne portavano i ministri, onde parve necessario per la gravità delle cose romane risolversi a istituire in Roma una Legazione propria, mentre sin qui la rappresentanza toscana era, come dovunque eccetto Parigi, affidata ai diplomatici cesarei. L'oratore austriaco in Roma era uggito di rappresentare la Toscana; onde fu meno difficile (settembre) aver consenziente il gabinetto viennese, benchè ne fosse palese il dispetto.

Nel novembre Leopoldo si recava a Genova a visitare Carlo Alberto per private ragioni; ma anco con la intenzione di conoscere quale ne fosse veramente l'animo nelle novissime condizioni d'Italia. Poco o nulla riuscì però a penetrare, e la sua breve gita diè luogo a malevoli commenti, non mancando chi le attribuisse lo scopo di esortare il re a non stringersi troppo col papa, o la volesse consigliata dall'Austria.

Il granduca dava mano alle ultime riforme fatte da lui di sua voglia, nominando (28 novembre) una commissione a proporre riordinamenti per le pubbliche scuole in relazione alla riforma universitaria, e istituiva in Pisa una scuola normale, facendone sostenere il più della spesa all'ordine di Santo Stefano, ordine che già avea pugnato contro li infedeli e i corsari, ma che ora pesava, senza compensi, sulla economia toscana per oltre un milione e mezzo di scudi in commende e baliati.

I liberali fiorentini si facevano, d'accordo con Massimo d'Azeglio, promotori di una « sottoscrizione nazionale » (14 ottobre) per offrire una spada d'onore al colonnello Giuseppe Garibaldi, esule nizzardo, il

quale con la sua legione a Montevideo aveva incomparabilmente illustrato il valore italiano. Il nome del Garibaldi, circonfuso di gloria, correva allora per la prima volta in Italia, e già le polizie designavano in lui uno dei capi sperati della rivoluzione, e d'ora in poi ad ogni grido di rivolta temerebbero vedere in aiuto ai ribelli sbarcare sui nostri lidi l'eroica legione.

A ristorare le stremate finanze lucchesi si immaginò un debito pubblico estinguibile in molte rate per saldare le passività, fra cui un preteso credito allora dedotto *privato nomine* dal duca contro lo Stato. Conduceva la pratica un Ward, inglese, già ragazzo di stalla, poi *fantino* vittorioso alle corse fiorentine, e per tal via ingrazionitosi il duca e scelto da lui ad amministrare la sua Casa, ove mostrata singolare intelligenza, ne era divenuto il consigliere più caro; uomo abile, risoluto, avido di ricchezze e onori. Forse questo crebbe l'opposizione, sempre però remissiva, del consiglio di Stato; non curata, il ministro delle finanze Torselli dimise l'ufficio. Il duca vi chiamò il Ward, il quale coi decreti 16 e 20 novembre creò il debito pubblico.

La devoluzione di Lucca a Toscana era certa, dipendendo da un fatto futuro immancabile, cioè dalla morte di una sola persona (la duchessa di Parma); i Borboni lucchesi dovevano riguardarsi quali semplici *usufruttuari*, come aveva opinato già dal 1820 il Metternich, facendo ragione a doglianze del governo toscano contro certi atti della regina-duchessa. Il granducato non poteva quindi vedere indifferente gravarsi Lucca di debiti estinguibili presumibilmente oltre il tempo della devoluzione. Inoltre la regina e il duca figlio avevano, malgrado i trattati, regnato assoluti,

e come tali alienate proprietà demaniali. Non dubbia anche per questa parte la legale inabilità del duca a obbligare lo Stato. Alcuni Lucchesi, spinti pure da chi volea profittarne a crescere agitazione, recriminavano dell' assolutismo del duca e sollecitavano il governo toscano a tutelarsi. Il sindacato che Leopoldo fosse per fare sull'esercizio dei diritti sovrani del duca era delicatissimo, perchè conduceva a porre ufficialmente in sodo che la costituzione lucchese del 1805 non era dopo il '15 stata più rispettata. Il che equivaleva, dato lo spirito dei tempi, a lavorare per i liberali. Ma, una volta che a Lucca come a Firenze il pubblico stava sulle intese, tacere in faccia alla palese operazione sarebbe parso acquiescenza.

Con motuproprio 10 decembre, premesso non voler ledere i diritti del duca, ma tutelare i suoi, Leopoldo dichiarò formalmente che « facendosi luogo alla reversione del ducato di Lucca, le obbligazioni sue e dei suoi successori in quanto alle passività, che si troverebbero esistenti il giorno della reversione, portate a carico dello Stato e dei beni e rendite che ne formano la dote, prenderebbero solo sussistenza e norma dalle massime di ragion pubblica universalmente ricevute e dall' atto di Vienna e trattato di Parigi 1817 preannunziate. » La dichiarazione paralizzò il disegno del governo lucchese, irritando forte il duca e i suoi bene affetti, e dette animo ai suoi avversari, lieti di vederlo con la protesta toscana svergognato. I liberali toscani applaudirono, e la clandestina lodò il granduca di « non tenere il sacco al duca che rubava, » secondo l'espressione di un *foglietto* dovuto al Giusti. Dispiacque alle potenze, in ispecie all'Austria, alla Francia e al Piemonte, che si interessarono per il duca con tutto l'impegno. Dopo gravi contrasti, il governo lucchese venne a giu-

stificazioni, rese accettabili dall' urgenza di togliere pretesto ai commovimenti. Il granduca dovè riconoscere il credito ducale verso lo Stato e il debito pubblico, limitando però l' imprestito da 800 a 600 mila scudi e assicurandosi che il retratto fosse effettivamente erogato a scemare il passivo preesistente, che venissero pagati puntualmente i frutti e si estinguesse l'annua rata del nuovo debito, senza lasciare arretrati alla reversione. A ciò pervenne assumendosi contro un canone fisso, affetto al debito pubblico e in quello prelativamente erogato, l' appalto delle dogane, del sale e tabacco e della lotteria, secondo le proprie leggi e vigilanza (decreto 7 giugno '47).

Dei fatti di Roma la corte napoletana fu indignata e impaurita. Si lasciò licenza ai vescovi del regno di dire e scrivere cose irriverenti al supremo pastore, e si prese verso Roma un contegno così inofficioso, che questa dovè muoverne ripetute lagnanze. Le relazioni con Vienna invece, lasciati i lunghi dissapori, si facevano intime, e l'oratore napoletano e il cesareo operavano in Roma e presso le altre corti di conserva. Ferdinando era messo tanto sossopra dalli imprevisti casi di Roma, che nel luglio il Metternich riusciva a indurlo a stringersi con la sua corona in segreto accordo, promettendosi reciproco aiuto anco con le armi.

Il moto italiano che veniva da Roma fu nel regno per la natura di quel liberalismo accolto men caldamente che altrove. Ma il governo giustamente ne temeva. Perciò proibiva tosto il *Diario romano* e rinforzava i posti militari ai confini. Nell' agosto la polizia ristringeva ferocemente i rigori contro i forestieri che entrassero per qualsivoglia cagione nel regno, pretendendo che tra le persone « ben viste » dalla polizia, le

quali, a norma di un'ordinanza poliziesca del '33, potessero fare fideiussione per loro, non si comprendessero più, come prima, i ministri e consoli esteri; ma solo i privati, naturali del paese o esteri ivi domiciliati, adducendo a motivo che se no « succedendo di dovere appigliarsi alla persona del garante per i fatti del garantito, non potrebbe la polizia rivolgersi sulla persona del ministro o console estero per incarcerarlo o averne altrimenti ragione. » Solo le concordi istanze delle Legazioni straniere ottennero revocata tale incivile interpretazione, diretta forse principalmente a colpire qualche temuto agente albertista, che, giovandosi del commovimento destato dalle cose romane e protetto dalla Legazione sarda, mirasse a portare nel Napoletano quel turbamento che Massimo d'Azeglio era imputato di aver messo nella media Italia.

Il re, il quale, quasi a tentare lo spirito pubblico, viaggiava con grande apparato di forze per le province, incaricava il presidente dei ministri marchese Pietracatella, integro e franco, di fargli un rapporto generale dello stato politico del regno e d'Italia. Il ministro adempiè l'incarico dicendo dure verità, e intorno alla Sicilia (alle cui innovazioni legislative era stato estraneo e contrario) disse chiaro « che tale e tanto unanime vi era l'odio per il governo napoletano, che null'altro tutti aspettavano fuorchè l'occasione di affrancarsi. »

Nel decembre, nascondendo da prima il suo nome, Michele Amari, autore della *Storia dei Vespri* (la quale rivendicava al popolo siciliano la gloria di quell'avvenimento, e aveva a lui meritato tanta popolarità nell'isola natia, che i maestri, preti e laici, la davano occultamente alli scolari come testo di lingua, [19])

messi da parte i suoi *Mussulmani*,[11] consegnava alle stampe l'inedita storia costituzionale di Sicilia del Palmieri. Così un seguace delle idee democratiche si univa a un rappresentante delle tradizioni baronali per riaffermare a fronte dei comuni diritti italiani li antichi speciali diritti siculi e per imprimere nuovo marchio ai torti, alli spergiuri, alle violenze borboniche. « Possa ora (concludeva l'Amari) il diritto vincere la passione dei governanti e ridurre i Siciliani a tal prepotente unanimità che trionfi di per sè stessa senza l'appello alla forza, il quale presto o tardi sarebbe la conseguenza dei gravissimi torti attuali. »[12]

L'Austria fu la più sconcertata dalla piega inattesa delle cose d'Italia, eletto Pio IX. Il Metternich, che nell'aprile del '43 si era vantato dinanzi a un diplomatico sardo di tutto prevedere e di portare su tutto fondato giudizio, venuto Pio IX, dovè dinanzi a un altro diplomatico sardo confessare ingenuamente che un papa liberale non lo aveva preveduto, e ora non sapeva più che potesse succedere. Nonostante si facesse ancora molte illusioni e ostentasse la solita sicurezza, il cancelliere cominciava ad accorgersi che l'avvenire gli sfuggiva.

I più dei Lombardo-veneti, benchè religiosi, non erano guelfi, nè inclinati a sperare molto nel papa. Parve l'Austria si affidasse a tali disposizioni, e anche giornali esteri notavano la sua apparente arrendevolezza. Mentre in Roma si mostrava agitata, scontenta, impaurita, cercando impaurire il papa, e nelle luminare dell'amnistia lasciava, come protesta, al buio il palazzo del suo oratore e faceva stazionare le proprie navi gran tempo nel porto di Ancona, nei suoi

dominii italiani concedeva che le gazzette narrassero le cose pontifice alla distesa, tuttochè svisate e condite di ingiuriosi commenti.

L'Austria stracciava per prima li accordi di Vienna annettendosi definitivamente, col pieno assenso della Russia (novembre), la città libera di Cracovia, che era il naturale rifugio delli agitatori in ispecie Polacchi.[13] Nel parlamento inglese lord Palmerston proclamava che se i trattati erano nulli sulla Vistola potevano esserlo anco sul Po. I liberali italiani levavano di quella austriaca violenza e delle parole del Palmerston altissimo grido. In Toscana promovevano, con l'applauso della stampa francese, sottoscrizioni per le vittime polacche e diffondevano una pastorale del vescovo di Aiaccio, caldissima di affetto per la oppressa Polonia e di augurio per la sua finale vittoria. Ai sudditi lombardo-veneti i fatti di Cracovia fecero non meno potente impressione di quelli di Gallizia. Forse l'Italia vendicherebbe un giorno le onte polacche.

L'8 decembre moriva il Confalonieri, uscito dallo Spielberg otto anni prima. In viaggio per Lombardia esalava ai piè del San Gottardo l'anima stanca, fermo in quella fede nel re Carlo Alberto,[14] per la quale aveva tanto sofferto. Se ne vollero celebrare (30 decembre) le esequie a Milano in San Fedele. Il Torresani nel concederle mostrò accanimento non meno ingeneroso che impolitico, proibendo nel cartello di suffragio il titolo di conte, non più spettante a un condannato al carcere duro. La nobiltà se ne offese; e alla cerimonia intervennero non solo parenti e amici e li ammiratori di quella causa onde aveva avuta spezzata la vita, ma molti nobili devoti all'Austria o indifferenti. Il famigerato Bolza, che aveva arrestato

il Confalonieri, aggirandosi fra la gente prendeva note, e con piglio sfrontato squadrava i più conosciuti. Il teatro vuoto la sera suggellò il pubblico compianto. L'amor patrio ingigantiva; dappertutto si parlava delle cose italiane con dignitosa sicurezza.

Sensi riformisti e italiani perduravano in Parma e Modena. L'anzianato piacentino (settembre) votando le spese sull'istruzione chiese la si conformasse ai tempi progrediti. La domanda venne ritenuta « immodesta e ribelle. » Francesco V fu detto voglioso di seguire Pio IX; ma se mai fu idea fuggevole. Il giornale modenese era, contro il suo solito, assai restio nel pubblicare notizie del Romano.

Contrariamente alli altri regnanti il re di Sardegna aveva sentiti con gioia i fatti di Roma, e un papa riformatore gli toglieva molte ubbie e incertezze. Scriveva al Villamarina, col quale soleva aprirsi (25 luglio), « una guerra di indipendenza nazionale che si unisse alla difesa del papa sarebbe per me la più grande fortuna; » e nell'agosto: « la nomina del cardinale Gizzi è un passo assai importante e prova il papa risoluto a camminare sulla via del progresso e delle riforme; che egli sia benedetto! è una guerra che imprende contro l'Austria: evviva! » In quel tempo il re tornava con entusiasmo a un antico disegno di staccare dall'Austria la corte di Roma e propiziarsela.

I giornali sardi erano i soli a parlare con compiacenza delle cose pontifice. I liberali ottenevano dopo lunga insistenza di pubblicare una rivista mensile con censura privilegiata (luglio), editore il Pomba, collaboratori i più chiari italiani e direttore il Predari, noto scrittore. Si chiamò *Antologia italiana*, nome e

aggettivo molto sospetti, e cominciò con articoli vibratissimi, approvati per autorizzazione speciale del re, e con sì buona fortuna, che pure taluni liberali ne ingelosirono tacciandola di aristocratica e di troppo guelfeggiante.[15] I retrivi tentarono intimidirne il direttore, suddito lombardo, facendolo rimproverare dal legato austriaco.[16]

Il La Margarita, compresa tutta la importanza della nuova parte politica, volle tentare se fosse possibile infrenarla, e a tal fine simulò alquanto tempo un rispetto, in lui strano, per i novatori più autorevoli. Volle nell' agosto recarsi a Roma per conoscere da vicino se il male comportasse rimedio; partì segreto, e della sua gita molto e diverso si novellò. Vide Pio IX, il Gizzi, stato nunzio a Torino ove nel '40 aveva ricevuto il cappello, cardinali e diplomatici; trovò Pio IX disposto ad andare innanzi e impavido contro le sospettate esorbitanze dei rivoluzionari. Ond' egli, persa la calma, disse il papa « un ragazzo, » giudicò « la rivoluzione omai fatta, quasi impossibile frenare lo slancio delle passioni e, a meno che Austria e Francia intervenissero, una catastrofe sovrastare. » Di ritorno a Torino, donde se ne era andato quasi di sorpresa, si accorse aver perduta affatto la grazia reale.

Nel Piemonte liberale alle notizie romane prima era stato stupore, poi ammirazione, quindi un' inquieta curiosità e un' aspettativa sempre più grande e un più grande coraggio. Nel congresso agrario di Mortara (9 settembre) i Lombardi presenti venivano singolarmente carezzati e festeggiati; al banchetto di chiusura il Valerio tra i fumi della mensa uscì a dire che Carlo Alberto, arridendogli i fati, caccerebbe lo straniero d' Italia.

Il vero animo dei liberali italiani lo mostrò l'ottavo congresso delli scienziati adunati in Genova (14-19 settembre). Li aderenti superarono il migliaio, li stranieri circa ottanta. Oltre i regnicoli, i più vennero dal Lombardo-veneto, di Napoletani e Siciliani una ventina, numero non piccolo rispetto alli altri congressi. Intervennero numerosi ufficiali delle armi dotte sarde e alcuni delle austriache in Italia. Numerosi li ecclesiastici, fra cui alcuni Gesuiti. Presidente generale il marchese Brignole-Sale, ambasciatore sardo a Parigi, designato al congresso di Napoli. A Genova, per volere del re,[17] fu goduta una libertà di cui non si aveva fino allora avuto esempio, e il congresso, per li avvenimenti fra i quali si svolgeva, non ebbe il tono cortigiano e ufficiale delli altri. Le discordie di Carlo Alberto con l'Austria avevano rinfocolate brame di indipendenza, l'amnistia di Pio IX speranze di libertà. Alla prima adunanza il principe Bonaparte di Canino significava all'entusiasmata assemblea il potente favore di Pio IX, che asseverava ben conoscere l'utile dei congressi e volere col favorirli fermare e vie più stringere con perpetuo patto l'alleanza della religione con l'umana sapienza. Li scienziati pontifici, per la prima volta intervenuti senza rischio, furono acclamati. Nelle pubbliche aule si parlamentò di strade ferrate, di progresso, di riforme, di risorgimento italiano; e l'Alighieri, questo gran maestro d'italianità, fece esso pure udir la sua voce mercè il Giuliani, prete somasco, che disse, applaudito, di *Dante con Dante e con li autori suoi.*[18] Ogni sala echeggiò delle più vere e calde acclamazioni a Pio IX e a Carlo Alberto. I marchesi Balbi e Pareto nelle respettive sezioni e il marchese Pallavicino, segretario generale, nell'ultima adunanza, ricordavano come in quelle sale si fosse de-

liberata la cacciata dell'Austriaco. Anche il presidente generale, se volle purgarsi dalla taccia di gesuitante e venire applaudito, dovè terminare il suo discorso raccomandando l'amor patrio. Il congresso venne detto una convenzione nazionale. Nè il paragone sembrerà eccessivo a chi ripensi quella radunata cospicua e solenne, rappresentante la scienza italiana, farsi liberamente a dibattere le più alte quistioni di interesse nazionale e mostrare alla scoperta l'avversione per lo straniero; ciò tra il fremito d'Italia e sotto li occhi d'Austria e d'Europa. La rivoluzione scendeva in campo a bandiera spiegata, additando alla cristianità attonita il papa benedicente e all'Austria il re sardo con la mano sull'elsa. « Il congresso (scrisse un testimone sotto l'impressione del momento [19]) ha mostrato un fatto, alla manifestazione del quale si è dato sfogo senza ritegno; voglio dire la reale e viva fusione delle opinioni, l'accordo il più completo ad un solo fine, nato non per segrete mene, ma per unanime consenso: stringersi al trono del potere (*sic*) di Carlo Alberto, a quello della religione di Pio IX e, di comune intelligenza, tentare tutto. » A sede del decimo congresso, '48, i più volevano Roma o Bologna, e, malgrado il Canino dichiarasse a nome del papa che questi non ospiterebbe li scienziati prima del '49, Bologna ebbe la maggioranza, e il conte Freschi manifestava la comune fiducia che il cuore magnanimo e illuminato della S. S. perdonerebbe al desiderio di fargli onore l'amorosa violenza. Genova unita al congresso concorse a soccorrere i danneggiati toscani dal terremoto con li stessi sensi patrii, coi quali i Toscani soccorsero li amnistiati del Pontificio e questo aveva risposto.

I sentimenti, cui largo sfogo si era dato nel con-

gresso, più largo ne ottennero nei privati colloqui, alle mense dei congressisti, al casino, presso i più cospicui personaggi e fino alle numerose conversazioni del governatore. Molti anche militari e cortigiani non esitarono a manifestare idee italiane e avverse allo straniero. Le ovazioni a Pio IX e Carlo Alberto non erano in privato minori che in pubblico. Gridava più delli altri il Canino, intelletto acuto, coltissimo, dotto nella storia naturale, ma d'indole morale non lodata; intimo già dei più sfogati Gregoriani, ora vituperatore di loro e dell'Austria e fanatico di Pio IX e Carlo Alberto; aveva potuto sempre intervenire ai congressi perchè principe romano, e sempre si era mostrato intemperante e voglioso di fare spicco. Il dottor Masi, segretario del Canino, giovane umbro di varia coltura e verseggiatore improvviso, spirito forte e soave e di carità operosissima, fu il poeta del congresso; al suo facile verso era tema la fratellanza d'Italia, la fiducia in Pio IX e nel re sardo, l'odio contro lo straniero. Fra la tolleranza governativa, che parve incoraggiamento, coloro che avevano cominciato a farsi noti nel risorgimento patrio avevano modo di conoscersi e intendersi. Li animi si aprivano alle più liete speranze scorgendo possibile un aperto progresso liberale e nazionale ad un tempo. Tutto parea da rifare, dalle sale di asilo ai codici. Apparecchiare una generazione atta a nazionalità e libero governo era il compito dei viventi. E la parte di questi parea invidiabile rispetto a quella delli antenati, sebbene Massimo d'Azeglio, più immaginoso, già invidiasse quelli che vivrebbero fra cinquant'anni e coopererebbero alla indipendenza e unità d'Italia.[20]

Ad accentuare il carattere nazionale e antiaustriaco del moto italiano occorse il 5 dicembre l'anniversario

secolare della cacciata dei Tedeschi da Genova. Quest' anno la genovese fu solennità italiana, contribuendovi i liberali esuli e in patria e anche i mazziniani. Il Ricciardi pubblicava un libretto con rime sue e il *carme secolare* del Rossetti.[21] Si stampavano proclami e opuscoli commemorativi.[22] Per invito che il Mamiani da Parigi indirizzava alli amici, si accesero fuochi sull'Appennino ligure, toscano e romagnolo.[23] Nel Pontificio le esultanze riuscirono in alcuni luoghi rumorose e provocanti. Quivi e in Toscana si fecero arresti. Quello che nel 1746 era stato moto improvviso e municipale apparve cento anni dopo favilla del divampante fuoco d' indipendenza; ed elevato ad impresa nazionale, veniva paragonato alle grandi rivoluzioni e fino preposto a quella parigina del '30.[24] Più solenne e fiera fu la festa a Genova. Vi si trovò il granduca Leopoldo, e avrebbe potuto trarne insegnamenti e presagi. Giornali francesi e inglesi lodarono la festa e i fuochi.

Il guizottiano *Débats* le diceva cose vane ed inutili. E vane ed inutili, indegne forse di storia, possono sembrare anco a noi, ammaestrati dall' evento e viventi in un tempo che è l' inverno del cuore e dei poetici sentimenti. Conviene, per quanto si possa, dimenticare l' oggi e la storia da allora ad oggi e riportarci a vivere in quei giorni inconsapevoli delle colpe e delle difficoltà. Conviene apprezzare quanto di disinteressato e santo fosse in quei sentimenti, e anche nell' esaltazione gioiosa, che scoteva e trascinava i più restii, vedere la preparazione di tempi tanto sospirati, e, senza falsi pudori, l' opera della Provvidenza, la quale sfugge al corto intendere nostro nel breve giro della vita vissuta; ma rifulge e si impone nel largo e complesso svolgersi della storia.

La rivoluzione era alle prime armi, e non si poteva avere nettezza di partiti. Due intanto apparivano *retrogradi* e *riformisti*: i partigiani cioè dello *statu quo* e coloro che volevano andare innanzi: i *gregoriani* e *piani* del Pontificio. Stavano coi retrogradi taluni forti di uffici e aderenze, attaccati al viver presente per tornaconto o affezione o paura del peggio. Pur non amando l'Austria, la riguardavano guarentigia di tranquillità in Italia e in Europa per la energia spiegata contro la rivoluzione e nelle ristorazioni. La setta *sanfedista*, clericale un tempo e retriva, ma ostile all'impero, aveva finito col divenire austriacante. Non addentrandosi nel perchè del movimento, gli attribuivano costoro futili cagioni, e loro appariva passeggera esaltazione o sogno infermo o malvagio. Nè i teneri del « principio di autorità » avrebbero tollerato che, ove pure di mutamenti occorresse il bisogno, fossero o paressero suggeriti e quasi imposti dalla pubblica voce. Costituivano un partito conservatore, che, scalzato da ogni verso e senza base nel paese, si mutava in un partito di *resistenza*, privo di via di uscita. In Piemonte e in Roma erano davvero forti; quivi massimamente, dove trovavano sempre nuova lena nello stesso miscuglio tra il sacro e il profano, per il quale il papa a lungo andare non avrebbe potuto mantenersi re che con loro e per loro.

L'idea patria, già tormento di solitari ingegni, era via via divenuta patrimonio di molti, che ogni giorno crescevano a far fede di un malessere trascendente li interessi materiali. Costoro venivano dalle polizie designati col nome di *liberali*, *liberi pensatori*, *opinionisti*, sol che mostrassero di desiderare qualche innovazione o di istruirsi sulle vicende europee

o credere troppa la sproporzione tra i bisogni dell'Italia pensante e le condizioni dell'Italia reale. Il nome di *moderati* le polizie lo avevano riservato ai paladini « del trono e dell'altare. » Dal seno del *liberalismo* sorgevano i *riformisti*, i quali ricevevano anche nome di *moderati*, mutato dal senso antico e in opposizione ai *mazziniani* e in generale a tutti i ferventi del *partito d'azione*, che, per quanto allora si contenessero e sconsigliassero il Mazzini dal tentare alcun che, persistevano a voler libera l'Italia col setteggiare e consideravano le *riforme* palliativi snervanti.

Quelli, che, commossi ai libri del Gioberti e del Balbo e ugualmente lontani dai retrivi e dai rivoltosi, volevano progredire e, respingendo una rivoluzione di congiure e di sangue, ne promovevano un'altra nazionale e riformatrice, erano detti *riformisti* e *moderati*. Coll'avanzare si sarebbero naturalmente divisi. Si proponevano alcuni mantenersi all'estremo nella più stretta legalità; altri, meno scrupolosi, pensavano che qualunque cosa consentita dall'opinione dovesse, legale o no, prevalere. Molti riputavano l'Italia inetta a libertà costituzionali, alcuni volevano libertà piena e a questa doversi tendere principalmente come sicuro mezzo a conseguire l'indipendenza, altri alla indipendenza, bene supremo, il resto si immolasse; taluno pur vagheggiava l'unità patria, la quale, ove anche fosse, come allora pareva, utopia, sarebbe stata (secondo l'espressione del Manzoni unitario del '21 [33]) « un'utopia bella. »

Il *Débats* si occupava da qualche tempo in notevoli articoli delle cose d'Italia. Ora scriveva come tutto vi dipendesse dal *partito moderato*, composto della maggioranza della nazione, e sin qui rimasto da

parte, lasciando libero il campo a esaltati e retrogradi, partiti esili e screditati; ma oggi, dopo l'elezione di Pio IX, costituito e preponderante. Gli assicurava il soccorso morale delle nazioni illuminate, eccitandolo a disciplinarsi in modo confessato e palese, quale si addiceva a un partito forte, rispettoso all'autorità e confidente nelle sue pure intenzioni e nel proposito di non mai uscire dalle vie legali. Conforti e lodi molto accette ai lodati per l'autorità del giornale e dello scrittore. Era esso il fiorentino Libri, uomo strano ed inquieto, forte e infaticabile pensatore, stato professore di fisica a Pisa nei suoi più giovani anni, poi dimorato all'estero, il quale nel '31, tornato da Parigi a Firenze, tutto acceso delle illusioni europee della rivoluzione del '30, vi aveva macchinato novità politiche. Quindi stabilitosi in Francia, ottenendovi straordinario grado e onori per merito suo e favore di tali, onde dovevano poi venirgli i colpi più fieri, aveva acquistato grande fama in ogni ramo del sapere, specialmente con la grandiosa *Storia delle scienze matematiche in Italia,* rivendicante al nostro paese molti ignorati primati nel progresso dello scibile.(26) Divenuto poi intrinseco del Guizot, ne difendeva la politica nel giornalismo. Aveva il Libri preso a scrivere dei fatti nostri per impulso del Capponi e d'altri amici di Firenze, e gliene era venuto molto plauso in Italia, mutato poi in biasimo,(27) quando parve che, coll'esaltare il *partito moderato*, cultore di legalità, volesse destramente screditare, come utopia rimasta al *partito esaltato,* l'idea dell'indipendenza nazionale, cullando in false illusioni sull'indirizzo del movimento e sui loro propri sentimenti molti riformisti; strattagemma, che avrebbe fatto il pro della politica del suo protettore Guizot, timoroso che le volute riforme civili in Italia volgessero

in politiche fino a provocare mutamenti territoriali e quindi una guerra europea. Il Balbo e il D'Azeglio avevano parlato di *moderazione* più come virtù che quale opinione politica e, nonchè condannare le aspirazioni nazionali, riconoscevano apertamente necessario, quando che fosse, soddisfarle. Il Montanelli ristampò volgarizzati due dei più importanti articoli del *Débats*[28] e li commentò confutandoli: « Possiamo affermare che nell'idea nazionale sono uniti quanti amano la patria dall'Alpi all'Etna.... Qual è il liberale italiano che crede potere scacciare l'Austria coi libri e con le scuole infantili?... Se moderati si vogliono chiamare Gioberti, Balbo, D'Azeglio, nessuno di loro è secondo il concetto del giornalista francese, perchè nessuno esclude l'idea della violenza italiana contro lo straniero. Al risorgimento italiano nell'opinione di tutti o più presto o più tardi il conflitto armato è inevitabile. La discrepanza delle opinioni nacque soltanto intorno alle attitudini da prendere quanto ai governi nazionali.... Nel partito nazionale vi sono realmente due partiti secondari, uno dei quali ha per divisa *mostrarsi civilmente operando* e l'altro *nascondersi macchinando.* » Era ad ogni modo confortevole e non senza molto effetto che un giornale sì grave e notoriamente officioso discorresse alla distesa le cose italiane; e poichè il milanese Ferrari, altro esule volontario in Francia, filosofo singolarissimo, addetto allora all'università di Strasburgo, e per l'animo inquieto e stravagante paragonabile al Libri, ragionava nella *Revue des Deux-Mondes* delli italici casi con propositi affatto opposti, anche a Parigi la nostra causa veniva dibattuta.

Le feste del 5 dicembre dettero una prima occasione di scrissura fra i liberali. Il D'Azeglio, il quale pure le aveva mesi avanti incoraggiate, considerato

che al matrimonio del Montpensier e all'occupata Cracovia si erano opposte solo parole e che probabilmente avverrebbe lo stesso ove l'Austria invadesse, come forse meditava, qualche parte d'Italia, si dolse con li amici di quelle feste, e taluni che vi avevano partecipato se ne pentirono. Il Balbo, avuta appena notizia della dimostrazione genovese, cominciò d'impeto le sue *Lettere politiche*, e sul principio del gennaio ne pubblicò tre dedicate al signor D. (dottor Farini), rifiutandovi i moti di piazza non spontanei, ma preparati dalle società segrete o da preventivi concerti non dissimili da quelli delle società segrete. Quei liberali cui sembrava si corresse troppo e pareva pericolosa la così marcata tinta antiaustriaca data al congresso e alla commemorazione genovese, e quell'affaccendarsi sospetto d'uomini torbidi nelle prime spontanee esultanze, plaudirono lo scritto del Balbo, salutandolo capo del gran partito moderato. Ed ecco alla parola *moderato* darsi un terzo senso, restrittivo e opposto ad *esaltato*, che doveva designare un partito non ancor sorto e non dissimile nelli scopi e in massima nei mezzi dal partito moderato. Condannandosi i moti di piazza, si toglieva alla rivoluzione, credevano parecchi, la maggior forza, e appunto con moti di piazza si era essa affacciata in Toscana, Torino, Roma. Ma chi voleva restare nella legalità, doveva rifuggire da quei moti, cui non si potevano tracciare confini certi. Si travedevano le due correnti, onde si sarebbero poi distinti i partiti: da un lato stringersi ai sovrani e fare con loro la rivoluzione, dall'altro basarsi principalmente sul popolo. Ma una divisione prematura poteva rianimare i *retrogradi* e togliere ai così detti *esaltati* autorità e modo di concorrere all'opra comune, risospingendoli verso i settari e il *partito d'azione*. Perciò

il Montanelli, ristampate alla macchia le lettere del Balbo,[29] in note critiche, che figuravano scritte da un *Romagnolo*, affermava non doversi coinvolgere nella condanna delle società segrete qualunque segreto nell'azione pubblica e qualunque associazione sol perchè illegale a rigore e non permessa dalle polizie. In altro scritto col suo nome, *I moderati e li esaltati*, il Montanelli mostrava assurdo imporre al partito liberale la scissura di quei nomi senza motivi e prima che la discussione fosse aperta. Da molti Romagnoli, aborrenti dalle fazioni, ebbe lodi, sebbene l'Orioli lo confutasse. I più ritenevano col Capponi vi fosse bisogno di « consensi, » e il D'Azeglio sin dalle feste dell'amnistia, scrivendo da Genova a N. N. (Minghetti), faceva voti che tutti, dimenticato ogni appellativo di parte, si riunissero a cercare per vie aperte di savia discussione miglioramenti progressivi e pacifici.

Crescevano materia ai conversari politici quelle polemiche, la ristampa e il contrabbando lucroso di opere politiche, i libri riformisti, i foglietti ogni giorno moltiplicati, i giornali stranieri più che in passato ricchi di notizie italiane, i giornali letterari nostri trapelanti ogni dì più la politica. I giovani, accesi di affetti patrii, maturi ai nuovi tempi, vagheggianti nella consapevole fantasia la tribuna di un libero parlamento, si appassionavano in modo oggi incredibile a quelle letture. L'avvocato Falconieri, romano, era nel '45 andato a Parigi per fondare un giornale, che ponesse il *riformismo* in permanente contatto col pubblico. Il giornale uscì con più nomi e da ultimo con quello di *Ausonio* ('46); collaboratori i napoletani Massari, giobertiano, e Leopardi, traduttore in francese delle *Speranze*, e calda ispiratrice la principessa Cristina di Belgioioso. Bella della persona, pallida, con

grandi occhi ed espressivi, questa esule milanese, letterata, politica, teologa, sansimoniana, guizottiana, mazziniana, ora che un nuovo varco si era aperto, eravi entrata confidente ed entusiasta. Il De Boni, animo rivoluzionario, che da prima, pur lodando le intenzioni di Pio IX, non credeva al successo e scherniva i riformisti,[30] ora si metteva sui loro passi, e nella *Cronaca,*[31] pubblicata a Losanna (agosto '46 - giugno-luglio '47), invocava propizie all' idea nazionale, per l' Italia rappresentata nel *diritto di scotere il giogo,* « tutte le funzioni e condizioni di cittadini. » Opera condotta in modo da tenere stretti in un indirizzo comune molteplici lettori e collaboratori con interessi e mire svariatissime.[32] Anche le donne, vaghe dei molti particolari cui il libretto scendeva, lo leggevano volentieri e davano informazioni; fu molto in voga e se ne stampavano quattromila esemplari, sinchè la libera stampa lo rese inutile. Un libro, *Pensieri sull'Italia di un Anonimo lombardo*[33] (Luigi Torelli), poneva la indipendenza in cima; e mostrava come, non potendo le province soggette all'Austria sperare in congiure o aiuti stranieri, dovessero prepararsi alla futura guerra de' principi e popoli italiani contro l'Austria ridestando in tutte le classi, specie nelle più autorevoli, il sentimento nazionale. L' autore si avventurava all' ipotesi di tre regni, superiore, medio e inferiore, lasciando Roma repubblica col papa. Il piemontese Giacomo Durando, nel libro *Della nazionalità italiana, saggio politico militare,*[34] si faceva a studiare la forza militare dell'Austria, le molteplici sue cagioni di debolezza, e dimostrava non impossibile una lotta con lei. Ponendo a base la costituzione montuosa e tellurica, trovava tre naturali partizioni della penisola, l' *eridania* (regno settentrionale), l'*appenninica* (regno medio e me-

ridionale) e l'*insulare*, che l'autore distribuiva ai sovrani privati dei territori continentali; toccava al papa la Sardegna, rimanendogli Roma e Civitavecchia. Il toscano avvocato Fabrizi in un pacato e lucido discorso[35] mostrava ottima e inevitabile l'unione d'Italia sotto un solo regno costituzionale, al che si arriverebbe per la forza stessa delle cose non appena la guerra vittoriosa di indipendenza avesse designato il sovrano. Circolava anco uno scritto, *Confederazione italiana*, che si pretendeva fosse il manifesto di una segreta associazione politica, il quale designava doversi il Lombardo-veneto costituire in regno autonomo e le altre principali sovranità italiane ingrandire con le spoglie del ducato di Modena. Tale sbizzarrirsi a rimaneggiare con l'idea la carta d'Italia faceva sorridere, ma era pure indizio di maggiori ardimenti; antiveggenze o sogni ribadivano il concetto: l'Austriaco doversi cacciare d'Italia. L'avvocato Galeotti, educato a severi studi dal Forti, affrontava di proposito il grave tema del dominio temporale pontificio, tema allora dibattuto da molti e in ultimo dal Canuti,[36] assumendosi dimostrare:[37] il governo temporale pontificio divenuto opposto a civiltà quando s'era trasformato in prettamente clericale, bisognava cercare il rimedio nel ricondurvi l'elemento laico, salva l'indipendenza del pontefice, con lo svolgere ampliamente le libertà comunali e provinciali. L'autore in tal modo coloriva praticamente la proposta del Capponi,[38] ispiratore del libro, che gli era dedicato, di istituire cioè in Roma un governo come in antico, dove il governo ecclesiastico e il civile fossero assolutamente separati.

L'incertezza nei partiti liberali, dai più desiderata, perdurava. Pochi d'altronde nella rivoluzione

del '48 ebbero, quanto alli ordinamenti interni, concetti sicuri. Un solo sentimento era netto, il nazionale; una sola brama unanime, l'indipendenza. Se appoggio ai retrogradi erano l'Austria e il gesuitismo, l'apostolato delli scrittori e l'infrenabile progresso delle idee sostenevano i liberali, e i bisogni sentiti profondamente, ma ancora mal definiti, d'Italia si sfogavano nel *viva Pio IX*. La sublime figura del vicario di Cristo, abusata, fraintesa, calunniata anche, domina ed empie di sè tutto il primo periodo della rivoluzione italiana.

NOTE.

(1) *Casi di Romagna*, pagg. 57 e 64.

(2) GUIZOT, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, Paris, 1867, vol. VIII, pag. 342.

(3) GIUSEPPE PASOLINI, *Memorie raccolte da suo figlio*, Imola, 1880, cap. III.

(4) ORSINI, *Memorie*, pag. 35.

(5) GAURAND, *Roma sotto il pontificato di Pio IX* (versione), Firenze, 1852, pag. 29.

(6) MARCONE, *Pio IX. Biografia ed aneddoti*, 1861, pagg. 39–40.

(7) *Pio IX e Carlo Alberto*, Parigi, Pagnerre, 1846, pag. 12.

(8) GUALTERIO, *Le riforme*, Firenze, 1851, I, pag. 187.

(9) SPADA, *Storia della rivoluzione romana*, Firenze, Pellas, 1868, I, pag. 94.

(10) Lettera dell' Amari al Panizzi (1843) nelle *Lettere ad A. Panizzi di uomini illustri* ec. (1823–1870), pubblicate da LUIGI FAGAN, Firenze, Barbèra, 1881, pag. 146.

(11) Vedi la Introduzione ai *Conforti politici*, pag. IX dell'ediz. Le Monnier, 1892 e la Lettera CXXVIII del *Carteggio di Michele Amari*, raccolto e postillato da ALESSANDRO D'ANCONA, Torino, Roux, Frassati e C., 1896, vol. I. — La *Storia dei Vespri* uscita a Palermo nel 1842 portava il modesto titolo *Un periodo dell'istoria siciliana del secolo XIII*.

(12) *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia infino al 1816 con un' appendice sulla rivoluzione del 1820*, opera postuma di NICCOLÒ PALMIERI con una introduzione ed annotazioni di un Anonimo, Losanna, Bonamici, 1847.

(13) Vedi DEBIDOUR, *Histoire diplomatique de l'Europe depuis l'ouverture du congrès de Vienne* etc. Paris, Alcan, 1891, vol. I, pagg. 351 e 428.

(14) CASATI, *Milano e la Casa di Savoia*, 1ª ediz., pag. 212.

(15) *Miscellanea del giorno, libro-giornale* (1847), vol. I, disp. 4ª, pag. 243.

(16) PREDARI, *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte* ec., Milano, Vallardi, 1861, pagg. 133–34.

(17) *Memorie e lettere* di CARLO PROMIS, Bocca, Torino, 1887, pag. 75.

(18) *Atti del congresso*, Genova, Ferrando, 1847, pag. 72.

(19) Da rapporti confidenziali segreti sul congresso al cardinale segretario Gizzi.

(20) MINGHETTI, *Ricordi*, Torino, Roux, 1888, I, pag. 205. — Il D'Azeglio scriveva al Vieusseux (Genova, 26 settembre 1846): « Le cose sono andate bene. Si è parlato con libertà e giudizio. L'opinione sempre più si va formando e lo spirito pubblico è eccellente. » (*Carteggio Vieusseux*, cassetta *A*, 2, n. 125.)

(21) *Rime di due fuorusciti per la festa secolare da celebrarsi dalli Italiani*, Parigi, 1846.

(22) Vedi *Le tre giornate di Genova* ec., Palermo, 1846. In Genova uscì, tollerato, un opuscolo: *Il centenario 1746-1846, narrazione storica.*

(23) FUSINATO, *L'illuminazione delli Appennini* (versi), Padova, 10 dicembre 1846.

(24) RICCIARDI, op. cit.

(25) CARCANO, *Vita di Alessandro Manzoni.*

(26) Vedi *Commentario storico-scientifico sulla vita e le opere del conte Guglielmo Libri* ec., del cav. STIATTESI, 2ª ediz., Firenze, 1879.

(27) Il Libri scriveva al Bufalini (Parigi, 28 agosto 1847) [nei citati *Ricordi* del BUFALINI, pag. 552]: « So per prova ed ho imparato dal 1831 al 1844 come si ricompensi costà chi cerca giovare al suo paese. Ora si ricomincia a trattarmi male.... Tutti questi clamori contro il *Journal des Débats* fanno sì che il partito conservatore qui non vuole sentire parlare dell'Italia ed io sono accusato di avere *inventato un partito moderato*, il quale (dicesi qua e *si stampa costà*) non esiste in Italia. Io non ho mai mutato una virgola da ciò che scrissi in principio (avanti assai che fosse eletto Pio IX) sulle riforme legali in Italia. Li scritti miei furono allora applauditi, ora sono combattuti e calunniati. Non avendo io mutato in nulla, ne viene di necessità che costì si è fatta una mutazione e li animi si sono sollevati a speranze eccessive. »

(28) *Sulle cose presenti d'Italia.* Articoli del giornale dei *Débats* commentati da un Italiano, Parigi, Pagnerre, 1847, pagg. 32, 34.

(29) CESARE BALBO, *Lettere politiche al signor D.*, con l'aggiunta di un'Appendice scritta da un Italiano, 1847.

(30) *Voci dell'anima*, Losanna, 1846 (nella Prefazione).

(31) *Così la penso.* Cronaca di FILIPPO DE BONI.

(32) CIRONI, *La stampa nazionale*, pag. 25.

(33) Parigi, Delay, 1846.

(34) Losanna, Bonamici, 1846.

(35) *Del sentimento nazionale in Italia.* Ragionamento di un Siciliano, Lione, 1846.

(36) *La question italienne*, Paris, 1845.

(37) *Della sovranità temporale dei papi.* Libri tre di LEOPOLDO GALEOTTI, 15 maggio 1846 (editi la prima volta a Parigi).

(38) Vedi l'articolo del Capponi nelli *Scritti editi ed inediti*, pubblicati dal TABARRINI, Firenze, Barbèra, 1877, pagg. 431-36.

IV.

STAMPA LIBERA.

(Gennaio–luglio 1847.)

La carestia in Italia – Sobillatori e tumulti – Giribaldi – Provvedimenti governativi – Il romano *Contemporaneo*, primo giornale politico autorizzato – Suo programma – Monsignor Gazòla – *Il Felsineo* – *L'Italiano* – I *circoli* in Roma e nelle province – Riforme giudiziarie – Altri provvedimenti - Fama e popolarità di Pio IX in Europa – Sir Cobden in Italia – Il Cobden, i liberali e Pio IX – Autorevoli stranieri e deputazioni a Roma – Ambasceria del sultano turco – Chèkib-Effendi – Abdul-Megid e il papato – I romani e Pio IX – Il partito *esaltato* – I capi popolari – Lo Sterbini – Le dimostrazioni - I *moderati* pontifici – Armandi – Silvani – Orioli – Massimo d'Azeglio a Roma – Il D'Azeglio e li *esaltati* – Il *Fanfulla* – Società della *Concordia* – *Moderati* ed *esaltati* a Bologna - Il Minghetti – La stampa e la censura – Stampa clandestina - Legge sulla stampa – Polemiche – Lettere dell'Orioli e del D'Azeglio – Opuscolo attribuito allo Sterbini – « Viva Pio IX solo! » – Pio IX e la consulta di Stato – Editto del Gizzi – Sua circolare sulla consulta – Plauso popolare – Lo Sterbini e il natalizio di Roma – *La Bilancia* - O' Connell e il padre Ventura – L'agitazione *amorosa* – Il Ventura - Sue idee circa le relazioni fra Chiesa e Stato – Papato e democrazia – Il consiglio dei ministri – Sue attribuzioni e sua composizione – Critiche pubbliche – Considerazioni su Pio IX e il suo governo in questo primo anno di regno - Nuove feste – Notificazione del Gizzi e cattivo effetto da essa prodotto – Foglietti clandestini – Pio IX, li esaltati e i moderati — I *comunisti* e il governo di Toscana - La stampa comunista e la liberale – Domande della clandestina di Firenze – La polizia e i fogliettanti – Arresti - Allontanamento del figlio Cempini – Il pubblico e i rigori contro la clandestina – Impotenza della polizia contro di essa - Scontento del Capponi, e suoi aderenti per la clandestina – Il conte Cambray-Digny – Sua lettera al *Felsineo* e polemica che ne seguì – Salvagnoli, Ricasoli e Lambruschini - Il barone Ricasoli presenta una *memoria* al consiglier Cempini - Domanda di una più larga censura di stampa – Il granduca e la *memoria* del Ricasoli [illegible] enta un disegno di legge censoria – Idee in propos[illegible] -Opuscolo del Salvagnoli – Il consiglier Bal-

dasseroni e la lettera-memoriale del Capponi – Il Ridolfi promove una supplica per un giornale toscano con censura più larga – Risposta governativa – *La Fenice* – I fogliettanti annunziano di sospendere la clandestina – Legge di stampa – Diverse opinioni su di essa – Indifferenza popolare – Dimostrazioni a Firenze e altrove, a Livorno – Feste per il natalizio di Pio IX – Il governo le proibisce inutilmente – Manifestazioni contro i Gesuiti e i Tedeschi – Legge sulle radunate, non rispettata – Feste per la elezione di Pio IX – Istruzione e norme governative per l'applicazione della legge di stampa – Motupropri per la compilazione dei codici – Il codice civile non voluto in toscana – Il codice penale – Ministeriale riguardante le comuni – Espettazione in Italia per la nuova stampa toscana – *L'Alba*, *La Patria*, *L'Italia*, il *Corriere mercantile* – Il giornalismo toscano prende subito il disopra sui censori – Autorità del nuovo giornalismo – La Farina, Salvagnoli, Montanelli stabiliscono doversi astenere da polemiche irritanti e respingere la divisione fra *moderati* e *esaltati* – Plauso e illusioni dei liberali — L'opuscolo di Massimo d'Azeglio sulla *opinione nazionale* — I novatori a Lucca – Satira contro il duca – Questi e l'anniversario della elezione di Pio IX – Trambusto e fiera repressione del 4 luglio – *Rappresentanza* al duca — Rigori a Modena – Pio IX e Francesco V – Sua impopolarità — Il sentimento italiano a Parma e le proibizioni di quel governo – L'anniversario del 16 giugno '46 – Festa in chiesa – La folla aggredita dalle milizie – Il potestà Cantelli – Cinquanta proteste al procuratore fiscale – Popolazione e militari - Ordini ed elogi della duchessa – Il direttore Ferrari – Processi per i fatti del 16 giugno – Assoluzioni – Il Bombelles commissario straordinario – Felicitazioni alle milizie – Forzoso congedo al potestà Cantelli – Il Bombelles e i pubblici impiegati — La stampa in *Piemonte* – Il *Mondo illustrato* del Pomba – *Il Gesuita moderno* – Saggio pubblicatone nel *Contemporaneo* – L'opera religiosa, filosofica e politica del Gioberti – Unanime sforzo di retrogradi piemontesi – Le *Letture di Famiglia* soppresse – L'arcivescovo Fransoni – Dispareri nel campo liberale – Natura speciale del liberalismo piemontese – Le teorie del Balbo – Sua condotta politica biasimata – Ire del Gioberti – Lamenti del D'Azeglio – Giustificazioni del Balbo — Le notizie italiane a Napoli – *Lettere di Malta e di Genova* – Stampa clandestina in Napoli – *Protesta del popolo delle Due Sicilie* – Dibattiti nel ministero per una legge di stampa più larga – Idee di re Ferdinando — L'Austria e il movimento italiano - Rigori crescenti della censura – Brighe tra ufficiali e studenti in Pavia – Articoli della *Gazzetta di Augusta* – Le rendite pubbliche austriache in Milano – Le cartelle del Monte Lombardo-veneto – Il prestito imperiale – Temuto rincrudimento di tasse – Dispetti al vicerè – L'inno di Pio IX – Opinione dei funzionari austriaci – Rapporto dell'istituto milanese delle scienze – Scritto anonimo (del Correnti) – *Il nipote del Vesta Verde* – Il potestà Casati a Torino – Il duca di Savoia.

Lo scarso raccolto delli anni avanti e li estremi bisogni di molta parte d'Europa facevano sui primi del '47 sentire in Italia la carestia; nascendone tra i

popoli, sbrigliati dalle novità politiche, seri disordini. Ne profittavano uomini facinorosi ad eccitare alle vendette contro li *incettatori* e i signori « sfruttatori del povero, » spargere libelli, foglietti e cartelli virulenti e incendiari e diffondere idee socialiste,[1] * che sotto diversi nomi si infiltravano rapidamente nelle plebi svizzere, spagnole, alemanne e francesi; e delle quali si facevano istrumento li assolutisti in tutta Europa per colpire il liberalismo nella sua essenza, calunniarne le intenzioni e ritrarne i timidi. Avvenivano assassinii, aggressioni, rapine, saccheggi, e la plebaglia romoreggiava paurosamente in più luoghi di Lombardia, del Modenese e soprattutto del Romagnolo, ove si parlava con terrore di un preteso *comitato di salute pubblica;* talchè i partiti tutti erano sgomenti e la pubblica autorità annientata. In Toscana il lungo seguito di buone raccolte e i cereali forestieri affluenti nel porto di Livorno avevano mantenuto il grano a buon mercato sino al '46. Ma per la molta richiesta il deposito livornese assottigliava, e l'inverno rigidissimo (cagione della prima e micidiale *ghiacciata* delli ulivi) avendo sospesi i lavori all'aperto, molti operai, specie li opranti campestri, vennero, mentre il pane incariva, a scemare i guadagni. Perciò trascesero qua e là a tumulti, principalmente in Monsummano. I tumulti facevano correre e accreditare la voce che un presidio austriaco si stabilirebbe in Toscana; voce non certo adatta a calmare i malumori e le inquietudini. Un Giribaldi, piemontese, fautore di torbidi, in voce di agente austriaco (e creduto autore di un opuscolo ove erano ribattute le opinioni del D'Azeglio, ed ove, col narrare molti piccanti aneddoti della vita sub-

---

* Vedi le note in fine del capitolo a pag. 223.

alpina, era mostrato il re sardo inetto o malvagio e indegno d'ogni fiducia),[2] prendeva a pretesto i trambusti avvenuti in Pistoia a cagione del caro per novamente dilaniare Carlo Alberto e con lui il re di Napoli, il papa, il granduca, trattare di visionari e peggio Gioberti, Balbo, D'Azeglio, Capponi, Durando, e chiedere « ferro rovente e coltello affilato » alle piaghe incirprignite d'Italia.[3] I governi italiani, di fronte al caro, ristrinsero i regolamenti proibitivi della estrazione dei cereali; la Toscana rimase salda nel libero scambio.

Tra queste sollecitudini e le feste con le quali i Romani auguravano felicissimo il nuovo anno a Pio IX, usciva in Roma il primo giornale politico autorizzato, *Il Contemporaneo* (2 gennaio). Fuori di qualche saggio napoletano del '21 e della modenese *Voce della Verità*, svergognata paladina dell'altare e del trono ('31-'42), non avevamo altri giornali politici, che le gazzettucce ufficiali. *Il Contemporeneo* dichiarava che, fatta ragione delle particolari condizioni del dominio ecclesiastico, disporrebbe li animi a utili riforme, tratterebbe a fondo le quistioni sociali, quelle specialmente toccanti la vita presente dei popoli, le opinioni, l'istruzione popolare, li asili infantili, le case di lavoro, il commercio, le industrie, la economia, i codici, le arti liberali; promettersi ugual fiducia dal governo e dal pubblico. Divenne il giornale preferito delle sale e dei caffè, contribuendo all'educazione politica di Roma, diretto dal prelato Gazòla, scrittore elegante e di idee franche, ma, allora, non sospette; compromotori Torre, Masi, Potenziani, Dragonetti. Seguì *Il Felsineo* di Bologna, che da giornale agrario si rese (7 gennaio) apertamente politico. Al Berti-Pichat, patriotta ardente e agronomo eruditissimo, direttore proprietario, succedeva una società editrice, che co-

minciava dal chiedere per il giornale una speciale revisione invece delle sette revisioni ordinarie; condirettori Minghetti, Pizzoli, Montanari, Audinot, oltre li antichi collaboratori. Nati dissensi tra questi e i nuovi, il Pichat fondava altro giornale *L'Italiano* (febbraio), che aveva una cronaca sarcastica, acerba ai Gregoriani. Nei giornali bolognesi era meglio palese il sentimento nazionale. Il Romano ebbe dal '46 al '49, fra grandi e piccoli, durati molto o poco, oltre cento giornali, di cui sette clandestini, con scrittori i più non pontifici.[4]

Ai giornali si aggiunsero i *circoli*, e ve ne fu sino uno di preti. Il più numeroso e celebrato fu il *circolo romano* (aprile). Nato da una privata riunione di giovani per istruirsi e comunicarsi le notizie del giorno, divenne l'animatore e regolatore delle pubbliche manifestazioni, convenendovi uomini di grado e amici di ordinato progresso. Ma, fatta adulta la rivoluzione, non bastò più, sinchè venne a sorpassarlo il *circolo popolare* (novembre). Circoli si formarono da per tutto, moderati e papalini in principio, caldi di indipendenza italiana poi, repubblicani accesi in fine. Si arrogavano dominare l'opinione e rappresentarla, ricevendo impulso dai circoli della capitale, sino a che, saliti in ardire e forza, non si imposero essi a loro.

Il 1° gennaio il tribunale criminale del Campidoglio veniva concentrato nel *tribunale di governo* e i tribunali delle province venivano sottoposti a quello della *sacra consulta*; riforme primo frutto dei lavori della commissione legislativa. Una commissione venne eletta (2 marzo), perchè studiasse come istituire nella capitale una magistratura civica, che da tre secoli le mancava. Venivano approvati un istituto agrario e un ospizio per li accattoni (4 marzo). Si affrettavano i preparativi per illuminare Roma a gas.

Cose piccole; ma grandissime per le suscitate speranze e celebrate smodatamente: Pio IX era levato a cielo: se ne pubblicava la vita in tutte le lingue, dove ampliando e falsando il vero, appariva egli tale da attenderne ogni opera maggiore. I primi atti di lui acquistarono lustro nei giornali forestieri e nei parlamenti. Pubblici attestati di somma lode e incoraggiamento gli davano li uomini più autorevoli in Germania, Inghilterra, Francia; quivi la popolarità di Pio IX era tanta che i legittimisti sollecitarono ripetutamente, benchè invano, una manifestazione pubblica di simpatia per la sua condotta politica dal conte di Chambord, pretendente al trono di san Luigi.[5] Nel congresso delli economisti a Bruxelles cattolici e protestanti si unirono in un plauso al « più grande uomo del secolo. »[6] Nel nome di lui li eterodossi riverivano il nome papale da tre secoli maledetto: assai di loro e fino Ebrei e Turchi si convertivano, e più volte fu visto Pio battezzare con grande solennità i nuovi suoi figli; da molti si diceva e credeva li Israeliti tutti riconoscerebbero in lui l'atteso Messia; per lui parecchi Cattolici ritornavano zelanti all'osservanza della loro professione religiosa, e molte anime pie volgevano in suo nome alle idee liberali in Italia, in Europa. Nessun papa parve avere in tempo sì breve fatto tanto bene al papato e al cattolicismo, fece sperare tanto e sì universalmente, ebbe sì larga e spontanea venerazione e suscitò sì cordiale entusiasmo.

Viaggiava l'Europa il Cobden, fondatore di quella lega di Manchester (*Anti-Corn-Law-League*), la quale, col patrocinio di lord Russel, coll'audace prudenza del Peel e con pochi anni di una propaganda portentosamente attiva, emancipò (25 giugno '46) l'Inghilterra dal più che centenne monopolio dei grani. Illustre e

fortunato propugnatore di italiane dottrine, venendo tra noi fu per tutto festeggiato; anche a Napoli e da quel re; più che altrove in Toscana, terra classica del libero scambio. Il radunarglisi intorno i migliori cittadini cementava l'unione delli intenti; e fra i suoi festeggiatori erano coloro che presero parte primaria alle vicende italiane, e vedevano nella teoria tutta nostra del libero scambio simbolo e mezzo di emancipazione politica. Udì l'Inglese dovunque li evviva a lui confusi con li evviva erompenti all'albeggiare di giorni migliori; vide li animi agitati di speranza e sdegno contro l'Austria, e ben conobbe venire egli stesso onorato tanto, perchè banditore di dottrine avversate da quella, che proibiva i libri più noti di economia. I liberali non gli nascosero i mali e i desiderii d'Italia; pure il Cobden, spirito poetico al suo modo, ma appartenente ad una scuola troppo legata all'interesse materiale, non li apprese in tutta la loro forza, e sentenziò eccessivo l'odio italiano verso l'Austria.[7] Ne giudicava il governo, come altri prima e dopo lui, dalle apparenze, benigne e lodevoli, e nel banchetto a Milano non taceva tal lode. In Roma, nel convito offertogli (9 febbraio), a chi esaltava la sua invitta costanza rispondeva augurando che quivi il libero scambio prevarrebbe sotto il benefico Pio IX. Quindi a Pio IX i più vivi applausi del convito. Cui seguì, tra parecchi, uno dei cittadini delli Stati Uniti d'America, solennizzanti l'anniversario del Washington; i quali, interpreti dell'ammirazione verso Pio IX dei loro lontani compatriotti, intrecciarono alle lodi del patrio eroe quelle del « Washington romano. »

Di continuo autorevoli stranieri movevano ad inchinare « l'idolo d'Italia. »[8] Una deputazione inglese venne a ringraziarlo dei soccorsi all' Irlanda affamata

(febbraio). La lontana nazione equatoriale inviava essa pure ambasceria di ossequi e auspicii. Ma su tutto meravigliò e commosse che lo stesso sultano turco mandasse, caso nuovo, a complimentare il pontefice. Il giovane sultano Abdul-Megid, pauroso e dolente dei pericoli e delle molestie che gli venivano dalle potenze europee col pretesto di tutelare i cristiani orientali, dei quali si arrogavano il protettorato, pensò, attratto dalla gran fama di Pio, di invocare in lui un protettore a quei cristiani, più sincero e meno compromettente. Malgrado li ostacoli posti a tale intenzione dalle potenze e i compromessi studiati dalla diplomazia per toglier lustro e importanza all' ambasceria,[9] riuscì questa solennissima, e tra il pontefice e l' inviato Chèkib-Effendi fu scambio di cordialissimi sensi (20 febbraio), e il Turco rimase tanto intenerito, che fu visto per Roma baciare lagrimando il ritratto di Pio, da lui donatogli. Il sultano assicurava avvantaggerebbe da qui in poi i cristiani del suo impero; Pio IX a procurarne miglioramenti mandava un inviato straordinario a Costantinopoli: dopo sette secoli veniva a Gerusalemme instaurato un vescovado cattolico, e più durevoli e larghi risultati si sarebbero potuti ottenere se il governo papale avesse saputo trarre meglio partito dalla natura liberale e progressiva del sultano e del visir Rescid-pascià.

I plausi dei Romani a Pio erano sinceri e leali, credendolo risoluto a separarsi da Gregoriani e Austriaci e a stare col popolo. I capi di parte popolare, fiduciosi i più in Pio IX, si governavano secondo le necessità locali, estranei allora e contrari alle mene del di fuori. Affannavansi a consigliare fermezza ed energia e stimavano necessario agitare il popolo a incoraggire e fortificare il pontefice e, coll' adularlo,

comprometterlo verso il cardinalato, la corte, il governo e farne decisamente l'*uomo nazionale*. Questo si cominciava a chiamare il partito *esaltato*. Tra i capi Masi, Torre, Gazòla, Canino, e dei più accesi l'amnistiato Sterbini, medico e verseggiatore di rinomanza, scrittore immaginoso e scorretto, pieno di frasi fatte, non amato, nè stimato, ma acconcio a muovere li animi rozzi. Intromessi in palazzo, carezzati, adulati, abituavano con le dimostrazioni il popolo ad agire in massa ed esprimere le sue volontà tumultuariamente.

I desiderosi di avvalorare il governo, e per suo mezzo ottenere libertà e preparare la indipendenza, quelli insomma che cominciavano a esser chiamati partito *moderato*, si adoperavano dal canto loro, ma contro ostacoli anco maggiori che altrove. I moderati non avevano voce tra i governanti, e benchè Pio IX avesse in più occasioni mostrata stima e simpatia per loro, ne erano anzi tenuti sospetti e fastidiosi consiglieri.

Accanto a questi uomini nuovi, a così dire, della rivoluzione stavano i vecchi, li uomini del '31, l'Armandi, colonnello napoleonico, letterato ed erudito; [10] il Silvani, autorevolissimo nella nativa Bologna e in tutto lo Stato per onestà, operoso amore di patria e dottrina giuridica; l'Orioli, già facondissimo professore in Bologna, idolo delli scolari, dotto in medicina, fisica, archeologia, storia. Tutti e tre, emersi nella rivoluzione bolognese, tornati dal lungo esilio con Pio IX, adoperavano la meritata autorità a contenere il movimento; l'Orioli specialmente, riprendendo nella sua funzione di moderatissimo l'antico spirito battagliero.

Coi nuovi e vecchi moderati si accordava il D'Azeglio, dal febbraio recatosi a Roma, quasi a dominare dal vertice quel movimento, di cui con legittimo orgo-

glio considerava il rapido cammino. Quivi si adoperava a tenere strette le fila moderate, mandava, unitamente alli amici, corrispondenze a giornali esteri, carteggiava attivo con le province dello Stato e fuori, specie con Bologna, procurava tenersi amico il papa, per cui andava prendendo affetto sincero, stimandolo allora davvero il rigeneratore d'Italia, e dal quale era benissimo veduto. Gridava in tutti i toni moderazione; temeva a sciupare il movimento la mano della *Giovine Italia*, e vedeva con l'Orioli un'esorbitanza di desiderii e una focosa preparazione di moti, che i capi popolari protestavano non esistere; il Masi chiamava questo un « calunniare il paese, » e anche taluni amici lombardi del D'Azeglio ebbero a trovarlo « un moderato esagerato. » Organo officioso di lui era il *Fanfulla*, fondato a Roma dal Pompili. I moderati romani cercavano costituirsi in partito, formando una società detta la *Concordia* con lo scopo di moralizzare il popolo e combattere li *esaltati* e i *Gregoriani*.

La divisione dal partito liberale passava nelle province, dove le antiche corrispondenze di setta aiutavano a mantenere tra luogo e luogo equilibrio e armonia nello sviluppo dello spirito pubblico. Le nuove parti dei *moderati* e delli *esaltati* cominciavano a trovarsi dovunque a fronte, soprattutto a Bologna, la seconda città dello Stato, e nella quale il pubblico spirito era più affinato e sapeva mantenere una misura che presto verrebbe tacciata di poco affetto patrio. Tra i moderati bolognesi spiccava il giovane Minghetti, anima eletta, benevola, equilibrante le tendenze artistiche con forti studi matematici, fisici e filosofici; arricchito di cognizioni in lunghi viaggi, e, fin da giovinetto, a contatto d'uomini politici, s'era foggiato alla vita pubblica; distintosi in dispute economiche,

caldo fautore del nuovo indirizzo liberale, venne presto in molto nome, cercato di amicizia, consiglio, aiuto. Voce dei moderati bolognesi *Il Felsineo*, delli esaltati *L'Italiano*.

La stampa era prudente e abbondava nelle lodi; ma la censura si manteneva stretta, pretendendo non ragionasse delli avvenimenti pubblici a fuggire complicanze con l'estero ed evitasse al possibile ogni critica delli atti governativi; più di una volta per un articolo bisognò ricorrere al papa. La stampa clandestina si spastoiava da quelli impacci e mandava fuori in Roma scritture intitolate *Amica Veritas*, molto vivaci, benchè dettate da pretesi « amici dell'ordine » e un giornaletto, ricercatissimo anche fuori di Stato, *La Sentinella del Campidoglio*, del quale si impossessò poi lo Sterbini (riuscito pure a prepotere nel *Contemporaneo*), vituperandovi i governanti, consigliando il popolo a dimostrazioni di gagliarda volontà e a non lasciarsi cullare dalle « nenie dei moderati. »

Il D'Azeglio, persuasi i *fogliettanti* a sospendere le pubblicazioni clandestine, usò l'argomento della costoro sottomissione per convincere il papa che, ammessa la stampa politica, occorreva una nuova legge censoria; e anche il governo lo pensava. Ai 15 marzo un editto del Gizzi, confermato altro editto del '25 quanto alla censura scientifica, morale e religiosa, istituiva per la censura politica un collegio di quattro censori laici e uno ecclesiastico. La legge eccitò aspra polemica. Spiaceva soprattutto il proibirsi ogni scritto per cui *direttamente* o *indirettamente* si rendessero odiosi ai sudditi li atti, le forme, li istituti del governo pontificio, si alimentassero le fazioni o si eccitassero popolari movimenti. Dicevano altri preferibile comunque la legge al preesistente arbitrio, lodando

specialmente il poter trattare materie di storia contemporanea e di pubblica amministrazione. Nel disparere si fecero avanti le due parti liberali: li esaltati, contrari al governo, ne assalivano il primo atto importante; i moderati, che volevano afforzata l'autorità governativa, se ne fecero difensori. Così *Il Felsineo* a Bologna; a Roma l'Orioli garrì li indiscreti e i petulanti in una vivace lettera al D'Azeglio,[11] il quale rispondeva essere impossibile una buona legge di censura preventiva, trovarsi nella romana gravi mende, fra le altre quel sottile ed equivoco cercare nelli scritti anco la *tendenza indiretta;* pure doversi accogliere di buon animo. Tornava a raccomandare moderazione e concordia, chiamando l'affannare dei capi popolari un « consigliare improvvisato in piazza. » Capiva « giocarsi in tal modo quel po' di popolarità che gli rimaneva, »[12] e dalle Romagne gli scrivevano che gli si erano voltati contro, e se vi andasse se ne accorgerebbe. Un vibrato opuscolo,[13] attribuito allo Sterbini, reclamava piena libertà di stampa, vituperando la legge e i suoi difensori.

Il partito popolare vide nella legge sulla stampa luminosa riprova del malvolere del Gizzi, la cui popolarità era caduta alla prima; di Pio non metteva in dubbio la voglia di bene, ma aveva ormai solo fiducia mediocre nella sua capacità e costanza verso i Gregoriani e la diplomazia. Da ciò il bisogno di raddoppiare i clamori popolari, ammonimento ai malvagi consiglieri e incitamento a Pio di romperla con loro. Il 25 marzo uscito fuori il papa, gli si gridò: « Viva Pio IX solo! fiducia nel popolo! coraggio! » Le dimostrazioni rinforzavano; un nonnulla bastava a volgere i plausi in querimonie contro la polizia, il governo, lo stesso pontefice.

Pensava questi, e da tempo vi studiava assiduamente, di istituire una consulta di Stato con voto deliberativo sulle imposte, e le soprassedesse il Sacro Collegio come suprema corte di revisione politica. Di sua stessa mano aveva minutato un motuproprio con queste due condizioni; ma venne da tali, cui sembravano troppo gravi, persuaso a torle. Parve meglio lasciare a più maturo studio i particolari e annunziare frattanto in massima la istituzione di una consulta, quale pegno sicuro del decisivo entrare nella via delle riforme. Ai 14 aprile un editto del Gizzi annunziava l'istituita consulta, e con circolare ai capi delle province (19), rammentati i miglioramenti dal Santo Padre in breve operati e che continuerebbe *dentro i giusti confini* nell'alta sua sapienza prefissi e col necessario maturo consiglio, li invitava a indicare due o tre personaggi, ragguardevoli per condizione, censo e dottrina, affezionati al governo, godenti la pubblica stima; tra i quali il papa sceglierebbe il più adatto perchè, dimorando nella capitale, stesse pronto a prestare i suoi consigli al governo, secondo ne fosse richiesto, e specialmente a meglio raggiungere il fine di migliorare li ordini pubblici, soprattutto i municipali.

Dopo l'amnistia fu questo l'atto papale più festeggiato. Il pensiero correva al *Primato* e alla monarchia consultiva del Gioberti, preparazione a monarchia popolare; un congresso di laici a Roma, freno potente alle esorbitanze clericali, si riprometterebbe (ove venisse, come era facile, ad urti con la prelatura e col ministero) fortune simili a quelle del terzo Stato in Francia. *Ciceruacchio* trasse per Roma plaudente un cartello con scrittavi la circolare; i giornali ammonivano già i deputati della grave responsabilità e dell'aspettativa. La consulta si riunirebbe in novembre.

Li esaltati crescevano in ardire e lo Sterbini seppe conquistarsi i suffragi dei Romani accortamente carezzandone il debole con l'evocare in parole altisonanti i ricordi pagani nel gran banchetto per il natalizio di Roma (21 aprile) alle Terme di Tito sul monte Esquilino; consuetudine nelli altri anni di pochi dotti, ma quest'anno occasione a ritrovo nazionale e popolare.

A combattere di proposito le idee esaltate, quelle specialmente dello Sterbini, uscì (aprile) un giornale ispirato dall'Orioli. Ma saputosi esservi chi « faceva i fondi, » *La Bilancia* parve giornale ufficioso e gesuitico; il D'Azeglio non ne volle sapere, l'Orioli si pentì d'esservici posto e guadagnò titoli di codino e liberale rinnegato da quanti non avevano buon sangue con lui.

Scarso riuscì l'aiuto ai moderati di Roma del giornale moderatissimo e cattedratico; mentre una grandissima spinta ebbero li esaltati in questo modo. O'Connell si avviava a Roma; ma la morte lo coglieva in Genova (15 maggio), dolente di lasciare tuttora infelice la diletta Irlanda e senza il conforto di ricevere dalla voce di Pio l'ambito suggello del suo patriottico e religioso operato. Li onori, che non si erano potuti tributare a lui vivo, si resero alla sua memoria. Splendide le esequie in Sant'Andrea della Valle, dove il padre Ventura (29 e 30 giugno) parlava ampliamente di quell'esempio singolare di zelo cattolico e di patria carità, dandogli il subietto modo di uscir nelle lodi del pontefice « la cui fama era stata cagione al devoto peregrinaggio dell'Irlandese. » Allargato il discorso a politica, consigliava ai Romani la *resistenza passiva* ai nemici del progresso e la *obbedienza attiva* a Pio IX, aiutandolo forti e operosi nei suoi sforzi religiosi e

liberali, non disgiungendo la fedeltà al papato dal desiderio di giuste riforme. A confermare Pio nelle quali li lodava di aver perfezionato il metodo del grande agitatore, creando un' agitazione che egli per primo qualificò *amorosa*, e li eccitò a perseverarvi gridando dal pulpito, fra i segni della più viva adesione, « chiedete, chiedete! » I retrogradi, che l' agitazione *amorosa* dissero *infernale*, fecero di tutto perchè dell' elogio fosse vietata la stampa; ma si vuole (18) che Pio vi ponesse anzi di suo pugno il *nulla osta*, forse sperando potersi giovare del Ventura a mantenersi l' affetto delli esaltati. Il Ventura, ex-generale dei Teatini, esageratore del rigorismo ortodosso alla Savonarola, e, sotto Gregorio, sostenitore in Roma, contro i Gesuiti, di quel bando dei classici latini dai seminari, che predicato più tardi in Francia vi fece chiasso, gittatosi ora così scopertamente dalla parte esaltata, dava luogo ai giudizi più disparati. Chi vedeva in lui null' altro che un frate chiacchierone e politicante, chi lo appaiava al Gioberti. Il Ventura amava l' Italia e passionatamente la nativa Sicilia e le sue libertà. Ma soprattutto amava la fede cattolica e il suo gran centro dirigente, il papato. Da prima lo aveva voluto cospirante con l' assolutismo; ma accortosi come questo si vantaggiasse della forza religiosa senza compensi adeguati, anzi la sospettasse e tenesse in briglia con mano di ferro, come avevano fatto Giuseppe II e Leopoldo I, si convinse che la Chiesa otterrebbe la sua indipendenza solo in un regime liberale; poichè allora solo, qualunque fossero le tendenze e opinioni religiose dei capi delli Stati, la religione come associazione libera potrebbe senza impacci spiegare tutta la sua energia. Questo il suo liberalismo papale, in alcune parti com-

baciante con le idee rosminiane, e che trova la sua espressione nella formula dello statista « libera Chiesa in libero Stato. » Scaduto dal favor di Gregorio per queste massime, il Ventura non se ne rimosse, e invece sempre più se ne penetrò da crederne e proclamarne prossima l'attuazione. Fu così precursore e banditore di quelle teorie che stanno a base del nostro diritto ecclesiastico e che sono (com'egli ben vedeva e voleva) a tutto pro del papato. Quanto al potere temporale professava idee non meno radicali. Poichè il regime liberale doveva dovunque promuoversi e desiderarsi, lo Stato papale non poteva sottrarvisi. Bisognava dunque trar merito dalla necessità, e i preti, anzichè osteggiare il movimento popolare della libertà o starsene in disparte, dovevano favorirlo e dirigerlo per non lasciarsi sopravvincere, riuscendo così ad innestare in Roma le istituzioni politiche con le religiose e a legare in nodo indissolubile papato e democrazia. Il vecchio governo andava disfatto e dovevano chiamarsi uomini nuovi alla novissima impresa.[15] Venuto Pio IX, gli parve papa da tanto, e i Romani si ricordarono del dotto teatino liberaleggiante, sognarono per lui il cappello cardinalizio; e quando vi era da ricorrere al papa, mandavano lui a parlargli il vero, e Pio ascoltava non senza effetto quella parola calda, convinta, ripiena di tanto e sincero zelo per la grandezza del triregno.

Li studi della giunta per istituire il consiglio dei ministri divenivano legge con motuproprio del 12 giugno. Dovevano trattarsi in consiglio i conflitti di attribuzione fra i dicasteri, i reclami della segreteria di Stato sulle decisioni di ciascun dicastero, le riforme del compartimento territoriale, le nuove leggi e regolamenti, il sistema economico, le finanze, l'interesse

generale dello Stato o speciale delle province, le nomine ad alcuni uffici, e li affari dal sovrano rimessi al consiglio. In facoltà di ciascun ministro richiederlo anche per altri affari, prevenendone il cardinale segretario. Obbligo in ogni ministro di presentare il preventivo del proprio ministero al consiglio, il quale lo sottoporrebbe tosto alla congregazione di revisione. Le deliberazioni del consiglio consultive fino all'approvazione sovrana. Era così composto: segretario di Stato, ministro dell'interno e delli affari esteri ecclesiastici e secolari, il cardinale Gizzi; alla giustizia (ministero nuovo) l'auditore della camera Roberti; all'industria e commercio il cardinale Riario-Sforza, camarlingo; ai lavori pubblici il cardinale Massimo, prefetto delle acque e strade; presidente delle armi (ministro di guerra e marina) monsignor De Medici-Spada; alle finanze il cardinale Antonelli, rimasto tesoriere provvisorio; direttore generale di polizia monsignor Grassellini, governatore. Circoli, faccendieri, giornali gridarono contro il motuproprio; soverchia l'autorità del segretario di Stato, nessun ministro laico, le medesime persone conservate in ufficio.

I Romani da tempo si preparavano a solennizzare la prima ricorrenza dell'elezione di Pio. Diamo uno sguardo a quest'anno di regno.

Pio, andategli a bene le prime prove e acquistatane tanta lode, ne prese grande confidenza, che gli fece maggiormente acerbe le prime contrarietà. Mentre nei più gravi momenti sapea dar prova di sovrumana imperturbabilità, una nervosa passione, resto del male antico, lo assaliva talvolta; all'esaltamento succedeva sconforto profondo; l'aspettativa immensa e la più immensa responsabilità lo atterrivano.[18] Impressiona-

bile, subitaneo fino a scatti mal degni del supremo suo grado, rincrescente per altro lato di rimandare alcuno mal sodisfatto, facile ad aprirsi altrui, non sempre misurava le parole, dalla fama aggrandite e svisate. Ai patriotti, che lo trattenevano sulle disgraziate condizioni d' Italia e sulle speranze in lui, attestava sviscerato affetto patrio, lasciando che ognuno lo intendesse a suo modo. Ignaro dei primi rudimenti della politica e costretto anco nelle materie sacre a ricercare il giudizio altrui, riuscì facile ai retrogradi esagerare il naturale suo misticismo (onde era tratto nelle cose di religione e una tal quale ruvida intolleranza, ben diversa dall' accorta, prudente e feconda pieghevolezza di Pio VII e dello stesso Gregorio), trar profitto dalli eccessi civili e dalla irreligione mal dissimulata di alcuni capi-popolo per accusargli tutti i sudditi pontifici di ipocrisia, rendergli sospetto sin l'accordo unanime delli acattolici nel celebrarlo, impossessarsi insomma dell' animo suo e rimanerne incontrastati padroni da poi che il Ventura vi perse ogni autorità e il Graziosi e il Silvani furono morti. Il governo Piano aveva dato di sè nome di novatore ardito; ma veramente poco aveva mutato; *secolarizzare* l'amministrazione non volea. Duravano li sconci vecchi, mentre i desiderii acuivano e, finita la materiale repressione, tutto sfasciava. Il sistema *Gregoriano* era caduto, il *Piano* non sorto. Li impiegati incerti della sorte dello Stato e propria, insidiati nei loro uffici da infiniti postulanti, cercavano accattare tolleranza e favore dai liberali; anche qualche porporato era in fregola di ovazioni, e i prelati ingombranti le anticamere governative, ora che il governo scendeva alla piazza, vi scendevano anch' essi come nuovo mezzo di far carriera. L' autorità dei legati e delegati nelle

province si faceva ogni dì più debole; i più dei governatori erano malvisti e per gusto o necessità in balìa della piazza e fautori di gazzarre.

Il 17 giugno gran festa; vennero anco di fuori, contro il divieto governativo, musiche e *bandiere*, che le diedero il nome; Ciceruacchio portava in giro la bandiera del rione di Trastevere con su scritto: *Amnistia — Codici — Strade ferrate — Municipi — Deputati — Istruzione*. Si cantò per la prima volta il coro dello Sterbini, *Marsigliese* della rivoluzione romana, detto il *Coro di Pio IX*, benchè zeppo di ricordanze pagane, e Pio IX vi fosse appena rammentato. Luminare la sera, grida la notte. Il 21, anniversario della incoronazione, nuova festa, banchetti, canti; un grande artificio sostituito alla passata spontaneità.

Parve al governo dover tornare a chiarire e raffermare le intenzioni del papa e dissipare il pericoloso e troppo durato equivoco. Il 22 il Gizzi notificava « non aver potuto la S. S. non iscorgere senza grave dolore che alcuni spiriti agitati giovar si vorrebbero dello stato presente per esporre e far prevalere dottrine totalmente contrarie alle sue massime ed imporne del tutto opposte all'indole tranquilla e pacifica e al sublime carattere di chi è Vicario di Gesù Cristo, ministro di un Dio di pace e padre di tutti i cattolici *a qualsiasi parte del mondo appartengano*, e per eccitare nelle popolazioni con lo scritto e la voce desiderii e speranze di riforme oltre i limiti stabiliti. *Non addirsi al papato certe forme*, che minerebbero l'esistenza della sovranità e diminuirebbero per lo meno quella estrinseca indipendenza nell'esercizio del primato supremo, per la quale Iddio dispose nei profondi suoi consigli che la Santa Sede avesse un temporal principato. » Mendicando poi scuse ai veri

motivi, soggiungeva: « Il paterno cuore della S. S. soffre grandemente nel vedere le popolazioni e i particolari del continuo dispendiati, anche con incomode collette, per concorrere a pubbliche dimostrazioni, li artieri intralasciare il lavoro con discapito delle loro famiglie, la gioventù destinata alli studi perdere un tempo per essa prezioso, e nel notare la dissipazione che si cerca mantenere nel popolo. » Concludeva proibendo risolutamente le dimostrazioni. I giornali romani tacquero la notificazione, e sola *La Bilancia* si permise accennare « l'acerba sensazione che nelli uomini del progresso produsse. » I *progressisti,* come li chiamava *La Bilancia,* sfogavano il loro dispetto e sospetto; la notificazione venne chiamata *del disinganno,* fu sparsa una caricatura di Pio IX, ove gli si dava un cuore enorme, ma piccola testa e corte gambe; per le Romagne apparvero cartelli minaccianti la rivolta se non venissero date subito e intere le riforme chieste nel proclama di Rimini del settembre '45; il giorno di San Pietro un foglio affisso per Roma, intitolato a Pio IX, diceva i Romani fidare *in lui, in lui solo,* e ch'egli diffidasse di chi gli metteva in mala luce il popolo; un altro era intitolato *chiedete;* un altro raccoglieva la voce che il Lambruschini potesse tornare al governo: « Ora nella capitale (diceva) e nelle province è a tutti manifesto che la fiducia del popolo verso Pio IX è grandemente scemata, l'intrapreso progresso minaccia soffermarsi, i nemici dei novelli ordinamenti imbaldanziscono. Della pubblica opinione, grandemente agitata, è questo, o sommo Pio, lo schietto ammonimento. » Scissura non lieve omai appariva tra lui e li esaltati; i moderati, sospetti e trascurati, non ne erano neppur essi contenti, e forse egli già in cuore accusava di sconoscenza i Romani

e travedeva tutta la possa della rivoluzione che nel nome suo correva l' Italia.

Dei subbugli e bollettini incendiari diffusi si era valso il governo toscano per darne carico ai liberali e proseguire nella via reazionaria, affettando un gran timore dei *comunisti*, di cui la stampa estera e anco la pontificia pareano credere fosse gran focolare in Toscana, e una pretesa associazione dei quali era stata scoperta nel Piano di Pisa. Ma la clandestina liberale (gennaio) protestò contro la confusione che il governo pretendeva fare tra li scritti furibondi e i riformisti, predicò necessaria al riscatto l' unione delle classi, ammonì il popolo contro li agguati delli arruffoni e del loro ispiratore, il nemico, che aveva mostrato qual fosse nei macelli galiziani. Un foglietto della clandestina di Firenze *I liberali al popolo toscano* così riassumeva le idee e i bisogni del paese: « Unione d' Italia contro il Tedesco, ordinamenti interni quali convengono alla condizione civile dei tempi e di Toscana, cioè pieno diritto di petizione e reclamo, ricostituzione del comune, istituzione dei consigli provinciali, *giurì* vero, non finto, non adulterato, censura di stampa repressiva, guardia nazionale.... A queste condizioni solo, il governo, se si unisca ai Toscani nell' amore all' Italia e nell' odio inestinguibile ai Tedeschi sino al compimento della grande cacciata, calmerà, almeno per ora, l' agitazione profonda scoppiata nelli angoli più oscuri della Toscana, riacquisterà la stima dei buoni, e il suo nome non sarà più oscurato da quello dei vicini. » La polizia infuriava alla ricerca dei fogliettanti, imprigionava garzoni di stamperia, cacciava profughi, sequestrava lettere, ammoniva. Nel febbraio li imprigionati per la clan-

destina solo in Firenze erano, cosa straordinaria, più di cento; il figlio Cempini, cui il paterno grado assicurava impunità, dovè (e fu odiosa eccezione in suo danno) dolente, ma non contrito, lasciare per alcun tempo la Toscana. Ma i foglietti infittivano, viaggiavano con li ordini del presidente, piovevano dai palchi dei teatri, si introducevano a corte, venivano dalli scolari pisani pubblicamente affissi alle cantonate con gravissimo scandalo. I fogliettanti si mettevano a capo di sottoscrizioni per provvedere alle famiglie dei carcerati; chi fra loro esercitava professione legale, ne patrocinava le cause; altri anche meditavano clamorose rappresaglie. Alle popolazioni quei rigori spiacevano riuscendo la clandestina gradita a quanti volevano darsi merito di opposizione ai governanti o divertirsi alle loro spalle, e sollevando alto biasimo la paurosa parzialità della polizia, che, mentre vessava tanti poveretti, non osava forzare certe porte e inquisire certe persone. E il foglietto seguitava, ora convincendo severamente il governo di ingiustizia e arbitrio, ora prendendo tono di scherno e burlandolo. Un giorno la polizia aveva colto alcuni giovani con un torchietto a stampare uno dei soliti fogli, e subito lo stesso foglio riappariva con più una nota, ove era narrata la cattura e paragonata la clandestina all'idra della favola « rinascente più feconda di vita, quanti più sono i colpi che le porta un governo accecato ed inetto. » Crescevano li imprigionamenti e nuove arbitrarie facoltà si conferivano al presidente del buongoverno. « V'è (proseguiva imperterrita la clandestina) chi predilige il foglietto satirico, chi vorrebbe la protesta a viso aperto, chi crede doversi sempre rispettare la persona del principe, chi stima utile pungerlo qualche volta nel te-

descume per impegnarlo a mostrarsi, qual è, principe italiano e toscano; tutti però siamo concordi nel disapprovare qualunque moto violento e risoluti di continuare la protesta anonima o palese, finchè non si ottenga lo scopo.... O Leopoldo II,... mandate a far Pasqua con le loro famiglie tutta questa povera gente che geme nelle carceri per delitti immaginari; istituite un consiglio di Stato composto delli uomini che per senno e virtù governano di fatto la Toscana, incaricandolo di proporre le opportune riforme; tollerate qualche brindisi all' Italia, a Pio IX, a Carlo Alberto, a Leopoldo II, principi italiani, e tutto sarà accomodato davvero. » (Firenze, 26 marzo.)

Il continuo punzecchio, quell' incessante critica, certe espressioni non misurate, l' affollato chiedere, il giocare di furberia coi birri, parve a molti togliessero a lungo andare serietà ed efficacia alla lotta; il Capponi diceva doversi dare ai ministri « lezioni, non bastonate. » La clandestina parve argomento per alzare il vessillo di un partito moderato toscano. Se ne fecero nucleo quei liberali, che convenivano intorno al Capponi: Cosimo Ridolfi, Galeotti, Tabarrini, Cambray-Digny, che in una lettera al Minghetti (Firenze, 28 febbraio), inserita nel *Felsineo* (N. 10, marzo), relativa al rincaro dei generi alimentari, prendeva occasione di censurare aspramente la clandestina toscana e di consigliare quel governo a permettere alli « uomini onesti e *moderati* » di discutere li interessi del paese. La lettera portava le sole iniziali, talchè molti risero di vedere la stampa anonima assalita da un anonimo. Il conte Digny non fece però mistero di esserne autore, scagliandosi contro li *esaltati* e risolutamente affermando l' indiscreto domandare riforme essere la cagione per la quale il governo

non le accordava. Il Ruschi difendeva nel *Felsineo* a viso aperto la clandestina, e il Salvagnoli, pure nel *Felsineo*, affermava non potersi efficacemente combattere la clandestina se il mezzo per farlo non chiedevasi dalli uomini onesti e *moderati* in modo pubblico, franco e con rispettosa, ma ferma fiducia.

Il Salvagnoli si era separato all'amichevole dal Capponi per un'attitudine più decisa, che non si poteva aspettare da quella, la quale, alludendo alle conversazioni liberali del palazzo Capponi in Via San Sebastiano, chiamava scherzando la « Scuola storica di San Sebastiano. » Tirava dalla sua l'abate Lambruschini e il barone Ricasoli, sulla vita del quale ebbe sommo influsso. S'era il Ricasoli palesato a vent'anni sprezzatore d'ozio e di sollazzi, tutto ai doveri familiari, all'economia domestica, alla campagna, « apostolo dei miglioramenti agrari, dato corpo e anima alla rigenerazione del contadiname; » natura energica, austera, aspra, che lo faceva chiamare dalli amici « l'orso dell'Appennino. » Il Ricasoli, d'accordo col Salvagnoli e il Lambruschini, dettava una *memoria* esponente i pericoli della presente agitazione, le cui cagioni rinveniva nelle manchevoli condizioni toscane, rispetto specialmente alla supina ignoranza del clero, la disistima e incuria dei funzionari, i vizi della polizia; onde il bisogno di svecchiare la macchina dello Stato, ricostituirla su basi più sicure e moderne, e di concedere libertà di stampa. A nome suo e dei due suoi amici la presentò (5 marzo) al consiglier Cempini, aggiungendo parole atte a persuaderlo qual lustro verrebbe alla sua canizie, ove, sottratto il governo alla padronanza austriaca e fattolo nazionale, rendesse al principe l'amore del popolo e la felicità al paese; insisteva principalmente su una più larga

censura della stampa; protestava che le domande, così fatte riservatamente, si convertirebbero, non accolte, in petizione solenne. Il granduca, benchè la *memoria* gli riuscisse sgradita, disse averla trovata « saviamente scritta e meritevole di seria riflessione, » e il ministro, avvertendone il Ricasoli, gli porse occasione a presentargli, unito ad altra petizione, un vero e proprio disegno di legge sulla censura (27 marzo), anch' esso studiato e ventilato da lui coi suoi due amici,[17] e che il buon Cempini, già persuaso da molte ragioni dei fogliettanti non sarebbe stato alieno dal concedere tal quale, tanto più prevalendo nel ministero, dopo l' esempio di Roma e il bisogno di cessare la clandestina, l' idea di accordare una certa libertà di stampa. A rinforzo di tali pratiche il Salvagnoli con la data di Lugano mise fuori un *Discorso sullo stato politico della Toscana nel marzo '47*, ove con forma pomposa e rettorica come l'uomo, mostrandosi fautore di ordinamenti federativi, enumerava le riforme necessarie e compatibili con la monarchia assoluta, faceva caldo encomio delle buone opere dei Lorenesi e dava indiretti colpi ai capponiani per l' inerzia, onde avevano lasciato tanti anni l'opinione senza autorevoli interpreti. L' opuscolo per la circostanza divenne famoso, e l' autore ne ebbe generalmente lode, non mancandogli anche per le stampe il rimprovero di pensieri tutti toscani e di preferire il favore del principe ai suffragi d' Italia. E a chi sapeva la parte da lui presa a consigliare riforme al ministero e come non potesse ignorare le intenzioni governative, specialmente sulla stampa, parve volesse con quello scritto farsi facile merito di profeta e decidere cose già stabilite.

Il Baldasseroni, capita la piega delli avvenimenti,

si accostava al Capponi, sperando col suo mezzo dominare i liberali e consolidarsi nel ministero. Eccitatone da lui, il Capponi gli rimetteva (5 marzo) una lettera-memoriale, dove mostrava insufficiente il regime paterno e necessarie istituzioni adatte a conciliare ai tempi il governo assoluto. Messi su cotesta via i capponiani si trovavano, dopo le pubbliche censure fatte alla clandestina e i colpi del Salvagnoli, nell' impegno di operare qualche cosa; anche il Balbo da Torino eccitava. Sulla fine di marzo, promotore il Ridolfi, presentarono al governo una supplica, chiedendo stampare un giornale toscano settimanale con più larga censura, trattando di libero commercio, industria, educazione pubblica e storia contemporanea. Ma si sentirono con sorpresa rispondere che, senza fare una eccezione odiosa, era apparecchiata una legge di censura da sodisfare loro e l' universale. Più tardi pensarono ad una rivista mensile, la quale, accennando a risurrezione dell'*Antologia*, doveva chiamarsi *La Fenice*, e ne incaricarono il Vieusseux, cui riuscì accaparrarsi i nomi di tutti (dal Guerrazzi in fuori) i più noti Toscani; ma ne uscì solo il manifesto, non più convenendo un giornale di quella specie al concitato risorgere dello spirito pubblico.

I fogliettanti, saputa imminente la legge di stampa, pensarono tacersi; il che la clandestina di Firenze annunziava in un foglietto moderatissimo, ove spiegava avere avuto il solo scopo di far continuamente pensare e parlare del loro paese i cittadini, accelerando così il formarsi dell' opinione. « I nostri scritti sono fatti per il popolo, giacchè è questa la classe più numerosa e quella appunto che ha meno mezzi di istruirsi nelle cose italiane.... Speriamo che molti dei nostri concittadini ci approveranno, e se la nostra

abilità è stata molto inferiore alla grandezza dello scopo, perchè quelli che ne hanno più di noi e ai quali la voce del pubblico accorda fama di sentimenti generosi non hanno concorso all' opera invece di criticarci dalla loro poltrona?... Noi adesso taceremo per un poco e daremo loro campo di fare, pronti a seguirli nelle nuove vie che aprissero e conducessero al nostro fine, pronti ad abbandonare la clandestina quando ottenessimo una certa libertà di stampa.... Non è una vittoria della polizia, che ci fa cedere questo campo; anzi li arresti e le persecuzioni hanno solo prolungato la serie dei nostri scritti per mostrare chiaramente a tutti l' innocenza di quelli, che arbitrariamente e ingiustamente venivano strappati ai loro focolari (*13 aprile dalla stamperia clandestina centrale*). » Il solo giornaletto *Notizie Italiane* continuava.

La legge sulla stampa uscì il 6 maggio. Istituiva in ogni provincia consigli di revisione e un consiglio di appello in Firenze. Manteneva le discipline veglianti per la pubblicazione delle pastorali vescovili. Alcuni la dicevano peggiore della romana, perchè disordinata e più severa nelle pene, altri la lodavano su quella, perchè concedeva esplicita il rispettoso esame delle leggi e atti governativi. Il Ricasoli e i due amici suoi ne rimasero scontenti; al Capponi e ai suoi parve prematura e pericolosa. Non era tal legge che le moltitudini potessero apprezzarla, specie in Toscana, ove il bisogno di novità si sentiva anco più che altrove solo nelle classi colte. Firenze vide indifferente una dimostrazioncella di giovani, nella quale alli evviva si mescolarono grida inopportune. In provincia la legge suscitò manifestazioni confuse e piuttosto sfavorevoli; tumultuaria a Livorno ove coloro,

che avevano promossa la dimostrazione di plauso, vennero sopraffatti da una plebe, ad arte concitata, la quale, non contenta di gridare incompostamente, lapidò il consolato austriaco. Il gusto delle dimostrazioni e feste clamorose da Roma passava in Toscana.

Il 13 maggio, natalizio di Pio IX, volevasi solennizzare con feste popolari. Proibite, le fecero lo stesso; e poichè il governo mise fuori una notificazione minacciosa, venne lacerata e schernita con grida di morte ai Gesuiti e ai Tedeschi in più luoghi e fino in Maremma, ove trovavasi il granduca, il quale fu detto ne partisse corrucciato, che la parte di Toscana da lui più beneficata facesse manifestazioni contro il suo governo e la Casa d'Austria. Le autorità governative scusarono la loro debolezza avverso quelle manifestazioni col dire che mancava una legge sulle radunate, e la legge venne il 12 giugno; ma, arruffata e incerta, a nulla rimediò, apparendo, com' era, improvvisata in odio al « viva Pio IX, » della elezione del quale ricorreva il 16 l' anniversario, che venne di fatti in più luoghi festeggiato, specialmente in Pisa e Siena da quelli scolari, senza che le autorità osassero impedirlo.

Il 1° giugno, destinato a cominciare l' applicazione della legge sulla stampa, la *Gazzetta ufficiale* recava le istruzioni per la sua esecuzione, i nomi dei componenti i consigli di revisione, circolari ai presidenti di quelli e ai capi dei reali dipartimenti, perchè, potendosi ora criticare li atti governativi, essi, quando si trattasse di errori di fatto circa cose di governo, fornissero alla nuova stampa i lumi necessari a mettere in luce il vero, lasciando però quando si trattasse di opinioni tutto e solo alla rettitudine del pubblico

il giudizio, avvertendo come « la principale cura dei ministri regi sia profittare di quanto possa esser detto di utile ed opportuno al vero bene dello Stato, da qualunque parte venga; » un motuproprio istituente due commissioni a compilare i codici civile e penale e a precisare la competenza punitiva della polizia, invitandosi i magistrati, i professori delle facoltà legali e i giureconsulti a comunicare alle commissioni le loro idee e renderle di pubblica ragione; la promessa di ampliare la consulta di Stato; finalmente una ministeriale al sopraintendente delle comunità su riforme nelle amministrazioni comunali. Sorprese e destò diffidenze che l'inerte governo affollasse tanti atti, del che il maggior merito fu dato al Baldasseroni. Faceva bene sperare la dichiarazione che « la fiducia del principe e dei buoni verrebbe del pari delusa, sia col proteggere una licenza perturbatrice e indegna della civiltà toscana, sia ove una non giustificata severità, per quanto volta a perseguitare l'errore, misto spesso con le più sante verità, impedisse la libera manifestazione del pensiero. » *Il Contemporaneo* giudicò le istruzioni e circolari toscane esemplari della più illuminata temperanza e conducenti a larga applicazione le massime della legge. Lodavasi il motuproprio per la compilazione dei codici. Il granduca Francesco aveva pensato a un codice civile incaricandone Pompeo Neri (1745); Pietro Leopoldo incaricò del codice il Vernaccini e quindi il Ciani e il Tosi, e Ferdinando dette egual carico al Lampredi e, dopo la ristorazione, a una commissione, la quale, presiedendo il Fossombroni, rifuggì dalla compilazione di un codice, ma pose qualche ordine nelle materie civili; Leopoldo II volle anch'esso un codice civile e, non essendo approdato l'incarico da Ferdinando in ultimo affidato al

Collini, lo dette al Matteucci, il quale compilò un disegno di codice, morto fra le mani della consulta, prevalendovi opinione contraria al codificare le leggi civili. Alla prima conferenza della commissione legislativa ora istituita per compilare il codice, si mise la pregiudiciale se fare il codice fosse o no conveniente! Da queste mosse si comprende come ne verrebbe confermato il detto del Forti « esser fatale che i voti toscani in questa parte non rimanessero mai sodisfatti. » Non così quanto al codice penale. La Toscana ne aveva avuto uno di fama europea nella legge leopoldina del 1786, di cui nel 1795 venne cambiata la scala penale per la pena di morte, rimessa da Leopoldo I e conservata, benchè con rarissime applicazioni. La pratica dei giudizi aveva completata la legge, che altre posteriori modificarono. Molti lavori erano preparati per servire alla rifusione generale di essa, e la commissione del '47 potè più tardi fornire lodevolmente l'ufficio, benchè allora il vedere accanto al Mori, esimio criminalista, ma uomo prudentissimo, il presidente del buongoverno e il regio procuratore non desse affidamento di larghe idee.

La ministeriale riguardante le comuni non rallegrò quelli che nella riforma municipale vedevano la base d'ogni libertà; perchè il chiamare a riferire i provveditori delle camere, despoti delle comuni, mostrò non volersi sanare il male dal fondo.

Da Toscana attendevasi la franca parola, crescendo l'espettazione il maestrato attribuitogli della lingua e l'opinione che in lei più che altrove fiorissero ingegni educati a politica.

Primo giornale a comparire fu *L'Alba;* piacque il titolo simbolico e il manifesto in quell'albore di libertà liberissimo, e lo stile facile, caldo, franco acqui-

stò al giornale molti lettori. Vi scrissero Vannucci, Mazzoni, Mayer; redattore capo il La Farina, siciliano, che lasciò trasparire profonda avversione al papato regio nei tempi della maggiore caldezza per Pio IX e, seguendo le scuole francesi, toccò nel giornale quistioni sociali, come il diritto al lavoro. Presto uscì altro giornale fiorentino *La Patria* (2 luglio), scritto con sapere, eleganza, amor cittadino, indipendenza, talora (ma non sul principio) alquanto aggressivo. Direttore il Salvagnoli, condirettori il Lambruschini e il Ricasoli. I moderati capponiani, non voluti come comproprietari, vi scrissero qualche volta. Il Salvagnoli, giornalista, prese a base di fede politica l' alleanza del principato con la libertà, andandosi via via accostando a quelle idee che allora si dicevano piemontesi e furono veramente italiane. Avvolta nel velo della filosofia giobertiana venne terza la pisana *Italia*, col motto *riforma e nazionalità*, direttore l'avvocato Biscardi, collaboratori Montanelli, Centofanti, Giorgini. Seguì il *Corriere mercantile* di Livorno ('43), che resosi ora politico acquistò nome di avventato spacciatore di notizie. Fu detto *L'Alba* il giornale del popolo, *La Patria* dei signori, *L'Italia* dei preti, il *Corriere* dei mercanti; giudizio superficiale, ma significante la diversa inclinazione della giovine stampa. Può dirsi la legge censoria legittimasse la *clandestina*, perchè li stessi desiderii, avvertenze, censure di quella continuò la stampa permessa, la quale, appunto per ciò, fu più efficace non solo in Toscana, ma specialmente a Roma, dove, salvo il contrabbando, aveva solo libero accesso. Il giornalismo toscano prese subito il disopra sui censori, paurosi della pubblica riprovazione, a rinforzo dei quali inutilmente si tentarono istruzioni segrete e suggerimenti, e quell' ombra di

censura servì solo a far ricadere sul governo la responsabilità delli eccessi o imprudenze dei giornali, i quali tuttavia usarono, quei primi giorni, con discrezione la piena libertà che con fermezza s'erano conquistata; non pensò il governo, benchè eccitato a farlo dalli stessi revisori, a un giornale ufficioso o almeno a migliorare la redazione del foglio ufficiale, e si trovò disarmato contro molti e scaltri avversari. Non era paese in Toscana tanto appartato che qualche giornale non vi andasse, e nei giorni di festa la gente raccolta sulle piazze dei villaggi ascoltava con interesse quelle novissime voci dell' opinione. La parola del giornalista, non screditata dall' abuso, governava le idee, sradicava pregiudizi. La Farina, Salvagnoli e Montanelli, i quali regolavano allora la stampa, stabilirono non far polemiche; il che obbligava a dare alimento al giornale con la severa esposizione dei concetti, allontanava da dispute irritanti e faziose, imprimeva alla stampa carattere di apostolato. Si ritrovarono d' accordo in anteporre l' idea nazionale alla municipale, custodire gelosi la libera parola, respingere la divisione fra *moderati* e *esaltati* e la stessa parola partito, come quella che nell' uso comune sonava piuttosto consorteria che unione e sacerdozio di idee; distinguendosi in cotesta avversione alle precoci scissure dei liberali il Montanelli nell' *Italia*, onde ne ebbe il pieno plauso del Balbo, col quale appunto a cagione dei partiti aveva avuto disparere.

Ai primi banditori del *moderatismo* tornò a sembrare un momento che si potesse davvero fare l' arduo cammino tutti uniti e sotto un solo vessillo. Balbo e Orioli dichiaravano non esservi *esaltati* e tutti i liberali italiani erano *moderati*. Nel gruppo dei giovani

liberali fiorentini nasceva idea di fondare un gran partito dei *nuovi*, che assorbisse, con a capo il Montanelli e il Salvagnoli (i soli, a detta del Gioberti, ad avere una vasta idea dei movimenti italici), tutti i buoni liberali, e nel quale ognuno potesse prendere il suo posto di lotta. Si era sempre, come fu scritto, nell' « età arcadica del nostro risorgimento. »

Giunte a questo le cose parve a Massimo d'Azeglio di esporre il programma liberale in brevi e netti termini. Mandò il manoscritto alli amici in Torino, Firenze, Pisa, Bologna, perchè, leggendolo i più riputati, gliene venisse più autorità. Doveva essere nella prima idea dell' autore un' affermazione del partito moderato, che prendesse figura e insegna propria separandosi dalli esaltati, coi quali in Roma era vivo il distacco. Lo voleva perciò intitolare « Proposta di un programma per l' opinione moderata progressista italiana; » ma per il consiglio di amici e per l'opera conciliativa della stampa toscana, preferì un titolo che mostrasse concorde volere, *opinione nazionale;*[18] e in quella forma ottenne quasi unanime assenso. Accenna al cammino delle opinioni liberali espresse con moderazione e rese accessibili a un maggior numero di interessi. Dopo la esaltazione di Pio IX « il partito moderato si trovò in tale maggioranza che si può ormai chiamare non più partito; ma *opinione nazionale italiana.* » Perchè tale concordia sia conosciuta anche fuori, e le nazioni cristiane giudichino le cose nostre con cognizione, e, sull' esempio della stampa inglese e francese, levino la voce in difesa dei conculcati nostri diritti, l' autore ha « creduto utile riunire in uno scritto le massime, i desiderii, i mezzi, lo scopo del partito moderato progressista italiano, che si com-

pone oramai pressochè dell'intera nazione. » L'autore esamina la condizione presente delli Stati italiani; la quale considerata sia isolatamente, sia collettivamente, a fronte delle potenze straniere, è contraria alla dignità e alli interessi della nazione. I principi dovrebbero stringersi fra loro e, guadagnandosi con utili riforme i popoli, stabilire su fondamenta più salde la loro autorità. « Se i sovrani italiani non vogliono i loro sudditi divengano liberali *esaltati*, debbono farsi essi medesimi liberali *moderati;* » e i sudditi debbono togliere ogni sospetto ai principi e unirsi loro lealmente. « Uniti i principi fra sè e coi popoli, l'Italia potrà godere, *per quanto lo comportano le condizioni attuali,* il suo diritto alla nazionalità. » A ottenere unione di principi e popoli utili solo mezzi aperti, leali, appoggiati al consenso dell'opinione e al senso retto dell'universale. Al quale è necessario dar sempre maggior vigore. Fra le più gravi cagioni che lo depressero pone il gioco del lotto. Il consenso dell'opinione, ove in essa « sia potente il senso morale, crediamo ottenerlo professando massime politiche basate sulla realtà delle nostre condizioni presenti. La società moderna tende verso il sistema rappresentativo dalla cui restaurazione il secolo XIX prenderà nome. » A cotesto finale risultato vanno preparati i popoli. Le riforme ora occorrenti variano a seconda delli Stati; ma in generale « buon ordinamento dei consigli comunali e provinciali, costituiti per elezione popolare; un buon sistema militare delle truppe e delle guardie cittadine, con la possibile uniformità fra Stato e Stato, onde il complesso possa servire a guarentigia della indipendenza comune; i codici purgati da eccezioni e privilegi, pubblici i dibattimenti e giudizio per *giurì,* tendendo alla maggiore uniformità tra

li Stati italiani; progressivo miglioramento delle leggi di stampa e loro schietta applicazione; esecuzione di un sistema di strade di ferro, che promuova li interessi generali della penisola; ricerca dei mezzi più opportuni per togliere al commercio interno i numerosi incagli; adozione di un sistema uniforme di pesi e misure; resi li studi larghi, forti e pari ai bisogni presenti, introducendo uniformità nei metodi universitari, in modo che fra Stato e Stato si ammetta la reciproca validità delli studi fatti nelle università italiane; educazione delle classi inferiori; progresso della legalità; esatta e imparziale applicazione delle leggi. Queste le prime e più importanti basi dell'edificio. » L'autore termina affermando tutti li sforzi tendere alla totale, assoluta indipendenza; la presente generazione farà per questo quanto potrà.

I giovani lucchesi legati ai Toscani per la stampa clandestina, specialmente il Giorgi e il Bertini, si dettero a spingere Lucca sulle orme toscane. Uscì una satira acerba dello sgoverno ducale, simulante una costituzione accordata dal duca.[19] Si volle festeggiare in chiesa l'anniversario dell'elezione di Pio IX; il duca perchè l'onore non apparisse fatto alla persona di Pio decretò l'anniversario di ogni elezione di pontefice dovesse da allora in là solennizzarsi! La sera del 4 luglio da lieve trambusto fu tolto pretesto a fare uscire i carabinieri, i quali si scagliano, percuotono, calpestano, gridando « vogliamo romperla; » scene bestiali unite a scherni a Pio IX.[20] Si diceva i carabinieri essere stati ubriacati e sparsi danari a suscitare subbugli. Duemila firme ebbe una *rappresentanza* al duca, che chiedeva solenne riparazione, la quale il Ward prometteva.

A Modena crescevano i rigori contro libri e giornali e le imprecazioni al papa intruso. In esse si distingueva con l'abituale intemperanza di linguaggio il duca Francesco. Era egli riuscito in breve tempo a far rimpiangere il padre, facendosi specialmente rimproverare per gretta e sordida avarizia, tanto più esosa in principe ricco e giovane.[21]

Anche a Parma vennero proibiti i giornali politici di qualunque nome e paese; ma specialmente tra i giovani cresceva coi contrasti il desiderio delle cose pontifice e toscane, e le mura di Parma e Piacenza erano piene di « viva Pio IX, l'Italia, morte ai Gesuiti. »

La duchessa col Bombelles partivano per Germania. Questi lasciò ordine che nel prossimo anniversario della elezione papale (16 giugno) ogni festa fosse impedita. La vietata allegrezza profana si mutò in festa sacra con limosine ai poveri nel tempio, distribuendosi ritratti di Pio col motto « giorno di gaudio, di voti e di speranza; » intervenendo parecchi, fra cui alcuni Ebrei, e, molto osservato, il Giordani. Corse voce si volesse illuminare la città e sull'imbrunire una mano di giovani e monelli girava le vie gridando « lumi, lumi, viva Pio IX; » molte case, anche chiese, illuminano; il palazzo del vescovo, tedesco, riman buio, e contro esso si scagliano alcuni sassi; tosto sbucano gendarmi sbaragliando i dimostranti, che presto raggruppati continuano a correre la città, chiedendo lumi e plaudendo o proverbiando secondo questi appaiono o no. La folla diradava per l'ora tarda e per la pioggia; e niuno più dubitava di guai, quando a un tratto soldati a cavallo e a piede dettero fieramente addosso alla gente sorpresa e atterrita, arre-

stando, svillaneggiando le chiese, Pio IX, chiunque mostravasi alle finestre anche se per togliere i lumi.[22] Circa ottanta feriti e contusi, vecchi, donne, fanciulli. Il potestà Cantelli avendo chiesto di recarsi presso la duchessa a esporle i fatti, dei quali aveva già inviata al Bombelles una relazione notevole per affetto cittadino e dignitosa fermezza, gli fu il passaporto prima negato, poi trattenuto. Ben cinquanta proteste, fra cui una del clero, furono presentate al procuratore fiscale. Li ufficiali vennero scansati, professionisti e artigiani negarono ad essi l'opera loro. Il comandante delle soldatesche non si tratteneva dal lodarle con notificazione, ed esse al pubblico disprezzo rispondevano con violenze selvagge. Per le quali temendosi gravi reazioni popolari, il comando militare rinforzò le guardie e chiuse in castello i soldati più compromessi; ma venne di Germania un decreto della sovrana, dal Cantelli trovata prevenuta, che per mezzo del suo Bombelles ringraziava e lodava le fedeli milizie; liberati i consegnati, promossi alcuni dei più feroci, quelli sgherri crebbero in tracotanza, sino a meditare l'arresto del direttore di polizia Ferrari, che per non parere complice dei loro eccessi aveva chiesta licenza.

Si istruirono processi pei fatti del 16 giugno specialmente contro alcuni impiegati regi. Un d'essi interrogato perchè si volesse festeggiare tanto Pio IX rispondeva: « Per non essere da meno dei Protestanti e dei Turchi! » Trattarono a porte chiuse la causa delli arrestati la sera del 16, rei di aver fischiato la forza armata e mostrato ripugnanza a ritirarsi. Minuti li interrogatorii, nobili e calde le difese, trionfante l'innocenza. Risultarono dalla sentenza arresti arbitrari e prepotenze atroci della milizia.

Commissario straordinario con poteri amplissimi giungeva da Milano (26 luglio) il Bombelles. Adunati li ufficiali militari li felicitava della loro condotta degna del plauso della sovrana, di tutti i principi tedeschi e sua. Dava un forzoso congedo al potestà Cantelli, destituiva o disapprovava professori, sospendeva studenti, puniva impiegati. Con circolare avvertiva questi esser liberi di andarsene ove non partecipassero alle idee del governo; ma guai a chi, rimanendo, mancasse ai suoi stretti doveri. Di più volle da loro una dichiarazione scritta che nessuna opinione manifesterebbero contro la milizia e li atti governativi.

A Torino veniva concessa l'entrata al parigino *Ausonio;* e l'operoso Pomba pubblicava, compagno dell'*Antologia*, il *Mondo illustrato*, importante impresa tipografica, artistica, letteraria, civile; ricca di notizie contemporanee e di belle incisioni, delle quali molte danno idea più viva, che non possano i pallidi racconti, dell'entusiasmo di quei tempi. Affidò il Pomba al Massari, che la polizia austriaca aveva designato come « pericolosissimo, » la cronaca settimanale e la rassegna bibliografica, ed egli narrando i fatti italiani li riattaccava alli insegnamenti del Gioberti, e a lui, compagno d'esilio e adoratore antico del filosofo, pareva sogno poterne liberamente discorrere per le stampe italiane in paese italiano. L'*Antologia* e il *Mondo* potevano infatti dir cose che in altri tempi sarebbero costate care. Napoli e Austria, nei cui Stati italiani si erano presto diffusi, li avevano severamente proibiti. Nell'*Antologia* venivano inseriti saggi del *Gesuita moderno;* nè era poco che a Torino, cittadella dei Gesuiti, si stampassero con lode le pagine del più sfidato loro avversario.

Il Gioberti, vituperatore dei Gesuiti nei *Prolegomeni*, vituperato a sua volta dai Gesuiti e dai loro clienti, rinfocolato il genio prepotente, volle fare di tutti ampia giustizia, difendendo copiosamente le poche pagine sui Gesuiti nei *Prolegomeni* in cinque tomi, che furono il celebre *Gesuita moderno*, uscito a Losanna nel maggio. Intanto l'autore, cedendo all'immensa aspettativa, ne anticipava saggi, di cui molti giornali si fregiavano. L'abate Montanari si fece interprete della universale ammirazione [23] per uno di quei saggi, che, pubblicato nel romano *Contemporaneo*,[24] fruttò immediatamente al giornale cento nuovi associati. Il filosofo vedeva in Pio impersonato il sublime pontefice, la cui immagine foggiata dalla sua fantasia aveva carezzata con più desiderio che speranza nell'operosa solitudine, e a Pio dirigeva un inno di gloria, di fiducia, di amore. I fatti del pontefice erano parsi riscontro dei detti del filosofo, e questi alla lor volta vaticinio di quelli. Dalle feste dell'amnistia in poi in nessuna festa popolare del '46 e '47 il « viva Gioberti » venne disgiunto dal « viva Pio IX. » Li opuscoli politici e le scritture di patrio argomento di quei tempi ricordano nel pensiero e nel dettato il Gioberti; intere sue locuzioni passarono nella lingua politica italiana; i suoi scritti venivano dati a leggere nelle scuole come saggi di civile eloquenza. I detrattori di lui cercavano, con metodo antico, esagerarne la somma riputazione in suo danno per poterlo chiamare in colpa delli eccessi rivoluzionari e spacciare che movesse da Bruxelles e Parigi occulte trame nella penisola. Lo dicevano « Tirteo di malvage passioni, » e poichè presumeva di sè in modo smisurato quanto il suo genio, lo tacciavano di vano e ambizioso, aspirante propriamente alla tiara. Pari all'aspet-

tativa fu l'esito del *Gesuita*, e, benchè ponderoso e tirato nella prima edizione a quattordicimila copie, venne presto ristampato in molti luoghi contemporaneamente. Libro singolarissimo cui nocciono prolissità strabocchevole e minuzie infinite, ma ove sono tratti che hanno pochi pari in ogni letteratura. Correva l'Italia letto avidamente e nei punti salienti col fremito proprio di quei giorni.[25] Anche chierici si congratularono con l'autore e il Ventura gli scrisse esser cotesta di quelle opere che non si dettano *sine aliquo divino afflatu*. I Gesuiti si mantennero per allora cheti, tentando alla sordina raccogliere firme nell'episcopato a una richiesta di condanna all'*Indice* del libro,[26] e intanto facendo dilaniare la fama dello scrittore dai loro amici, specialmente in Francia, ove egli stava.

Il Gioberti, giovanissimo, per mente, dottrina, illibatezza e carità ardente di patria era venuto in fama nell'ateneo torinese e aveva tenuto il primo posto in quella fiorita di preti apostolici e liberali, che dopo il '21 aveva letificato il Piemonte. Le sue idee, allora molto accese, e l'avversione ai Gesuiti imprudentemente manifestata gli fruttarono nelle reazioni del '33 l'esilio. Nel primo furore del quale fece una calda adesione ai redattori della *Giovine Italia*.[27] Stabilitosi in Bruxelles, maestro in una scuola privata, conobbe i fuorusciti lombardi del '21 e le sue idee politiche presero un indirizzo più positivo. Ai dolori dell'esilio furono conforto li studi e, divisone acerbamente, viveva spiritualmente nella dolce patria, si pasceva dell'antico senno, ne meditava le memorie.[28] Portò li studi filosofici nel campo della religione: onde, allargato il soggetto filosofico, potè comprendervi i fatti tanto naturali che soprannaturali. Italiano anzitutto e sempre,[29] si propose giovare l'Italia

iniziando il patrio rinnovamento nel pensiero, attaccandone la triplice servitù: l'austriaca nelli ordini nazionali, la gesuitica nei politici e religiosi, la francese nelli intellettuali e morali. Teologo ('38-'42) nuovo e da prima poco letto e capito, ma presto celebratissimo, palesatosi nel *Primato* filosofo civile, la sua fama volò altissima. Con lo sguardo fisso alle vicende italiane aveva visto il progredire della scuola guelfa, aiutata dai suoi scritti, e benchè sin d'allora volgesse nell'animo diversa idea, pure si persuase potersi su quella scuola edificare qualche cosa da giovare alla patria. Il liberalismo cattolico del Gioberti parve assorbire la scuola guelfa; il Balbo, dedicandogli modestamente le *Speranze*, la mise, a così dire, sotto le sue bandiere. Il Gioberti proseguiva e ampliava l'opera dell'Alfieri: il Piemonte non solo diveniva Italia, ma, lanciato alla testa di lei, si faceva stromento e vate del comune avvenire. Le idee politiche del Gioberti sono, com'egli scrisse, [30] « induzioni e deduzioni palpabili di fatti vivi e concreti. » Ingegno osservatore e previdente, egli accomoda il consiglio e l'opera ai bisogni presenti, non curante la formale costanza di opinione dei piccoli per la grande e vera costanza dell'intento finale e della originaria unità di concetto. Da prima sfiora le cose patrie, chè dirne specialmente sarebbe inutile o dannoso: più tardi, quando occorre parlarne di proposito, lo fa da par suo in modo da operar subito il bene, senza mutamenti sostanziali, chè di questi non era tempo. Venuto il tempo, tuona contro i nemici d'Italia, barbari e nazionali, chierici e secolari, cortigiani e piazzaioli. I pazienti studi del dotto, le alte speculazioni del filosofo, la fede del credente danno materia e lena all'entusiasmo del patriotta. Rapidi furono i mutamenti nei suoi scritti e

il suo abbondare in ogni concetto li rese più appariscenti; ma fulminei si inseguirono i pubblici mutamenti, e come questi razionalmente si svolsero, così il Gioberti potè mutare sì spesso senza essenziali contradizioni, sempre dalle premesse traendo forse imprevedute o insperate, ma logiche conseguenze. *Il Gesuita moderno* sublimò la riputazione del Torinese, avvantaggiandosene le idee liberali e la prestanza in esse del liberalismo di Piemonte.

Quivi appariva tutto lo sforzo dei retrogradi. Le *Letture di Famiglia*, dopo più che sei anni di rinascenti fatiche e sorda guerra, furono soppresse per avere (24 aprile) alluso a un fallito intrigo dei Gesuiti; al manifesto per una spada al Garibaldi, sottoscritto per i primi dal Balbo e da Roberto d'Azeglio, venne alli ufficiali militari negato di dare la firma; fu proibita la stampa dei discorsi pronunziati alla venuta del Cobden, benchè onorevoli pel re; interdetto festeggiare il compleanno della esaltazione di Pio e cantarne l'inno; vietato esporre l'effige del Gioberti e sulle prime contrariato il vendersi del suo *Gesuita*. Nella resistenza disperata alle cose nuove andavano di conserva il La Margarita, il La Torre e il fazioso e ribelle arcivescovo di Torino Fransoni, il quale sfogava la rabbia contro Pio IX e Carlo Alberto in frizzi di assai cattivo gusto, benchè molto applauditi dai suoi accoliti.

Nel campo liberale cominciava a notarsi, malgrado le contrarie asserzioni, qualche disparere. Il Gioberti, il Balbo, il D'Azeglio e li altri ingegni subalpini col perseverare attivi nel civile apostolato riuscivano a mantenere i liberali intenti al regno sabaudo. La natura di questo imprimeva uno speciale carattere a quel liberalismo, il quale (a usare le parole del tempo)

doveva riuscire *moderato* anzichè *esaltato*, non solo per la *lealtà* in niuno altro Stato sì forte e comune, ma perchè il sovrano e per i personali sentimenti e le tradizioni dava affidamenti singolarissimi. In un popolo armigero, che si avvezzava a considerarsi la forza militare d'Italia, l'idea di indipendenza e di prepararsi alle battaglie doveva sopravvincere. Da ciò l'affannarsi del Balbo e dei suoi a far prevalere il desiderio di indipendenza e la impazienza di ripudiare quanti, compromettendo o perdendo di mira quella, si affrettavano troppo sulle vie della libertà. Tuttavia a taluno (e allo stesso Massimo d'Azeglio) le teorie del Balbo nelle lettere al Farini erano parse troppo esclusive. Non che avessero intenzione di separarsi da lui per volgere a diverso cammino, ma dissentivano sul miglior modo di battere la strada stessa. I moderati piemontesi non venivano condannati alla umiliante e scoraggiante inerzia dei moderati pontifici, perchè, sebbene non avessero parte al governo, i più insigni di loro potevano per relazioni e contatti con questo e col re farsi udire in alto e imprimere alla pubblica cosa moto più degno. Era il re amato e forte, e lo spingerlo non dava pericolo di precipitarlo. Forse molto allora non era da pretendere, ma pareva si facesse troppo poco, e la moderazione del conte Balbo e dei suoi divenisse inerzia. Davano essi volentieri pareri e consigli sulli altri Stati italiani, ma del loro tacevano o dissimulavano. In privato il conte faceva intendere credere utile in fondo un mutamento di regime, che gli avrebbe concesso di « sfogare la vecchia, ma non spenta operosità per la patria, »[31] ammetteva essere in Piemonte un « gran dare indietro, »[32] amava far constare mancare egli di ogni credito presso il re e i ministri e declinava ogni solidarietà con chi al-

lora reggeva lo Stato, biasimava Carlo Alberto (dal quale lo separavano, era gran tempo, privati rancori), e a più d'uno disse che tremava a pensare affidata a costui l'impresa dell'indipendenza italiana, sicuro che l'avrebbe sciupata.[33] In pubblico però non voleva dicessero quanto egli in segreto; così rimproverava il Montanelli per aver preso a pubblicare nell'*Italia* alcune lettere di un anonimo (il Buffa), nelle quali si parlava chiaro. Onde gli veniva biasimo e si scriveva[34] che, « anzichè *italianeggiare* il Piemonte, voleva *piemonteggiare* l'Italia. » Il Gioberti da Parigi chiamava turpe il regresso del Piemonte,[35] affermando ivi « le cose dietreggiare non di passo, ma di galoppo, » e aver egli « i rossori sul viso delle pagine che aveva scritte; »[36] meditava prendere la cittadinanza toscana, e dirigendosi alli amici nel regno vituperava il malgoverno che il Balbo e aderenti facevano della parola *moderazione*, minacciando, ove seguitassero, di far risonare alto le sue proteste; quindi il Balbo si volgeva ai comuni amici pregando a mani giunte che il Gioberti usasse pazienza e non li volesse rovinare unendo al coro dei maldicenti la sua gran voce. Il D'Azeglio stesso da Roma lamentava le incertezze piemontesi: « È proprio vero (esclamava[37]) che in Italia siamo soffocati sotto le mediocrità. » Il Balbo scusava il suo contegno affermando non doversi per ottenere qualche piccolo trionfo disperdere le forze liberali accrescendo le retrograde e acuendo resistenze, che altrimenti non si sarebbero pronunziate; accusava i contraddittori suoi di non altro saper fare che contradirlo.

A Napoli sebbene i divieti fossero severi, le cose dell'Italia superiore non si ignoravano e producevano il loro effetto.

In Sicilia divulgavansi scritti clandestini, fra cui due conosciutissimi sotto il titolo di *Lettere di Malta e di Genova*, ove i Siciliani si protestavano italianissimi di nascita e di massime e da lunghi anni operosi in pro della nazionalità italiana, costituita a forma di Stati uniti e di confederazione. « I due popoli di qua e di là dal Faro (dicevano) soffrono con pazienza di Giobbe e un moto sarebbe ferocissimo, anche perchè il governo non ha pensato a mettere un po' di civile dolcezza nella moltitudine per la inimicizia ch' egli ha con la pubblica istruzione. »

Nè i foglietti e libercoli clandestini di Napoli erano meno aspri, benchè affermassero « non aborrire li uomini, ma le azioni loro; » lazzaroni illetterati si incaricavano di diffonderli e vi riuscivano con molte astuzie. Levò gran romore una *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, che compendiava le vicende dal '20 al '47 e ragionava partitamente del re, dei ministri, del governo, del corpo della città, dei preti e frati, dei soldati; dando colpi fierissimi, ma benissimo aggiustati; talchè lo scrivente pareva molto addentro nelle segrete cose, e concludeva con questa apostrofe: « O fratelli italiani, o generosi stranieri, non crediate queste parole troppo acri, non scrivete nei vostri giornali che dovremmo parlare con più moderazione e freddezza; ma venite fra noi, sentite voi pure come una mano di ferro rovente ci brucia e stringe il cuore, soffrite quanto soffriamo noi e poi scrivete e consolateci. Noi pregheremmo Iddio che desse senno a questo Ferdinando, se sapessimo che questi ascolti la voce del popolo, che è pure la voce di Dio. Onde solo ci resta far palesi le nostre miserie, mostrare che siamo immeritevoli di soffrirle e che è vicino il tempo in cui dovrà finire per noi tanta vergogna. »[38] Luigi Set-

tembrini, letterato poi illustre, animo sereno e integro, sincero e disinteressato amante di libertà, per la quale soffrì destituzione, esilio, condanna capitale e decenne catena, ebbe l'idea di questo scritto leggendo i *Casi di Romagna* del D'Azeglio, e volle in esso fare come un quadro generale delle miserie napoletane da ventisette anni e presentarlo quale protesta al mondo civile. Testimone delle villanie con le quali il Del Carretto faceva cacciare dal suo palagio una povera donna, che con quattro bambini vestiti a bruno gli si raccomandava, si mise con nuovo ardore al suo lavoro e non lo lasciò se non compiuto. Lettolo a Del Re, Primicerio, Poerio e D'Ayala, lo lodarono, rividero e ampliarono; su proposta del siciliano Raffaele ne ingrandirono il titolo, che era *Protesta del popolo napoletano*, e il Del Re si tolse il carico di farlo stampare e andò in Sicilia a diffonderlo; in Palermo per la festa di Santa Rosalia una copia ne fu gettata nella carrozza reale. Molte copie furono sparse in Napoli, tutti le leggevano e ne parlavano. Anche il re lesse e mentre le sferzate ai suoi ministri e alla sua corte lo fecero sorridere, quanto riguardava lui stesso lo impermalì e irritò oltremodo. La polizia, sottosopra, invase stamperie, imprigionò, investigò, frugò presso quanti si potevano sospettare di scrivere contro il governo. Scoprì che il Del Re aveva avuto mano alla stampa; ma egli al primo sentore fuggì all'estero e il nome dell'autore rimase per allora celato. Apparve poco dopo un'ardita *relazione* dell'avvocato Iacovelli, che descriveva il disordine ministeriale e domandava riforme. Lo scrittore venne carcerato.

Nel ministero si dibattè se per togliere la clandestina convenisse, sull'orme di Roma e di Firenze, fare legge di censura più benigna. Ma prevalse contrario

avviso. Ferdinando aveva ripugnanza estrema ad apparire scimmieggiatore delli altri sovrani italici, e faceva pubblicare ch' egli « non avrebbe imitato nessun politico figurino di moda. » Mentre i liberali interpretavano in bene la voce che il re andrebbe a Roma, questi stava in apprensione di movimenti rivoluzionari nelle Calabrie e che la peste liberalesca si fosse attaccata anche a qualche reggimento.

L'Austria omai intendeva la importanza del movimento italiano. I giornali privilegiati di Milano e Venezia colorivano a tinte sempre più negre i fatti e le idee pontifice e toscane; qualche giornale milanese si notava per il malanimo e la irreverenza con cui parlava di Pio IX. I rigori sui libri crescevano da parere maravigliosa tolleranza il permettersi a Venezia il *Sommario della Storia d' Italia* del Balbo; ma la vicina Svizzera, già cara all' esilio, inondava il paese di versi e prose di contrabbando.

In gennaio li ufficiali del presidio di Pavia attaccavano briga con quelli studenti, per i calorosi commenti fatti da questi a un articolo del *Messaggere torinese*, nel quale, a proposito delle discussioni ferroviarie, che perduravano ardenti specialmente nei giornali tedeschi, era detto « esser destinato il Piemonte a formare dell' Italia tutta una medesima famiglia. » Dal suo lato la *Gazzetta di Augusta* vomitava contumelie volgari contro li Italiani (delle quali non vergognavano vantarsi autori alcuni ufficiali austriaci del presidio lombardo-veneto), e affermava come quelli odiassero li stranieri, i Tedeschi soprattutto, aiutando così a diffondere la calunnia, che doveva alienarci le nazioni estere, le germaniche segnatamente.

Era degno di nota il ribasso delle rendite pubbli-

che austriache a Milano, li anni avanti salite per li sforzi governativi e giochi di borsa assai oltre la pari, e specialmente il rapido avvilimento delle cartelle del Monte Lombardo-veneto, le quali si erano sin qui mantenute alte per la creduta indipendenza finanziaria dell'istituto, e ora precipitavano per essere trapelate nel pubblico scandalose intromissioni governative e abusive e clandestine creazioni di altre cartelle in pro del governo. La nuova emissione del prestito imperiale, che doveva cominciare nel giugno, non si presentava promettente. Si temeva sotto parvenza d'una ventilata riforma tributaria un rincrudimento di tasse, e un paese floridissimo, che avrebbe potuto avere la più bella finanza se non fosse stato aggiogato a un impero straniero e dissestatissimo, sentiva nel modo più vivo e palmare qual bene fosse l'indipendenza e il reggersi e amministrarsi da sè.

I malumori, non potendo altrimenti, si palesavano con dispetti, e i più toccavano al vicerè e alla sua famiglia. A Milano a una recita di beneficenza concesso l'inno di Pio IX fu immensa la folla, l'entusiasmo, le grida. L'inno austriaco fu invece giudicato prudente omettere il giorno onomastico dell'imperatore. Il vicerè chiese al governatore Spaur e al Torresani il perchè di tanta avversione, ed essi, non potendo la vera, dettero come cagione principale il proposito viennese di non continuare la strada ferrata da Treviglio a Verona. E l'arciduca subito scrisse e così pressante che venne poco dopo concesso un forte mutuo alla società assuntrice. Quindi sdegnato dei Milanesi partiva per la buona Venezia, cheta, non tranquilla, ove altre mortificazioni lo aspettavano.

Molti delli stessi funzionari austriaci in Italia capivano quanto fosse insostenibile il sistema di mate-

riale resistenza, cui si condannava il governo, e taluno di essi ingenuamente confessava come i governanti stessi ne fossero persuasi; ma non sapessero per quale via uscirne. Pareva domandassero ai Lombardo-veneti di indicarla.

Nel giugno il matematico Piola propose che l'istituto milanese delle scienze facesse rapporto sull'insegnamento e sulla stampa. Nominata molti mesi dopo una commissione, fu relatore il Cattaneo, il quale, valendosi di una quarantina di rapporti speciali forniti alacremente dai colleghi, domandò le riforme suggerite dai tempi nelle alte scienze, nell'agricoltura, nell'industria, nel sistema sanitario. Fra le altre cose propose che le istruzioni *censorie* venissero conservate quali erano veramente, cioè dettate dallo spirito filosofico e provvido del passato secolo, e rese *reali, attive, efficaci;* che il collegio dei sessanta nobili lombardo-veneti, istituito a Vienna e costoso quanto le due università di Padova e Pavia, fosse restituito in paese e trasformato in numerosa scuola politecnica, militare e civile; e che essendo il regno lombardo-veneto quello che pagava di più, i soldati italiani fossero ammaestrati nei generi di milizia più costosi, la cavalleria e l'artiglieria. Malgrado la prudenza dell'istituto e del relatore, la censura tarpò la relazione e il governo se ne ebbe a male.[39]

Ai primi di luglio cominciò a correre tra i Milanesi furtivo un libriccino,[40] alla foggia di allora, che non si sapeva di chi fosse e che tutti leggevano, ove ancora una volta con severa e stringente argomentazione era lamentato il pessimo sistema delle imposte, la fiscalità tormentosa e la insipienza dei reggitori viennesi, facendosi significativi confronti tra le rovinate finanze imperiali e la prospera e assestata finanza del

Piemonte, « la Prussia dell' Italia. » Autore era il Correnti, il quale in quello stesso anno con eletto drappello di amici si dava all' impresa singolarissima e per lui, impiegato regio, assai pericolosa di spargere in modo abile, ma aperto le idee patrie nel popolo minuto mediante un diffusissimo almanacco *Il nipote del Vesta-Verde* (il *Vesta-Verde* era un antico lunario già caro al popolo milanese).[41]

Di quel tempo il potestà Casati si recava a Torino per consegnare solennemente alla duchessa di Savoia un ricco dono, allora solo ultimato, che il municipio milanese aveva votato nella occasione delle nozze di lei. La missione del Casati non fu senza molestie da parte dell' inviato austriaco a Torino, che aveva ordine di sorvegliarne i portamenti. Mentre il Casati era in udienza dalla duchessa e il segretario del municipio milanese lo aspettava in una sala vicina, passò il duca (il futuro Vittorio Emanuele II), che gli parlò e lasciò cadere frasi di nazionalità italiana.[42]

NOTE.

(1) L' attrito sempre aspro, talora violento, fra chi ha e chi non ha è antico quanto il mondo e implica una quistione altissima religiosa, giuridica e morale, che siamo lontani dall'avere accomodata in modo plausibile e che non si può risolvere compiutamente. La remotissima antichità e la classica sono piene di queste lotte, per le quali si capiscono fatti altrimenti inesplicabili per la storia. Filosofi e uomini di Stato hanno in ogni tempo cercati tollerabili componimenti; mentre non è mai mancato chi persuadesse facilmente alle plebi che

> ...il nemico della legge agraria
> Condanna i quattro quinti a campar d'aria.

Precursore del moderno socialismo fu il morboso *umanitarismo* della filosofia francese avanti e durante la grande rivoluzione, la quale degenerò in sfrenata reazione socialista come, sull'orme del TAINE (*Les origines de la France contemporaine* etc.), dimostrò il MONTEFREDINI (*La rivoluzione francese. Reazione socialista*, Roma, Lœscher, 1889). Il collettivismo apertamente confessato dal Baubeuf si affacciò più o meno mascherato nelle sètte religioso-politiche francesi, inglesi e tedesche (*Mémoires d'une Idéaliste. Entre deux révolutions, 1830-1848*, Genève, 1869, pag. 232), e nel Belgio sorgeva una scuola radicale politico-sociale, freno e sfogo alle idee socialiste (DE POTTER, *La rivoluzione da farsi*). In Italia inconsapevole avanguardia del socialismo si presentava un *filantropismo* esagerato e tenerone. Dei pericoli del socialismo anche tra i popoli latini cominciavano a preoccuparsi li scrittori; fra questi tre preti famosi: il BALMES spagnuolo (autore anche di un opuscolo su Pio IX), il ROSMINI (*Il comunismo e il socialismo. Ragionamento*, Italia, 1849, scritto nell'autunno 1847), il LAMENNAIS, che vedeva nelle dottrine socialiste un *sintomo* delli urgenti bisogni della società (nel libro *Le présent et l'avenir des peuples*, tradotto nel 1846 dal Cironi). — Per saggio dei libelli citati nel testo ne ricorderò uno distribuito ai primi dell'anno: *Dialogo di alcuni italiani sulle odierne cose patrie*, Italia, 1847, nel quale si legge: « Ora più che mai è necessario questo coraggioso apostolato; dappoichè il dispotismo assume tutte le vesti, sino quella del liberalismo, per aggiornare la rigenerazione dei popoli.... Io vi darò una regola generale, della quale se farete uso non sarà mai che siate per ingannarvi. Non riponete mai alcuna fiducia nelle persone troppo ricche, nei grossi mercanti,

banchieri, avvocati, sedicenti dotti, scienziati e letterati, in coloro che godono d'influenza nelle società rette a dispotismo, che hanno impieghi e ingerenza qualunque in questi scheletri di municipi, nelle amministrazioni provinciali, nelli istituti pii, nelle casse di risparmio, che hanno cariche nelle molte e insulse accademie e in specie in coloro che vi parlano di moderazione, che vi inculcano longanimità, che vi predicano che il tale o tal altro principe, persino il papa, vogliono il bene d'Italia, in coloro, che vi magnificano, per spaventarvi, le forze dei nemici d'Italia, in coloro finalmente che danno alla luce cose politiche sotto questi despoti, nè temono di apporvi il loro nome, indizio certo ch'essi sono d'accordo coi tiranni.... come non ha guari abbiamo visto fare quel vanerello d'Azeglio, il demente Balbo, il traditore ed imbecille Armandi, il versipelle, rinfanciullito, sfrontato Orioli ed altra ciurma di minori furfanti, i Dragonetti, i Montanelli, i Galeotti, li Sterbini; gente tutta addetta a turpe ed individuale quiete, veri egoisti venduti al dispotismo per ottenerne alcuno delli sterili onori, altri impieghi, altri pane e molti vita tranquilla nel prossimo tramonto di una vita tempestosa ed inutile.» E così seguita per molte pagine volendo persuaso il popolo che la *classe agiata e dottrinaria* è la nemica naturale e perenne del genere umano, la quale lo balocca ed opprime sia con pretese *riforme* sia con *costituzioni* fabbricate per suo utile esclusivo e peggiori del dispotismo puro, il quale almeno (nota lo scrittore) sa talvolta, come l'austriaco in Galizia, dar di piglio nel sangue e nelli averi di lei! «Questi flagelli dell'umanità (prosegue) vennero da un profondo storico recente accennati sotto la generale denominazione di BORGHESIA, casta la più esiziale all'umanità; per la quale soltanto sembra creato il mondo e alla quale esclusivamente è dato godere e fruire di tutti i beni e miglioramenti fisici e morali, che mai introdurre si possano su questa terra.»

(2) *Sul libro delli ultimi Casi di Romagna e sulle Speranze d'Italia fondate su Carlo Alberto.* Parole a Massimo d'Azeglio d'un suo compatriotta, Parigi, Lecombe, 1846 (colla data Torino, 7 giugno 1846).

(3) Italiani! Pistoia, 12 gennaio 1847.

(4) Vedi SPADA, op. cit., I, pag. 333.

(5) *Correspondance de M. le comte de Chambord,* Genève, 1871, pag. 57.

(6) ARRIVABENE (senatore), *Memorie della mia vita* (1795-1859), Firenze, Barbèra, 1880, Parte I, pagg. 230-35.

(7) RICH. COBDEN, *Notes sur ses voyages, correspondances et souvenirs.*

(8) Vedi molti particolari nel diligentissimo SPADA, op. cit., I, al cap. XI.

(9) Vedi TESI-PASSERINI e ZANNELLI, *Pio Nono e il suo tempo,* vol. I, pagg. 247-255, Firenze, 1877.

(10) Vedi VICCHI, *Il generale Armandi*, Imola, 1893.

(11) *Sopra l'Editto della Segreteria di Stato del 15 marzo 1847*, lettera del prof. FRANCESCO ORIOLI al celebre signor march. Massimo d'Azeglio (Roma, 19 marzo 1847).

(12) Lettera del D'Azeglio al Minghetti (*Ricordi*, I, pag. 239).

(13) *Brevi considerazioni sopra una lunga lettera del signor marchese Massimo d'Azeglio*, 3 aprile 1847.

(14) MONTAZIO, *Vita di Giovacchino Ventura*, pag. 55. (Nella *Galleria dei Contemporanei.*)

(15) Vedi la *Introduzione e protesta del* VENTURA *al Discorso funebre dei morti di Vienna*, Italia, 1849.

(16) « Pie IX (lasciò scritto M. d'Azeglio che lo conosceva bene) a le sens du bon; mais nullement le sens du vrai, du grand, du généreux.... Je le dis avec douleur; car c'était une noble nature. Son esprit n'a aucune conviction profonde, excepté en matière religieuse.... Pie IX c'était l'amnistie. Tout le reste n'a été que le résultat d'influences passagères. » Nelli *Scritti postumi* a cura di MATTEO RICCI, Firenze, Barbèra, 1872, pag. 160.

(17) Vedi AURELIO GOTTI, *Vita del barone Bettino Ricasoli*, Firenze, Le Monnier, 1894, pagg. 86-97.

(18) *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana* di MASSIMO D'AZEGLIO, Firenze, Le Monnier, 1847; data: Roma, luglio, 1847.

(19) *Costituzione accordata ai Lucchesi dal Duca di Lucca l'anno della Passione 1847*, Parigi, Pagnerre, 1847 (Lucca, 5 maggio).

(20) Una cronaca di quei fatti fu stampata a Bastia, Fabiani.

(21) GIOBERTI, *Operette politiche*, Capolago, 1851, pag. 148.

(22) Tolgo questi particolari dalla relazione del conte Cantelli, potestà, riportata dal DALLA ROSA, *Alcune pagine di Storia parmense*, I, pagg. 42-50, Parma, Grazioli, 1878.

(23) *A Vincenzo Gioberti* lettera di ANTONIO MONTANARI, Torino, 1847, estratta (17 marzo 1847) dal *Felsineo*, supplemento al N. 11, anno VII.

(24) Più ristampe se ne fecero col nome di *Allocuzione di un filosofo cattolico a Pio IX P. O. M.*, Torino, 1847.

(25) « Ella ha fatto un libro il cui primo volume non mi piace, il secondo mi piace poco; ma il terzo è una cosa così meravigliosa, così alta, così grande, così sublime, così immensa, che io mi sento il bisogno di dirglielo; epperciò interrompo la lettura intima che ne fo, lì dove sono a pagina 386. — Cesare Balbo. » La pagina 386 contiene una descrizione tutta evidenza e calore del modo con cui la civiltà esce dal fondo della religione ed assoggetta il corpo allo spirito, la materia al pensiero, il sensibile all'intelligibile, la natura alla volontà e alla parola umana, la terra all'uomo, l'uomo al cielo e il finito all'infinito.

(26) Lo racconta il VITALINI, *L'ancora d'Italia* ec., Torino, 1851, pagg. 290-91.

(27) *Della Repubblica e del Cristianesimo*, lettera di V. Gioberti ai redattori della *Giovine Italia*, pubblicata nel 1834. — Dei cospiratori piemontesi del 1833 e della parte avuta fra essi dal Gioberti parla a lungo Giovanni Faldella, *I fratelli Ruffini*, Storia della *Giovine Italia*, libro III, pag. 200 e segg., Torino, Roux, 1895-96.

(28) *Primato*, II, pag. 43.

(29) Il Massari applicò felicemente al Gioberti una frase felice del Balbo su Dante: « Non esservi ai suoi tempi Italiano più italiano di lui. »

(30) *Apologia del libro intitolato il Gesuita moderno*, con alcune considerazioni intorno al risorgimento italiano, XLIV, Bruxelles, 1848.

(31) Sue parole. Ricotti, *Vita di Cesare Balbo*, pag. 219.

(32) Lettera del Balbo al D'Azeglio a pag. 171 delle *Lettere inedite d'uomini illustri a M. d'Azeglio* con prefazione e note di Pietro Fea, 2ª ediz., Firenze, 1884.

(33) Montanelli, op. cit., II, pag. 138.

(34) De Boni, *Congiura romana*, pag. 275.

(35) Lettera al Capponi nell'*Epistolario* del Carraresi, vol. II, pag. 328.

(36) Lettera al Bufalini, pag. 551 in appendice ai *Ricordi* citati.

(37) Lettera al Minghetti, *Ricordi* cit., I, pag. 279.

(38) *Protesta* ec., pag. 60.

(39) Vedi il vol. I delli *Scritti politici ed Epistolario* di Carlo Cattaneo, Firenze, Barbèra, 1892, nella Commemorazione del Rosa e a pagg. 97-103, e le *Memorie della insurrezione di Milano* ec. del Cattaneo, Lugano, 1849, pag. 25.

(40) *L'Austria e la Lombardia*, Italia, 1847.

(41) Massarani, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere* ec., Roma, Forzani, 1890, pagg. 103, 107 e 172.

(42) Carlo Casati, *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-48 tratte da documenti inediti*, Milano, Hœpli, vol. I, pagg. 82, 83.

V.

GUARDIA CIVICA.

(Luglio-settembre 1847.)

Voti per una guardia civica – Tradizioni dei singoli Stati – Intenzioni su di essa dell'Armandi in Roma – Istanze dei Bolognesi – Intenzioni del Gizzi – Domanda di una *guardia provinciale* – Decreto del 5 luglio – Dimissione del Gizzi - Suoi sfoghi - Monsignor Corboli-Bussi – Il governo orleanese – Sua politica in Italia – Luigi Filippo – Politica austriaca - Politica inglese – I *matrimoni spagnuoli* – Lord Minto – Politica prussiana e russa – Accordi franco-austriaci – Il principe di Metternich e i governi italiani – Il cardinale Gizzi e il conte Lützow – Loro colloqui – Pratiche di intervento austriaco nel Romano – Gregoriani e austriacanti – Loro misteriosi intrighi – *Congiura romana* – Agitazione in Roma – Ciceruacchio – Provvisorio armamento della guardia civica – Il nuovo segretario di Stato cardinale Ferretti – Il conte Pietro Ferretti – Monsignor Grassellini, licenziato - Fuga e arresto di congiurati – Segni di cospirazione e tumulti nelle province – Il *gran processo* – Diverse opinioni sulla esistenza della congiura – Effetti di essa – Fervore per la guardia civica - Popolarità e condotta del cardinal Ferretti – Diminuito il prezzo del sale – Rinforzo straordinario del presidio austriaco in Ferrara – Proteste del cardinale Ciacchi – Arbitraria occupazione di più parti della città – Provocante contegno delli Austriaci - Il generale Auersperg e il cardinale Ciacchi – Approvazione sovrana alla condotta di questi – Dispaccio del cardinal Ferretti al nunzio a Vienna – Speranze del Metternich deluse – Intenzione del governo papale di appoggiarsi sulla Francia – Espansioni del cardinal Ferretti – Pio IX e il conte Rossi – Il principe Joinville e il Guizot – Maggiori prepotenze austriache in Ferrara – Nuova protesta del cardinale Ciacchi – Approvazione del *Diario romano* – Il campo di osservazione a Forlì – Dispaccio riservato del cardinal Ferretti al nunzio a Vienna – Risposte del Metternich - Polemiche dei giornali austriaci – La *quistione ferrarese* all'interno e all'estero – Supremo eccitamento in Italia – Scritto del D'Azeglio - I giornali italiani – Protesta del *clero romano* – La *crociata* contro l'imperatore – Pio IX e Giulio II – Offerte delle città pontifice – I soldati svizzeri – Offerte

per le guardie civiche – Parole del cardinal Ferretti – *Affratellamenti* – Parole e fatti – La quistione ferrarese trattata diplomaticamente – Il governo francese – Il re di Prussia e il suo ambasciatore Usedom – Il conte Cristoforo Ferretti – Accomodamenti – Progresso delle idee nazionali — Fervore in Toscana per le cose politiche – I rifugiati politici – Le nuove di Roma e Ferrara – Feste religiose con fine politico – Voglia delle armi cittadine e culto al Ferruccio – Impazienza delle armi civiche nelli studenti di Santa Maria Nuova in Firenze – I professori Zannetti e Pellizzari e il ministro Pauer – Note per ottenere la guardia civica – Rabbuffi del Metternich – Gravi perturbazioni in più parti dello Stato – Felice Orsini – Guardia civica provvisoria ad Arezzo – Voci di congiure retrograde e di occupazione austriaca – Livorno – Natura del popolo livornese – Le società segrete in Livorno – Opinione del presidente Bologna – Dimostrazioni e controdimostrazioni – Micidiali disordini – Livorno domanda la guardia civica – Dimostrazioni e tumulti in Firenze – Pánico pubblico – La nuova consulta – Sue attribuzioni e componenti – Capponi e Ridolfi – Il nuovo ministero di grazia e giustizia – Mutazione ministeriale – La consulta è chiamata a dar parere sull'istituirsi della guardia civica — Guardia cittadina provvisoria in Lucca – Motuproprio del duca – Motuproprio granducale – Rigori in Lucca – Il principe erede e i carabinieri – Luigi Fornaciari – Il corpo dei carabinieri è abolito – Il marchese Mazzarosa – Controdimostrazioni a Viareggio – Arresti – Concitazione pubblica – Il consiglio di Stato – Concessioni ducali – Entusiasmo pubblico – *Federazioni* – Il tricolore italiano – Il quadricolore – Allontanamento e terrore del duca – Sue parole a una commissione lucchese — Deputazione livornese per la guardia civica – Voto unanime della consulta e motuproprio che accorda la civica – Feste fiorentine – Federazione a Pisa – Federazione a Livorno – Il Guerrazzi – Sue parole – Evviva alla *costituzione* – Guerrazzi e Montanelli – « Il dottor Guerrazzi e il popolo livornese » – Festa federale fiorentina del 12 settembre – Il furore delle federazioni – Proclama granducale – I liberali *settembrini* – Il paese in mano dei rivoluzionari – I medici Zannetti e Cipriani – L'avvocato Mordini – Il marchese Bartolommei – Il Guerrazzi vuol domandare la *costituzione* – Il Montanelli è contrario – La domanda il ministro Corsini – Grande impressione nel paese – Dimissione del ministero – Leopoldo II e il Corsini – Il Corsini lascia il servizio – Incertezza del granduca sul ricostituire il ministero – Opinioni del Capponi, Ridolfi, Serristori e Montanelli – Rimpasto ministeriale – I ministri Serristori e Ridolfi – La presidenza del buongoverno è soppressa — Congresso agrario in Casale-Monferrato – Il vescovo Calabiana – L'avvocato Pinelli – Istanza al re per la milizia cittadina – Il conte di Castagnetto legge una lettera del re – Impressioni di quella lettura nel congresso e fuori – Solenne indirizzo del congresso al re – Agitazione a Genova – Doria e Pareto – Dimostrazione genovese – Il gruppo mazziniano – Mameli – Il municipio genovese – La coccarda dello Stato – Petizione dell'arcivescovo e dei sindaci di Genova – I marchesi Doria, Balbi e Raggi a Torino – Lettera del Villamarina – Malcontento dei Genovesi – Malcontento in Torino – Dimostrazioni in altre parti dello Stato – Ragioni della perplessità di Carlo Alberto – Contradizioni stridenti – Giudizi dei giornali tedeschi – La *Gazzetta Piemontese* – Il *Re tentenna* — Intenzione vien-

nese di *allivellare* i beni immobili dei luoghi pii lombardi - Assoluta contrarietà nel paese - La *Gazzetta di Milano* risolleva la quistione - Risposta nella *Cronaca* del De Boni - Timori che al morto arcivescovo Gaisruck venga sostituito un altro tedesco - Pratiche del potestà Casati a Vienna e a Roma - Pratiche austriache presso prelati tedeschi - È eletto il bergamasco Romilli - Voci poco favorevoli sul suo conto - Grandi apparecchi del municipio e dei cittadini per festeggiarne l'entrata in Milano - Carattere tutto lombardo e italiano dato all'ingresso del nuovo arcivescovo - Ostacoli governativi - Solenne pontificale dell'arcivescovo - « Viva Romilli, Pio IX, l'Italia! » - Arresti - Conflitto fra poliziotti e cittadini - Furiosa carica della polizia - Biasimo del suo contegno - Assalti improvvisi il dì dopo - Avviso del direttore Torresani - Protesta del Casati - Menzogne della *Gazzetta di Milano* - Altra protesta del Casati - Egli è sottoposto a speciale vigilanza - Il nono congresso delli scienziati a Venezia - Il principe di Canino - Relazione di Cesare Cantù sulle strade ferrate - Divieto di pubblicare la relazione - Dimostrazione nella solenne chiusura del congresso - Cantù e Manin - Il conte di Ficquelmont a Milano - Sue istruzioni, intenzioni e primi atti - Incarico da lui dato all'avvocato Robecchi e al conte Giulini - « Capricci » e « puerili manifestazioni » — Ordini lasciati dal Bombelles a Parma - Rigori, precetti e interdetti - Protesta del piacentino Pestalozza — I casi romani e ferraresi e il minuto popolo di Modena - Scredito di Francesco V - Segni della pubblica opinione — Decreto di Ferdinando di Napoli - Clandestina e congiure - Riunioni dei liberali napoletani - Poerio e D'Ayala - Messaggi rivoluzionari tra Napoli, Messina e Palermo - Intenzione di uccidere il re - Li avvocati siciliani Castiglia, Bertolami, Interdonato - Giovanni Denti - Il comitato centrale calabrese - G. D. Romeo - Adunanza in Napoli - Dispareri - Sospetti del governo - Arresti in Palermo e sul continente - Ultimi accordi - Insurrezione di Reggio - Il 1° settembre a Messina - Il conte d'Aquila contro Reggio e Messina - Orrori delle milizie regie - I *fuorbanditi* messinesi - Grillo - Krimy - Sciva - Scotto - Il moto messinese mal risaputo in Italia - I giornali officiali napoletani - I magistrati municipali di Milazzo e Messina - I *riformisti* calabresi - *Guerriglie* - Morte di G. D. Romeo.

Fra i voti espressi dalla stampa toscana e dalla voce pubblica in più occasioni era quello di una guardia civica, istituzione non contraria alle tradizioni dei singoli Stati, e (astrazion fatta da ogni concetto rivoluzionario di dare le armi al popolo) mezzo consueto in tempi torbidi ai buoni cittadini di ordine e sicurezza. In Toscana la guardia urbana nel 1799, nel 1814 e nel '31 rendeva utili servigi; Napoli e Roma avevano una specie di guardia civica, adoperata al bisogno con profitto. L'Armandi si proponeva chie-

dere alla commissione romana per la milizia di porre la guardia civica a base del nuovo ordinamento militare. Il desiderio ne cresceva soprattutto in Romagna; e già dal cadere del '46 i Bolognesi avevano domandato armarsi in tutela della sicurezza notturna, ed ora con grande insistenza ripetevano la domanda: anche le donne facevano petizioni adducendo le angosce in cui vivevano per la sicurtà dei congiunti. Ritardando il permesso, molti si armarono ciò nonostante, e allora il permesso venne. E le pattuglie bolognesi, benchè avessero aria di sbirreggiare, e la bassa gente imprecasse contro i signori e i liberali, recarono buoni frutti, da farle bramare nelle altre città e nelle campagne. Tali istanze, raccomandate da persone autorevoli, andavano disponendo il papa a istituire una guardia per tutto lo Stato, benchè non sapesse chiudere l'orecchio ai paurosi mormorii, specialmente di alcuni cardinali e dello stesso Gizzi, il quale o non l'avrebbe concessa o al più in tal forma da riuscire un altro corpo di *volontari*. I membri laici della commissione legislativa, appoggiati dal tesoriere Antonelli, proponevano contro i malfattori imbaldanziti una *guardia provinciale* dei cittadini maggiormente interessati all'ordine e alla sicurezza: il pontefice prima consentì; poi, dissuaso, sospese. Finalmente con decreto 5 luglio la guardia civica era istituita o, come si voglia, completata in Roma pei cittadini dai ventun anno in su, formata in quattordici battaglioni, uno per rione, lasciandosi intendere che verrebbe pure istituita nelle province secondo i bisogni e le richieste. Il che mostrava peritanza e malavoglia, e il segretario di Stato con lettere riservate ai presidi delle province consigliava traccheggiare e concedere la guardia solo ove fosse con viva istanza domandata.

Il decreto portava la firma del Gizzi e fu l'ultimo. Perocchè subito dette la rinunzia per salute o veramente perchè gli dispiaceva la nuova istituzione e la correntezza del papa in concessioni, a suo avviso, soverchie e pericolose. Diceva, sfogandosi coi suoi fidati, « aver durato anche troppo e non potere un ministro bene intenzionato e di senno andare d'accordo col fatuo Pio IX. » Ostile a riforme esautoranti il chiericato, ma avvezzo per la consuetudine della diplomazia a governo più regolare, avrebbe in tempi quieti recato qualche bene; allora nè seppe, nè volle. Infermo e geloso del Corboli-Bussi (il solo, con pari dispetto di Gregoriani e Piani, a godere piena la fiducia papale) riuscì anche più inetto; e ai rivoltosi, che gli pigliarono tosto la mano, oppose un malanimo impotente. L'appoggio che gli mancò subito nel paese il Gizzi l'aveva mendicato dai diplomatici, alle cui pratiche e intrighi quel governo, cosciente omai della propria inabilità, lasciava larga breccia.

Due corti per le circostanze e ragioni storiche potevano farsi intendere più alto a Roma, l'Austria e la Francia. Possedeva questa nel Rossi un ambasciatore caro ai liberali e al pontefice e compreso dell'anima della nostra rivoluzione, come solo un Italiano poteva. Ma il governo orleanese faceva troppo a fidanza nell'accortezza e popolarità del Rossi e non voleva venire alla sincera adesione alle idee italiane da lui suggerita; onde anche il Rossi finiva col perdere credito. Il vero rettore della politica francese era il re, il quale, malgrado le sottigliezze dei partigiani del *giusto mezzo*, governava da sè; arduo era il suo cómpito ed egli non si fidava di ministri, che non avevano interesse pari al suo. Il successore di Carlo X, sublimato da una rivoluzione giudicata di

palazzo e di corte, ma fatta al grido di libertà, doveva conciliare termini ripugnanti: vincere le prevenzioni dei potentati, e adottare, almeno in apparenza, una politica nuova e più liberale. Si era posto innanzi il concetto del *non intervento* (tanto esaltato alla tribuna francese); e in virtù sua scoppiarono in Italia tanti moti, repressi dall'*intervento* straniero. Si vide il re costretto a tener, dentro, il fermo sino alla oligarchia, egli liberale, e a trescare con li immorali, egli onesto; fuori, a fuggire la guerra sino alla viltà, egli coraggioso. Il « re della prudenza, » l'« Ulisse moderno » amava venire detto il *Napoleone della pace*, e perciò l'aveva rotta col Thiers, storico e troppo bollente ammiratore di quell'altro Napoleone. A una politica ognor più rimessa e non degna spingeva il re principalmente la continua paura che qualche cataclisma europeo si ripercotesse sul lastrico di Parigi. Il *viva Pio IX* della rivoluzione italiana sonava lugubre al suo orecchio e gli faceva esclamare: « Questo papa mi detronizzerà! » L'arcano timore, che Napoleone nella pienezza della onnipotenza sentiva per li ideologi, egli che li scherniva e poneva a paro Kant e Cagliostro, assaliva il vecchio monarca, il quale, mentre affettava credere nelle camere fosse lo Stato, sentiva che, oltre le satolle e corrotte classi dirigenti, erano bisogni veri, i quali nel suo falso e ristretto parlamento non potevano prevalere, e brame intense, deliri, disinganni furiosi, che non erano per nessun parlamento, ma scalzavano il trono. L'orgoglio francese vedeva la « grande nazione » scaduta in Europa; li spiriti irrequieti non calmavano; i proletari non parlavano più di uguaglianza di diritti nello Stato, ma di uguaglianza di godimenti sulla terra; e Parigi, che assorbiva tanta parte della vita francese

e più ne usurpava, Parigi, formidabile e ribelle nei più bei giorni dell'antica monarchia, preparava nelle nascoste latèbre odii e forze a un'altra rivoluzione. I Francesi avevano il presentimento che quel regno, pur così prospero, durerebbe poco; l'incerto domani li sorprendeva e li faceva pensosi sino tra il folleggiare carnevalesco. Il duca erede d'Orléans prevedeva una rivoluzione e nella sua morte immatura parve si piangesse la fine della dinastia, che reggerebbe, credevasi, sinchè vivesse Luigi Filippo reputato quasi l'uomo del fato dopo tanti scampati pericoli; ma la sua morte era designata scintilla d'incendio europeo. La partecipazione diretta del re al governo a tutti nota faceva suoi e non d'altri li errori, e faceva sì che in Francia e fuori lo si giudicasse troppo severamente. « Qual fatto sta a suo aggravio? (ha scritto Victor Ugo[1]*) il trono. Separate da Luigi Filippo il re e rimane l'uomo, il quale è buono tanto, che talora è degno persino di ammirazione. » Non appena quest'uomo, « affabile come Luigi IX e buono come Enrico IV, » ebbe perduto il trono, la Francia gli rese giustizia e sin l'accanito Blanc si ricredette.

L'Austria non aveva quanto al combattere l'idra liberale in Europa e soprattutto in Italia alcuna delle incertezze francesi: era per lei opera confessata, meritoria, tradizionale. Il Metternich cercava screditare la rivoluzione italiana, riferendola per gran parte alle sètte, la diceva di tendenze repubblicane perchè il re dell'Italia nuova non era nè al di qua, nè al di là delle Alpi, e proclamava ben chiaro che, se l'Austria non pretendeva a potenza italiana, voleva però conservati intatti e a qualunque costo i suoi dominii italici.

---

* Vedi le note in fine del capitolo a pag. 295.

L'Inghilterra, strettamente unita con le corti assolutiste di Europa durante la rivoluzione e l'impero francese, aveva poi voluto riprendere la sua indipendenza d'azione. Lord Russel, venuto al potere a mezzo il '46, era uno schietto liberale, e il ministro delli esteri lord Palmerston, benchè di un liberalismo meno deciso e seguace in gran parte delle tradizioni *tory*, ritraeva però dalla scuola non *whig* nè *tory* del Canning il rispetto dei diritti popolari e una forte ombrosità della grandezza francese. La rivoluzione del '30 era per altro assai popolare in Inghilterra, popolarità cresciuta da quando il Guizot aveva posto a fondamento della sua politica estera l'alleanza coll'Inghilterra, già insospettita della Francia dopo il romoroso ministero Thiers nel '40. Ma la lunga e inviluppata quistione dei *matrimoni spagnuoli*, finita in modo così palesemente malgradito all'Inghilterra (ottobre '46), sovvertì affatto quel programma, e alienò per sempre la corona britanna dalla monarchia di luglio; favorendo quella rottura l'opposizione di sinistra francese, la quale per libidine di potere, paragonabile solamente alla tenacia con che il Guizot stava aggrappato al portafogli, sprofondava inconsapevole il trono e sè medesima, affannandosi a dimostrare essere il doppio parentado delle Case Borboniche di Francia e Spagna un trionfo della Casa di Borbone secondo le idee di Luigi XIV a detrimento delli interessi nazionali francesi. Invano i Guizottiani vollero attenuare la importanza dei *matrimoni* ed eccitare le suscettibilità galliche accusando il Palmerston di un ciarlatanesco odio alla Francia. Il re Leopoldo del Belgio, interprete naturale pei suoi rapporti di famiglia fra le corti di Inghilterra e Francia,[2] se riuscì questa volta a calmare i personali risentimenti della regina Vit-

toria, non valse però a un riavvicinamento cordiale. Il gabinetto inglese dal distacco proprio dalla Francia trasse occasione a prendere per sè il patrocinio in Europa delle idee liberali, che la rivoluzione aveva legato a quella. Mostrava ritener fondato il desiderio di riforme dei sudditi italiani, specialmente nel Romano e nel regno di Napoli, ed eccitava l'Austria ad adoperare il suo ascendente nel consigliare a quei sovrani riforme, atte ad attenuare e poi dileguare lo scontento. L'Inghilterra pensava istituire in Roma una sua Legazione, onde il papa ne avrebbe avuto cospicuo appoggio nelle riforme civili, ed essa insigne modo di partecipare alli eventi italiani. Il deputato Horsman, grande amico dell'Italia, ne faceva proposta alla camera dei comuni. Non riuscitole per la tenacia religiosa di Pio e le brighe austro-francesi, supplì mandando tra noi nell'autunno di quest'anno lord Minto, che ebbe parte notevole nelli avvenimenti di questo periodo e del seguente. Doveva egli accertare il governo sardo di sincera amicizia, a Roma incorare il papa al completo esaudimento delle riforme consigliate nel *memorandum* del '31; dovunque poi eccitare a riforme consentanee ai progressi intellettivi e politici, dando formale assicurazione che nessuna estera potenza oserebbe immischiarsi nell'esercizio delli attributi della sovranità indipendente. Straordinari erano i tempi e straordinario fu il modo onde il Minto eseguì la sua missione, usando alla libera coi politicanti d'ogni partito, mischiandosi alle feste e alle dimostrazioni. Onde molti retrogradi e liberali lo credettero venuto a soffiare nel fuoco rivoluzionario, e sulle intenzioni inglesi allora e poi si favoleggiò. Ma in vero il Minto ai rivoluzionari più ardenti disse chiaro che ove un governo italiano giungesse a tali

estremi da chiamare li Austriaci, Inghilterra non si opporrebbe.

La Prussia, avversa alle rivoluzioni, che ormai la stringevano da presso, aderiva a che l'Austria prendesse, a tutela sua e delle massime del congresso di Vienna, partito deciso in Italia. Nè diverso agiva la Russia, animata da invincibile diffidenza verso il trono orleanese, la quale non voleva troppo indebolita l'Austria a vantaggio di un predominio francese o inglese; col pretesto di sistemare le vertenze religiose, cercava intromettersi nelli affari romani e sostenere il partito retrogrado.

Quanto alla Francia, il cancelliere austriaco volle intendersela positivamente profittando della rottura francese coll'Inghilterra, che gli gettava la monarchia di luglio nelle braccia. Sino dal gennaio il Metternich chiedeva nelle cose d'Italia la cooperazione francese, e nel marzo una convenzione segreta fu stretta fra Vienna e Parigi, nella quale in compenso di accordi sulle cose spagnuole e svizzere, favorevoli a Francia, questa lasciava libera l'Austria in Italia, obbligandosi a trattenere il papa e il re sardo da rischiose concessioni.

Assicuratasi in tal modo l'adesione o tolleranza delle corti estere, il cancelliere si dette a gravitare più vigoroso sui governi italiani. Quanto a Napoli era tranquillo; Lucca, Parma, Modena, queste due segnatamente, erano in sua mercè. A Firenze il legato Newman prendeva linguaggio da protettore, e non bastando vi arrivavano (marzo) il duca di Modena e l'arciduca Ferdinando d'Este, i quali però ebbero, questi in ispecie, dal popolaccio concitato le peggiori accoglienze. In Piemonte il legato Buol e il ministro La Margarita convenivano nel deplorare il pessimo

andazzo delle cose italiane, angustiando e tentando il re. Il Lützow a Roma aveva sulle prime trovato un po' freddo e mal prevenuto Pio IX; ma non aveva smesse le antiche consuetudini col Sacro Collegio e col ministero, e aveva saputo cattivarsi appieno il Gizzi, il quale in lunghi colloqui gli si palesava intero, non nascondendogli come tutti, il papa compreso, temessero una brutta fine a un moto sì bene cominciato, e il governo vedesse giunta l'ora di fermarsi sur una china fatale, ma non ne avesse coraggio e forza. Il Lützow lodava le intenzioni del Gizzi, si accordava volentieri nel riconoscere, esagerandola anche, la difficile condizione del papa, notava come questi e l'imperatore fossero minacciati da uno stesso nemico e se ne dovessero ugualmente difendere, e concludeva che quella forza che il governo romano non sentiva in sè, doveva cercarla altrove e precisamente presso chi avesse maggiore interesse di tagliar corto a un moto soprattutto volto contro lui. Il Gizzi approvava, e i due concordavano che prima o poi, e forse al più presto, sarebbe necessitato l'aiuto e l'intervento austriaco. Le stesse pratiche e discorsi si tenevano a Vienna tra il cancelliere e il nunzio Viale. Intrighi cui Pio era estraneo, e, se non ignaro, ripugnantissimo; sarebbe riuscito troppo doloroso a chi era pur ieri l'idolo dei Romani e non ne aveva perso l'affetto e l'aveva del mondo confessarsi tanto debole e malsicuro; nè egli ancor rinunziava le lusinghe della popolarità, la quale si sarebbe cangiata in odio e disprezzo ove fosse sorto nel pubblico sospetto di tali maneggi. Il prossimo ritiro del Gizzi non li interromperebbe, chè li stessi bisogni perduravano nel governo, e il Metternich nei colloqui coi diplomatici lasciava chiaramente intendere (ed era anche la maniera più

sicura di screditare Pio IX) aspettarsi di giorno in giorno formale invito da Roma di intervenire, e volere a ogni modo porsi in grado di intervenire, se chiamato, e cogliere il destro per una attitudine più risoluta che non avesse fatto credere la moderazione da lui usata fin qui. Ad offrirglielo lavoravano i suoi accoliti ed emissari in Italia.

I gregoriani e austriacanti del Romano, mantenutisi in misteriose relazioni, ponevano da qualche tempo minor cura a nasconderle, si mostravano più affaccendati, pareva ubbidissero a un cenno e aspettassero risultati pronti. Nella primavera di quest'anno un Alpi, capo di sanfedisti, noto sobillatore nei tumulti della carestia, e intimo di un Minardi, altro capo sanfedista in Roma, era stato chiamato a Modena, ove ebbe danari e incitamenti: poi, mandato a Milano, ne tornò tutto speranzoso, e i sanfedisti modenesi lo fecero ripartire subito per le Romagne con lettere per i sanfedisti romagnoli, fra cui del vescovo e del direttore di polizia. Altro centro di perturbazione si formava a Roma con arti opposte e fine eguale intorno a un conte Bertola, avventuriero riminese, che, spacciandosi antico e provato patriotta e sviscerato di Pio IX, incitava a dissipare cardinali e gesuiti e ad uccidere il Lambruschini. Seguivano subbugli nel popolo, che parevano suscitati a posta; sulle porte dei liberali più noti si vedevano misteriose cifre; borghigiani faentini di fama paurosa si dicevano entrati in Roma alla spicciolata; i Gesuiti in moto; notturni conciliaboli in casa Lambruschini.

Approssimava l'anniversario dell'amnistia e i Romani si apparecchiavano a festeggiarlo; ma quelle brutte apparenze li tenevano in crescente inquietudine. Finalmente si pronunziò la parola *congiura:* allorchè il

popolo si affollerebbe a commemorare l'amnistia, li *oscurantisti* correrebbero all' opera nefanda, liberando galeotti, bruciando, pugnalando; soldati preparati uscirebbero come a comprimere la rivolta, e in quel conflitto, fra li incendi e le stragi, si rapirebbe il papa, traendolo a Napoli; intanto col solito pretesto di restituire l'ordine sopraggiungerebbero li Austriaci. Orrendo quadro, reso credibile alle accese fantasie dalla eccitazione delli odi e dal vedere il governo star non curante e silenzioso. Il Gizzi, dimissionario, sebbene tuttora in ufficio, se ne chiamava omai fuori, e la indolenza del Grassellini, governatore, non parea onestamente spiegabile.

La sera del 14 sono affissi su pei canti i nomi dei supposti congiurati: cardinali, prelati, militari, spie; la vita passata e i recenti sospetti norma alle indicazioni: fra li ordinatori il Lambruschini, tra li esecutori il Grassellini, il Bertola, il Minardi. Per le vie un accorrere, un ansioso chiedere, un fare strane rivelazioni, un fremere, un consultare affannoso. I cartelli accusatori, staccati dalla polizia solo il 15 sul tardi, quando, letti tutto il giorno, i nomi erano corsi, riappaiono; la civiltà della moltitudine è messa all'ultima prova; i capipopolo governano. Ciceruacchio, saputo della congiura, era corso dal governatore; trovatolo incredulo, mandò il Ventura a svelare la trama a Pio IX, e si sobbarcò alla difesa di Roma e a contenere la collera popolare: « Roma moderna (esclama il Gioberti [3]) può vantarsi del suo Ciceruacchio come l'antica di Cicerone! »

La festa dell' amnistia fu rimessa a dopo costituita la guardia civica, della quale a tutela di pubblica salute, supplicandolo alcuni grandi di Roma, si ottenne un provvisorio armamento. Era già intiepi-

dito il primo ardore; e, aperti i ruoli, non erano mancati i restii o traviati o ambiziosi; ma il 15 cittadini d'ogni ordine accorsero a migliaia. Tutti affratellava brama di salvare il sovrano, la proprietà, l'ordine; e la civica improvvisata bastò a mantenerlo e a ispirare piena fiducia anche alli avversari suoi, che la riconobbero il solo riparo in tanto scatenio di passioni. Ira e terrore si mutano in letizia e speranza; i liberali appaiono contro le infernali arti dei Gregoriani angeli liberatori.

Fra la concitazione generale giungeva (15) in Roma il nuovo segretario di Stato cardinale Gabriele Ferretti, e il popolo gli s'accalcava intorno plaudendo e gridando giustizia. Il Ferretti tendeva al fanatismo in religione, intrepido, franco, caritativo, nunzio mal destro, vescovo intollerante, da ultimo legato a Pesaro e Urbino diè prova di fermezza nei trambusti della carestia e lasciò rimpianto. Non sapendo il papa ove trovare un segretario di Stato ardito e volenteroso, il suo congiunto Ferretti gli parve al caso; e la nomina di lui fu gradita specialmente poichè si sperava sarebbe diretto dal fratello conte Pietro, popolarissimo, perchè faceto e cordiale, del quale erano noti l'onestà, i servigi resi da giovane alla terra natia, l'esilio dignitosamente sofferto, li aiuti alla emigrazione italiana in Francia, la perizia in cose economiche dovuta alli studi, alla familiarità con uomini esperti e al lungo esercizio del commercio. Il cardinale decise, appena eletto, farlo venire a Roma (benchè in alto paresse a taluni cosa arrischiata e compromettente), nè prese per alcun tempo deliberazione di momento senza consultarlo, poichè, se diffidava di lui nella religione, lo teneva in gran conto sul resto. Pietro, senza carica ufficiale, non ebbe riposo: il giorno tra le di-

mostrazioni, i circoli, li uomini del movimento; la notte a lavorare per conto del cardinale e, malaticcio com' era, le fatiche e li ostacoli lo spossavano, crescendogliene i retrogradi e li impiegati della segreteria, di cui apertamente biasimava il disordine, i quali lo dipingevano al papa come un nemico di Dio.

Il 17 il cardinale Ferretti obbligò monsignor Grassellini, governatore, a lasciare subito l' ufficio e lo Stato, e il dirigersi di lui a Napoli confermò il sospetto di intelligenza col Borbone. Si arrestavano i congiurati, altri si consegnarono spontanei, il Bertola tra molte guardie a stento frenanti il furor popolare fu tratto alle carceri, ove accusò della congiura i liberali. Il Minardi, riparato in Toscana, dopo molta disputa se si trattasse di reato comune o politico fu reso. Altri fuggirono a Napoli, altri a Modena, ove vennero largamente ospitati e più tardi adoperati da quel governo. Il Lambruschini si allontanò da Roma. Anche nelle province apparvero segni di cospirazioni. Sanguinosi tumulti a Faenza (18 luglio) e a Città della Pieve; in Terni e Rieti corre voce di milizie napoletane ai prossimi confini; tristi fatti a Cesena, Spoleto, Civitavecchia, Bologna, Forlì. Il nuovo pro-governatore Morandi con notificazione (21) attestava esistere il complotto e assicurava già cominciato il *gran processo,* consigliava tranquillità, che lasciasse piena indipendenza ai magistrati e forza alla legge, punitrice dei rei della *congiura.* Il 7 agosto si trovavano nelle carceri di Roma diciotto prevenuti di quel processo, che ebbero a sostenere più mesi di stretta prigionia, mentre l' istruttoria si faceva implicata e voluminosa.

Li scrittori retrogradi del tempo e posteriori sono unanimi a negare la congiura, la dicono sogno o fattura o pretesto dei liberali, e lo stesso Pio IX, quando

venne in mano alla reazione, la proclamò « falsissima e vituperevole menzogna. » La stampa governativa francese negava la congiura; in Inghilterra l' autorevole *Times* affermava su attendibile relazione oculare la indiscutibile esistenza di una delle più atroci congiure, cui, come in generale nei torbidi italiani, avevano contribuito le macchinazioni e il danaro austriaco. Dalli atti giudiciali, ai quali Pio IX, benchè poco persuaso della congiura, aveva voluto si procedesse con serietà, emersero intrighi di vera cospirazione, e non può parere semplice caso che proprio allora il Metternich mostrasse tanta fiducia nel pronto risultato delle sue pratiche e osasse quanto ora vedremo. Scopo della trama levar romore, spingere i liberali ad eccessi, strappare al governo l' ultima parvenza di autorità, precipitare le pratiche di intervento e renderlo tollerabile al pubblico per l' estremo disordine.

Ma l' effetto riuscì al contrario. I giornali romani condannavano unanimi la *grande congiura; Il Contemporaneo* era tromba d' ire, di lodi, di passioni; *La Bilancia* faceva eco e con arte rettorica coloriva « la ria congiura e il sublime popolare trionfo. » La commozione da tutti provata fu cagione di un non prima veduto affratellamento fra soldati e cittadini, e nelle caserme e nelle vie si abbracciavano e baciavano. I carabinieri, creduti partecipi della congiura, vollero pubblicamente giustificarsi in una « protesta al popolo romano, » ove, ricordando passate benemerenze, mostravano con pietose e risolute parole ingiusto inviluppare tremila cittadini nella infamia di pochi, facevano voti che li indegni capi venissero tolti, giuravano voler morire a difesa di Roma e di Pio. Cittadini, soldati, carabinieri d' accordo si dettero a far la caccia ai settari; l' anniversario dell' amnistia, non potendosi pubblicamente, si

festeggiò in privato al *circolo romano*, ove Ciceruacchio era presentato di un ricco dono per i servigi resi alla patria; i *volontari* venivano dappertutto arditamente disciolti e disarmati, anche nella tribolata Faenza, i cui carabinieri si associavano per iscritto alla protesta dei carabinieri di Roma; le guardie civiche, invocate a una voce, si vennero coscrivendo dovunque; il fervore per le armi cittadine fu il principale e più bel risultato della congiura! Piacque il regolamento della civica (30 luglio), foggiato su quello di Francia. Per l'uniforme fu adottato l'elmo, consigliato dallo Sterbini a meglio ricordare i legionari romani. Chi giungeva a Roma quei giorni restava attonito e scosso di tanto fuoco di milizia; non meno di cinquanta scuole di esercizi frequentatissime da uomini d'ogni grado, che armeggiavano e manovravano da vecchi soldati, e che formarono in breve una truppa bene armata, magnifica, di aspetto marziale. Dovunque rullavano tamburi, movevano drappelli; il pubblico ne godeva e affollavasi ai corpi di guardia; dalle case venivano vini e confetture; ne mandavano cardinali e prelati e, non accettati, li stessi Gesuiti, che a Friburgo nel loro periodico l'*Union Suisse* mostravano tutt'altro animo. Il cardinal vicario apriva sottoscrizioni fra li ecclesiastici della Comarca a raccogliere oblazioni per la civica; il segretario di Stato ne visitava li alloggi. L'aura popolare spirava favorevolissima a lui, tratto ora dalla sua stessa natura passionata e assoluta a liberaleggiare; pieno di fiducia riusciva a infonderla altrui, persuaso delle nequizie sanfediste, trattava benevolo coi liberali, alla buona coi popolani e da amico con Ciceruacchio. Lo stesso faceva il governatore. Diminuito il prezzo del sale, la minuta gente si allietò anch'essa sperando che il Governo, tanto lodato dai borghesi, solleverebbe le sue strettezze.

Tra la rinascente fiducia (unico appoggio del governo), i falliti sforzi dei tiranneschi e il fervore per la civica in tutto lo Stato, avvenne un fatto, che ebbe le conseguenze più gravi e dette ragione a quanti nella congiura romana videro l'artiglio dell'Austria. Per il congresso di Vienna teneva questa la « place » di Ferrara. Il presidio da anni era di circa milledugento uomini. Dicevasi che li Austriaci ingrossassero ai confini e che fino dal giugno il Radetzky avesse a Modena conferito con quella corte sopra un possibile passaggio di milizie. La notte del 16 luglio ottocento croati e sessanta ungheresi con tre cannoni, ostentando cautele guerresche, passarono il Po a Francolino e la mattina del 17 con alla testa i generali Nugent e d'Aspre entrarono per la porta San Giovanni in Ferrara al rullo dei tamburi, baionetta in canna, bandiere spiegate e, traversata così la città, si fermarono innanzi al palagio comunale. I Ferraresi, in festa per l'anniversario dell'amnistia, rimasero sorpresi e commossi. Il legato cardinal Ciacchi dichiarò quel rinforzo violare i trattati e scriverne incontanente a Roma.

Più giorni erano passati e null'altro appariva, quando un ufficiale del presidio riferì che nel tornare la sera in fortezza (1° agosto) gli era stata fatta villania da alcuni cittadini. Bastò perchè il comandante d'Auersperg avvertisse il legato (6) imporgli la sicurezza dei suoi di mandare pattuglie notturne per la città. Protestò il legato per mano di notaio il giorno stesso dichiarando tali disposizioni « illegali e contrarie alli accordi posteriori al trattato di Vienna e alla lunga consuetudine; » e per frenare la commozione dei Ferraresi mise fuori un bando: « non si turbassero, accertare a sola guarentigia del servizio militare essere quelle guardie mandate. » Marciavano i Tedeschi come

in guerra, non rispondevano o insultavano ai saluti dei soldati pontifici, sparavano senza cagione le armi impaurendo la città, maggiormente turbata perchè il licenziamento dei centurioni l'aveva invasa di quella feccia. Paurose voci correvano sulle carceri; il Ciacchi autorizzava i cittadini a guardarle e li pregava che non rispondessero alle provocazioni, nè uscissero a pattugliare. Mosse di quelle esortazioni aspro rimbrotto l'Auersperg, cui il Ciacchi alteramente rispose.

Il 12 notizie di Roma recavano stampata la protesta del legato nel *Diario ufficiale* con dichiarazione che era *stata pienamente approvata dalla Santa Sede*, la quale ne farebbe comunicazione all' ambasciatore austriaco e alli altri. Lo stesso giorno il cardinale segretario inviava al nunzio a Vienna un dispaccio, dove, fatte grandi proteste di lealtà e franchezza, affermava voler cooperare a sagge riforme « secondando, compatibilmente alla natura e essenza del governo pontificio, le inclinazioni e tendenze di quel partito moderato, che forma indubitatamente l'immensa maggioranza delle nostre popolazioni. Fra queste inclinazioni e tendenze vi è pur quella onestissima di mostrare all' Europa che sotto il regime di un principe giusto e curante i veri interessi dei suoi Stati non vi ha bisogno di esterno concorso per la conservazione dell' ordine.... Questa tendenza, propria di ogni nazione che sente la sua dignità e sa rispettare sè stessa, si pronunzia per guisa in tutte le abitudini, in tutti li scritti, in tutti i movimenti delli Italiani che il solo remoto sospetto che sia contradetta li offende, li irrita e li rende incapaci di freno. È perciò che un governo qualunque italiano in questi difficili tempi perderebbe in un istante la fiducia e l' amore dei suoi amministrati.... se avesse l' apparenza di tollerare non dico

un fatto, ma un' ombra soltanto di qualsivoglia attentato alla loro indipendenza territoriale e governativa. » Si esprimeva risentito sulla occupazione di Ferrara e sul modo di essa, giustificava con le addotte ragioni la larga notorietà data alla protesta del Ciacchi e all'approvazione sovrana, ed esprimeva ferma credenza che la corte imperiale farebbe buon diritto alle rimostranze del pontefice. Dispaccio nobile e ardito, attestante il tentativo di Pietro Ferretti di trar partito dalla difesa della indipendenza territoriale per stringere i moderati al governo; ma quella dichiarazione del cardinale sul franco suo carattere e sulle ragioni che lo necessitavano alle aperte proteste poteva sembrare fuori di luogo a chi non lo sapeva affiliato da tempo alla politica del Metternich e la sua nomina a segretario di Stato gradita a questo, persuaso che il nuovo segretario sarebbe non meno del Gizzi propenso alle intraprese trattative di intervento. Il cardinal Ferretti pensava allora di appoggiarsi invece del tutto sulla Francia; e se questa avesse potuto assumere un' attitudine affatto indipendente dall'Austria forse li avvenimenti avrebbero presa un' altra piega al di qua e al di là delle Alpi. Un di quei giorni, assicurando il Rossi il cardinal segretario che il governo francese non mancherebbe ai suoi amici, il cardinale gli si gettò al collo ringraziandolo con la massima effusione. Il papa, dando udienza al Rossi, gli parlò della squadra francese, che stazionava nelle acque di Napoli sotto il comando del principe di Joinville: « Sarebbe (gli disse) rendermi un servizio il farla comparire ogni tanto sulle coste dei miei Stati. » Il Joinville, che, secondo la espressione di uno scrittore,[1] « ove anche non fosse stato principe sarebbe stato un cittadino eminente, » accortosi come la permanenza della sua

flotta a Napoli avesse l'apparenza di starvi solo a mantenere l'assolutismo di Ferdinando, presentendo il voto del papa, ne scriveva al Guizot. Ma questi, prendendo a prestito dal Metternich un tono di superiorità, ch' altro non era talora fuor che superficialità volgare, si affrettò a dissuaderlo da ogni mossa, sforzandosi di dimostrargli la presenza delle navi francesi sui lidi partenopei bastare a contenere le fazioni in Italia; al resto con prudente energia penserebbe il governo del re.

La mattina del 13 in Ferrara l'Auersperg, uscito fuori con molte truppe, cannoni e micce accese, fa sapere al legato, con modi che questi definì « quasi minacciosi » e la *Gazzetta di Milano* « i più urbani, » avere ordini precisi dal Radetzky di occupare la gran guardia e le porte della città murata, secondo il pieno diritto dell'Austria. E a mezzo il giorno con apparecchio di guerra sono occupati i luoghi designati: dovevano i cittadini tenersi lontani dalle sentinelle, perquisito chi entrasse di notte in città, i corrieri di Verona diretti al comando austriaco, non più all' uffizio postale. Il cardinale legato fece seconda e più gagliarda protesta, riferendo le subíte violenze e dicendo l'occupazione « affatto illegale, arbitraria e lesiva dell' assoluto e pieno dominio sovrano della Santa Sede. » Il *Diario romano*, rifatta la storia del presidio austriaco nelle cittadelle di Ferrara e Comacchio, disapprovato dalla Santa Sede, ma pur tollerato se ristretto alle fortezze secondo il senso della parola *place*, esposti i successivi abusi, pei quali l'Austria neppure aveva rispettato quello che contro ogni ragione e volere della Santa Sede aveva preteso, veniva a narrare le ultime prepotenze. « Quanto questi atti abbiano amareggiato il cuore del Santo Padre non potersi dire;

ma consolarlo la temperata e veramente esemplare condotta dei buoni Ferraresi e la fiducia che la prudenza e moderazione non si partirebbero dai suoi popoli, i quali, stretti sempre a lui, aspetteranno con paziente quiete le promesse riforme, senza eccitare odio contro alcuno, rispettando le nazioni tutte e rammentando, come sudditi del Vicario di un Dio di pace, le armi più sicure per vincere essere la carità e la preghiera. »

La sera del 16 i cardinali tennero congregazione. Si ordinò un campo di osservazione a Forlì, il quale avrebbe dovuto esser forte di quindici mila uomini e trenta pezzi di artiglieria, e che, secondo ciò che scriveva *L'Italia* e molti allora sognavano, apriva « una nuova èra nella storia italiana! » Il governo romano raccomandava al francese quelli che andavano in Francia ad acquisto d'armi.

Il segretario di Stato indirizzava (21) al nunzio a Vienna un lungo dispaccio riservato, ove, accennate le trattative sin qui avute con l'ambasciatore austriaco, esaltate le opere di Pio IX contro le critiche e apprensioni del Metternich e riaffermato alla sicurezza dello Stato bastare le truppe indigene, chiedeva « se non l'immediato richiamo del rinforzo di truppe a Ferrara, il concentramento almeno di esse in cittadella e la restituzione alle truppe papali dei posti recentemente occupati dalle austriache. » Rispondeva il gabinetto viennese esser favorevole alle riforme delli abusi, come lo provava il *memorandum* del '31; ma non già « all' introdursi di nuove teorie più abusive ancora » specialmente nel Romano. Veniva a confessare così d'avere attentato all'indipendenza e autorità del pontefice a ritrarlo dalle idee italiane. Quanto all'occupazione di Ferrara la diceva « una prudente difesa ; » il trattato di Vienna aver parlato di « place, »

cioè « piazza » e non « cittadella; » mostrò sdegno delle proteste e dei modi del Ciacchi. Le gazzette tedesche e quelle di Milano e Venezia affermavano poter l'Austria, senza uscire dal suo diritto, afforzare in tempi inquieti la piccola guarnigione ferrarese, sufficiente in tempi ordinari.

Il mondo era ancora irato e trepidante per la congiura romana e i rischi corsi dal papa. Su tale terreno cadeva l'offesa ferrarese. Non che l'Europa, l'America ne commoveva. Nelle camere francesi se ne prese occasione di attacchi fierissimi al servile Guizot; onde l'antica nostra *genialità francese* ebbe di che compiacersi. Ai sentimenti contro il Tedesco, manifestati sin qui tra noi con qualche prudenza, le rimostranze di Roma fatte in modo aperto e popolare aprivano il più scoperto e sbrigliato cammino. Quei pochi giorni di supremo eccitamento crearono più nemici all'Austria che non tutto il tempo sin qui trascorso; i retrogradi, allibiti, maledicevano la sua avventatezza. A Roma le proteste del Ciacchi e del Ferretti, stampate, andavano a ruba, declamate per le vie. La stampa, rotti li argini censòri, dilagò alle quistioni di unione d'Italia e d'indipendenza nazionale; li stessi moderati si facevano zelatori di fiere risoluzioni; *Il Felsineo* parlò di « masnade imperiali. » Massimo d'Azeglio scrisse un libretto, letto e approvato dal papa, *Sulla protesta pel caso di Ferrara*,[3] ove era caldamente difesa la dignità e indipendenza nazionale. Circolavano infocati appelli a nome dei Ferraresi ai « popoli di Pio IX » e ai fratelli italiani. *L'Italia* e *L'Alba* misero in campo la quistione del riscatto lombardo. Dalli stessi liberali si consigliava l'uso d'armi spirituali. *La Bilancia* diceva doversi contare più su queste che sulli eserciti. E della sco-

munica i familiari del Quirinale parlavano, e il papa stesso la rivolgeva nell'animo.[6] Una protesta in nome del *clero romano* respingeva l'accusa di discordare dalle intenzioni di Pio IX e di non gradire la guardia civica; prometteva confondere al rullio dei tamburi il martellare delle campane. A significare la fusione della religione con l'amor patrio si fece religiosa commemorazione dei fratelli Bandiera a Pisa e altrove e sino in Ferrara sotto li occhi delli Austriaci; il comandante che se ne lagnava con l'arcivescovo udì rispondersi: « Non posso impedire che si preghi per i trapassati, qualunque siano state le loro opinioni politiche. » Il Gioberti scriveva la permanenza delli Austriaci in Ferrara ledere coi diritti nazionali e civili di Roma e d'Italia il dogma religioso della spirituale indipendenza della Chiesa. Il Balbo affermava che verrebbe egli o manderebbe i suoi figli a battersi con l'Austriaco. In quel lievito di guelfismo pareva dovesse il papa bandire la *crociata* contro l'imperatore; il mite Pio IX appariva alle immaginazioni italiane sotto i fieri tratti di un papa guerriero; gli si attribuivano alteri detti e decisioni gagliarde: le truppe già partire per il campo di Forlì e forse lui medesimo, nuovo Giulio II, trasferirvisi per crescere con la presenza valore ai combattenti. Per la gloria di Pio, simbolo della salute d'Italia, Bologna, Forlì, Imola, Rimini, Cesena, Faenza, Osimo, Orvieto e la stessa Ferrara, per mezzo dei consigli municipali, a tutto si protestavano pronte. In Roma si copriva di firme una lista di cittadini, che si offrivano a marciar subito per Ferrara. I soldati svizzeri non stavano indietro, sacramentando che li Austriaci per arrivare a Pio passerebbero sui loro corpi. Da più luoghi giungevano al governo larghe e spon-

tance offerte per armare sollecite le guardie cittadine, le quali sempre più avvantaggiavano e dì e notte armeggiavano per mettersi in punto di resistere all'invasore. Il 20 la civica romana manovrava innanzi al cardinal Ferretti, che pronunziava parole famose, specchio delle idee del tempo e forse condanna delle pratiche del Gizzi: « Mostriamo all'Europa che bastiamo a noi stessi. » La civica fu scelta a presidiare il Quirinale, e il papa fu largo di cortesie ai suoi nuovi custodi (5 settembre). E si videro *affratellamenti* dei civici e delle truppe di linea con amplessi, baci, eroici propositi, viva all'Italia.

A tanta vampa delli animi e apparato di proteste mal corrisposero i fatti. Il tanto esaltato campo di Forlì si ridusse a poche compagnie di fanti. Massimo d'Azeglio, partito anche lui per il campo, rinfrescando per via la sua popolarità ed esaltando li esempi di Saragozza, avendo dovuto per i sospetti del governo di Roma fermarsi a Pesaro, donde aveva spedito un suo fidato, il Tommasoni,[7] a concertare un piano di resistenza, disse quel campo « un campo di fagioli. » Alcuni volontari venutivi di Toscana tornarono via scandalizzati. Ordini segreti ai capi delle province raccomandavano di ostacolare prudentemente li armamenti e i provvedimenti dei municipi, e il Ciacchi veniva esortato a subire, quieto, la dura legge del forte. I giornali pubblicavano imminente l'uscita delli Austriaci da Ferrara; ma essi restavano.

La quistione ferrarese fu lungamente dibattuta a Vienna, Milano, Roma, officialmente e officiosamente. Il governo francese, pauroso del probabile rovinio del governo pontificio a democrazia e per sottrarsi alli imbarazzi di un intervento proprio, eccitava energicamente il papa a componimento. Il ministro di Prus-

sia in Roma Usedom offriva al cardinal Ferretti di interessare il proprio re nella vertenza, e le parole di semplice cortesia usate dal cardinale in tale occasione bastarono al re prussiano per mescolarvisi e all'Usedom per fare in Vienna proposte parzialissime verso l'impero al nunzio Viale, che, palesemente avverso a Pio IX [8] e tenero dell'Austria, lasciava dire e fare, e ne ebbe aspre rampogne dal cardinal Ferretti. Egli incaricava di trovare accomodamenti suo fratello Cristoforo, dimorante a Milano. Questi pensò, lasciata intatta la quistione dei reciproci diritti, volgere le trattative a comporre la quistione militare, e alla fine di ottobre presero questo indirizzo. A Milano si facevano grandi querele delle esorbitanze e provocazioni della stampa e delli agitatori, ma si mostravano spiriti concilianti, incolpandosi la tenacia del Radetzky, minacciante dimettersi se fosse fatta ragione a Roma in termini spiacenti a lui e all'esercito. Il *Diario di Roma* del 16 decembre annunziava concluse le trattative: rimanendo per ambe le parti nella sua piena integrità la quistione di diritto, era convenuto la guarnigione della città di Ferrara si restituisse alle truppe pontificie; il cardinal Ciacchi, allontanatosi per salute, tornerebbe espressamente a Ferrara per provvedere alla tranquilla e regolare consegna. Corsero cinque mesi prima che la quistione così poveramente si accomodasse; frattanto le idee nazionali avevano fatta via smisurata, specialmente a Roma, ove, passato il primo concorde impeto per la congiura retrograda e i fatti ferraresi, il *viva Pio IX* invecchiava e la cedeva al *viva l'indipendenza;* la clandestina e i circoli dominavano; il nome di *oscurantista* era uno spauracchio; i bricconi, venuti a galla in quel rimescolio di passioni, smesso il nome di Gregoriani, pren-

devano quello di liberali, e il loro liberalismo facevano consistere nelle violenze e nei soprusi.

In Toscana era vivissimo il fervore per le cose politiche; tutti ne venivano distolti dallo studio e dal lavoro.(9) I rifugiati politici, che tuttora vi dimoravano, ne facevano quasi il centro dei movimenti italiani. In molti luoghi, sopraggiunte le nuove di Roma e Ferrara, si volle render grazie al Creatore per avere scampato Pio IX da tanti pericoli. A Firenze alcuni giovani liberali intonavano essi in chiesa l'inno ambrosiano, costringendo il clero a seguirli per evitare maggiore scandalo. Altrove i vescovi sodisfecero in pompa al pubblico voto. Il governo proibiva qualunque festa anche religiosa con fine politico; ma i preti protestavano a nome della libertà ecclesiastica e il popolo batteva loro le mani.

Al risvegliarsi delli spiriti guerreschi sorgeva la voglia delle armi cittadine e spontaneo il culto al guerriero repubblicano, il Ferruccio, la cui fama Guerrazzi e D'Azeglio avevano rinverdita. A Gavinana il 3 agosto eletto stuolo di giovani pistoiesi peregrinava in ricordo della giornata, che avea tratte seco le sorti fiorentine, e il peregrinaggio si ripetè più solenne in ottobre e il popolo di Roma inviava una bandiera a quello di Gavinana, il quale conservava vivo e rispettato il ricordo dell'eroe fiorentino. Infittivano opuscoli, foglietti, stampe per eccitare i Toscani a chiedere la guardia civica. Un foglio intitolato ai militari e carabinieri li assicurava non desiderarsi la guardia in odio a loro; anzi le armi regolari e le cittadine varrebbero unite a mantenere l'ordine interno e respingere le aggressioni straniere.

L'impazienza delle armi civiche si manifestava spe-

cialmente tra li studenti dello spedale di Santa Maria Nuova in Firenze, i quali minacciavano dimostrazioni tumultuose e persino di recarsi in massa a chieder la civica sotto la reggia. Onde i professori credettero prudente antivenirle col farsi promotori di una sottoscrizione, che mostrasse il desiderio nei Toscani di una guardia civica sull' orme di Roma. I professori Zannetti e Pellizzari andarono dal ministro Pauer a spiegargli il perchè della loro iniziativa. Il Pauer, che non osava manifestarsi contrario di fronte a due rispettabili cittadini, rispose equivocamente, pur non ricusando presentare al granduca le note sottoscritte. Queste in Firenze riuscirono meno ricche di nomi, e perchè maggiore vi era il numero dell'impiegati, aspiranti, aspettanti, paurosi di compromettersi, e perchè la quiete era meglio tutelata; e mentre in Firenze le note erano state messe in giro alla rinfusa, in provincia i promotori si erano indirizzati ai gonfalonieri, onde del voto pubblico facessero al governo presentazione autorevole. Ma il Metternich con superbe e aspre parole ammoniva il granduca di non concedere la guardia, minacciando, se cedesse, un intervento armato. Fu materia di rabbuffi diplomatici la firma tra i chiedenti del figlio Cempini, che dovè ritirarla.

Frattanto gravi perturbazioni erano seguite e seguivano. Il 19 aprile a Terra del Sole veniva assassinato un doganiere e nella notte dal 20 al 21 scoppiava a Rocca San Casciano una bomba nella residenza di quel regio commissario. Di tali attentati dettava anonima apologia l' avvocato Felice Orsini, antico settario del pontificio, esule, condannato, carcerato, il quale appunto dall' assassinio politico doveva ottenere trista celebrità. L' invincibile mania già cominciava a possederlo, le minacce di morte aveva frequenti sulle

labbra e non molto dopo andò mulinando di ammazzare il Radetzky, allora pure non ancor tanto noto e odiato. Il governo, di fronte alle voci esagerate divulgate fuori sulle tendenze dello spirito pubblico nel granducato, faceva quelli attentati oggetto di note alle sue Legazioni all'estero per spogliarli di ogni carattere politico. Tuttavia il Metternich persisteva nel credere che la politica non vi fosse estranea.(10) Le montagne pistoiesi erano ricetto di ladri e omicidi. A Castel dell'Alpe una banda di grassatori pontifici era venuta a sanguinoso conflitto (1° maggio) con quelli abitanti. Dicomano e Londa armavansi per voce sparsa di brutti ceffi sui monti di San Godenzo. Siena era adiratissima coi carabinieri per il ferimento e susseguita morte di uno studente (luglio). Non meno agitate erano Pisa, Prato, Montepulciano, Pietrasanta. Arezzo, corso grido di straordinarie incette di grano, per poco non andò a ruba; tosto una guardia provvisoria ristabilì la calma, protestando con manifesto armarsi solo a conservare l'ordine; primo ordinatore della guardia il Guadagnoli,(11) il faceto poeta. Li scolari delle università, tornando per le vacanze a casa, diffondevano anche nei più remoti paesi il fermento patriottico e il desiderio della civica. In più luoghi veniva sparsa voce di congiure retrograde, tramate di accordo con la bassa polizia, e di imminente occupazione austriaca.

Si aggiunsero i fatti di Livorno. Livorno non partecipò le antiche glorie toscane; era un castello in difesa di un cattivo scalo marittimo, allorchè, seguendo le sorti della repubblica fiorentina, venne sotto la signoria dei Medici, i quali costruirono il porto, che dichiararono franco, e la città, chiamandovi gente d'ogni condizione e religione con amplissimi privilegi. Nel 1734

Livorno contava venticinque mila abitanti e il suo porto aveva acquistata tale importanza, che l'Inghilterra, quando si ventilarono le sorti toscane, propose con calore di erigerla in città libera. I Lorenesi crebbero le franchige della città, che, cadute sotto Francia, risorsero con la ristorazione di Ferdinando III, il quale assai giovò Livorno; Leopoldo II ne bonificò alcuni quartieri e stese le franchige ai sobborghi. Il municipio livornese ordinava (30 maggio) erigersi statue a Ferdinando e a Leopoldo. Popolo nuovo esuberante di scorrette passioni, in gran parte operai dati a rudi lavori e proclivi alle risse, per troppo scarso tempo educato da Carlo Bini [12] a sensi civili, aveva in Toscana nome di irrequieto, fazioso, feroce; in tutte le classi livornesi era animosità antica verso il resto dello Stato, parendo non desse a Livorno la meritata importanza. Il presidente Bologna fin dalli ultimi del '46, venuto in possesso di lettere in cifra e con fregi ignoti e settari, fattura probabilmente di fiduciari, preoccupavasi delle cose livornesi, e, malgrado le contrarie e persistenti asserzioni della polizia locale, affermava Livorno « antro di rivoluzione » e sede di un comitato settario. Veramente, finite in Livorno la società carbonaresca e poi la Giovine Italia con Guerrazzi e Bastogi, era prevalsa nei più un'apatia politica. Livorno si era mantenuta calma più a lungo delle altre città toscane. Cominciatavi però l'agitazione, vi si fece tosto seria. Nel maggio avvenivano attriti fra milizie e cittadini; l'adunarsi e far dimostrazioni divenne consuetudine, e il basso popolo, cui le dimostrazioni spiacevano, perchè ne temeva scemati i guadagni, minacciava controdimostrazioni e reazioni sanguinose. Cartelli furibondi e bugiardi sempre più eccitavano li animi. Micidiali disordini il 2 agosto, il 14, il 22, il 23,

il 25, tanto più gravi perchè apparvero mossi da tenebrosi agitatori, vi presero parte uomini non dell'ultimo volgo e vi si palesò la decisa intenzione di annullare nel fatto la polizia civile. Si chiedeva con tempestose grida la guardia civica, quale unico mezzo di antivenire un intervento austriaco.

Per la civica si fece la sera del 26 alla reggia in Firenze pubblica manifestazione, dal Mordini militarmente diretta. La sera appresso una turba fischiante e schiamazzante di ragazzacci e mercatini, che si disse prezzolata da agenti austriaci, si aggruppò in piazza del Duomo di faccia al caffè del *Piccolo Elvetico*, fucina delle dimostrazioni, e il Mordini, con l'arringarli, dovè penare a disperderli. Chi temeva che li eccessi, istigati dai reazionari, ritrarrebbero il granduca dalla buona via; chi si riprometteva questo con gioia; chi sperava che se ne affretterebbero anzi le riforme e la guardia civica; i pacifici piangevano la quiete toscana perduta.

Un motuproprio del 24 portava in atto le disposizioni annunziate dal 31 maggio amplianti le attribuzioni della consulta. Erano di competenza ordinaria la formazione di nuove leggi e regolamenti generali, le deroghe, modificazioni e dichiarazioni delle leggi esistenti, li annui bilanci governativi preventivi e consuntivi, le vendite dei beni nazionali, la formazione di debiti a carico dello Stato, li appalti, i provvedimenti repressivi, le mancanze in ufficio dei funzionari; più verrebbe sentita in straordinarie emergenze. Attribuzioni meramente consultive, ma vaste. Fu composta di dieci consultori ordinari e nove straordinari, chiamandovi in ragione di grado i maggiori impiegati, e fra i primi il professore Capei, il marchese Ridolfi e il cavaliere Landucci, fra i secondi il gonfaloniere di

Firenze, il marchese Capponi e l'avvocato Lamporecchi. La riforma fu detta inetta e monca; si brigò perchè i nominati rinunziassero, e maggior ressa si fece al Capponi. Egli e il Ridolfi posero a condizione dell'accettare che non venissero i Tedeschi, e il Capponi volle assicurazione che le competenze attribuite alla consulta verrebbero seriamente esercitate, ammettendo in tal caso quella riforma contener tanto da bastare molti anni.

Ampliata la consulta, parve da istituire il ministero di grazia e giustizia, chiamandovi il cavalier Bartalini, e contemporaneamente all'Hombourg, per molta età dispensato, veniva sostituito alli esteri e alla guerra il marchese Corsini di Laiatico, governatore di Livorno. Il primo ministro Cempini lasciava la direzione delle finanze, vincolata dalle competenze della consulta, surrogandovelo il Baldasseroni.

Continuavano più minacciosi e incalzanti assembramenti, sottoscrizioni, petizioni; generale il timore di prossimi disastri; di che si ebbe il più certo riscontro nella folla accorsa a ritirare i depositi alle casse di risparmio. A frenare le impazienze primo ufficio della consulta fu (26) riferire sulla istituzione della guardia civica, e di ciò pure si dette biasimo al ministero, parendo quell' inframmettere la consulta menomasse la spontaneità sovrana. Pisa, ritenendo la cosa fatta, si levò a festeggiare (27). Ad affrettarla vennero i casi di Lucca.

Quivi durava il malanimo contro i carabinieri, originando tafferugli e tumulti, dei quali si giovarono i novatori per chiedere (18 luglio) « non più carabinieri; ma guardia civica, legge di stampa. » Il ministro di polizia promise riferire quei desiderii al duca e in-

tanto tollerò che i Lucchesi si armassero in guardia cittadina. Si stava aspettando l'esito delle richieste ed erano cagione a bene sperare punizioni inflitte ai militari provocatori. Ma il 21 usciva un motuproprio del duca affatto contrario e degno di nota, perchè rispecchia le idee retrograde: « Il rimbombo di quanto succede nelli altri paesi d'Italia ha da poco commossa una scarsa porzione del Nostro popolo, che sino a qui solo aveva pensato a venerarci e obbedirci come padre e sovrano. Che, se si volesse badare alle frasi ampollose di qualche letterato o alle millanterie di qualche giovane tuttor caldo del vapor delle scuole, sembrerebbe fosse insorta di un subito una folla di bisogni nuovi, di nuove istituzioni, di nuovi patti fra sovrano e sudditi. Per voler cose nuove fa d'uopo cangiar nome alle antiche, talchè la sovranità è tirannia, il comando arbitrio, la repressione violenza, servilità il rispetto, l'obbedienza timore. Si vuol progresso; ma in sostanza questo non consiste nelle menti loro che in rigettare ogni autorità o farla piegare come fragile canna a ogni sognata loro esigenza, applaudendola se cede, disapprovandola se resiste. Tale stato di effervescenza ha prodotto le deplorevoli scene del 6 e 18 di questo mese.... Ma le cose non possono seguitare così; sono in Noi le qualità di sovrano e padre, nè tollerare possiamo che alcuno dei nostri sudditi si arroghi il diritto, che a Noi solo compete, di custodire la pubblica tranquillità.... Dichiariamo perciò illegale la formazione della così detta guardia cittadina, la quale non otterrà mai la Nostra approvazione, e li impiegati che ne facessero parte verranno rimossi.... Noi vogliamo promuovere le riforme veramente utili, non già i cambiamenti contrari alle leggi di una piccola sì, ma *assoluta monarchia.* » I giornali toscani contro la pe-

rentoria affermazione che la monarchia del Borbone era assoluta rinfocolarono la non spenta quistione della costituzione lucchese, e, pubblicando il burbanzoso motuproprio, gli misero a fronte altro motuproprio del granduca toscano, uscito il giorno stesso (21), perchè dal linguaggio amorevole e paterno di questo l'altro fosse degnamente lumeggiato. Ricordava il granduca la costante affezione delli avi e sua ai Toscani, della quale aveva dato prove e altre ne darebbe; in loro confidava e ne chiedeva altrettanta fiducia, onde, d'accordo col loro principe, pervenissero *con esso e per esso* a tutti i sociali miglioramenti, cui è dato convenientemente e progressivamente aspirare. Veniva in Lucca proibito leggersi giornali, manifesti e libri ad alta voce e con assembramento di gente (16 agosto). Il principe erede, tornato di quei giorni, difilato abbracciava la causa dei carabinieri, ne indossava la divisa, in loro compagnia si mostrava, notificava che « riterrebbe ogni ingiuria a quel corpo come fatta al sovrano. »

Spinta alle cose lucchesi dette Luigi Fornaciari, uomo semplice e di gran cuore, tenace riformatore delli imbastarditi studi letterari. Presidente allora della rota criminale e consigliere di Stato, dopo avere replicatamente esortato il duca per il meglio, vedendo che chi avrebbe potuto e dovuto farlo taceva e anch'egli si farebbe così complice di ingiustizia, pensò scrivergli una lettera, che mise alle stampe, perchè avesse comunque qualche effetto. Dove in modo rispettoso, ma concludente, lo invitava a rimettere in vigore l'obliata costituzione e lamentava il disordine e sperpero delle finanze. Che un magistrato, carico di famiglia, povero, parlasse di tal maniera e si esponesse a perdere subito, come gli avvenne, l'impiego,

parve unico esempio. I Lucchesi fecero al Fornaciari grande onore, i Pisani aprirono una *colletta italiana* per assicurare il pane all'uomo illustre, che per sì bella cagione lo perdeva, ed egli rifiutava per non parere stromento di partito, e venuto a Firenze non gli mancarono calorose dimostrazioni e onorevole ufficio, ove rimase tranquillo e senza atteggiarsi ad eroe, « perchè (dice il suo biografo) li uomini onesti sono verecondi. » (13)

Il 18 agosto, dopo tante bravate, venivano aboliti i carabinieri; ma non bastò. Tutti riguardavano al marchese Mazzarosa, di cui non era in Lucca il più autorevole per grado, censo, dottrina, ed egli s'era sin qui schermito per attendere, diceva, l'occasione; dopo l'atto del Fornaciari si risolvè e scrisse lui pure al duca (19 agosto), pregandolo a seguire le riforme toscane e a dare anche la costituzione se i trattati lo obbligavano. A Viareggio una turba di facinorosi plaudiva al duca e al figlio, imprecava ai Lucchesi e a Pio IX. La notte del 26 il principe erede faceva trarre alcuni giovani lucchesi in quel forte; si dicevano imminenti altri arresti, e li arrestati verrebbero consegnati al duca di Modena o all'Austria, la stramberia ducale rendendo credibile anche questo. Il popolo grida scarcerati i fratelli, guardia civica, stampa libera; li sdegni aumentano; il principe erede lascia la città per lui malsicura. Il Mazzarosa rinunzia il 30 a presidente del consiglio di Stato; il duca, sgomento, prega che non lo abbandoni.

Il 1° settembre si aduna il consiglio di Stato. Espone il Mazzarosa ai consiglieri la condizione della città e li imminenti pericoli. Il consiglio servile e incerto indugia in vane dispute. La folla romoreggia, esaspera, i più arditi salgono a palazzo, minacciano

guai se non si esaudiscono subito i pubblici voti. Il consesso deputa il Mazzarosa e due consiglieri perchè vadano al duca; il popolo in massa li segue alla villa ducale. Carlo Lodovico, veduta quella folla, cadde dell' animo in tutto, e, pallido, convulso, firmò un motuproprio, steso dalli stessi deputati, dove prometteva prendere in esame « quanto potesse convenire al bene dei Lucchesi, sulle tracce di ciò che si andava di mano in mano maturando nella vicina Toscana, per farne loro godere anticipatamente i vantaggi; » intanto annunziava istituita la guardia civica. Uscito il Mazzarosa col decreto, la folla lo porta a Lucca in trionfo, suonano a stormo le campane; dovunque vanno a cielo i viva l' Italia, Pio IX, Carlo Lodovico; sulla piazza San Michele, gremita di gente, si intuona fra la commozione di tutti l' inno ambrosiano. L' indomani la strada ferrata da Livorno a Lucca traversarono da mane a sera comitive livornesi e pisane, che andavano a festeggiare coi fratelli lucchesi il loro risorgere a vita libera. Questo il primo scatto delle *federazioni* popolari toscane. Il ritorno trionfale dei carcerati di Viareggio crebbe la festa, di cui Lucca mai non vide l' uguale.

Quel giorno (2 settembre) fece ardita ricomparsa il tricolore italiano, affacciatosi sin qui timidamente. Una bandiera rossa, bianca e verde venne inalberata sul comando militare, e tosto fu un apparire di bandiere, bandierine, coccarde, fiocchi tricolori.

L' iride italiana si presentava sacra di gloriosi ricordi, e molti salutavano esultanti il segno della patria unione; ma i più dei liberali lo temevano insegna di rivoluzione violenta o nuovo pomo di discordia, insidia dei retrogradi, minaccia e noia a sovrani e diplomatici. D'Azeglio lo disapprovava, proponendo una

bandiera coi colori di Pio, Toscana, Piemonte, lasciando il luogo a quelli di Napoli. Giusti, Capponi, Vieusseux, Farini assediavano il Montanelli, come quello che direttamente o indirettamente aveva le mani nelle pubbliche manifestazioni, perchè facesse sparire il tricolore. Egli propose che, senza rigettarlo, si mostrasse non volersi con quello separare dalla bandiera della riforma ove era scritto *Pio IX* e si aggiungesse ai tre colori il giallo, colore di Pio. Nelle successive federazioni furono molte le bandiere quadricolori, moltissime le tricolori con la croce gialla, molte le tricolori solamente.

Duravano le allegrezze lucchesi, le quali però turbava l'assenza del duca, che appena firmato il decreto del 1° settembre si era insieme alla famiglia ritirato nelli Stati estensi con tanta furia che fece scoppiare persino un cavallo.[14] Si trovava egli in uno stato di esaltazione prossimo alla mattia, e quando ebbe toccato il suolo estense gli parve essere scampato a supremo pericolo. Una commissione di cittadini e signore scelta ad esprimergli la pubblica gratitudine lo raggiunse a Massa; respinta, le dame afflitte tornarono a Lucca, alli altri riuscì, insistendo, avere udienza, e il duca li ricevè nella camera della duchessa giacente in letto, e subito cominciò a leggere un foglio contenente l'abdicazione della sovranità lucchese a favore del figliolo presente. Questi afferra il foglio e lo lacera, pregando il padre a recedere. Alle preghiere del figlio si uniscono la duchessa e i componenti la commissione. Carlo fa mostra di arrendersi ai supplichevoli con protesta però « di non voler governare a volontà di popolo, perchè i nati di Casa Borbone abbandonano piuttosto il trono, che sagrificare i principii! »[15]

Acquistata Lucca la civica e passata innanzi a Toscana, in questa ne crebbe l'impazienza, soprattutto a Livorno, sempre in trambusti. Nello studio dell'avvocato Ricci alcuni cittadini consultavano sul come sollecitarne la istituzione. Lo sa il popolo, affollato sotto le finestre, e tumultuariamente elegge deputati al governo in Firenze il gonfaloniere De Larderel, il Ricci, Luigi Giera, G. P. Bartolommei e altri; la deputazione parte subito, giunge a Firenze di notte alta, va tosto dal ministro Cempini, che, a quella sorpresa, prima allibisce, poi infuria, poi corre dal granduca; la mattina (4 settembre) è dato ordine alla consulta che si aduni immantinente e deliberi. La consulta unanime dà voto favorevole, e il dì stesso si pubblica il motuproprio che accorda la guardia civica e la dichiara *istituzione dello Stato.* Firenze è in festa: dovunque bandiere dai colori toscani, bianco e rosso, dei quali molti si fregiano. La festa prosegue la notte; il 5 cresce: più di ventimila persone con bande musicali si recano a plaudire il granduca; tutto il giorno e gran parte della notte è tripudio continuo. Si vuol festeggiare nel tempio la concessione, e l'arcivescovo non nega, anzi si fa iniziatore di collette in pro della civica.

Pisa fece il 6 la sua federazione con intervento di Lucchesi e Livornesi; versi, epigrafi, discorsi: il Montanelli domandava ai convenuti se, come a festa, si troverebbero insieme nel pericolo, e tutti assentivano con grido immenso.

Nella grandiosa federazione livornese riapparve in iscena il Guerrazzi. Ingegno singolarmente robusto, ma volgente allo strano e al truce, la tendenza dell'anima avevano rafforzata le vicende della vita, mar-

toriata in fanciullezza, tempestosa nell'adolescenza, fastidita nella maturità dai terrori sbirreschi. Ai quali aggiunto il veleno dei sarcasmi di lui e il sospettoso suo avvolgersi in misteriose ambagi, aveva egli finito con l'avere in Toscana dal '40 in poi una fama singolare e paurosa, della quale parve compiacersi. Esercitava con credito e lucro la procura legale, disgustato côn le persone più riputate del paese, vivendo in solitudine rabbiosa e superba; acquistandone taccia di avaro, cupido, orgoglioso. Discepolo del Machiavelli e del Byron, blanditore del popolo (nè altro popolo conosceva che il livornese), vagheggiava per Toscana qualche cosa come l'antico Stato repubblicano, ma non era forse alieno dall'acconciarsi alla monarchia, ove questa, allargati li ordini governativi, convenientemente lo adoperasse. Derideva le dolcezze di allora, parlava di vendette e di sangue. Sino dal cominciare del moto riformista s'era avventato contro «i poveri di spirito,» che credevano con quelle «bazzecole» rifare l'Italia. In questo stesso '47, in un racconto *I Nuovi Tartufi*, fieramente aggrediva i promotori di mutui insegnamenti, guardie civiche, casse di risparmio, congressi scientifici, «di effetti pessimi non in sè, ma per la intempestività loro e pei modi coi quali procedono.» Ma la richiesta guardia civica e il modo di chiederla lo avevano scosso dalla incredulità nelle cose nuove e fattogli sentire non essere più tempo da starsene; il popolo sorgeva, e, perchè altri non gli pigliasse il disopra, bisognava riafferrasse egli il freno. Lo aiutarono i fratelli Bartolommei e lo stesso governatore Corsini, chiamandolo a concorrere alla direzione delle feste. Ma il Guerrazzi non si contentava di una parte seconda, e quell'apparente concordia solcarono lampi di orgoglio umi-

liato. Nelle federazioni due figure grandeggiavano, *Italia e Pio IX;* il governo a richiamare nella festa livornese le idee toscane e granducali aveva fissato in quel giorno lo scoprimento della statua di Leopoldo II del Santarelli. Pure il granduca rimase indietro, anzi parve divampasse un fuoco di intemperanza e tutti ne restassero scottati; anche donne, preti e frati gridavano « viva l'indipendenza, l'unione italiana, *la costituzione!* » Invitato il Guerrazzi a parlare, disse cose aspre e fiere, alludendo in modo palese alla urgenza di una costituzione; il Montanelli, pur esso, si lasciò, parlando, andare ove lo menava la sbrigliata fantasia; i nomi di Guerrazzi e Montanelli vennero qui per la prima volta applauditi insieme. Da quel giorno il Guerrazzi parve il re di Livorno e si udirono suoi cagnozzi chiedere in nome del « dottor Guerrazzi e del popolo livornese » al comandante del presidio De Lauger « ragione della taccia di traditore della sacra causa, » e questi scendeva a discolpe!

L'erompente letizia di tutta Toscana sfolgorò nella festa federale fiorentina del 12 settembre, e chi la vide potè crederci appena,[16] preparata e celebrata come fu da tutti con animo non mai più volenteroso e concorde. Accorsero deputazioni di molti municipi toscani, a torme popoli affratellati, Romagnoli, Piemontesi, Lombardi; i Siciliani per i lutti della loro patria se ne scusarono con nobile scritto, mandando la loro bandiera abbrunata. Di Bologna vennero dugento civici. V'erano drappelli di Inglesi, Greci, Svizzeri, Francesi, Americani, Sassoni, Prussiani, con le bandiere di lor nazioni, notandosi specialmente l'alemanna, segno che Austria, non Germania, ci era nemica. Professionisti, artigiani, contadini, militari, impiegati, donne, giornalisti, preti e frati giravano a schiere in ordine grave

e imponente. Ciascuno si raccoglieva sotto il suo vessillo; li architetti nel loro avevano dipinto Michelangelo che fortifica Firenze; magnifico il gonfalone dell'arte della seta, ricordo di una ricchezza che fu potenza. Sventolavano bandiere ai *martiri della patria*, alla *lega lombarda*, alla *religione*, a *Pio IX*, *Leopoldo II*, *Niccolini*, *Gioberti*, *Ferruccio*, *Savonarola*, *Pier Capponi*, *Dante*, o significanti i voti più ardenti, *concordia*, *guerra all'Austria*, *indipendenza dallo straniero*, *offerta di popolare alleanza ai Romani*, *libertà municipali*, *sollecito armamento*, *lega italiana*. Le deputazioni delle comuni toscane insieme ai deputati della comunità di Firenze, direttrice della festa, con le loro bandiere e col gonfalone rifatto a somiglianza dell'antico repubblicano, entrarono in Duomo, ove fu cantata la Messa e invocato lo spirito del Signore, assistenti l'arcivescovo, il clero, le corti di giustizia. Di lì la maestosa, varia e lunghissima processione con la selva di bandiere, fra case addobbate e finestre riboccanti di popolo plaudente, si avviò alla reggia. Sulla piazza de' Pitti furono presso a cinquantamila levanti voci di traboccante gioia, mentre dalle finestre delle case, dalle terrazze che fanno ala alla reggia, dal ballatoio che la corona, altre migliaia rispondevano. Il granduca in mezzo alla sua famiglia e ai ministri in grande uniforme, vestito da gran maestro di Santo Stefano, mostratosi, ebbe salutazioni e plausi inauditi. Il municipio fiorentino gli presentava le altre deputazioni ed esprimeva la comune riconoscenza; Leopoldo, estremamente commosso, balbettava amorevoli parole, protestandosi principe eminentemente italiano. Ripresentatosi al popolo, le grida, li applausi, il levar delle mani, l'agitare delle bandiere, il suono delle musiche si rinnovarono con tale impeto, che parea al

colmo la patria felicità. Alle glorie antiche e viventi, in Santa Croce, sotto le logge delli Uffizi, alla casa del Niccolini, sonò inneggiante l'entusiasmo di quella giornata. Si scambiarono bandiere tra municipio e municipio, fu fermato dover cessare ogni astio fra popolazioni e, ricomposti i secolari dissidi, preludere alla unione italiana. Dei molti cibi, provvisti per la grande affluenza di gente, la più parte rimase invenduta; nessuno in quel giorno mangiò; tutti erano ebbri di esaltazione, si pascevano di esultanza. La festa seguitò vivacissima tutta la notte tra una sfarzosa e generale illuminazione. Nulla venne a turbare l'ordine più perfetto, del quale le stesse autorità di polizia nei loro rapporti si mostravano ammirate e commosse.

Il furore delle federazioni corse tutte le città e da queste passò alle campagne, così da perderne di serietà. Il granduca con proclama (13 settembre) raccomandava il ritorno dei popoli alle usate occupazioni, e annunziava che egli avrebbe senza indugio dato sviluppo alla istituita guardia civica e affrettati i codici, le leggi municipali, l'istruzione e li altri vantaggi morali e materiali della *patria comune*. Venne inghirlandato di fiori; ma il nuovo *calmantino* (come fu chiamato) produsse l'effimero effetto dei precedenti.

Uomini che nei giorni del pericolo nulla avevano fatto nè fecero, ora si davano a gridare a squarciagola e saltavano in capofila a far subbuglio. Mentivano un liberalismo di vecchia data, stavano a bigoncia ne' caffè e nelle osterie e, briachi di gazzette improvvisate, sputavano pazzi assiomi di governo. A questa *patriottica Babelle* il birro vagheggiava il futuro e si consolava del pane scemato.[17] La satira toscana chiamò costoro i liberali *settembrini*.[18] Da allora sempre più

clamorose ed insistenti le feste, i canti, le *dimostrazioni*; la sera gran folla dentro e dinanzi a certi caffè, lettura di giornali ad alta voce, discussioni animate, oratori sui tavolini, viva, morte, inni, applausi; nei teatri lo spettacolo minore era sul palcoscenico; anche qui grida, catene di fazzoletti dai palchi, versi patriottici e, in coro, inni nazionali.

Le dimostrazioni non erano per un certo tempo dispiaciute ad alcuni delli stessi ministri, non fosse altro per apparire di fronte all'estero forzati nelle concessioni liberali. Ma il governo aveva finito col perdere ogni autorità, e ormai veri governanti erano i rivoluzionari. Il gruppo liberale, che, dirigendo le dimostrazioni e imponendo al governo, teneva in mano il paese, era formato di quei giovani, che già vedemmo intrepidi fogliettanti, unitisi ad essi con altri li illustri medici Zannetti e Cipriani, e reclutando la loro forza nel popolo, specialmente nella classe dei *conciaioli*. Primeggiava l'avvocato Mordini, che, bello della persona e facondo di tribunizia eloquenza, faceva d'ogni muricciolo tribuna, acquistando gran seguito e spiegando autorità sui sopraffatti e atterriti ministri, cui spesso, senza addarsene, trasmetteva li ordini delli amici. Solevano questi riunirsi in casa del marchese Bartolommei, divenuto anima di quella agitazione giovanile e passionata, aprendo al pari di tutti il cuore a speranze sconfinate e al pari di pochi la borsa a ogni bisogno.[19] Dalle cantine del suo palazzo era uscita la clandestina, e nelle sale di questo furono preparate molte dimostrazioni, cooperandovi la moglie Teresa, dama di alti sensi.[20]

A usar la vittoria il Guerrazzi avvisò doversi chiedere subito la *costituzione*.[21] Il Montanelli nell'*Italia* si mostrò contrario, e prevalse, tanto più che li ar-

denti non curavano neppure un mutamento ministeriale, perchè i liberali tepidi, i quali allora potevano soli succedere, avrebbero dato più impaccio che aiuto. Ma la proposta di costituzione partiva da più autorevole fonte. Il marchese Corsini, benchè ministro, si era dovuto trattenere a Livorno in attesa del nuovo governatore. Conosceva ormai le disposizioni di quella città e da Livorno argomentava della Toscana; oltrechè, trovandosi in tanto commovimento senz'altra istruzione governativa che di « usar prudenza, » amava, fosse vaghezza o necessità, apparir liberale e coi liberali se la intendeva, non senza inquietudine del governo. Si era, o per proprio convincimento, circondandolo ufficiali di polizia maravigliosamente illuminati e tolleranti, o per insinuazione del Guerrazzi e di altri, persuaso che la libera stampa e la guardia cittadina riuscirebbero occasione di maggiori agitazioni se tosto non le raffermava una costituzione di governo rappresentativo. A questa andava da tempo coraggiosamente preparando governo e principe. Già nel luglio confortava il governo ad eliminare ogni dubbio sulla sua buona fede dando concessioni pienamente spontanee e sodisfacenti, riprendendo così il suo posto alla testa del movimento, il quale « potea dirigersi e moderarsi ancora; non già arrestarsi. »[22] Consigliava allora concedersi prontamente una consulta di Stato, composta, in massima parte almeno, di uomini indipendenti, presi dalle diverse primarie classi della società e dalle varie parti del granducato, meritanti la fiducia del pubblico e del governo per probità, istruzione e massime saggiamente liberali e progressive, da doverli dopo un certo lasso di anni sostituire con altri. La consulta sopporterebbe col governo la responsabilità delli atti governativi, e si attuerebbe in tal

modo una riforma, che Pio IX aveva promessa, ma non ancora ridotta in atto. La stampa libera gli pareva conciliabile col governo assoluto solo col darsi pubblicità alli atti più importanti in disegno e prima che avessero ottenuto la sovrana sanzione. Dopo la federazione livornese dell' 8 settembre, ch' egli ebbe a chiamare « un baccanale rivoluzionario, »[23] rivolse un rapporto direttamente al granduca, affermando non esservi altra via che passare dalla monarchia pura alla temperata, chè, qualora non concedesse spontaneo una costituzione saggia, potrebbe vedersene imposta una eccessiva. Accogliendosi i suoi pensieri, necessitava cangiare il ministero; altrimenti la sua coscienza vietargli prender parte a una amministrazione con idee opposte alle sue. Il granduca aveva ritenute in sè quelle riservate comunicazioni, e le palesò al consiglio dei ministri solo la mattina del 24, quando, dopo nuovi e gravi tumulti in Livorno, il Corsini tornò ad insistere per una costituzione la più liberale. Tale domanda mossa da un membro del governo, godente la grazia popolare, levò gran romore, e il ministero ne sbigottì; la sua condizione era disperata. Le norme fondamentali per l'ordinamento della civica (16) erano, come troppo sospettose, dispiaciute, soprattutto per la esclusione dal servizio civico del basso popolo, che i liberali più accesi eccitavano a risentirsi, nascendone fieri sussurri. Una *protesta* clandestina diceva ai civici: « Non prestate giuramento a un governo di mala fede. » Deputazioni livornesi e fiorentine chiesero modificate quelle norme; il Capponi quasi solo tentò blandamente difenderle.[24] Si disse che il regolamento, di cui era incaricato il Serristori, le correggerebbe; ma il traccheggío a pubblicarlo scatenò la tempesta; *La Patria* si fece eco delli sdegni attaccando fieramente il ministero.

La mattina stessa del 24 tutti i ministri dettero la dimissione. Il granduca disse subito che un mutamento sostanziale nella forma di governo non sarebbe quietamente tollerato a Vienna, e, chiamato il Corsini, gli fece, non senza imbarazzo, comprendere, che dare la costituzione equivarrebbe a provocare l'intervento austriaco. Il Corsini persistè e dovè lasciare il servizio e partire per Roma, ove fu mal ricevuto dal padre, il quale, nell'accompagnarlo in udienza dal papa, gli impedì, interrompendolo e rispondendo per lui, di giustificarsi in modo che la Santità Sua restasse persuasa delle sue rette intenzioni.

Il granduca versava in molta incertezza, e se ne disperava sino a dire che, ove non trovasse un rimedio, si ritirerebbe nelle sue signorie di Boemia. Rifuggiva da una crisi totale di gabinetto e da un ministero Salvagnoli, o, come si diceva allora, da un ministero *Patria*, e, dopo l'iniziativa del Corsini, anche i moderati capponiani, amici di quello, gli riuscivano sospetti; da Vienna si tempestava non chiamasse al governo i liberali. Prima di far ministri Ridolfi e Serristori insieme a Cempini e Baldasseroni, che volle rimanessero, pensò per mezzo di quest' ultimo interrogare il Capponi circa la *costituzione* e se gli fossero note le idee in proposito del cugino Ridolfi. Il Capponi rispose con la vivace sua espansione: « Benedetti ragazzi, mi ammazzano Pio IX! » spiegando come il papa non poteva dare una costituzione, e sarebbe massimo errore coartarlo o separarsi da lui ora che i sovrani tutti d'Italia avevano bisogno di stare uniti. Le opinioni del Ridolfi disse conformi alle sue, che ripetè presente e consenziente il Serristori.[25] Il Ridolfi volle anche sentire dal Montanelli le idee dei rivoluzionari, e questi rispose che alla costituzione, finchè non l'avessero

Napoli e Piemonte, non pensavano, e lo sosterrebbero purchè armasse il paese, affrancasse i comuni, promovesse diplomaticamente la lega italiana.[26] Il rimpasto ministeriale fu decretato con motuproprio 27 settembre. Alli esteri e guerra il conte Serristori, alli interni, riposato il cavaliere Pauer, il marchese Ridolfi; all'erario rimaneva il cavaliere Baldasseroni, alla giustizia il cavaliere Bartalini e presidente dei ministri il cavaliere Cempini. Il Serristori aveva onoratamente servito nell'esercito russo, si era quindi occupato di cose economiche e di mutuo insegnamento. Inadatto al lavoro regolare e continuato, di carattere impressionabile e ineguale, si chiuse presto in taciturna e burbera inerzia, che faceva contrasto maraviglioso colla instancabilità del Ridolfi, facile, espansivo, pieghevole, vago di fare e di comparire. Il Ridolfi aveva diretto la zecca ('25), tentando una riforma monetaria decimale,[27] poi la Pia Casa di lavoro col suo solito caloroso impegno; nel '30 si ritirò, per disgusti con la corte, da quelli uffici e appartenne più decisamente al partito liberale. La maggior fama l'ebbe come agronomo. Nella fattoria di Meleto aveva praticato l'agricoltura e promossone lo studio con l'insegnamento, avvezzandosi al fare schietto del ricco campagnolo. Fare, che portò anche in corte nel ritornarvi, sapendosi, nè al Ridolfi spiaceva, com'egli avesse dispareri e dibattiti sulla pubblica cosa col granduca.

Conseguenza immediata della crise ministeriale fu la soppressa presidenza del buongoverno. Lo stesso Bologna, il quale accettava il nuovo ordine di cose con tutta franchezza e disinteresse, domandava il ritiro. Al luogo suo venne posto un direttor generale di polizia, dipendente dal ministero dell'interno. Dal '46 in

poi il buongoverno e il suo presidente avevano ogni giorno perduta forza. Fin dal nascere la stampa aveva preso a batterli, e *L'Alba,* facendone argomento quotidiano, aveva riprodotto il dettato *est delenda Carthago*, nel quale era pure un'allusione bernesca alla gran mole di carta consumata dal buongoverno nei segreti rapporti. Cartagine fu distrutta e se ne fece baldoria.

I comizi agrari piemontesi si adunavano quest'anno a congresso in Casale-Monferrato, convenendovi numerosi cittadini d'ogni ordine, anche dalla vicina Lombardia. Il vescovo Calabiana con la presenza e con le generose parole rendeva immagine dell'inallora augurato affratellamento di religione e libertà. Presto i congressisti dall'agricoltura sdrucciolarono nella politica. Plausi, grida, augúri. Il Pinelli (avvocato di alto grado nel foro casalese ed emulo di un altro avvocato, che le future libertà leverebbero pur esso in alto, il Rattazzi) uscì nel congresso dal riserbo, apostrofando i congiurati del silenzio, eccitando i buoni a sollevarsi arditi contro coloro che inesperti o infedeli mal reggevano il timone dello Stato e circonvenivano la religione del principe. Era il Pinelli allora tutto intrinseco del Gioberti, del quale aveva con fraterna sollecitudine consolato l'esilio, e forse quel suo scoppio al congresso fu dovuto alli impulsi del filosofo. Il 30 agosto solenne tornata non mai più numerosa di soci e uditori. Il Massari, il Cornero, il Pellati, il Cadorna misero in giro il disegno di una istanza al re per armarsi in milizia cittadina. Ed ecco il conte di Castagnetto, segretario di Carlo Alberto e consueto intermediario fra questi e i capi liberali, mostrare una lettera del re e leggerne con voce sonora e commossa i punti

più salienti: « L'Austria ha scritto a tutte le potenze di voler ritenere Ferrara, credendo di averne diritto. Al mio ritorno da Racconigi ho trovata gran folla intorno al palazzo, dimostrazione decentissima e senza grida. Se la Provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza italiana, io monterò a cavallo coi miei figlioli, mi porrò alla testa del mio esercito e farò per la causa guelfa, come ora Sciamyll in Russia. Che bel giorno sarà quello in cui si potrà gridare alla guerra per l'indipendenza d'Italia! » La lettera era in francese secondo l'usanza della corte e delle alte classi; ma i sensi erano bene italiani; e quanta franchezza e audacia in quel re tanto chiuso e guardingo! Invocava a paragone Sciamyll, cioè colui che, nella lotta mortale tra i Circassi e l'immensa Russia, personificava lo spirito di indipendenza e religione e aveva saputo trarre a sè tutta Circassia. Qual modo più chiaro ed energico di profferirsi campione italiano contro l'Austria, che opprimeva la patria e il papa? Bene è da credere che alla lettura in pieno congresso fu straordinario commovimento di affetti e fragore di applausi. Il voto per ottenere la civica divenne solenne indirizzo del congresso, incorante il re « a rinverdire li allori di Assietta e di Guastalla; vita, averi, tutto protestandosi perciò pronti a sagrificare. » L'effetto della lettera dalli adunati passò ai Piemontesi tutti e a quelli Italiani che ponevano fidanza nel forte popolo subalpino e proclamavano guerriero della indipendenza italiana il re, il quale, appena saputo dei casi ferraresi, aveva offerta a Pio IX apertamente la spada e ospitalità nei suoi Stati, e più avrebbe osato, se il La Margarita non lo tratteneva,[28] e se Pio IX, anzichè invischiarsi nelle ambagi diplomatiche, avesse, come il Balbo e altri Piemontesi gli suggerivano, fatto

risolutamente della quistione ferrarese quistione italiana.

L'agitazione scese nelle strade. Cominciò Genova non mai restata di punzecchiare il governo, e dove era un semenzaio di mazziniani, pronti a ogni sbaraglio e vogliosi di spingere il re alla guerra. Due famiglie patrizie, Doria e Pareto, capitanavano il movimento. La moglie di Giorgio Doria, Teresa, donna di maschia indole, si mescolava col popolo per le botteghe e i mercati a spiegare il significato italiano del *viva Pio IX.* La prima dimostrazione fu l'8 settembre, concertata nel gruppo mazziniano, Ramorino, Montobbio, Castagnola, Bixio, Mameli, il giovinetto *vissuto fra un canto e una battaglia,* che nel '46 celebrava il secondo anniversario dello morte dei Bandiera e in quest' autunno componeva l'inno *Fratelli d' Italia,* che scosse e inebriò tanti cuori. La città è illuminata, si grida « viva Pio IX, Carlo Alberto, l'Italia, Balilla; » e così la sera appresso. Il municipio pregava i cittadini di cessare nell'interesse stesso delle comuni speranze. Ma continuava certa disposizione all'assembrarsi; si parlava continuo delle cose romane e toscane; le botteghe facevano mostra di coccarde toscane, pontifice e anche tricolori. L'11 l'autorità governativa vietava ai « sudditi di S. M. fregiarsi di coccarda che non sia quella dello Stato; » divieto esteso a tutto il reame. Una petizione sottoscritta dall'arcivescovo e dai sindaci del municipio genovese era inviata al re, esprimente i medesimi sensi del congresso di Casale.

Andavano a Torino, col consenso governativo, i marchesi Doria, Balbi e Raggi, i quali, ricevuti prima dall'ispettore della polizia, che li pregò a impedire, per quanto era in loro, dimostrazioni clamorose, fu-

rono di lì a poco ammessi in udienza dal re, ma ad uno alla volta per togliere loro ogni colore di deputazione. Gli fecero presente esser necessario allargare la stampa, armare i cittadini. Il re ascoltò attento e benigno, rispose vaghe parole. Parlarono col Villamarina, che parve ben disposto; manderebbe egli una lettera con facoltà di mostrarla, in cui sarebbe dichiarato il volere del re. La quale giunse dopo alquanto più lunga che concludente: « Il re fermissimo di far causa comune col papa; solo in caso di guerra consentirebbe la guardia civica; pensare a riforme amministrative e giudiziarie; quanto alla stampa, anderebbe a rilento perchè non divenisse pericolosa. » Replicarono i Genovesi rispettosi, ma risoluti, recandosi principalmente a ingiuria che la libera stampa, permessa a Roma e Firenze, dovesse temersi nel regno. Il qual timore recò sgradita sorpresa anche in Torino, tanto più che da qualche mese alcuni liberali, stimati non affatto ignari delle idee governative, il Balbo fra li altri, assicuravano che uscirebbe presto una legge di stampa modellata sulla legge toscana.

Alle genovesi si aggiunsero dimostrazioni di altre città, e trasferendosi a mezzo settembre il re a visitare i lavori di un ponte sul Po e a porre la prima pietra di altri ponti sul Po e sulla Bormida, il viaggio fu nuovo motivo di manifestazioni, partecipate da tutto il regno: « Viva il re, Pio IX, le riforme, la indipendenza, abbasso l'Austria; » ad Alessandria si gridò: « Viva il re d'Italia! »

L'incalzare della rivoluzione nel regno metteva Carlo Alberto nella più acuta perplessità. Se da un lato non voleva lasciarsi fuggire l'occasione unica di porsi a capo della forse imminente guerra contro l'Au-

stria, gridata a una voce da tutta Italia e congiunta alla difesa del papa e quindi sotto il prestigio del nome di lui, dall' altro lato non poteva dissimularsi come il *viva Pio IX* fosse grido non solo di indipendenza, ma di libertà e sfogo a tutte le brame del nuovo, a tutte le aspirazioni rivoluzionarie. Da ciò le contradizioni più stridenti, e i giornali tedeschi bandivano chiaro che Carlo Alberto faceva da liberale a spese dell'Austria per dispensarsi da farlo da senno nel suo regno. Si vedeva la *Gazzetta Piemontese* ora accogliere calde scritture dai diari toscani e romani, ora inserirne di affatto contrarie. Ora si diceva che il Villamarina si ritirerebbe dal ministero, ora che vi rimarrebbe solo e indurrebbe il re a riforme. Nè mancavano satire della reale altalena, fra le altre una gustosissima, il *Re tentenna*, del giovane Carbone, la quale, presentata al re dal marchese Cavour come nuovo documento della ribalderia dei novatori, lo umiliò e desolò oltremodo. [29]

Già dal settembre '46 d' ordine della cancelleria austriaca erano state interpellate le congregazioni provinciali lombarde circa la convenienza di *allivellare* tutti li immobili dei luoghi pii. Quelle unanimi emettevano voto contrario, e la congregazione centrale (10 febbraio '47) coronò l'opera respingendo anch'essa la proposta all'unanimità. Se l'idea governativa avesse prevalso, a dare impiego alle ingenti somme, che verrebbero realizzate con le *allivellazioni*, si sarebbero emesse cartelle del *Monte*, a favore delle opere pie, quante ne richiedesse il cumulo delle *adeali* introitate, e taluni volevano ravvisare in tale operazione il vero scopo della proposta. Il patrimonio della beneficenza in Lombardia si valutava a 360 milioni di lire, e un

trentesimo delle terre era intestato a opere pie. Si comprenderà quindi l'attenzione del pubblico alla quistione, e perchè tutti non volessero mutazioni, che offrissero al governo il mezzo di immischiarvisi, non certo a scapito della finanza imperiale. Le scoraggianti repulse pareva dovessero far cadere per sempre il disegno; ma la *Gazzetta di Milano* risollevò la quistione (8 agosto) comparendo per due terzi piena di una polemica furente col pretesto di confutare un opuscolo comparso verso la metà di gennaio contrario alla *livellazione*. Rispose vittoriosamente l' autore dell'opuscolo (30 agosto) toccando delle tristi condizioni della finanza austriaca e dello sperpero dei capitali lombardi in pro di lei. La risposta pubblicata dal De Boni nella *Cronaca* [30] fece molto effetto, notandosi quanto inopportuno per il governo fosse in quei momenti sollevare tali irritanti quistioni.

Dal 19 novembre '46 era morto il cardinale Gaisruck, da un trentennio arcivescovo di Milano, di febbri contratte a Roma, accasciato per la fallitagli missione al conclave. Al Gaisruck, ancor vivo, si designava un successore tedesco, e, per lunga prova conoscendosi le usanze viennesi, si riteneva la vacanza durerebbe assai, e finirebbe con la elezione di un altro tedesco. Il potestà Casati faceva presente al vicerè e al governatore, e ne scriveva anche a Roma, quanto importasse ad ogni popolo avere un pastore connazionale, tanto più che Milano ab antico godeva il diritto di proporre i suoi arcivescovi; Giuseppe II, sopprimendolo, aveva però concordato con la Santa Sede che i vescovi di Lombardia dovessero scegliersi nello Stato; inoltre, molte possessioni della curia milanese trovandosi nei dominii del re sardo, potrebbe questi contrastare la nomina di un Austriaco. Roma favoriva le pratiche

del Casati, stimando che un Italiano sarebbe più di un Austriaco ossequente alle istruzioni pontifice; mentre il Gaisruck, pastore per altro di morale e carità esemplari, si era mostrato inadatto, perchè quasi ignaro della lingua nostra e con abitudini stranissime in un prelato italiano; oltrechè era stato il più bel tipo di prete *giuseppino*, nemicissimo di monache e frati. Vienna avrebbe preferito un Austriaco; ma, fallite le pratiche con alcuni prelati tedeschi, si rassegnò al vescovo italiano e, fra l'agitazione prodotta anche nel Lombardo-veneto dalla occupazione ferrarese, giunse improvviso l'annunzio che un Lombardo era stato assunto alla sede di Milano. Fu il bergamasco Romilli, da pochi mesi vescovo di Cremona. Lo dicevano gesuitante, spendereccio, privo di seria coltura. La pastorale introduttiva al clero ambrosiano non dette idea nè di spirito evangelico, nè di dottrina. E sì che materia non mancava di gagliarda orazione! Esser chiamato a pastore di un gregge gemente sotto lupi rapaci, mentre il *viva Pio IX* invocava la fede a sostegno dei diritti civili, e, vescovo italiano, ascendere la cattedra di Ambrogio, di Galdino, di Ariberto, di Borromeo! Mormoravano che l'Austria volesse col vescovo nostrale far rimpiangere l'antico forestiero.

Le dicerie tacquero dinanzi alli apparecchi, coi quali municipio e cittadini si unirono a festeggiare l'ingresso del pastore italiano e con lui Pio IX e l'Italia. Con accordo maraviglioso si diè alla festa carattere tutto lombardo e italiano, bandendo al possibile ogni ricordo e apparenza di dominio straniero; parve si volesse risuscitare una entrata trionfale dei Visconti e delli Sforza. Il 4 settembre ebbe luogo l'ingresso in Milano del nuovo arcivescovo, ricevuto dal

municipio fra il più vivo entusiasmo. Da molti balconi pendevano tappeti bianchi e gialli, colori papali; in altri il bianco, rosso e verde apparivano timidamente; i tre colori pompeggiavano nei festoni e nelle ghirlande di fiori, ove la maggiore responsabile era la natura. Tre archi si eressero; Achille Mauri dettò le epigrafi. Due vennero dalla polizia cancellate, la terza mutilata; li archi vennero lasciati vuoti a testimoniare la tirannide esercitata sul pensiero italiano. Il municipio per partecipare alle feste dovè lottare col governo, il quale non gli risparmiò le maggiori vessazioni col pretesto di frenarne le spese.

L'8, festa titolare del Duomo, monsignore pontificò in gran pompa. La folla enorme, che assisteva al sacro rito, si versò quindi per la città, suscitandovi straordinaria animazione. La sera qualche migliaio di persone, cantando a distesa l'inno a Pio IX, giunta a piazza Fontana, sede dell'arcivescovo, si fermò ad acclamarlo. Comparve questi al balcone, e fu un agitare furioso di braccia, cappelli, fazzoletti e un gridare: « Viva Romilli, Pio IX, l'Italia! » Il « viva l'Italia » per la prima volta si udiva in pubblico. Il Romilli, benedetta lestamente la folla, si ritirò come spaventato; ma essa continuò a ripetere con crescente coraggio le sua grida. Agenti di polizia, sparsi numerosi e travestiti, tentarono qualche arresto. Ciò produsse reazione e scambio di percosse e il « viva l'Italia » continuò con più vigore. A un tratto dal portone dell'arcivescovado sbuca un centinaio di poliziotti e a sciabole sguainate si precipita sui dimostranti. Spaventosa scena ne segue: la folla è sorpresa, sospinta, travolta, cacciata dalla piazza, che appare ingombra d'ogni genere di spoglie, sino di scarpe; tanto súbito e violento fu l'assalto.[31] La gente, cac-

ciata nelli sbocchi delle vie adiacenti, esasperata, riprende ardire e ritorna sulla piazza gridando: « Viva l'indipendenza, morte all'Austria! » I poliziotti, rinforzati, ripetono le cariche, sinchè rimangono padroni del campo, dopo aver ferito parecchi, alcuni gravemente; un povero vecchio perse la vita nel primo fuggi fuggi. Pattuglie a cavallo si slanciano per la città portando spavento e ferite. Si aprirono sottoscrizioni per i feriti. Il biasimo al contegno della polizia fu generale.

Il dì dopo, appena si formava qualche capannello di cittadini, i poliziotti gli erano addosso con assalti improvvisi; a un fanciullo fu reciso netto un braccio; un impiegato tedesco ebbe passata una coscia. Si chiusero a furia botteghe e case. Il 10 il direttore Torresani pubblicava un avviso gettando ogni colpa sul popolo e difendendo energicamente le sue guardie. Il Casati, con approvazione del corpo municipale, faceva gagliarda protesta. La *Gazzetta di Milano* confessava sei a sette feriti invece di sessanta, e narrava a suo modo i fatti dell' 8, provocando altra protesta del Casati, il quale e come potestà e come privato scriveva a Vienna, rettificando le false relazioni della polizia e consigliando ancora una volta di esaudire i bisogni lombardi. Egli e li assessori municipali Crivelli e Greppi venivano d'ordine viennese soggettati a speciale vigilanza per aver tenuto contegno « non conforme alle massime dell' imperiale governo » ed essere sospetti di « relazioni coll'estero » (il Piemonte). Ma intanto quel mescolarsi dei signori col popolo nelle unanimi proteste cementava l' unione di tutti nella comune avversione.

Mentre Milano era in questa lotta spietata, Venezia preparava il nono congresso delli scienziati, che fu l'ul-

timo. Si prevedeva poco splendido, giacchè il re di Napoli aveva impedito ai suoi d'intervenirvi; i Pontifici e Toscani erano distratti dalle novità di quelli Stati, e anco a' Lombardi cominciavano pensieri maggiori. Infatti il concorso italiano fu scarso; ma i Lombardo-veneti affluirono. Il congresso venne aperto il 13 settembre con ottocentosessanta membri effettivi e molti amatori e curiosi; presidente generale il conte Giovanelli. Il principe di Canino, che a Roma si era buttato alla più sconcia demagogia e anco in viaggio per il congresso, soprattutto a Livorno,[32] aveva tenuto concioni strampalate e ribelli, venne il giorno dopo (14) dalla polizia ricacciato, col suo Masi, oltre i confini; buono ammonimento per i congressisti. Il congresso veneto non parve opportuno a quistioni vitali; ma una venne a rompere la monotonia delle adunanze. Al congresso genovese erasi costituita una commissione per nuovi studi sopra una *grande strada ferrata italiana*, dei quali Cesare Cantù doveva riferire al congresso di Venezia. Alla sua lettura accorsero in tanti, che bisognò sospenderla per passare in sala più ampia. Li applausi, ad alcuni passi più vivi, si fecero entusiastici quando il relatore salutava in Pio IX « l'eroe della bontà e della riconciliazione, che mostrò possibile effettuarsi il bene per le vie legali e mettere la croce alla testa del progresso. » Chiesta la stampa del rapporto, fu dal vicerè negata. Divieto che generò altre dimostrazioni nella solenne chiusura del congresso. Non un applauso al vicerè e alla sua famiglia, che pure avevano assistito più volte alle sedute; punita di dignitoso silenzio l'adulazione interessata di un Bresciano, che promoveva voti per la dinastia dall'imperatore all'ultimo nato lorenese; e invece applausi furenti al relatore delle strade fer-

rate, segretario della sezione di geografia e archeologia, quando rese conto dei lavori della sezione, tanto più prestandosi la materia a una esposizione vibrata. Al domani le vie di Venezia riboccavano di « viva Pio IX, morte ai Tedeschi! » Il Cantù, reduce appena a Milano, venne severamente ripreso e privato della pensione rimastagli dopo la destituzione dalla cattedra nel '36. La polizia ebbe a notare nel congresso « le tendenze riprovevoli in senso politico » di Daniele Manin, il quale, biasimando il Cantù d'aver detta la repubblica veneta perita per conquista, aggiungeva: « Non è però mai inopportuno e può diventare utile il ricordare con parole severe, che non v'ha per un popolo vizio più grande nè più funesto della viltà; che un popolo vile non può venir compianto nella sua sventura, nè conservare la sua indipendenza, nè riacquistarla quando l'abbia perduta. »[37]

Il Metternich per la pochezza del vicerè e temendo non si mostrasse troppo italiano, come nato in Italia, con moglie sabauda e figli milanesi, gli mandava consigliere e sorvegliante col titolo di commissario per li affari d'Italia e speciali commissioni e poteri segreti il ministro di Stato Ficquelmont, il quale doveva pure frenare il soverchio ardore del Radetzky. Godeva il Ficquelmont alta riputazione nell'impero e all'estero, aperto, colto, affabile, signorile, con la piena stima del Metternich. L'ufficio affidatogli era dei più imbarazzanti da meravigliarsi che egli, che pur non mancava di grandi ambizioni, volesse addossarselo. Partito da Vienna il 23 agosto, passati a Venezia i giorni del congresso, era venuto a Milano a rappresentarvi, secondo portavano le sue istruzioni, « l'elemento politico e diplomatico. » Si creò una cancelleria indipendente da quella del vicerè e del go-

vernatore; cercò propiziarsi le autorità politiche e militari, che lo guardavano con dispetto, e procurò mettersi a contatto coi più ragguardevoli cittadini per studiare i bisogni e desiderii del paese; incaricava l'avvocato Robecchi e il conte Giulini di fargli una memoria sulle più vitali quistioni lombarde, compilata da essi al finire dell'anno e non più presentata per i sopravvenuti funesti casi; e di quanto udiva e vedeva, informava il Metternich, che rispondeva provvederebbe. Ciò non ostante il Ficquelmont chiamava « capricci » le brame di indipendenza e « puerili » le loro manifestazioni, e mostrava sperare dissiparle con feste, conviti e grandi spettacoli alla Scala nel prossimo carnevale.

In Parma il Bombelles, ripartendo per Germania, lasciava ordini precisi. Giornali e libri giungenti dall'estero venivano senza eccezione respinti. Fioccavano precetti e interdetti; onde ne venne coraggiosa protesta del piacentino Pestalozza, precettato con altri « che non dovesse andare nelle osterie e bettole, » quasichè invece di uomini specchiati e distinti fossero tristi soggetti.

Dopo i casi romani e ferraresi anche il minuto popolo modenese cominciò ad aprire li occhi sulle mire dell'Austria e dei suoi, e il partecipare di Francesco V alle mene contro il papa e l'accogliere i fuggiaschi settari assai gli nocque nell'opinione dei sudditi. Segno ne furono migliaia di medaglie coll'immagine di Pio IX portate religiosamente sul petto dalli artigiani e campagnoli; li inni cantati e ascoltati con voglia amorosa all'aperto dei campi; li innumerevoli evviva a Pio IX gridati e scritti per tutto uniti a beffe e minacce al governo ducale; le stampe clan-

destine diffuse gratuitamente per opera di popolani; le aperte mormorazioni e i calorosi ragionari politici.

Con decreto 13 agosto Ferdinando di Napoli, dopo avere esposti i miglioramenti finanziari dello Stato durante i diciassette anni del suo regno, i debiti tolti, le tasse scemate, veniva a sciogliere la promessa di ancora diminuire le imposte, ordinando che al 1° gennaio '48 fosse abolito nel Napoletano il dazio fiscale del macino, limitato il civico, ridotto il dazio sul sale, quello del macino in Sicilia e dei vini siciliani importati in Napoli. Ma tali riforme, così per tempo annunziate, non erano tali da mitigare la condizione dei liberali meridionali, resa più insopportabile dal risveglio di tutta Italia. I quali maggiormente si adoperavano nella clandestina e nelle congiure. I liberali a Napoli facevano continue riunioni (malgrado le sorveglianze poliziesche), specialmente in casa di Carlo Poerio e del D'Ayala, il quale, cancellato dall'esercito, di cui era bello ornamento, per le idee liberali, vi conservava però molte aderenze e simpatie.

Messaggi andavano e venivano da Napoli, Messina, Palermo; quivi specialmente e in tutta Sicilia il popolo era affratellato ed unito, il segreto sicuro, tutto parea pronto, ed alcuni chiedevano d'uccidere, a tutto loro rischio, re Ferdinando.[34] Si distinguevano nella propaganda liberale antiborbonica li avvocati siciliani Benedetto Castiglia, Bertolami e Interdonato; e più efficace di tutti, perchè meno sospetto al governo, Giovanni Denti, il quale aveva da quel disperato lavorio abbreviata la vita. Attivissimo era il comitato centrale calabrese, composto dei baroni Marsico, Cuzzolino e Stocco e altri, potenti per ricchezze e simpatie popolari, riordinato da Gian Domenico Romeo,

ispettore dei tabacchi in Calabria, uomo di alto animo e autorità sui comitati calabresi e messinesi, appartenente a una famiglia votata tutta all'odio contro i Borboni. Il 25 luglio aveva luogo a Napoli un'adunanza, cui partecipavano il Romeo e i rappresentanti di Messina, Cosenza, Catanzaro e Palermo. In questa e altre adunanze Carlo Poerio e il Romeo volevano la insurrezione; ma il D'Ayala, i delegati di Cosenza e Catanzaro, il delegato di Palermo, marchese Ruffo, e il dottor Raffaele, il quale da Napoli ove dimorava era stato a Palermo per assicurarsi delle intenzioni di quei liberali e riferiva come Ruggero Settimo e Mariano Stabile prima di gettarsi a rivoluzione di popolo volevano tentare un *memorandum* per riavere la costituzione, si opponevano. Il Romeo insisteva: « Noi faremo (esclamava) la rivoluzione senza li aristocratici; coi Borboni ci vogliono armi e non parole; se io muoio, non vi scorate e andate innanzi. »

Il governo stava in molto sospetto, e nei primi di agosto credè avere in mano le fila della congiura messinese con le sue diramazioni in Palermo, dove fece arrestare alcuni cittadini e militari e due ufficiali, Longo, siciliano, e Orsini, calabrese, come rei di lesa maestà; ma dal processo nulla di sicuro risultò. Altri arresti si fecero nel Napoletano, dietro vaghe denunzie e rapporti delli intendenti.

Il 23 agosto il Romeo andò a Messina, ove quel comitato affermava coi comitati calabresi essersi già perdute opportune occasioni, star nell'indugio il maggior pericolo, e vi prese li ultimi accordi: Reggio comincerebbe, seconderebbero le tre province calabre e la messinese. L'audace disegno dei cospiratori era, non appena fosse scoppiata la rivoluzione sulle due rive del Faro, di correre tosto a grandi giornate, ingros-

sando per via, da un lato verso Palermo, dall' altro verso Napoli. Dalle Calabrie moveva nel 1799 il cardinale Ruffo per cacciare li stranieri francesi, in Calabria nascevano i Carbonari, e ancora nell' aspra e invitta Calabria si iniziavano i martìri.

Il 29 i fratelli Gian Domenico e Gian Andrea Romeo, l' ottuagenario criminalista Muratori, i fratelli Agostino e Antonio Plutino, Casimiro De Lieto e Federigo Genovesi, ricchi proprietari e altri giovani, guidati dal maestro di scherma Mileti, prendono le armi, e, raccolto fra Santo Stefano (patria dei Romeo), Calanna e altri paesi un migliaio di seguaci, il 2 settembre al grido « Pio IX, Italia, costituzione » entrano in Reggio. Genoese, Travia, Foti, Borruto, Camagna, Vollaro eccitano i Reggiani ad insorgere, il canonico Pellicano con in mano il Cristo e la spada percorre le vie chiamando le turbe a libertà. Le milizie regie cedono ai rivoltosi, che occupano il forte e vi piantano la bandiera tricolore, benedetta dal vescovo. È istituito un governo provvisorio; componenti Muratori, De Lieto, Genoese, Cimino, Furneri e presidente il canonico Pellicano. Primo atto del governo provvisorio fu un proclama nel quale era dichiarato « volersi un regime costituzionale rappresentativo, appoggiato sopra una forza veramente nazionale. » Fu poi diminuito il prezzo del sale, e deliberato si occupassero le fortezze di Scilla, Alta Fiumara e Torre Cavallo. Da Reggio si mandavano messi insurrezionali a Palmi, Gerace e Santa Eufemia; si prendevano accordi col barone Stocco, marchese De Riso, arciprete Argherà e altri autorevoli patriotti della provincia di Catanzaro; Mazza e De Fiore andavano a Maida con una squadra armata, e si apprestavano ad assalire l'officina metallurgica della Mongiana.

Intanto a Messina il 1° settembre frotte di giovani, che un contrordine venuto all'ultimo momento rese scarsi, entrano da più porte, spiegano primi in Sicilia il tricolore, gridano « viva l'indipendenza, l'unione d'Italia, Pio IX, la costituzione, la Madonna della Lettera » (protettrice della città), tentano impadronirsi delli ufficiali del presidio, uniti a banchetto, e di un deposito d'armi. Le milizie regie muovono a disperderli; appena venti delli insorti sono armati, e pure, spinti più da rabbia del fallito tentativo che da speranza di vittoria, accettano la mischia e per tre volte caricano le bene armate milizie. Due di loro restano feriti, uno morto; dei regi otto morti e dieci feriti.

Due fregate con truppe e cannoni salparono da Napoli a reprimere il moto di Reggio, comandate dal conte d'Aquila, fratello del re. Il conte sbarcò al Pizzo tremila uomini col generale Nunziante (arrischiato e pratico della guerra per bande); e, trovato indifeso il seno di Pentimele, a settentrione di Reggio, vi mise a terra un battaglione di truppa, difendendone l'approdo con un nutrito fuoco di artiglieria. Delli insorti chi voleva contendere lo sbarco ai regi, chi diffidava delle forze insurrezionali, chi voleva risparmiati alla città li orrori del bombardamento, chi proponeva la guerra per bande, costata tanto cara ai Francesi in sul principio del secolo. Al Mileti venne in mente il pessimo consiglio di ingrossare le proprie file liberando i carcerati per delitti comuni; [33] ma questi, appena liberi, fuggirono alle proprie case, o, anzichè unirsi alli insorti, andarono a ingrossare le bande brigantesche. Prevalse il parere di Domenico Romeo, cioè che i ribelli si aggruppassero nelle selve di Aspramonte, e quindi, riuniti ai loro compagni dei

distretti di Palmi e Gerace, si avviassero su per la cresta dell'Appennino verso la Calabria media, passassero nella cosentina e vi si mantenessero vigilanti, spiando il momento di piombare su Napoli. I sollevati seguirono il Romeo sino al villaggio di Staorino, ove si divisero in più bande. Il Romeo, con la sua, continuò la marcia sino a Basilicò; di dove, coi pochi rimastigli, si diresse per Nardello e Staiti, cercando gettarsi nel distretto geracese, nel quale la rivolta divampava vigorosa. Le truppe sbarcate a Pentimele, procedendo caute e lente, costeggiando le alture, occuparono Reggio (4 settembre), dove il partito borbonico si abbandonava a sfrenata reazione; notandosi tra i più feroci i gendarmi, che volevano così vendicarsi dell'onta inflitta loro dalli insorti, che li avevano fatti prigionieri di guerra.

Compiuta l'impresa di Reggio, il conte d'Aquila si volse a Messina minacciando il bombardamento; ma i ribelli messinesi si erano già rifugiati nei campi e nelle colline. I regi si formarono in guardie mobili alla caccia dei fuggiaschi, e, scorgendo per tutto mal repressa disposizione a sollevarsi, si abbandonarono a ogni crudeltà; a taluno trafissero con chiodi le tempie, ad altri strapparono la barba, tirandone a pezzi le carni, e simili orrori, che non parrebbero credibili se non si sapesse quanto possano in gente rozza e fanatica le accecate fazioni e la guerra civile. Nè minori bruttezze fecero in Messina, città, e ne ebbero medaglia con la solita scritta *fedeltà* e nel rovescio *Messina 1° settembre*. Il comandante le armi regie in Messina con editto 8 settembre invitava i cittadini a far testimonianza contro i nemici del trono, assicurando arcano e degno premio. Il 30 poneva taglia sui ribelli Pracanica, Caglià, Restuccia, Miloro, Nesci,

Gerolamo e Vincenzo Mari, Miceli, Santantonio, Saccà. Ma il prezzo del sangue non sedusse alcuno; e i più di quei *fuorbanditi* riuscirono a riparare all'estero, e non tardarono nei giorni meglio propizi a tornare a combattere la tirannia borbonica. Furono, come sospetti arrestati e martoriati i sacerdoti Allegra, Gerardi, Impala, l'eremita Basile, Grano, Piraino, i baroni Cardone e Sofia. Giovanni Grillo, giovinetto, gravemente ferito nella mischia del 1° settembre, trasportato allo spedale, ebbe dal disperato stoicismo del padre suo propinato un veleno, che lo salvò dall'immancabile supplizio. L'abate Krimy, vecchio cospiratore e per diciotto anni già cognito delli orrori delle galere borboniche, condannato a morte, dovè la commutazione a un antico concordato con Roma. Uno Sciva, inutilmente tentato per ottenerne rivelazioni, non cessò mai dal proclamarsi innocente, e condotto al luogo del supplizio a piedi nudi, con veste nera e benda nera sul volto (lugubre apparato, che chiamavasi il *terzo grado di pubblico esempio*), tra suon di trombe e tamburi e sventolar di bandiere, dodici palle gli ruppero il petto e la fronte. Nicola Scotto, ferito di palla il 1° settembre e lasciato per morto, rimasto quindici giorni senza cibo nè cura, dopo vicende portentose, riuscito a imbarcarsi, andò a Marsilia e di là a Firenze, accolto con festa e curiosità, per il coraggio, i patimenti, la singolarità del caso.[36]

Il moto messinese, del quale, per lo scopo che lo ispirava, tiene oggi la storia il debito conto, fu allora in Italia risaputo da pochi e frainteso. Non mancò, anche tra li avversi ai Borboni, chi lo credè suscitato apposta dalla polizia. Il *Giornale officiale del Regno delle Due Sicilie*, cui faceva eco la *Cerere*, giornale officiale di Palermo, attribuiva il moto messi-

nese a « un branco di malfattori, » speranzosi nel « ladroneggio; » e (benchè il governo non ignorasse per i segreti rapporti delle autorità governative i veri sentimenti dei Siciliani) quei giornali facevano alto plauso di una deputazione al re del magistrato municipale di Milazzo, esprimente sensi di fedeltà e di severa riprovazione per i fatti di Messina; alla quale deputazione altra con lo stesso scopo se ne aggiungeva del magistrato municipale della stessa Messina.

Ai primi del settembre molti dei trentanove comuni del distretto di Gerace erano agitati, e principalmente i grossi borghi di Roccella, Bianco, Bovalino e Gioiosa. Bande armate con a capo Domenico Salvadori, Rocco Verduci e Michele Bello correvano il paese, rompendo li stemmi reali, bruciando le carte della polizia e raccogliendo danaro per volontarie contribuzioni. Il 4 facevano prigioniero il cavalier Bonafede, sottointendente del distretto di Gerace, già cooperatore nella cattura dei fratelli Bandiera e odiato per recenti repressioni. Il Bello riuscì a stento a salvarlo della vendetta delli insorti. I quali, riunitisi in una sola schiera di più di dugento uomini, entrarono, trionfalmente accolti, in Bovalino, e di là nel pomeriggio del 5 si congiunsero nella marina di Siderno con altra schiera guidata da Pietro Mazzoni. Da Siderno il Bonafede, pressato dai ribelli, scriveva a Gerace si desistesse da qualunque atto contrario ai rivoltosi. Ma in Gerace era potente il partito borbonico, che faceva invece gagliardi preparativi di resistenza. Respinta da Gerace, la colonna delli insorti andò a Gioiosa e, cresciuta a cinquecento armati, marciò su Roccella e vi venne ricevuta con luminare e applausi. Saputosi dello sbarco dei regi a Pentimele,

e corsa erronea voce che altro sbarco fosse imminente sui lidi di Roccella, i rivoltosi vennero colti da timor panico e, malgrado li sforzi dei capi, si sbandarono, lasciandosi sfuggire di mano il Buonafede. A disperdere i pochi insorti, a fatica raggranellati, sopraggiungevano i battaglioni del Nunziante.

Finita così la rivolta nel Geracese, rimanevano i ribelli del Romeo, i quali, col nome di *riformisti*, si erano afforzati nei monti presso Staiti, partecipando la sorte dei briganti. Il governo ne profittava per dare ad intendere all'Europa che briganti e ribelli fossero una cosa sola. Ma coi briganti, inselvati nella Sila, il generale Statella, nominato *alter ego* contro di essi, venne presto a patti, concedendo salvacondotti e impunità. Piccole, ma accanite zuffe seguivano fra regi e *riformisti*, male armati, pratici però dei luoghi; e la *guerriglia*, facile a nutrirsi in quelle aspre regioni, durò con varia fortuna quasi tutto settembre. Spietato fu l'ultimo scontro. I ribelli piombano sulle truppe; sopraffatti dal numero, si battono disperati; stretti da ogni lato, sfiniti, volgono le spalle. Domenico Romeo, malamente contuso per un calcio del suo cavallo, si trascina col nipote Pietro e altri suoi in una capanna. Circondati dai regi, Domenico vien morto; ed essi ne mozzano la testa e pretendono la porti il nipote Pietro, che inorridito ricusa ed è oltraggiato e percosso; la infiggono sur una picca e, recata a Reggio, la collocano a vista della prigione ove si trovano li amici e parenti di lui.

Il comandante le reali armi in Reggio poneva fuor della legge Borruto, Carrozza, Cimino, De Lieto, Fera, Genoese, Idone, Lamotta, Miceli, Mileti, Muratori, Pellicano, Agostino e Antonio Plutino, Travia, Domenico, Andrea e Stefano Romeo (10 settembre). Intanto con-

dannati dalla corte marziale, venivano fucilati Morabito (7), Favaro, Ferruzzano e Giuffré-Billa (14). La più parte dei *fuorbanditi* calabresi, traditi da amici e parenti, veniva scovata e presa dai regi, specialmente dalle guardie urbane, avidissime dei promessi premi.[37]

NOTE.

(1) *I Miserabili,* vol. IV.

(2) Capefigue, *Les Diplomates,* pagg. 330-31.

(3) *Apologia,* pag. 354.

(4) De Lamartine, *Histoire de la Révolution de 1848,* Bruxelles, 1849, tomo I, pag. 8.

(5) Stampata a Bologna con la data di Bastia.

(6) Farini, *Lo Stato Romano dall' anno 1815 al 1850,* Firenze, Le Monnier, 1853, vol. I, pag. 229.

(7) Vedi *Ricordi della vita e dei tempi di Tommaso Tommasoni,* premessi dal figlio Gustavo alle *Lettere inedite di M. d'Azeglio e F. Gualterio a T. Tommasoni* ec., Roma, Forzani, 1885, pag. 19.

(8) N. Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia europea dall' anno 1814 all' anno 1861,* vol. V (anni 1846-49), Torino, 1869, pag. 26.

(9) Duprè, *Ricordi autobiografici* ec., Firenze, 1886, al principio del cap. IX.

(10) Dispaccio Vienna 9 maggio 1847 del cavalier Lenzoni (filza n. 2378 del dipartimento delli affari esteri).

(11) *Mondo illustrato,* 1847, pag. 595.

(12) «Egli, che a disegno visse oscuro, pur lasciò di sè tanto desiderio nelli amici, tanta aspettazione nei concittadini, che la morte valse a lui quello che difficilmente si acquista con opere schiette e magnanime, una fama incontaminata.» Cesare Correnti, a pag. 489 delli *Scritti scelti,* Roma, Forzani, 1891. Li amici stamparono li scritti del Bini (*Scritti editi e postumi di Carlo Bini,* Lugano, 1849), recentemente ristampati.

(13) Augusto Conti, *Cenni biografici di Luigi Fornaciari.*

(14) Ranalli, *Le Istorie italiane dal 1846 al 1853,* I, pag. 159.

(15) Questa comica scena riporta lo Zobi (*Storia civile della Toscana,* vol. XII, ii, pagg. 187-88), che l'ebbe da un testimone di presenza.

(16) Ranalli, *Li avvenimenti d'Italia,* I, pag. 264. Il Baldasseroni (*Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi. Memorie,* Firenze, 1871, pag. 237) scrisse che non vide mai disordine meglio ordinato.

(17) *Alli Spettri del 4 settembre 1847* nelle *Poesie* di Giuseppe Giusti, Firenze, Barbèra, 1893, pag. 331.

(18) È da ricordare un grazioso scherzo poetico del Micciarelli, in *Cronaca popolare,* Livorno, 1848, I, pag. 88. L'illustre professor

Matteucci per le stampe e dalla cattedra lamentava con lodevole coraggio le puerilità di quei giorni. BIANCHI N., *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo* ec., Torino, Bocca, 1876, pagg. 134-37.

(19) TABARRINI, *Vite e Ricordi d'Italiani illustri del secolo XIX*, Firenze, Barbèra, pag. 164.

(20) A. LOMBARDI, *Vita di Ferdinando Bartolommei.*

(21) *Parole al principe e al popolo intorno allo stato delle cose in Toscana di* F. D. GUERRAZZI, Livorno, La Calliope, 1847, dedicate a Niccolò Machiavelli. — Di quel tempo (Italia, 1847) uscì in opuscolo un sunto della *Costituzione toscana immaginata dal granduca Pietro Leopoldo*. Il Capponi, nelle cui mani si trovava lo sbozzo di costituzione che il senator Gianni aveva proposto a Leopoldo I, non volle consentirne la stampa. Venne per la prima volta pubblicato dallo ZOBI, *Storia civile della Toscana*, tomo V, Appendice, doc. IX, pag. 63.

(22) Rapporto straordinario del governatore di Livorno al presidente del buongoverno, 17 luglio 1847. Archivio segreto toscano, filza 11-6.

(23) *Fatti di Livorno. Maneggi del ministero toscano. Lettera di don Neri dei principi Corsini al conte Pietro Ferretti*, Bastia, 1847 (San Piero a Sieve, 21 ottobre), pag. 19.

(24) *Alcune parole sulla legge della guardia civica*, nelli *Scritti editi ed inediti* di G. CAPPONI, Firenze, Barbèra, 1877, vol. I, pagg. 437 e segg. — « Il governo in questa legge come in altre cose peccò di soverchia cautela all'uso dei vecchi; noi peccammo di soverchia fiducia in noi stessi all'uso dei giovani. » GIUSTI nella *Vita* raccolta dal Biagi, pag. 100, Le Monnier, 1893.

(25) BALDASSERONI, op. cit., pag. 243.

(26) MONTANELLI, op. cit., II, pag. 40.

(27) Vedi ZOBI, *Manuale storico di economia toscana*, Firenze, 1847, pag. 391.

(28) LA MARGARITA, *Memorandum storico-politico* ec., Torino, Speirani, 1851, pag. 418.

(29) L. CAPPELLETTI, *Storia di Carlo Alberto e del suo regno*, Roma, 1891, pagg. 309-10. — FINALI, *La vita politica di contemporanei illustri*, Torino, Roux, 1895, pag. 335. — La poesia del Carbone, che per poco non lo fece chiamare il « Giusti piemontese, » riporta, fra li altri, VITTORIO BERSEZIO (*Il regno di Vittorio Emanuele II*, vol. II, pagg. 407 e 447), il quale la dice scritta nell'ottobre.

(30) N. 10-12, pagg. 278 e segg.

(31) Tolgo la sostanza del racconto dal CESANA (*Ricordi di un giornalista*, I, pagg. 174-75), testimone oculare.

(32) Il *Corriere Livornese* pubblicava supplementi a narrare i sublimi detti e le imperiali accoglienze al *nipote di Napoleone*. In Pisa « alla carrozza che conduceva alla stazione i due ospiti (Canino e Masi) furono staccati i cavalli. Una SCHIERA DI PRETI, accorsi

col popolo, *volle l' onore di trascinarla.* Uno di loro fu pregato di salirvi. » (Supplemento al *Corriere Livornese*, N. 23.)

[33] *Documents et pièces authentiques laissés par* DANIEL MANIN, traduits sur les originaux et annotés par F. PLANAT DE LA FAYE, tomo I, pag. 5.

[34] LA MASA, *Aggiunta ai documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49* ec., pag. 49.

[35] VITTORIO VISALLI, *I Calabresi nel risorgimento italiano*, Torino, Tarizzo (fascicolo 14°), pag. 71.

[36] LA FARINA, *Storia d' Italia dal 1815 al 1850,* vol. III, Torino, 1851, pag. 71.

[37] I fatti calabresi e messinesi del settembre '47 hanno avuto una assai copiosa bibliografia ; ricorderò il libretto apologetico del generale FERDINANDO NUNZIANTE e quello del BONAFEDE (*Avvenimenti dei fratelli Bandiera e M. Bello*) ; AGOSTINI, *L' insurrezione del 1847 ;* DE FIORE, *Insurrezione calabrese del 1847 ;* A. ROMEO, *I danneggiati politici del 1847;* PELLICANO PAOLO, canonico, *Ricordi intorno al movimento politico di Reggio nell' anno 1847* (Napoli, Morano, 1879) ; GUARDIONE, *Carlo Gemelli* (Verona, Kaiser, 1881) ; CAGLIÀ-FERRO, *Monografia sui fatti del primo settembre 1847 in Messina* (Messina, 1881) ; VILLARI RAFFAELE, *Cospirazione e Rivolta* (Messina, D'Amico, 1881), ec. — Più recenti e completi il VISALLI, citato, e GUARDIONE FRANCESCO, *Il primo settembre 1847 in Messina* (con carteggi e documenti inediti), Palermo-Torino, Clausen, 1898.

VI.

CONSULTA ROMANA E LEGA DOGANALE.

(SETTEMBRE-DICEMBRE 1847.)

Il consiglio municipale di Roma - La consulta di Stato romana - Sua formazione e attribuzioni - Intenzioni di Pio IX nel concedere la consulta - Parole del papa ai consultori - La bandiera piemontese proibita - Protesta dei Piemontesi - D'Azeglio e Pantaleoni - Il ghibellinismo albertino - Tendenza dei moderati pontifici verso il Piemonte - Il Mamiani - Indirizzo della consulta al papa - Colloquio di Pio IX col Minghetti - La consulta discute il suo regolamento - Il consultore Mastai - Antonelli e Minghetti - Spiriti e intenzioni dei consultori - Loro studi - Chiedono che si domandino ufficiali al Piemonte - Durando e Chzanowzki - La sezione di finanza - Suoi studi e proposte - Offerte di prestiti - Il De la Hante - Rapporto di monsignor Morichini - Riforma del consiglio dei ministri - L' *elemento laico* - Guerra civile in Svizzera - Il *Sonderbund* - Contegno delle potenze europee - Pio IX e il gran consiglio dei Grigioni - Vittoria della dieta federale - Come viene accolta in Italia e a Roma - Grave scandalo per la curia - Lamenti del papa - Scontento pubblico - Circolare sulla stampa - Il Montanelli a Roma - Suo colloquio con Pio IX - Rottura di questi coi rivoluzionari - Il conte Ferretti e il padre Ventura - I caporioni di parte popolare - Emissari e seguaci del Mazzini - Tratti caratteristici di lui - Il Mazzini e i retrogradi - La repubblica mazziniana, democratica, sociale - *Dio e Popolo* - Idee sociali del Mazzini - Forza e debolezza del mazzinianismo - Il Mazzini e il *riformismo* - Il *partito moderato e il partito d'azione* - Il Mazzini vuol trar profitto dal *riformismo* - Sue lettere e istruzioni - Suo colloquio col Gioberti - Lettera del Mazzini a Pio IX - Perchè scrisse tal lettera? - Impressione prodotta dalla lettera in Roma — Regresso in Piemonte - Accusa del D'Azeglio al re - Dimostrazione pacifica a Torino, violentemente sciolta - Protesta popolare - Richiami del decurionato torinese - Risposte e intenzioni del re - Dimissione del Villamarina - Il ministero di Sardegna abolito - Dimissione forzata del La Margarita - I nuovi ministri - Dimostrazioni a Torino e Genova - Lungo studio delle riforme - Loro pubblicazione - Opuscolo del Cibrario e opinione del re - Il periodo delle riforme in Piemonte - L' *antisemismo* - Reazione

in pro delli Isdraeliti – Massimo e Roberto d'Azeglio – Carattere delle prime feste per le riforme – L'inno del Bertoldi – Il re va a Genova – Terrori della corte e della regina – Accoglienze fatte al re – Dimostrazioni genovesi – Nino Bixio – Genovesi e Pisani – Feste in tutto il regno – Ambasceria della Sardegna al re – Notificazione regia contro le feste – I giornali pontifici e toscani e le riforme piemontesi – Scritto del Balbo – Feste a Firenze per le riforme piemontesi – *La Patria* – Congratulazioni ufficiali del municipio fiorentino all'oratore sardo – Il gonfaloniere Ricasoli – Sospetti di brighe albertine e scontento del governo granducale – Feste nelle province toscane e papali con carattere piemontese — Idea di una lega italiana – Lega doganale e politica – Li scrittori italiani e li austriaci – Opinioni del Balbo, del Cobden, del Mittermayer – Pio IX prende la iniziativa – Monsignor Corboli-Bussi – Suo colloquio col granduca – Il Salvagnoli a Torino – Il commendatore Martini – Napoli, Parma, Modena – Trattative di Francesco V con Parma e coll'Austria – Difficoltà sul carattere politico ed economico della lega – Preliminari della lega – Grandi e vane speranze su di essa — I retrogradi piemontesi – La diplomazia in Piemonte – Plausi e feste – Genova – Fratellanza tra Liguri e Subalpini – Ode al teatro reale di Nizza – Il ministero della pubblica istruzione – Il ministero di agricoltura, commercio e lavori pubblici – La corte di cassazione – Spiegazioni sulla legge censoria – La commissione superiore di censura – Intemperanze liberali – Pretese dei vescovi – Libera stampa – *L'Opinione*, *La Concordia*, *Il Risorgimento*, *La Lega Italiana*, *L'Indipendenza* — Il duca di Lucca ne offre anticipata cessione alla Toscana – Il trattato del '44 – Disegni di intervento austriaco o piemontese in Lucca – La cessione è accettata – Istrumento del 4 ottobre – La pena di morte abolita in Lucca – Feste lucchesi e toscane per la riunione di Lucca – Scontento dei Lucchesi – Fredda accoglienza al granduca – Vive querele di Fivizzano e Pontremoli – Protesta del magistrato pontremolese – L'ingegnere Castinelli – I supplicanti lunigianesi – Memoriali al governo – Agitazione in Toscana – Il granduca e il ministero – Tentano accordi provvisori con i duchi Carlo e Francesco – Lettere del granduca all'arciduca Rainerio – Negative dell'Estense – Sue idee di ripicco – Appoggio dell'Austria – Occupazione violenta di Gallicano – Il governo toscano chiede che si sospenda la cessione di Fivizzano – Le truppe estensi occupano Fivizzano – Proteste del vicario toscano – Subbugli – La *Gazzetta modenese* – Furore dei Toscani – Pontremoli, centro ai vogliosi di battersi – Tumulto a Firenze – Parole del Ridolfi – Il D'Azeglio a Pisa – Motuproprio granducale eccitante alla calma – Richiami del governo toscano a Modena – Sdegno di Leopoldo – La *Gazzetta di Firenze* – Il campo di Pietrasanta – Toscana si rivolge alli Stati italiani della lega – Il barone Ricasoli inviato straordinario a Carlo Alberto – Suoi colloqui col San Marzano e col re – Pratiche con Roma – Autografo di Pio IX a Francesco V – L'Austria disapprova le sbravazzate di Francesco – Condotta di lui – Componimento della vertenza – Il *dalli dalli* contro li *sbirri* toscani – Vengono aboliti – Disordini in Pisa e Livorno – Stato di assedio a Livorno – Altri e più gravi disordini – Condizioni di tutto il paese e impotenza governativa – Zelo per la guardia civica – La *legione universitaria* – Cambiamenti nell'uniforme e colori della soldatesca – L'esercito – Unificazione di Lucca – Diffi-

coltà in materia giurisdizionale ecclesiastica - Opposizione di Roma - Spinose trattative - Gara fra Pisa e Lucca — Morte della duchessa di Parma - Carlo II - Consiglio di reggenza - Il potestà Cantelli e la polizia - Indirizzo al nuovo duca - La reggenza Bombelles confermata - Incertezza pubblica - Primi atti di Carlo II — Reazione a Modena - Fatti di Carrara - Lettera di Francesco V al potestà - Guarnigione austriaca nei ducati - Nota del Ficquelmont — Genesi dell'impero austriaco - Il *consiglio di conferenza* - Il principe di Metternich - Il conte di Kolowrat - Malumori in tutto l'impero - Contrasti tra il Metternich e il Kolowrat - Il partito militare e il partito civile - Prevale il partito militare - Vienna e il Lombardo-veneto - Brighe e preparativi di un intervento armato in Italia - Il partito austro-retrivo - Il Ficquelmont e i Milanesi - Impotenza della polizia - Dimostrazioni pubbliche - Il vicerè al Pizzo - Circolari vescovili - Il clero lombardo - Cresce l'agitazione - Voci, lamenti, satire, stampe clandestine - Maggiori speranze nel Piemonte - Timori governativi - Aumentano le manifestazioni politiche - La società dei nobili e le guardie nobili a Vienna - Le nuove mode - *Non più fumare* - Effetti dell'opera assidua dei liberali - Eccitazioni alla congregazione centrale lombarda - Mozione dell'avvocato Nazzari - Sdegni e timori del vicerè - Rimproveri al Nazzari - Supplica della congregazione - La principale domanda - Insistenze dei liberali - Indirizzo alla congregazione - A Venezia il Manin segue l'esempio del Nazzari - Sua petizione alla congregazione centrale veneta - Le congregazioni provinciali e i municipi - Il Manin e il governo - Discorso del Tommaseo - La *Gazzetta* veneta - Scritti del Tommaseo ai vescovi e ai cittadini più cospicui — Repressioni nelle Due Sicilie - Fucilazioni - Bello e Mazzoni - Ferdinando toglie le forme sommarie di procedura - I generali Vial e De Majo a Palermo - Fughe e arresti - Complotto per ammazzare il re - Dispareri nel ministero - Mutazioni ministeriali - Ritiro del Santangelo e spartizione del ministero dell'interno - Dispareri nella famiglia reale - Il conte di Siracusa - La diplomazia - Pietro Ferretti a Napoli - Dimostrazioni in Napoli - Sdegni del re - Scritti dei promotori delle dimostrazioni - Scritti del Settembrini - Dimostrazioni a Palermo - I Palermitani domandano la guardia civica - Risposta governativa - Contegno dei Siciliani - L'avvocato Galvagno - *Lettera al Borbone* - Parole del Thiers - *Supplica* torinese al re di Napoli - Il lavorio delle cospirazioni - Carlo Poerio - Il comitato centrale rivoluzionario di Napoli - Il cavaliere Bozzelli - Società segrete in Palermo - La Masa - Il generale Adham - Lord Minto - La Farina - Indirizzo a Ferdinando II - L'avvocato Tofano - Cospirazioni in Toscana - Comitato rivoluzionario a Roma - Spedizione in Abruzzo - Comitato siciliano in Napoli - Accordi fra i comitati di Palermo e Napoli - Autonomia politica della Sicilia - Re Ferdinando, il barone Nisco e l'abate Montanari.

La giunta istituita a proporre una rappresentanza municipale per Roma, dopo molti contrasti, dovuti alla vanità dei vecchi *conservatori* (ombre di magistrati municipali), alle gelosie della curia e alle paure

ostentate ad arte dai diplomatici, concretava una proposta di legge, sanzionata e pubblicata il 2 ottobre, non molto diversa dall'editto 5 luglio '31 regolante i municipi dello Stato, sebbene l'avvocato Armellini, che fu di quella autor principale, si studiasse introdurvi maggiori larghezze. Il municipio doveva essere rappresentato da un consiglio di cento, di età non minore di venticinque anni: sessantotto possidenti, li altri professionisti. La prima volta il sovrano nominerebbe i consiglieri, che diverrebbero elettori dei nuovi nella rinnovazione biennale. Dal consiglio uscirebbe il magistrato; un senatore, esecutore delle deliberazioni, eletto dal sovrano sopra una terna, e otto conservatori, eletti dai consiglieri. Il consiglio governerebbe le cose comunali sotto l'alta tutela del cardinale presidente di Roma e Comarca. Il municipio si istallò solennemente il 24 novembre. Senatore fu scelto il principe Corsini.

All'istituzione del municipio romano seguì l'altra maggiore della consulta di Stato, in compimento dell'atto 19 aprile. La consulta, sedente in Roma, comporrebbero un cardinale presidente, un prelato vicepresidente, eletti dal sovrano, e ventiquattro consultori, quattro per Roma e Comarca, due per Bologna e li altri diciotto uno per ciascuna provincia, di scelta sovrana sulle respettive terne presentate dai consigli provinciali, formate alla lor volta su altre loro proposte dai consigli comunali, i quali li additerebbero fra i consiglieri provinciali e governativi, i gonfalonieri e anziani, i possidenti con estimo censuale di almeno diecimila scudi o con rendita annua di scudi mille, li avvocati iscritti nell'albo di tre tribunali di appello, i membri dei primari istituti scientifici, i maggiori commercianti e industriali; requisiti dei consul-

tori sarebbero la sudditanza pontificia, i pieni diritti civili, trenta anni compiti, commendata condotta. Durerebbero in carica un quinquennio, rinnovandosene un quinto per anno. In via transitoria questa volta durerebbero due anni. La funzione di consultore incompatibile con impiego governativo, che imponesse residenza fuori della capitale; gratuita, salvo indennità dalle respettive province. Il consultore nominato a impiego governativo cesserebbe, e verrebbe surrogato. I consultori revocabili per espresso e individuale ordine sovrano, intesa la consulta e previa deliberazione del consiglio dei ministri. Ufficio della consulta coadiuvare la pubblica amministrazione nelli affari governativi interessanti lo Stato o le province, nel compilare o riformare leggi e regolamenti, creare e ammortizzare debiti, imporre, togliere o diminuire dazi, alienare beni e diritti dello Stato, concedere e confermare appalti, determinare le tariffe doganali e stabilire trattati di commercio, esaminare i *preventivi* e rivedere i *consuntivi*, generali e delle singole amministrazioni, provvedere a un migliore ordinamento dei consigli comunali e provinciali; affari tutti da determinarsi in adunanza generale. La consulta spartita in quattro sezioni: legale e legislativa; di finanza; di amministrazione interna, commercio, industria, agricoltura; militare, lavori pubblici, carceri. Presso la consulta un corpo di auditori, scelti dal sovrano su terne proposte dalla consulta stessa, i quali, addestrandosi presso di lei, fornissero allo Stato buoni impiegati. I ministri parteciperebbero alla discussione delli affari del loro dicastero; ma senza voto. L'iniziativa e proposta delle leggi da discutersi nella consulta in facoltà del sovrano; le sedute segrete, le deliberazioni consultive; nè al-

cun cenno facevasi se potessero rendersi di pubblica ragione. Le consultazioni dovevano sottoporsi al voto del consiglio dei ministri, indi, con relazione del segretario di Stato, rassegnarsi al sovrano, il quale riserbavasi interpellare il Sacro Collegio. Da questa ultima trafila eccettuati i preventivi annuali. Il papa credeva aver con la consulta raggiunto il massimo delle riforme, e nel proemio della legge s' era proposto dirlo, e Pietro Ferretti penò a distoglierlo. Presidente fu il cardinale Antonelli; graditi in generale i consultori nominati.

La mattina del 15 novembre i consultori con gran codazzo di cittadini e civici si trasferirono al Quirinale a inchinare il pontefice. Il quale disse che « farebbe gran conto dei loro pareri; ma (aggiunse accalorandosi) ingannarsi assai chi credesse diverso dal puro consultivo l' ufficio, e vi vedesse qualche utopia propria e i semi di una istituzione inconciliabile con la sovranità pontificia. » Ricompostosi poi protestava « non avere alluso ai deputati, nè alla quasi totalità dei suoi sudditi, ma ai dissennati, che abusano delle concessioni a turbolenza e sedizione; » il che pronunziò fissando lo Sterbini, mescolatosi tra i consultori con altri della sua risma, vogliosi di pompeggiare nella reggia il potere usurpato in piazza. Quindi i consultori, ringraziato in San Pietro l'Altissimo, si recarono in pompa alla lor sede. Erasi concertato i cittadini di ogni nazione con la loro bandiera seguirebbero il corteo; ma il cardinale Ferretti a un tratto proibì loro di prendervi parte. I Piemontesi, già pronti con la bandiera e l' assenso del loro ministro, cui volevano presentare un indirizzo « sull' unione che anelavano stringere con li Italiani tutti, certi di secondare i sublimi e patriottici intenti del loro re, » stesero

una vibrata protesta, deposta con apparato in mano del ministro sardo. Significante episodio delle paurose gelosie dei governi italiani verso il Piemonte.

Il D'Azeglio, nel soggiorno a Roma e nelle gite in Toscana e Piemonte, aveva cercato riattaccare le sue antiche pratiche albertiste al movimento nuovo, facendosi centro di quei Piemontesi e loro affiliati, che, durante il '47, si riunivano a Roma in più luoghi, specialmente presso il legato sardo e presso il Pantaleoni, medico illustre, uomo ardito e risoluto, banditore costante delle idee azegliane. Erano di quei giorni in Roma Giovanni Durando, amicissimo del D'Azeglio, il conte Casanova, il conte Michelini, stato poc'anzi in Sicilia e a Napoli a indettarsi con quei liberali; i quali tutti contribuivano a tener desto nel seno del guelfismo italico un ghibellinismo albertino, aiuto, correttivo e, al bisogno, surrogativo del guelfismo Piano. In molti dei moderati pontifici la non nuova inclinazione al Piemonte cresceva con le diffidenze sempre maggiori del governo papale verso di loro; rafforzandoli in quelle idee il Mamiani, rimpatriato nel settembre, il quale, rimasto esule, come dicemmo, si era fissato a Genova, dove, ammiratore antico di Casa Savoia e di Carlo Alberto, aveva invigorito coteste sue convinzioni, e le infondeva nelli amici, specialmente nel Minghetti e nel Farini.

Nella prima adunanza vollero i consultori rispondere al discorso del papa a imitazione delle assemblee rappresentative, e il dì appresso (16 novembre), relatore il Minghetti, l'indirizzo fu in piena consulta letto e approvato. Ma si buccinò che non verrebbe ricevuto. Chiamato il Minghetti, il papa gli chiese ragione dell'indirizzo, ribattendo la consulta non essere un parlamento, nè una via a un parlamento. Entrato in

un tema di quei giorni molto dibattuto, se cioè li atti della consulta dovessero o no rendersi pubblici, mostrò preferire il segreto; il Minghetti, partigiano deciso della pubblicità, la difese con franchezza, della quale il papa si disse lieto.[1] * Dopo il colloquio, Pio si decise a ricevere in via ufficiale l' indirizzo, chiamato *ringraziamento,* perchè non putesse di costituzionale. In esso fu cercato di ampliare al possibile il campo della consulta, toccando di tutti i desiderati miglioramenti: l' erario, il sistema delle imposte, il credito pubblico, i dannosi monopolii, il libero scambio, l' agricoltura, l' industria, il decentramento amministrativo, le classi operaie, la milizia, le carceri, la polizia, l' istruzione e educazione pubblica.

I giornali mostravano quanto fosse importante e desiderabile che la consulta votasse con voto aperto e deliberasse la pubblicazione dei suoi atti. Sotto questi auspicii la consulta prendeva a discutere il suo regolamento. Messo a partito l'articolo del voto palese, fu approvato con molti applausi, stimolo a consentire l'altro, cioè la pubblicazione delli atti. Il consultore Mastai, nipote del papa, prese vivacemente a sostenere che la consulta equivaleva al consiglio di Stato francese, i cui atti non avevano pubblicità, la quale avrebbe menomato la libertà e autorità sovrana. Altri negava il paragone. Accalorandosi il discutere, il presidente a troncarlo accennò che un consultore (alludeva al colloquio del Minghetti col papa) sapeva i desiderii sovrani in proposito. Ribatteva il Minghetti essersi egli trovato presente quando la Santità Sua si esternava non in tutto favorevole alla pubblicità; fuggevole, vaga e dubitativa opinione espressa in privato; a

---

* Vedi le note in fine del capitolo a pag. 380.

ogni modo quando anche fosse stata la volontà del pontefice decisa, scorretto e illegale sarebbe il menzionarla, perchè avanti che la consulta deliberi non può formarsi volontà sovrana, nè trarsi in mezzo alle deliberazioni della consulta senza disdoro del principe e suo. L'Antonelli non insistè, e l'articolo della pubblicità fu vinto a grande maggioranza.

I consultori erano laici; uno solo era addetto alla prelatura, ma neppur lui era chierico; li spiriti laici predominavano; amici i più dell'uguaglianza civile, di temperate opinioni liberali, di più larghi istituti; molti indotti di scienze politiche si lasciavano di leggieri guidare dai deputati romagnoli, meglio educati politicamente, i quali si erano proposti di stare uniti e di prevalere al possibile. I consultori si fecero a studiare con impegno li affari, proposte di strade ferrate, leggi dei municipi; prepararono materia pei codici; censurarono arditi alcuni atti ministeriali; il Pasolini scrisse la relazione sui beni camerali, il Minghetti sui lotti, il Mastai sul debito pubblico. Poco di concreto poteron fare per li ostacoli e il precipitar delli eventi, mentre l'ufficio li teneva lontani dalle loro città, quando vi sarebbero stati più necessari. Il governo li incoraggiava alle riforme economiche e ai sindacamenti, li vigilava e sospettava nelli studi politici, lodava molto i rapporti e proposte, mostrava averle in gran peso, poi sorgevano difficoltà e indugi.

Preoccupava sommamente l'ordinamento della milizia. Già da tempo più di dugento ufficiali avevano firmato un'istanza alla segreteria di Stato per la ricostituzione dell'esercito. La stessa parola *coscrizione* incontrava immense difficoltà, si mettevano avanti ostacoli religiosi, il tempo fuggiva, e la sezione per la milizia proponeva « migliorare i capi finchè non si

potessero li ordinamenti. » Un rapporto del presidente della sezione, principe Odescalchi, e del conte Campello suggeriva prendere dal di fuori un generale e parecchi ufficiali abili, che cominciassero a riordinare l'esercito, imporre ai soldati e soccorrere di consiglio la consulta stessa. « Un tale uomo (concludeva il rapporto), o, se meglio si vuole, tali uomini possono cercarsi dovunque; ma egli è in Piemonte soprattutto che si può sperare di trovarli, in quel Piemonte in cui le virtù militari fioriscono e al quale le nostre più care simpatie si rivolgono. » La consulta approvò il rapporto, il governo rispose che scriverebbe a Torino. Molti riguardavano al generale Giovanni Durando, emigrato piemontese del '31 illustratosi in Ispagna. I Polacchi si agitavano in modo singolare, offrivano al papa truppe di loro nazione,[2] e in un memoriale raccomandavano quel generale Chzanowzki, nel '49 accettato in Piemonte.

La sezione di finanza, presidente Recchi, segretario Minghetti, aveva preso in esame il preventivo del '48, dovendo, per la mancanza dei resoconti dal '34 in poi, spigolare materiali a quello studio con indagini pazientissime. Era chiaro sussistere molti abusi, solo ad alcuni dei quali aveva potuto rimediare il tesoriere Antonelli, ingegno pratico, acuto, abilissimo nel destreggiarsi, supplente ai mancanti studi con grande facilità di percezione. Il disavanzo si poteva valutare pel '47 e sul preventivo '48 un milione e dugento mila scudi (più di sei milioni di lire nostre). Questo preventivo era impossibile vagliare e approvare nello scorcio dell'anno corrente, onde, perchè la consulta non perdesse il suo diritto di esame, la sezione le propose di autorizzare il tesoriere a una specie di *esercizio provvisorio*, cioè a valersi di una somma corrispondente a tre dodi-

cesimi dell' ordinaria spesa annua, somma da venirgli fornita in genere come anticipazione e da scomputarsi nei singoli ministeri secondo l' assegno, che a ognuno di essi ne verrebbe fatto nel preventivo, quale lo approverebbe la consulta. Affluivano le proposte di prestiti. Speculatori allettati dalla fama di Pio IX piovevano da ogni banda, e avrebbero voluto affari grossi; ma il nuovo tesoriere Morichini cercò quanto bastasse al disavanzo presente, un milione di scudi, pur sperando di colmarlo altrimenti, ma a guisa di riserva. Il prestito fu contratto col De la Hante, francese, al 94, e la consulta lo approvò, esprimendo il voto che qualcuna delle economie da lei proposte si introducesse senz' altro nel bilancio '48, e li assegnamenti dal '14 in poi accordati a corporazioni religiose e luoghi pii, senza vero titolo oneroso, dovessero cessare.

Monsignor Morichini aiutò largamente l' opera della consulta, e in un rapporto sullo stato delle finanze, usò solo fra i prelati il linguaggio della scienza. Detto come a raggiungere il pareggio e fare un avanzo, col quale ammortizzare successivamente il debito pubblico, si dovesse contare tanto sulle diminuite spese quanto sulle accresciute rendite, proponeva queste *economie*, abolita la cartiera camerale di Roma e la premiazione dei drappi di lana, risparmi nelle amministrazioni doganali e dei lotti, sui fondi segreti di polizia e progressivamente sulle spese per la forza armata, giovandosi per aiuto della guardia civica; *speranze di aumenti*, sul prodotto dei canoni pontini e dei redditi doganali, rigorosa sorveglianza sulli utili dei dazi appaltati e in amministrazione cointeressata, mutazioni nelle tasse di registro, colpendo sia pur mitemente talune frequentissime contrattazioni, tassa di bollo sulle stampe legali, sostituita all' invisa pri-

vativa della stamperia camerale; *nuove tasse*, sulla rendita personale, non esclusa l'ufficialità e il clero, esenti solo le infime classi; sulle mani-morte, quali compenso alle tasse di registro, trascrizione e successione, da cui per la inalienabilità vanno immuni; sulle bevande spiritose. Passando a parlare con larghe idee dei miglioramenti futuri, suggeriva abolito il lotto, sagrificando alla morale cotesta rendita; abolito il macinato, affamatore del povero e per il rialzo della mano d'opera fatalissimo alle industrie; abolito il monopolio del tabacco, dannoso all'industria e all'agricoltura; consigliava una più indipendente e seria costituzione della cassa di ammortizzazione e che venisse ampliato il controllo delle spese; *senza però un freno valido e salutare alle spese ogni altra istituzione fallirebbe*. Venuto poi ad accennare alla condotta amministrativa nel venturo '48, proponeva tre risorse a pareggiare le deficienze: 1° la rata in scudi trecento mila contanti da pagarsi dai compratori dei beni dell'*appannaggio* (i beni già del duca di Leuchtenberg); 2° i conti correnti aperti con alcuni stabilimenti; 3° l'affrancamento dei rimanenti canoni ecclesiastici.

L'istituita consulta portava a una riforma del consiglio dei ministri (decreto 30 decembre). Le amministrazioni così venivano ripartite: esteri (cardinal Ferretti), interni (monsignor Amici, vicepresidente della consulta), istruzione (cardinal Mezzofanti), grazia e giustizia (monsignor Roberti), finanze (monsignor Morichini), commercio, belle arti, industria, agricoltura (cardinal Riario Sforza), lavori pubblici (cardinale Massimo), armi (monsignor Rusconi), polizia (monsignor Savelli). I capi di queste amministrazioni componevano il consiglio dei ministri; un prelato, segretario del consiglio, assisterebbe alle riunioni. Nel

proporre e trattare li affari dovevano i ministri conformarsi al motuproprio sulla consulta di Stato. Ogni ministro responsabile, responsabilità che discenderebbe del pari sulli impiegati subalterni. Istituiti ventiquattro auditori del consiglio dei ministri, eletti dal sovrano, metà ecclesiastici, metà laici. Il segretario di Stato, ministro delli esteri, sarebbe sempre un cardinale, con un prelato sostituito, li altri ministri potevano *non essere cardinali.* Questa strana espressione aveva sostituita l'altra « li altri ministri potranno essere ecclesiastici o laici; » il moribondo regime clericale non potendo togliere l'idea volle almeno annebbiarla e farla piuttosto sottintendere che dirla. Il conte Rossi principalmente aveva insistito per rendere possibile l'introdursi dei laici nel ministero, o come dicevasi *dell' elemento laico,* « unico filo conduttore (così egli si esprimeva) tra il papa e la consulta; » il cardinale Ferretti secondava; Pio era assai renitente, benchè dovesse convenire che il chiericato non gli dava uomini adatti ai casi presenti.

Cercavano i retrogradi, sospettosi dell'autorità che veniva acquistando la consulta, di tirare le cose al peggio, e già riapparivano indizi di trame per indurre il governo all'intervento straniero. Il *Diario di Roma,* che li stessi atti ufficiali o per paura taceva o per malizia svisava, ora malignava delli eventi svizzeri. L'ordine di Lojola aveva messe radici profonde in alcuni cantoni elvetici, segnatamente a Friburgo e Lucerna, donde i tentativi lucernesi del '44 e lunga serie di guai. La dieta federale si studiava cacciare i Gesuiti da Lucerna. Il partito gesuitico concluse nel maggio '46 la celebre *alleanza particolare* (*Sonderbund*), per la quale sette cantoni cattolici, Lucerna, Friburgo, Vallese, Uri, Zug, Schwytz e Un-

terwald, si strinsero tra loro con animo risoluto di prevenire li attacchi avversari guerreggiando il resto della confederazione. Poco mancò che per una quistione, della quale i Gesuiti erano cagione o pretesto, involvente una massima costituzionale intorno alla autonomia dei cantoni, Europa andasse a fuoco, perchè il *Sonderbund* era protetto dall'Austria, dalla Prussia e nascostamente da Luigi Filippo e Carlo Alberto (meditante insieme al La Margarita ingrandimenti in Svizzera), e la dieta federale dall'Inghilterra. Si era sperato che quelle discordie con veste religiosa moverebbero Pio IX, il quale nessuno Svizzero avrebbe ricusato per arbitro, a trovare temperamenti, come già Gregorio per la Francia; e nel novembre Pio inviò al gran consiglio dei Grigioni augurii di concordia. La dieta intanto si armò, sottomise prontamente i cantoni in rivolta, cacciò i Gesuiti, restituì la quiete, rifiutando una insidiosa mediazione che le potenze volevano imporle. Ogni vittoria della dieta era in tutta Italia accolta qual comune vittoria, e, saputosi a Roma (3 dicembre) presa Lucerna, fu solenne dimostrazione di gioia sotto il consolato svizzero, imprecandosi ai Gesuiti nel passare da Sant'Ignazio. Di ciò grave scandalo; il *Diario* aprì sottoscrizioni per le famiglie dei *Sonderbundesi* morti o feriti e disse quell'allegrezza essere offesa alla religione, perchè guerra non meno religiosa che politica era stata la svizzera; il papa ne levò nel concistoro del 17 alti lamenti.

Cresceva il mal lievito nei popoli, il mal talento nei rivoluzionari. La civica riusciva cagione di gare, fastidi, spese, distrazioni. I mantenuti rigori contro la stampa divenivano intollerabili. Per l'allontanamento del Gazòla da Roma e la punizione toccata al censore, che aveva passato un suo articolo riputato ereticale, i

giornali avevano sospeso le pubblicazioni, e le ripresero solo dietro promessa di Pietro Ferretti che si provvederebbe per legge a una maggiore libertà di stampa. Ai 31 dicembre usciva un ordine circolare esplicativo della legge 15 maggio sulla censura: la frase « storia contemporanea » significare la narrazione delle politiche vicende; questa permessa e permessane la discussione, purchè non pregiudicevole « all'alta politica interna o internazionale; » potersi proibire la ristampa di articoli in altra parte dello Stato ammessi; ogni giornale obbligato a conservare il titolo, la natura e lo scopo per cui ottenne licenza; vietata la politica a quelli ad altro destinati; non potersi nelle ristampe fare alterazioni neppure nel titolo o con punti interruttivi o ammirativi o reticenze. Pannicelli censòri nella montante indisciplina della piazza e della stampa.

Era giunto quei giorni di Toscana il Montanelli, festeggiato in viaggio come sovrano, segno dell'autorità morale acquistata dalla rivoluzione. Veniva a vedere Pio IX e ad esplorarne le idee. Ammesso (2 novembre) in udienza, aveva cercato persuaderlo ad abbondare in larghezze politiche. Pio apprezzava benissimo la virtù rivoluzionaria del suo nome e pareva compiacersene, si lamentava di esorbitanze in movimenti popolari fatti col *viva Pio IX*, dicendo a coteste aver voluto alludere nell'allocuzione del 4 ottobre, criticata dall'*Alba*.[3] La guerra di indipendenza vedeva inevitabile e, italiano, desiderava cacciato lo straniero; ma, papa, non poteva indire guerra all'Austria; sembrava accennare a neutralità. Disse non far differenza fra Gesuiti e altri ordini religiosi, e null'altro che complimenti essere quelli onde in una lettera (riportata dal *Diario*) ad un gesuita, il quale gli aveva dedicato un suo libercolo religioso, celebrava la com-

pagnia come « inclita e sopra ogni altra della repubblica cristiana benemerita. » Biasimò *Il Gesuita Moderno*, come aveva biasimate le intemperanze del Curci. Misto di bonarietà e malizietta, formava un seducente Pio IX, non lo sperato.[1] Li amici consegnarono al Montanelli un indirizzo di addio (14 novembre) e in esso non si nominava neppure il papato e Pio IX!

La rottura di lui coi rivoluzionari era ormai aperta e insanabile. Mediatori fra essi erano stati sin qui Pietro Ferretti e il padre Ventura. Ora il Ferretti diceva chiaro che nella politica del Quirinale tutto procedeva a tentoni, e il Ventura che Pio non aveva fatto nulla, nè la rivoluzione vera comincerebbe ove egli non ricostruisse di pianta l'edificio governativo. Non aveva però rinunziato a veder Pio, mosso dal proprio cuore e dal buon senso popolare, far davvero; pareva si lusingasse, che, stretto dalla « agitazione amorosa, » avesse a chiamarlo al ministero. Il papa però riteneva il Ventura un sant'uomo, ma una mente esaltata e incapace di governare. Benchè i caporioni di parte popolare, compreso lo Sterbini, respingessero con orrore la parola *repubblica*, e si potesse affermare che repubblicani, almeno autorevoli, non ne fossero allora in Roma, nelle loro congreghe ragionavano di ribellione e vi spingevano la plebe. Molti di coloro avevano passato la prima gioventù fra le sètte e le congiure e l'occuparsi della pubblica cosa era troppo lungamente ad essi apparso inseparabile dal congiurare e setteggiare. Loro si univano li emissari e seguaci del Mazzini; onde quanti, pur ascritti al gran partito delle riforme, non avevano rotte le relazioni di setta, ora le andavano rannodando, e tornavano, benchè con molta diffidenza, a riguardare all'antico cospiratore, nel quale la invitta tenacia faceva prova

di una fede di apostolo, e che, fatto muto, quasi solo e scorato un istante, non aveva però ripiegata la sua bandiera.

Si è voluto per una esagerazione, reazione di altre esagerazioni, detrarre troppo alla figura morale e alla importanza storica del Mazzini. Ma egli presenta tratti caratteristici, che lo dilungano e diversificano senza confronto da tutti coloro, tra i quali per una o per altra somiglianza si vorrebbe confonderlo. Basti qui citare il tratto più cospicuo, e fu l'incentrare e ordinare in terra straniera le cospirazioni italiane, facendone i fuorusciti non ausilio, ma anima e centro, e sè medesimo capo di essi. Questo valse a conferirgli come la rappresentanza della emigrazione politica e della rivoluzione italiana, e a far sì che i retrogradi confondessero questa con lui, e credessero o similassero credere combattendo lui combattere la rivoluzione. Per i retrogradi il Gioberti era un fedel servo dei Mazzini,[5] e lo stesso Luigi Bonaparte, quando, evaso dal castello di Ham, si avviava nel '46 in Toscana a chiudere li occhi al morente suo padre, era un accolito ed emissario del Mazzini! I libri dei d'Arlincour,[6] Beumont-Vassy,[7] Balleydier,[8] Crétineaux-Joly,[9] d'Hervey,[10] de Bussy[11] e delli altri legittimisti francesi, che con tanta ignorante malafede scrissero, trionfante la reazione, delle vicissitudini europee e specialmente delle nostre, sono pieni del nome di Mazzini, e, mentre i riformisti monarchici o repubblicani proclamavano dannoso o estraneo alla rivoluzione l'apostolato di lui, costoro ne facevano l'arbitro e il moderatore d'ogni commovimento europeo, ne facevano l'invincibile genio del male, odiandolo e vituperandolo, lo sublimavano. Fu cura di assolutisti diffondere le istruzioni mazziniane nel '47 (di che diremo) per dare alla rivoluzione ingrata luce di ma-

neggio settario, e i loro autori fanno, non a caso, rimontare la data di quelle istruzioni a molti anni innanzi, e fino le prime esultanze romane dicono parte del « disegno mazziniano! » [12] Arti coteste di reazionari e di polizie per negare spontaneità al moto, che li trovava impreparati o impotenti. Ristringere una rivoluzione nel cerchio del potere di un uomo, anche sommo, è impicciolirla intollerabilmente. Della sua idea [13] profondamente confitta nell'animo aveva il Mazzini fatta essenza dell'esser suo, e con la forza di una meditazione incessante era giunto ad allargarla così da costringervi tutti i problemi sociali, la politica e la morale, il finito e l'infinito, e di tutti vagheggiava la sua repubblica attuatrice e risolvitrice. Da un vago panteismo egli venne presto a un Deismo concreto e cristiano, malgrado le tendenze pagane delli studi e della educazione, e, levato alto sull'ali del misticismo, travide e presentì la universa tendenza e la necessità finale della unione spirituale delle genti cristiane; ma, apparendogli il papato esagerazione violenta del vero cattolicismo, venne alla formula religiosa *le religioni passano, ma la religione resta*, e la tradusse nella formula politica *Dio e Popolo*. Scosso dal romoroso risveglio delle plebi dopo il '30, si rivolse, forse primo, a considerare l'*operaio* in Italia, notandone la *speciale funzione* nella vita umana e italiana, volendolo emancipato, specialmente con lo sviluppo della cooperazione, dalle esorbitanze del capitale, e riconoscendo il bisogno e il dovere sociale di assicurare le infermità e la vecchiezza dell'operaio; poichè nell'immensa e svariatissima legione di coloro che vivono dei propri sudori, l'infimo lavoratore è forse il solo che non sempre possa dalla fatica, dalla previdenza, dal risparmio e dal sagrificio avere assicurato il do-

mani.[14] Predicava cristianamente l'*eroismo del dovere;* poneva a base della sua repubblica i tre cardini di ogni società onesta, la proprietà, la famiglia, la fede. Nella smisurata complessione di contenuto stava la forza e la debolezza del mazzinianismo. Allo scrittore il contenuto della idea sfuggiva da ogni parte, ed egli era in affanno continuo per inseguirlo; da ciò lo sforzo, la vacuità e fino l'aridezza di molte pagine mazziniane pur dettate con la più cordiale commozione e traspiranti un amore ardente del bene e un mirabile intuito dei progressi dell'incivilimento. Intuito, il quale era però scompagnato dal senso dell'opportuno, che non difettò al nostro più grande pensatore, il Gioberti, e, nei momenti decisivi, al nostro più grande uomo d'azione, il Garibaldi, ma quasi sempre al Mazzini, forse principalmente per quel suo inflessibile volere e vedere tutto in un modo solo, il che lo preoccupava invincibilmente e lo faceva, mal suo grado, caparbio e prosuntuoso.

La lotta era parsa per un tempo ristretta a un duello; da un lato i governi con le sconce polemiche, le polizie, i delatori, le corruzioni, il carcere, il patibolo; dall'altro il Mazzini con la propaganda, la setta, i martiri e, purtroppo, talvolta il pugnale.[15] Duello feroce, ineguale. Comparso modesto, ma sicuro, il moto riformatore a sturbare i calcoli dei politici e dei settari, il Mazzini n'era rimasto sorpreso e sdegnato, nè sapeva persuadersi che altri volgesse ad altre vie e sotto altri vessilli, che quelle ch'egli aveva additato e di quello ch'egli aveva spiegato, bagnato di tante lagrime e di tanto sangue, e i nuovi duci e i vecchi amici rigettassero la direzione delli esuli, e le fatiche, le ansie, i dolori suoi e di altri tanti paressero cadere in nulla. In un opuscolo,[16] scritto a ter-

gersi dalla macchia d'avere spinto, stando egli al sicuro, li eroici e avventati Bandiera a certa morte, lasciava conoscere ira e disprezzo pei riformisti; il che meglio appariva in un opuscolo del Ricciardi,[17] fattosi fedele interprete delle idee di lui. Tentava raccogliere un partito di opposizione al nuovo indirizzo, in aspettativa delli eventi europei e della imminente rivoluzione slava (autunno '46). Frutto di coteste pratiche furono alcune società segrete, fra cui una *Società della lega italiana*, che presto si sciolsero o mutarono scopo. Annunziava alli amici volere in un opuscolo, *Il partito moderato e il partito d'azione*, mostrare il profondo e inconciliabile divario delle due parti (marzo '47). A chi gli spiegava il bisogno di unirsi nell'acclamazione a Pio IX e l'importanza nazionale del riformismo, ribatteva disapprovandolo, non per spirito di cospiratore, poichè cospirava solo per necessità, non per le sue idee religiose, poichè se avesse veduto il genere umano rinnovarsi nella credenza cattolica, si prostrerebbe reverente all'altare dei padri, non per le idee repubblicane, che era pronto a sagrificare; ma perchè non vedeva in alcuna parte d'Italia proclamata l'idea nazionale, senza la quale il riformismo poteva solo condurre a insufficienti libertà regionali, sviando li animi dal pensiero della unità, sperdendo l'attività concentrata dei giovani e soffocando la grande idealità religiosa fra le strette dei materiali miglioramenti. La rivoluzione italiana fu dominata da tre mistici, Mazzini, Carlo Alberto, Pio IX, e ciò dopo il trionfo della incredulità e in tanta luce di progresso; coloro che ritengono la fede religiosa remota ormai dall'umano operare ammirino e pensino!

Aveva da prima, al paro dei retrogradi, sperato il Mazzini che il *riformismo* passerebbe; ma vedutolo co-

stante e ingagliardito, cominciò ad accorgersi come poi non fosse in essenziale antagonismo con le sue idee e neppure nel modo, giacchè la propaganda aveva egli stesso riconosciuta indispensabile e l'aveva tentata. Oltredichè il papato liberale e italiano, la *mera idea* del Gioberti, alle tendenze democratiche e mistiche del Genovese assai meno ripugnava di una egemonia regia, ad esempio la piemontese, la quale avrebbe poggiato su ben più salde basi che quella di Pio, affidata al mutabile consenso e all' entusiasmo dei popoli. Il Mazzini scriveva a un amico il 4 ottobre: « L'impulso è dato, e bene o male innanzi si anderà. Li Italiani sono ragazzi con buoni istinti. I buoni debbono prepararsi cautamente, accumulare mezzi, conquistare influenze nel popolo, lasciar che le illusioni spariscano da sè senza volere urtarle di fronte; » e sulla fine dello stesso mese mandava emissari in Italia, specialmente nel Romano, con particolari istruzioni « alli amici d' Italia, » nelle quali non perdeva di vista, nè il fine, nè il solito mezzo delle società segrete; ma raccomandava servirsi di tutti li altri mezzi che la rivoluzione offriva, i *principi*, i *grandi*, il *clero*, il *popolo*; qualunque passione, illusione, vanità, interesse. « Profittate (scriveva) della menoma concessione per riunire le masse, non fosse altro che per attestare riconoscenza; feste, canti, raduni, rapporti numerosi stabiliti fra uomini d' ogni opinione bastano per far nascere idee, dare al popolo il sentimento della sua forza e renderlo esigente. » Ciò insegnando egli forse neppure si avvedeva di pervertire il corso del riformismo e volgerlo a ritroso; forse anche credeva di nulla altro fare che riporlo nella sua vera via, e giusto sulla fine di quest' anno abboccatosi in Parigi per la prima volta col Gioberti gli prometteva di non turbare il

moto italiano con maneggi fuor di proposito.[18] I mazziniani frattanto tiravano a precipizio il moto riformista, trovandosi a lato, compagnia certo non voluta, ma significativa, agenti austriaci.

Erano a questo termine le cose, e li amici del Genovese si adoperavano attivissimi a subbugliare, rifar seguaci, ricreare sotto all' Italia festante e agitata un' Italia sotterranea di congiure, quando si venne a sapere di una lettera del Mazzini datata da Londra 8 settembre, che un popolano aveva un tal giorno gettata nella carrozza del papa. « Concedete (diceva) a un Italiano, che studia da alcuni mesi ogni vostro passo con immensa speranza, d' indirizzarvi in mezzo alli applausi, spesso pur troppo servili e indegni di Voi.... una parola libera e profondamente sincera.... Il mio nome vi è probabilmente giunto all' orecchio, ma accompagnato di tutte le calunnie, di tutti li errori, di tutte le stolide congetture, che le polizie per sistema e molti uomini del mio partito per poca conoscenza e povertà di intelletto vi hanno accumulato d' intorno. Io non sono sovvertitore, nè comunista, nè uomo di sangue, nè odiatore, nè intollerante, nè adoratore esclusivo di un sistema o di una forma immaginata dalla mente mia. Adoro Dio e una idea che mi par di Dio, l' Italia una.... Ho scritto, come meglio ho saputo, contro i vizi di materialismo.... e le tendenze distruggitrici che contaminano molti del nostro partito.... Credo profondamente in un principio religioso, supremo a tutti li ordinamenti sociali,... in una legge, in un disegno provvidenziale, che dobbiamo tutti.... studiare e promovere. Credo nelle ispirazioni dell' anima mia immortale, nella tradizione dell' umanità.... In essa ho studiato la tradizione italiana e vi ho trovata Roma due volte direttrice del mondo,

prima per li imperatori, più tardi pei papi, vi ho trovato che ogni manifestazione di vita italiana è stata sempre manifestazione di vita europea, e che sempre quando cadde l'Italia, l'unità morale europea cominciò a smembrarsi.... Credo in un'altra manifestazione del pensiero italiano e credo che un altro mondo europeo debba svolgersi dall'alto della città eterna, ch'ebbe il Campidoglio ed ha il Vaticano.... In queste poche parole sta tutto l'esser mio, tutto il segreto della mia vita.... Io vi credo buono; non vi è uomo oggi.... che sia più potente di Voi. Voi dunque avete, Beatissimo Padre, immensi doveri.... L'Europa è in una crisi tremenda di dubbi e di desiderii.... le credenze son morte; il cattolicismo si è perduto nel dispotismo; il protestantismo si perde nell'anarchia.... I re, i governi, le classi dominatrici combattono per un potere usurpato, illegittimo, dacchè non rappresenta culto di verità, nè disposizione a sagrificarsi per il bene di tutti; i popoli combattono, perchè soffrono, perchè vorrebbero alla lor volta godere; nessuno combatte per il dovere, nessuno.... Noi non abbiamo più cielo, quindi non abbiamo più società.... Ma l'umanità non può vivere senza cielo. L'idea *società* non è che una conseguenza dell'idea *religione*. Avremo dunque, più o meno rapidamente, religione e cielo.... Voi potete, Beatissimo Padre, affrettare quel momento.... Ma per compiere la missione, che Dio vi affida, vi sono necessarie due cose, esser credente e unificare l'Italia.... Siate credente. Aborrite dall'essere re, politico, uomo di Stato.... Annunciate un'era; dichiarate che l'umanità è sacra e figlia di Dio; che quanti violano i suoi diritti.... sono sulla via dell'errore.... Unificate l'Italia.... e per questo non avete bisogno di operare, ma di benedire chi opererà per Voi e nel vostro

nome raccoglierà intorno a Voi quelli, che rappresentano meglio il partito nazionale.... diteci — L'unità italiana deve essere un fatto del secolo XIX — e basterà.... Lasciateci libera la penna, libera la circolazione delle idee per quanto riguarda questo punto, vitale per noi, dell'unità nazionale; trattate il governo austriaco, anche dove non minacci più il vostro territorio, col contegno di chi lo sa governo dispotico in Italia e altrove.... Mostrateci con un fatto qualunque che.... benedireste la bandiera nazionale dove si levasse sorretta da mani pure, incontaminate, e lasciate il resto a noi. Noi vi faremo sorgere intorno una nazione al cui sviluppo libero, popolare, Voi, vivendo, presiederete. Noi fonderemo un governo unico in Europa, che distruggerà l'*assurdo divorzio fra il potere spirituale e il temporale*, e nel quale Voi sarete scelto a rappresentare il principio, del quale li uomini, scelti a rappresentare la nazione, faranno le applicazioni. Noi sapremo tradurre in un fatto potente lo istinto che freme da un capo all'altro della terra italiana. Noi vi susciteremo attivi sostenitori nei popoli d'Europa. Noi vi troveremo amici nelle file stesse dell'Austria; noi soli, perchè noi soli abbiamo unità di disegno e crediamo nella verità del nostro principio e non l'abbiamo tradito mai. Non temete di eccessi da parte del popolo.... Non v'arrestate davanti all'idea d'esser cagione di guerra. La guerra esiste da per tutto.... Nè io.... vi indirizzo queste parole, perchè dubiti menomamente dei nostri destini, perchè vi creda mezzo unico, indispensabile all'impresa.... L'unità italiana è.... voto di tutti anche di quei che si mostrano più sodisfatti de' miglioramenti locali e che, meno sinceri di me, designano farne mezzo di raggiungere l'intento; si compirà con Voi

e senza Voi. Ma ve le indirizzo perchè vi credo degno di essere iniziatore del vasto concetto, perchè il vostro porvi a capo dell'impresa abbrevierebbe di molto la via.... perchè con Voi la lotta assumerebbe aspetto religioso e si libererebbe da molti rischi di riazione e colpe civili, perchè otterrebbe a un tempo, sotto la vostra bandiera, un risultato politico e uno immenso morale.... e porrebbe immediatamente l'Italia a capo del progresso europeo.... Credete, Beatissimo Padre, ai sensi di venerazione e di alta speranza che vi professa il vostro devotissimo *Giuseppe Mazzini.* » [19]

Si volgeva il Mazzini a Pio IX perchè lo sperasse, mutando d'un tratto l'opinione su lui espressa più volte in privato, capace davvero di farsi pontefice e capo della sua repubblica, o voleva piuttosto con « spietata ironia » [20] convincerlo di incapacità; o forse anche cedè alla gran corrente europea verso Pio IX; o volle ricovrare anch'egli la causa d'Italia e della civiltà sotto la grande ala del nome papale? Comunque la lettera produsse passeggera, ma grande impressione, e i più vi videro una dedizione del nuovo profeta nelle mani del Vicario di Cristo e del capo della Giovine Italia al riformismo. Assai fu lo scompiglio fra i nuovi e vecchi mazziniani e in coloro che, pur rifiutando la direzione del Mazzini, lo riguardavano come impersonante le idee rivoluzionarie ed esempio di invitta avversione al riformismo Piano; parecchi gli si scagliarono, rimproverandolo poco meno che di tradimento. L'affetto e considerazione che Pio perdeva fra i vicini sembrava riacquistarlo a usura nei lontani, e giusta allora Garibaldi e Anzani venuti a notizia, nel colmo della loro gloria in Montevideo, delle riforme pontifice,[21] offrivano di là

la loro spada « a colui che tanto bene serve alla chiesa e alla patria » (12 ottobre),[22] e Agostino Ruffini proponeva alli Italiani di Londra di formarsi in milizia e offrirsi volontari a Pio IX.[23] Ma passi per i semplici e ignari soldati e per un esule che i dolori dell'esilio aveano ammansito; che dire di chi da diciotto anni si rideva delle volgari opinioni? Urtava specialmente quel chiamare *assurdo* il divorzio fra il potere spirituale e il temporale, idea in tutto consentanea alle mazziniane, ma che parea minacciasse all'Italia la teocrazia. A Roma soprattutto fra i settari e li esaltati, che ogni dì più divenivano una cosa sola, suscitò la lettera dispareri e scontento.

Le cose piemontesi parevano tornare indietro così da far prendere faccia di verità alla voce che il re si fosse legato in politica alleanza con Vienna. I novatori se ne sfiduciavano e irritavano, e lo stesso Massimo d'Azeglio, capitato in Piemonte, accusava il re di slealtà,[24] e consigliava i giornalisti toscani e romani a cessare le lodi e discorrere dignitosi, ma « con severità inesorabile, »[25] dei casi di Piemonte.

Torino, sino allora quietissima, cominciò ad agitarsi, e la sera del 1° ottobre, vigilia del natalizio del re, un assembramento, nel quale si notavano preti e signore, cantò l'inno al papa e trasse alla casa del nunzio, gridando evviva al re, a Pio IX, all'Italia, e, in disdoro del La Margarita, al Villamarina. L'assembramento non presentava nulla di sedizioso, i promotori ne avevano perfino avvertita l'autorità politica, e credevano il re lo sapesse e non fosse contrario. Ma ecco la polizia investe il popolo e lo scioglie; la città si commuove e con lei il regno; da Genova giungono proteste e conforti, e da Torino si risponde parlando di

« comuni speranze e di concorde conquisto di certo avvenire. » Una protesta popolare pei fatti del 1° ottobre raccoglieva cinquecento firme. Si ricorse ai sindaci, perchè, come rappresentanti della città, la consegnassero al re: il costoro rifiuto scoraggiò i firmatari al punto di voler distruggere il documento. Pochi si opposero a tanta debolezza e ottennero che, bruciato l'originale, si consegnasse copia della protesta a un notaro con le loro sole firme; fra essi Roberto d'Azeglio, Valerio, Brofferio, Chiaves, Fontana, Pomba, Bertoldi, Carutti. Il decurionato torinese deliberava a gran maggioranza che i sindaci si presentassero in suo nome al re per richiamarsi dei « modi usati » contro i cittadini. Il re li accolse benevolo, disse non risultargli mali trattamenti, non voler moti di piazza, anche se lodevoli di intenzioni; questo necessitare alla quiete e al compimento delle studiate « migliorie amministrative. » Tali idee il re confermava in privato: « Non ho autorizzato questa festa in alcuna maniera; se me ne fosse stato parlato mi vi sarei opposto. Si dice che il popolo non ha gridato, nè illuminato il giorno della mia festa. Sono al diciassettesimo anno di regno e ciò mai avvenne; nè vedo il perchè si dovesse ora fare diversamente. A parlarvi a cuore aperto vi dirò che tutte queste ovazioni mi ripugnano estremamente; io sono nato nella rivoluzione, ne ho percorse le fasi e so che è la popolarità. Oggi *viva*, domani *morte*. Il nostro paese è stato perfettamente tranquillo dal principio del mio regno, e credo mio dovere innanzi a Dio di fare ogni sforzo per conservarlo tale. Mi opporrò dunque con tutto il potere a queste manifestazioni popolari sull'esempio di Roma e Firenze, che finirebbero col loro tristo fine. Colà tutto comincia coi *viva*. A noi occorre tranquillità, la

ci occorre soprattutto davanti all'Austria, perchè se cominciamo a dividerci, ad essere in agitazione, l'indipendenza nazionale finirà col perdersi, e io sono risoluto di contenere quella e difender questa a costo della vita. »[26]

Il Villamarina, adontato che il 1° ottobre si fosse sciolto l'assembramento senza suo ordine, si dimetteva bruscamente dalle attribuzioni di polizia, annesse al ministero della guerra, facendo istanza che fossero, come altra volta, riunite a quello dell'interno. Il re accolse il voto; ma rimosse il Villamarina dalle altre cariche, il ministero di guerra e marina e quello di Sardegna, che soppresse e riunì in ragione di competenza alli altri dicasteri (8 ottobre). Al Villamarina fu compagno nella caduta il La Margarita. Il suo isolamento tra i colleghi era giunto al colmo e così la sua impopolarità. Il re gli aveva fatto ripetutamente comprendere necessario il suo ritiro; ma egli aveva protestato che spontaneamente non si ritirerebbe mai, giungendo sino a farne dichiarazione in apposita circolare alle legazioni sarde all'estero! Ritiratosi il Villamarina, il re scriveva al La Margarita, pregandolo a volersi in modo onorevole congedare. Rispondeva questi non potere, nè voler farlo; attendere li ordini regi (9). L'indomani una lettera ufficiale del reggente la gran cancelleria gli partecipava averlo il re esonerato dal ministero. Successe alla guerra e marina il generale conte Broglia, di incorrotta fama, buon militare, fermo, calmo, beneviso all'esercito, ma non creduto abile politico, nè molto progressivo; meno piacque il successore del La Margarita, cav. di San Marzano, ministro a Napoli, colto, onesto, ma bigotto e dominato dalla moglie, congiunta della principessa di Metternich.

Il malcontento aspettava occasione per traboccare. La sera del 21 ottobre un organetto intonava per Torino il solito inno a Pio IX; il popolo faceva coro, sostando sotto le finestre del governatore La Torre. Il dì dopo nuovo assembramento; la milizia uscì minacciosa; la polizia nella furia dell'arrestare fece sbagli grossi: arrestò persino il ministro dell'interno! Lo zelo poliziesco versava il ridicolo sul governo. Genova raccoglieva a protesta abbondanti oblazioni per la civica pontificia. Il re credeva i sudditi cupidi di tumulti, questi sospettavano lui nemico di riforme, riforme si gridava da ogni banda e si diceva che verrebbero; ma si prevedeva che sarebbero « polvere nelli occhi. »[27]

Il re aveva da tempo, persuadendolo il ministro dell'interno, Des-Ambrois, e quello delle finanze, Revel, conservatori non eccessivi e il primo non voglioso, ma non timoroso di novità, incaricato questi, Alfieri, Sclopis, Petitti, San Martino, l'avvocato Giovanetti e altri egregi di studiare e proporre le riforme opportune. Procedevano a rilento per tener conto dei turbinosi e molteplici avvenimenti d'Italia. Tutte le proposte si erano venute minutamente dibattendo nel consiglio di conferenza tra il re e i ministri; il La Margarita su molte aveva convenuto, su altre sollevato difficoltà, specialmente per quanto gli paresse toccare li interessi religiosi e le ingerenze romane, come, ad esempio, la ventilata abolizione del foro mauriziano, atteso l'antico, benchè poi smesso, carattere religioso di quell'ordine cavalleresco.[28] Finalmente la sera del 30 ottobre compariva nella *Gazzetta* l'annunzio delle riforme, steso con semplicità succosa dal Des-Ambrois, le quali, notava lo Sclopis, « mutavano l'ordinamento interno della monarchia senza nulla apparentemente detrarre all'assoluto potere. » Migliorata la polizia; abolito il

foro o *auditorio* dell'*ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro* e li altri fori eccezionali; un nuovo codice di procedura penale, ammettente la pubblicità dei dibattimenti; costituito il magistrato di cassazione; riordinato il contenzioso amministrativo; creato il consiglio superiore di sanità. L'amministrazione provinciale e comunale innovavasi di pianta; le province erano dichiarate corpi morali amministrati da consigli permanenti e deliberanti, i cui membri sceglierebbe il re sulla proposta dei singoli comuni; i comuni, riconosciuti anch' essi corpi morali, acquistavano libertà di trattare i loro interessi, deliberati da consigli eletti in determinate categorie e commessi per l' esecuzione a sindaci da scegliersi fra i consiglieri medesimi; ciascun comune doveva tenere i registri dello stato civile distinti da quelli dei parroci, primo sentore della separazione d' ingerenze dell' autorità civile ed ecclesiastica. Usciva un opuscolo del Cibrario sostenente come le riforme dovessero bastare ai bisogni dei regnicoli. Le stesse idee manifestava il re a Roberto d'Azeglio con molta energia: « Appunto perchè voglio la liberazione d' Italia io non darò mai la costituzione; alle grandi imprese occorrono soldati, non avvocati. »

Il periodo delle riforme fu breve; ma di gratissimo ricordo, tanta concordia e moderanza appariva allora nelle speranze e nei voti, tanto unanime era il consenso in ogni nobile idea. Così sorse reazione contro l' oppressione e il dileggio, onde erano tenuti li Isdraeliti. Non è qui luogo a dibattere le ragioni religiose, storiche e sociali, che tennero e tengono vivo, specialmente nei popoli settentrionali, l' *antisemismo* sino alli eccessi più strani e sanguinosi. Basterà a noi l' ammirare in questa nazione senza patria, beneme-

rita d' Europa nei bassi tempi coi traffici, i cambi, l' arte medica, le lettere, la Provvidenza nell' abisso dei suoi consigli, la quale la fece nelle sue origini apportatrice alle genti del dono incomparabile della Bibbia, nunzia e preparatrice del Cristianesimo, e dal suo seno trasse Cristo, e di lui la fece carnefice, poi la disperse nel mondo, mantenendola per diciotto secoli tenace e intatta. Il mondo superstizioso e codardo gettò a piene mani sull' Ebreo odio e disprezzo, e l' Ebreo lottò col mondo in lotta assidua di secoli, gli tolse le male usate ricchezze, lo vinse coll' oro, l' ingegno, la pertinacia. Il costume italiano non permise contro li Isdraeliti una persecuzione eccessiva, a Roma furono trattati peggio, Pio IX ne migliorò lo stato, acquistandone riconoscenza da loro e lode da tutti li onesti. Ora che pur l' intollerante Inghilterra pensava sollevarne la condizione e aveva in favor loro udito l' eloquente Macaulay, molte voci, fra cui quella non mai senza eco del Gioberti, si levavano a patrocinarli. Tra queste di due, soliti a primeggiare nelle nobili cause, Massimo e Roberto d'Azeglio, « più che fratelli, dice il Gioberti,[29] poichè ai vincoli strettissimi del sangue aggiungono quelli di una parentela ancor più intima, fondata nell' accordo delle idee e delli affetti magnanimi. » Il primo dette fuori uno scritto *Della emancipazione civile delli Isdraeliti*[30] e l' altro promosse una supplica al re perchè ai Valdesi e alli Isdraeliti delli Stati sardi si accomunassero i diritti civili, e lo sostennero i più dotti e pii del clero subalpino e quattro vescovi.

Il carattere delle prime feste per le riforme fu spiccatamente piemontese; ma pure l' idea italiana vi si affacciava. Un fiero inno del Bertoldi, che cantava d' Italia, di Pio IX, di Carlo Alberto prossimo a sfi-

dare la « rabbia straniera, » incontrò qualche difficoltà presso la morente censura; ma il re ne permise la stampa e la distribuzione, che avvenne a migliaia di copie. Il 3 novembre Carlo Alberto doveva partire per Genova e traversare a cavallo le vie della esultante Torino. I retrogradi, i quali ormai vedevano solo abissi e rovine, spargevano tristi presagi. La regina, povera e santa donna, cui il vero affetto per il re non era valso a renderla a lui cara, e alla quale la corona servì solo ad accrescere affanni e noie, si faceva interprete di quei presagi, e singhiozzante gli abbracciava i ginocchi, scongiurandolo a non uscire.[31] Ma il re, fatalista o fiducioso, volle montare a cavallo, e si presentò alla giuliva e affezionata città in quel suo aspetto malescente, cadaverico, profondamente triste. Una folla immensa riempiva le vie, bandiere sventolavano d' ogni parte, il re aveva appena lo spazio per avanzarsi, l' aere echeggiava di lieti canti e di « viva il re; » una esaltazione, un entusiasmo non più visti dopo il '14. Uguale entusiasmo durante il viaggio. In tutta la valle di Polcevera fu il passare del re da trionfatore; Genova lo accolse alle porte come fosse risuscitato Andrea Doria. Giorgio Doria portava la bandiera presa alli Austriaci nel 1746, l' abate di San Matteo, con gran seguito di ecclesiastici, una con su scritto: *Viva Gioberti.*

La sera del 4 novembre la città è illuminata; il re esce a cavallo; dinanzi al collegio dei Gesuiti le acclamazioni mutano nel grido immenso: « Viva Gioberti! » Un giovane dalle membra gagliarde e dal piglio ardito si spicca dalla folla, si avventa al cavallo del re, ne agguanta le redini e con voce squillante grida: « Sire, passate il Ticino e siamo tutti con voi! » È fama a quelle parole, che parevano uscire

dalle viscere stesse del popolo e compendiare il patto, che Italia poneva a Casa Savoia, il re si scotesse e turbasse; il giovane era Nino Bixio.[32] I Genovesi, riconciliati con Carlo Alberto, si risolsero di gettare a mare quanto conservavano in ricordo delle vittorie loro sui Pisani « a eterno obbrobrio del passato e a maggiore cemento di fratellanza italiana. » Tutto il Piemonte festeggiò. Nè la Sardegna rimase indietro; le città isolane levarono alti viva alle riforme, l'unione, l'Italia, i Piemontesi, i Genovesi; Cagliari inviava ambasceria al re, chiedendo aboliti in fascio il vicereame e li altri privilegi dell'isola. Sperava essa dalla completa unione col continente ristoro ai persistenti mali.[33] Prolungandosi le feste nel regno, una notificazione, pur mostrando il gradimento del re, le vietava; ciò dispiacque, specialmente perchè si riferiva alle « regole ordinarie di polizia, » che si credevano cessate, e bisognò che il foglio ufficiale dichiarasse come li ordini del 29 ottobre entrerebbero in vigore col primo del '48.

I giornali pontifici e toscani gridarono vittoria per le concessioni del re sardo, scalmanandosi a dire acquistato alla causa italiana « chi ha forza e voglia di condurla al trionfo. » Secondava il Balbo, che, magnificando con gioia sincera le riforme albertine di lunga mano preparate, diceva l'unione italiana afforzata di quel *rozzo ferro settentrionale*, che principalmente mancava.[34] In Firenze non appena (3 novembre) si seppe la fausta nuova, molta gente andò a casa del ministro sardo, ad alte voci salutando il nuovo principe riformatore e l'indipendenza e libertà d'Italia. Il dì dopo i Piemontesi residenti a Firenze con la loro bandiera tornarono a ringraziare « il re guerriero d'Italia. » *La Patria*, narrando questi fatti, si lancia

nel più alto lirismo. Quel giorno il municipio fiorentino, assumendo la rappresentanza di tutta Toscana, porse ufficiali congratulazioni all'orator piemontese, e questi andò con solennità al palazzo civico, e al gonfaloniere Ricasoli e priori lesse un' affettuosa risposta del re; della cerimonia fu steso verbale da conservarsi a eterno ricordo nei libri del comune. Nè è da dire quanto, benchè dissimulasse, dispiacessero queste dimostrazioni al governo toscano, messo, anche ufficialmente, da parte con lo stabilirsi un contatto diretto fra il municipio fiorentino e l'*italico* sovrano sardo. Pareva consacrazione di brighe albertine, tanto più che in quei giorni s'era tenuto in Firenze un banchetto con intervento, fra molti, del Minghetti, Berchet, Capponi, in voce più o meno di albertisti, e vi giungeva Massimo d'Azeglio. Simili feste si fecero a Roma e nelle province dei due Stati, taluna con chiara intonazione piemontese; banchetti, viva all'unione, al Gioberti, al re; l'inno del Bertoldi passava i confini.

Ora che il Piemonte entrava pur esso nella via delle riforme, e che le relazioni mercantili e di navigazione fra Roma, Firenze e Torino si erano per recenti trattati rese più intime, parve il momento di gettare le basi di una *lega* o federazione tra li Stati italiani, la quale aveva primario posto nel programma riformista. L'idea di una lega italiana era antica, e il Botta [93] accenna con lode un piano di lega dei sovrani italici col papa alla testa (1789), e nel 1791 il Piemonte affacciava un disegno di lega italica. Nel '14 il patriotta Angeloni aveva proposta una confederazione italiana da congiungere li Stati d'Italia per guisa che nessuno straniero vi avesse maggioranza o

dominio. Il Vieusseux una ne proponeva nel '22 con sede in Roma.[36] Primo passo a lega politica sarebbe stata una lega doganale italiana, la cui convenienza appariva non pure alli statisti, ma a quanti commercianti e viaggiatori sperimentavano, ogni dì i danni e i fastidi del nostro sminuzzamento. Ne trattavano li scrittori, Balbo, Petitti, Serristori e altri non pochi. Quattro modi si presentavano, una lega germanico-italiana, una austro-italica, una esclusivamente e compiutamente italiana, una dei soli principati italiani. Di queste la seconda era patrocinata in paesi e da persone legate all' Austria, onde appariva da lei desiderata; il Balbo,[37] partigiano della libera concorrenza, aveva proclamato sola possibile e desiderabile la lega fra i principi italiani, impossibile (diceva) in apparenza ai paurosi e inoperosi. Il Cobden, quando percorreva trionfalmente l' Italia, aveva consigliato riunire li Stati italiani in una zona doganale a similitudine dello *Zollverein*, unione necessitata dalle ideate ferrovie e unico mezzo di promuovere la fusione del popolo italiano e assicurare ai nostri piccoli Stati i vantaggi di forte e rispettata nazione; chè quanto « all' idea che l' Italia diventi un impero sotto un solo sovrano la considero (diceva) un sogno da ragazzi. » Opinioni non diverse aveva già espresse il celebre Mittermayer, il quale mentre riteneva impossibile un solo gran regno italiano, vedeva nella federazione delli Stati italiani mezzo sicuro di morale, intellettuale, politico e materiale sviluppo.[38] Concetto a un tempo politico ed economico, la lega doganale aveva avversari molti retrogradi e i partigiani del sistema regolamentario e restrittivo, che non volevano persuadersi che « il cosmopolismo invade il mondo, » come diceva G. D. Romagnosi. Una lega doganale sarebbe stata

principalmente opportuna fra Toscana e il Pontificio, che erano a contatto per una linea non interrotta di 375 miglia.

Pio IX dalli inizi del pontificato aveva vagheggiata (e se ne compiaceva) una lega doganale italiana, principio e mezzo di lega politica. I casi di Ferrara lo avevano deliberato di recarla ad atto appena potesse. Indettatosi coi ministri sardo e toscano a Roma, aveva mandato monsignor Corboli per trattare. A Firenze il Corboli propose al granduca in persona la lega, già ventilata col Piemonte, ma per la quale poneva questo a condizione essenziale il concorso di Toscana. Il granduca si mostrò dispostissimo, allegò qualche difficoltà che potesse venire da Vienna, ma senza farne gran conto, e presto se la intese col Corboli, esprimendo spontaneo la speranza di includere nella lega Modena e Parma (16 settembre). I liberali piemontesi, che vedevano il grave danno per Toscana di essere a Torino rappresentata dal ministro austriaco, ottennero per mezzo dei loro amici toscani che quel governo vi mandasse a trattare la lega doganale, e copertamente la politica, un proprio diplomatico, il commendator Martini, amico del Salvagnoli, il quale ultimo già si trovava a Torino, ospite del Balbo, e favoriva, in quanto poteva, l'intesa dei due governi.

Il regno di Napoli avrebbe dovuto essere parte cospicua della lega; ma era poco probabile vi accedesse. Alla duchessa di Parma, sovrana precaria e senza volontà, parve inutile il rivolgersi particolarmente. Il duca estense non sarebbe stato sfavorevole; ma si conobbe subito venirgli dall'Austria esortazione di non consentire. Francesco V sino dal giugno '46 aveva aperte trattative con Parma (lo Stato confinante col suo per una linea relativamente più estesa) di una

lega doganale, e le trattative, cominciate solo nel febbraio, si erano protratte senza dare indizio di conclusione, forse anco perchè nelle aule stesse governative di Parma non mancava chi trovasse intempestivo quel momento per stringere speciali legami con uno Stato così avvinto all'Austria. Frattanto l'Estense aveva intavolato proposte di una convenzione doganale con l'Austria per il Lombardo-veneto, e si trovava impegnato in quelle trattative quando giunsero a Modena i commissari della lega italiana.

Gravi difficoltà apparivano anche fra i tre Stati disposti in massima alla lega. Anzitutto sul suo carattere politico. Roma, benchè non sapesse vincere il timore di trovarsi compromessa in complicazioni mal conciliabili col duplice carattere della sua sovranità, voleva la lega politica, e ancor più la bramava Toscana per avere garantita la propria indipendenza nel futuro procelloso. Il granduca e anco il papa si accordavano di lasciare a Carlo Alberto il primo posto nella lega. Ma egli in cuore ne rifuggiva, poichè presentendo che da solo avrebbe vantaggiato di un sovvertimento d'Italia e da solo ne avrebbe sostenuto le lotte, non amava legare sè e il proprio esercito a vincoli e interessi federali. Cominciate le trattative sotto il La Margarita procedettero lentissime, avanzarono un poco col San Marzano. La lega, come scrisse il La Margarita, « aveva in germe un fine politico, che non volevasi nè confessare, nè conseguire. » Le massime informanti le respettive legislazioni daziarie erano affatto opposte: libero scambio in Toscana; a Roma e Torino sistemi proibitivi, che non potevano troncarsi a un tratto senza turbare le industrie e i commerci. Il Ridolfi, tutto caldo per la lega, si mostrava accomodante quanto al lato economico,

e tollerava che Roma facesse rispetto a Toscana condizione di lega politica un aumento di privilegi ecclesiastici; ma li altri ministri stavano più sul tirato. Per tutto ciò e per li ostacoli della diplomazia si ridussero a poco di concreto i preliminari della lega doganale sottoscritti a Torino il 3 novembre dal Corboli per la Santa Sede, dal Martini per Toscana e dal San Marzano per Piemonte.

Dichiarata la lega doganale in massima convenuta, vi si disse che la si porterebbe ad effetto nominando commissari a formare una tariffa daziaria e a fissare un equo concetto distributivo pei comuni prodotti; nella prima formazione delle tariffe e nelle periodiche revisioni si procederebbe « verso la più larga libertà commerciale compatibile con li interessi rispettivi. » Fu lasciato tutto sospeso sino alle decisioni definitive di Napoli e Modena. Questi rifiutarono la lega; per altro Modena dichiarò che l'interruzione del territorio fra li Stati sardi e toscani per cagione di Massa e Carrara « non avrebbe ostacolato il pieno effetto della lega fra quelli Stati conclusa. » Grandi speranze si ebbero nella lega; il preambolo dei preliminari, pieno delle belle frasi patriottiche, onde allora neppure la diplomazia poteva dispensarsi, era levato a cielo, e si diceva un nodo indissolubile omai stretto fra i tre sovrani riformatori. Ma nel fatto quei sovrani non seppero o non vollero neppur profittare dell'occasione per intendersi sulla condotta da tenere in faccia alla rivoluzione; crebbero anzi nelli astii e nei sospetti, mentre tanto si parlava di lega e di unione.

I retrogradi piemontesi, sgomenti e dispettosi della piena vittoria anche da loro del partito riformista, mostravano per mille guise il maltalento. Il governa-

tore La Torre, con circolari segrete ai comandanti militari (14 e 28 novembre), proibiva rigorosamente le dimostrazioni. L' episcopato retrivo sull' orme dell'invasato Fransoni, la cui stupida intolleranza non fu ultimo incentivo per Carlo Alberto di romperla coi retrivi, pareva voler ribellarsi al papa, creduto liberale, e proibiva le feste religiose al suo nome, insinuando di pregare invece perchè non perdesse la fede.

Austria, Prussia, Baviera, Napoli e la Francia stessa facevano richiami contro le esultanze piemontesi, la Russia si risentiva dell' elogio a Sciamyll nella nota lettera del re; l' Inghilterra sola si manteneva incoraggiante.

Da parte loro i liberali infittivano i plausi e le feste. Genova commemorava con più calore la cacciata delli Austriaci, consentendolo pienamente l'autorità governativa, che permetteva stamparsi e distribuirsi per via i *programmi* della festa e versi e prose allusive.[39] Splendido convito suggellava la compiuta fratellanza tra Liguri e Subalpini; tra i convitati il Mamiani, festeggiatissimo; discorsi, canti, grida, abbracci, baci, commozione fino alle lacrime. Le bandiere delli Stati italiani vennero votate a Maria Loretana in Oregina; quando il sacerdote cominciò il bacio di pace, i presenti si abbracciarono e baciarono piangendo e sacrando non mancherebbero all' ora del cimento. Nel teatro reale di Nizza fu tra il generale entusiasmo recitata un'ode, rappresentante con immaginosa figura Italia tutta gettatasi nelle braccia di Carlo Alberto, e questi facentesi immortale col renderla libera e grande.

Il re proseguiva nelle riforme creando (30 novembre) un ministero di pubblica istruzione, a cui, per con-

siglio principalmente del Des-Ambrois e del Revel,[40] chiamò l'Alfieri, e (7 decembre) un ministero di agricoltura, commercio e lavori pubblici, affidato al Des-Ambrois; all' interno prepose il conte Borelli, magistrato, retrivo, ma valente. Si succedevano i decreti per affrettare l' attuazione delle nuove leggi. Si costituiva la corte di cassazione. Dava noia l' articolo della legge censoria, che fissava li scritti politici doversi esaminare in collegio dai censori; il ministro di giustizia notificava ciò intendersi delle opere e trattati di politica, non dei giornali, che vogliono revisione spedita. Era stabilita una giunta di censura per ogni provincia e sopra le provinciali, a modo di appello, una commissione superiore, nella quale venivano chiamati nove egregi, fra cui lo Sclopis e il Balbo, che se lo ebbe a male e non accettò. Le incombenze della commissione erano difficili. Si voleva scrivere dell' Austria e della libertà quanto pareva, chè altrimenti si stamperebbero fogli in bianco, o fuori Stato o alla macchia. I vescovi poi, mentre ricusavano sottoporre le loro circolari alle giunte censorie, pretendevano conservare la censura ecclesiastica su tutta la stampa. Respinti a uno a uno, protestarono uniti, minacciando smettere il pastorale. Il re ondeggiava, la commissione superiore durò salda, un vescovo di chiara fama ottenne licenza, li altri si sottomisero. La bontà delli uomini mitigò l'odiosità dell'ufficio, e i commissari ebbero la stima di quanti vennero in rapporti con essi.[41]

La pubblicità, fin qui compressa, esalava in opuscoli e fogli volanti, venduti ad alte grida per le vie. Nacquero molti giornali, fra cui, modesta, la longeva *Gazzetta del popolo* (giugno '48); tre quotidiani di maggior mole ebbero parte nelle mutazioni posteriori: *L' Opinione*,

che si volle da prima designare come semi-ufficiosa, diretta da Giacomo Durando e Giovanni Lanza, collaboratori Bianchi-Giovini, Montezemolo, Torelli, Cornero; *La Concordia* da Lorenzo Valerio e Domenico Berti, collaborandovi Carutti, Revere, Sineo; *Il Risorgimento* da Camillo Cavour (che molti da principio non volevano e guardavano con diffidenza),[92] collaboratori Balbo, Castelli, Santarosa, Bon-Compagni, Roberto d'Azeglio, Ricotti. Il suo programma (15 dicembre), firmato dal Balbo, si epilogava in cinque capi: indipendenza, unione fra principi e popoli, progresso nelle vie delle riforme, lega dei principi italiani tra loro, forte e ordinata moderazione. Per qualche settimana i tre giornali andarono di conserva. *Il Risorgimento* durò nel sentir moderato con pugnace e invitta costanza, lasciando bel nome nella storia del giornalismo italiano; *La Concordia* si distinse per tenace opposizione al governo, della quale il Valerio, tribuno allora per le sue esagerazioni più deriso che ammirato, e viziato da una malintesa imitazione delli oratori della rivoluzione francese, si faceva un dovere; *L'Opinione* stette di mezzo, poi si accostò alla *Concordia. Il Messaggero torinese* del Brofferio si fece voce di idee avanzatissime. A Genova il Buffa fondava *La Lega italiana*, col motto di Carlo Alberto « l'Italia farà da sè » e di Pio IX « Dio è con noi. » Tra i colloboratori il Mamiani, che ne dettava il programma. Sardegna aveva a Cagliari il suo giornale *L' Indipendenza.*

Da Massa mandava il duca Carlo segretamente il fido Ward a offrire al granduca di Toscana l' anticipato rilascio di Lucca. Il congresso di Vienna aveva stabilito che alla morte della duchessa Maria Luisa, Carlo Lodovico di Borbone passerebbe al ducato di

Parma, Piacenza e Guastalla, e il granduca toscano prenderebbe il Lucchese, rilasciando al duca di Modena i vicariati di Fivizzano, Pietrasanta e Barga. Restava in facoltà delli interessati operare amichevoli cambi, e con trattato del '44 il duca di Modena rinunziava alla maggior parte dei vicariati di Pietrasanta e Barga in favore di Toscana e alle terre di Bassano e Scurano sulla sinistra dell'Enza in favore del Borbone di Lucca, futuro duca di Parma, contro il ducato di Guastalla, le terre parmigiane sulla destra dell'Enza e i territori lucchesi di Gallicano, Montignoso e Minucciano. Il nuovo duca di Parma riceverebbe dal granduca di Toscana il Pontremolese, provincia di Lunigiana contigua a Fivizzano. Eseguendo dunque il trattato del '44 la Toscana otterrebbe Lucca e le rimarrebbero i vicariati di Pietrasanta e Barga, redenti però col sacrificio del Pontremolese; sicchè l'acquisto di Lucca porterebbe la perdita di tutta Lunigiana. La proposta del Ward giunse improvvisa e per più conti importuna. Non era credibile che Pontremoli e Fivizzano volessero smembrarsi dalla Toscana senza proteste, le quali, nelle condizioni presenti, avrebbero potuto avere una eco eccessiva e pericolosa. Per altro si trattava solo anticipare d'accordo fra i sovrani interessati una cosa prestabilita e consentanea ai trattati, e i Lucchesi se ne sarebbero probabilmente acquietati, temendo peggio ove il duca volgesse ad altri partiti. Il Ward assicurava che ad ogni modo il duca Carlo non metterebbe più piede in Lucca, e lasciava travedere possibile che fosse egli, spontaneo o consigliato, per chiamare li Austriaci; cosa verosimile e da decidere Lucchesi e Toscani. Offerte di intervento erano veramente venute a Carlo da Vienna; ma più forse per tenerlo a dovere, che con vera in-

tenzione, poichè, come bene osservava nelle sue *Memorie* inedite il duca di Modena (col cui mezzo l'intervento veniva trattato), un piccolo corpo austriaco non avrebbe potuto avventurarsi in quel fermento d'Italia e ad uno grosso il Lucchese non sarebbe valso a sopperire. Carlo Lodovico, strettamente imparentato con la Casa Sabauda, avrebbe preferito un intervento piemontese, e l'Austria, per screditare Carlo Alberto, non si opponeva; ma il re (bene o male che facesse) si asteneva dall'intervento, che avrebbe avuto certo l'apparenza di mutare il re sardo in un gendarme dell'Austria.

Quelle considerazioni mossero granduca e ministri a far buon viso alla proposta del Ward, non prevedendo abbastanza le conseguenze, e, dopo breve consulta più sulli accessorii che sul merito, venne accettata, e il 4 ottobre ne fu concluso a Firenze l'istrumento, ratificato il 5 in Modena per i respettivi diritti dal duca Carlo e dal figlio erede, e accettato, per quanto lo riguardava, dal duca di Modena. Carlo Lodovico abdicava la sovranità del ducato di Lucca perchè passasse immediatamente al granduca; riceverebbe a compenso un milione e dugentomila lire annue fino alla reversione di Parma, entrando frattanto al possesso della città e territorio di Pontremoli. La pena di morte veniva abolita in Lucca, da poco contristata da cinque esecuzioni nel medesimo giorno, e i Lucchesi, antivedendo l'abolizione, appena si seppero sotto Leopoldo, bruciarono la ghigliottina. Unita Lucca a Toscana, fu un andare e venire di giovani fra Lucca e Pisa a far l'esequie all'autonomia lucchese sventolando allegramente bandiere tricolori; un Lucchese eccitò il popolo a rallegrarsi che in Italia c'era un monarca di meno. Ma i più dei Lucchesi si crucciarono che la loro città da vetusta

metropoli scendesse a provincia, scapitando anche dal lato politico, or che s' era rinfrescato il diritto lucchese a costituzione, e benchè Carlo non fosse certo il sovrano adatto a un popolo economo e sottilmente industrioso, pure, forse per la sua stessa mattana, gli volevano bene e lo perdevano con rincrescimento. Onde, quando a mezzo ottobre il granduca con la famiglia visitò Lucca, l'accoglienza fu fredda, e molti, specie i signori, si tennero da parte.

Ben più vive erano le querele di Fivizzano e Pontremoli. Il magistrato pontremolese, pressato dalla popolazione minacciante, protestò contro la cessione, attestando che sottostarebbe solo alla forza (17 ottobre), pensiero che non mancava sul principio ai Lunigianesi, e li agitatori ne profittarono. Tra i più infaticati era l' ingegnere Castinelli, pisano, non giovane, ma tutto fuoco e vigor giovanile, impiegato valente, ma irrequieto e molesto. Trovandosi spesso per ufficio tra quei montanari ne pregiava le forti tempre; saputo come i Lunigianesi avevano deputati i più ragguardevoli per chiedere al governo riparo alla loro disgrazia, li persuase a partire in massa e di città in città muovere le popolazioni in aiuto; e così fanno. A torme entrano a Lucca, mentre il granduca è venuto a visitarla, e sul limitare della chiesa di San Martino lo fermano e in ginocchio pregano misericordia. Da Lucca i supplicanti mossero a Pisa; il Montanelli stese per loro una memoria al governo; di lì andarono a Livorno e il municipio faceva petizione al granduca, che Vincenzo Giera, priore, dettava calorosissima. L' esempio livornese seguirono altri municipi. Da per tutto collette, soscrizioni, profferte, dichiarazioni che, se le montagne lunesi, baluardo di Toscana, da lei venissero divelte, essa appiglierebbesi a disperate riso-

luzioni. Finì con essere maggior fervore per la causa fivizzanese e pontremolese nel resto di Toscana, che non nella stessa Lunigiana, perchè le moltitudini di quel contado, non bene intendendo il valore delle riforme, sbollito l'impeto, quietavano. Fatta pur ragione delle esagerazioni dei tempi e delli agitatori, è certo che nei *gridi di dolore* di Lunigiana, diffusi a tutto lo Stato, era molto vero. Lunga consuetudine stringeva Lunigiana a Toscana e al suo governo; romperla e romperla adesso sarebbe sotto ogni rapporto danno reciprocamente molto sentito. Dal congresso di Vienna, a una delle cui applicazioni si stava dinanzi, le idee avevano tanto progredito, che la pareva intollerabile e impossibile; si sperava, chiedeva, esigeva che Lunigiana intera restasse al granducato.

Difficile era la condizione del ministero e personalmente quella del granduca. Il trattato del 4 ottobre non aveva incontrato opposizione neppure a Vienna, dietro dichiarazione di Leopoldo che avrebbe dato leale esecuzione al trattato del '44. Pure, impressionato dalla agitazione con faccia a lui lusinghiera, volle tentare accordi anco provvisori col duca di Modena e col futuro duca di Parma, e con lettere pressanti si volse all'arciduca Rainerio, vicerè, per farlo mediatore con l'Estense, offrendo compensi pecuniari.[43] Ma l'Estense mostrava annettere somma importanza al pronto acquisto dei suoi nuovi dominii, specialmente di Fivizzano, interposto fra Carrara e Reggio, protestando che del ritardo appellerebbe alle potenze segnatarie dei trattati e lasciando intendere che ricorrerebbe, ove bisognasse, alla forza. All'Austria poi premeva che in quell'agitarsi italiano i varchi di Lunigiana passassero in mani sicure. Carlo Lodovico invece annuì (9 dicembre) che fosse differita la consegna del Pontremolese, contro pe-

cuniaria indennità, a quando conseguirebbe il ducato di Parma, ma, avvenuto ciò di lì a poco, anche quell'accomodamento rimase senza effetto. Fallito l'accordo con Modena, il governo toscano cercava almeno indugiare nelle consegne, sinchè svaporasse l'effervescenza nel paese. Il duca modenese nol consentiva, parendogli quella effimera e sospettando il governo granducale volesse farsene pretesto a ritenere territori non più suoi. Francesco V era ricorso per consiglio e aiuto al Metternich e al Radetzky; il primo gli aveva inculcato di non ammettere indugi e il secondo fatto intendere che penserebbe egli a trarre in ogni caso l'affare a bene. Certo quindi di spuntarla e di ricattarsi sui Toscani delle beffe scagliate per l'addietro e più allora contro lui e la memoria del padre suo, raccolte quante più truppe potè, ordinò di occupare subito, occorrendo con la forza, i territori contrastati. Il 22 ottobre un commissario ducale (malgrado le proteste del commissario locale toscano), alla testa di soldatesche, si impossessò di Gallicano. Il governo toscano consentiva a sanare la violenta occupazione, facendo di Gallicano, al pari di Montignoso e Minucciano, già appartenenti al ducato di Lucca, e di due altri territori, addetti ai vicariati di Pietrasanta e Barga, regolare cessione a Modena; ma pregava che si sospendesse quella di Fivizzano. Invece il 5 novembre un capitano estense (conte Guerra) a capo di qualche centinaio di soldati vi si avvicina di buon mattino. I Fivizzanesi, ingannati da voce sparsa ad arte che quelle truppe si recassero come altre volte al territorio ducale di Massa, lasciarono indifesi i passi alpestri atti a resistenza e, quando si avvidero dell'inganno, il Guerra signoreggiava le alture; nè altra difesa potevano fare che disperata. Alla quale li incitò sulla piazza il dottor Sambuchi, che

morrà da prode nella guerra di indipendenza; ma lo sgomento, la confusione e la nessuna confidenza in successo frustrarono i temerari consigli. Li Estensi occupano la terra, il vicario toscano protesta per mano di notaio. La popolazione è triste e silenziosa. La sera del 7 nasce subbuglio, i ducali tirano sulli inermi: uno è morto, due feriti. Così cominciò in Lunigiana il regno di Francesco. Mandava questi tenue sussidio alle famiglie danneggiate, e il Guerra, che se ne faceva distributore, scriveva: « Fivizzano è al colmo della felicità. » Ciò ripeteva la *Gazzetta modenese* concludendo: « I pochi fuorusciti hanno fatto sì che i rimasti più liberamente esprimessero i loro sentimenti. » Alcuni Fivizzanesi infatti avevano esulato in Piemonte e Toscana.

All' annunzio delle violente e subdole occupazioni, malamente scusate con l' anarchia, cui si pretendevano in preda i territori occupati, Toscana andò sossopra. Ai giovani bramosi di cimenti guerreschi fu subito slancio di correre alle armi. Accenditori leali e faccendieri di garbugli andavano su e giù predicando la crociata lunigianese. Pontremoli era ritrovo ai vogliosi di battersi. Quivi il consiglio municipale reggeva; il parroco di San Colombano ordinava i montanari a milizia; li Zeraschi, famosi per la resistenza del 1799 al general Victor, la quale, a detta di Napoleone, contribuì a far perdere la battaglia della Trebbia, approntavano le carabine delli avi; giovani di agiate famiglie cittadine passavano le notti del novembre sulle rocce intorno a Pontremoli a montar la guardia coi contadini; l' infaticato Castinelli apparecchiava opere difensive. In Firenze, divulgate le atrocità di Fivizzano, crebbe l' indignazione; popolo fremente correva a Palazzo Vecchio, pingendosi nel cortile; nei

ministeri là sedenti era somma costernazione. Il Ridolfi, fattosi in mezzo, solennemente assicurò alli eventi di Fivizzano volger Leopoldo non men prudente che gagliarda sollecitudine, volle giurassero tutti aver fede in Leopoldo e nel suo governo. Scene di popolare eccitamento avvenivano in Pisa, alle quali si trovò Massimo d'Azeglio, e interrogato dai più accesi se si dovesse correre alle armi, « Da una guerra civile (rispose) non mi par da cominciare, ma se credete esser pronti per la guerra nazionale e siete risoluti di combattere non i Modenesi, ma li Austriaci, cominciamola pure sui monti di Lunigiana ed eccomi qua per uno. » Uscì un motuproprio granducale, raccomandante ai Toscani di calmarsi e aspettare tranquilli e fidenti la voce del principe che li chiamasse alle armi, se disgraziatamente vi si dovesse ricorrere; « allora soltanto queste sarebbero fortunate; pensate che forza vien solo da unione, pensate all'onor nazionale, *pensate all' Italia*, le cui sorti, che parevano omai sicure, potrebbero venir compromesse da un passo imprudente, e molto più le pratiche che non abbiamo mai cessato di fare a riguardo dei popoli di Lunigiana. » La quiete si ristabilì per allora, contribuendovi la civica, che ne ebbe lodi nella *Gazzetta ufficiale.*

Il governo toscano si richiamò a Modena contro l'occupazione fivizzanese, tacciandola di odioso artificio e di atto ostile e ingiusto, protestando che riterrebbe quella corte responsabile di tutte le conseguenze. Leopoldo, molto sdegnato, non ignorando i legami del duca coll'Austria, ne mosse aperti lamenti allo zio arciduca Rainerio. La *Gazzetta di Firenze*, in apposito supplemento, riferite le prepotenze ducali, annunziava essersi fatte al governo estense « formali proteste da comunicarsi immediatamente alle potenze

segnatarie dei respettivi trattati. » E a mostrare che il governo non ripugnava, occorrendo, a fortuna di guerra, ordinava un campo a Pietrasanta, che veniva alla meglio approntato. Fu pietoso il primo mostrarsi sul serio dei pochi e mal ridotti fanti, vestiti all'austriaca. I quali, avvezzi al disprezzo accompagnante le loro divise, le feste, onde erano accolti, ebbero a trovarle così strane come il vedersi in procinto di guerra. Si fu a un punto che le battaglie della indipendenza italiana non cominciassero da una guerra fra due arciduchi austriaci!

Il governo toscano non poteva ormai uscirne senza soddisfazione, e la sperava dall'appoggio delli Stati italiani della lega, interessati ad accomodare onorevolmente la cosa, donde se no sarebbe nata una guerra italiana con l'Austria. L'invio alle corti dell'atto toscano di protesta e dell'esposizione dei fatti e motivi, onde era mossa, fu d'ordine sovrano sospeso, e la comunicazione venne fatta solo alla Santa Sede e al governo sardo (17 novembre). Il barone Ricasoli andò inviato straordinario al re Carlo Alberto con lettere autografe per lui del cognato granduca, e, trovato il San Marzano freddo sulla questione fivizzanese e male impressionato dei casi di Toscana, ove temeva prossimo il sopravvincere del radicalismo, della Giovine Italia e delle massime comuniste, cercò rassicurare il governo sardo dipendere i mali toscani principalmente dalla insufficienza delle pubbliche amministrazioni; trovando modo per allargare la sua missione dall'affare lunigianese alla quistione italiana e sulla parte che nella comune politica nazionale spetterebbe al Piemonte. Maggiormente si aprì col re, che mostrava migliori disposizioni e faceva larghissime offerte. Attive pratiche si fecero con Roma, il Ridolfi ne scrisse

al conte Ferretti, e si sperava che il papa spiegherebbe la massima energia; ma si limitò a un autografo a Francesco V, ove, mentre gli consigliava miti propositi, dichiarava non volere entrare nel merito delle quistioni odierne fra i due Stati per non pregiudicare i diritti del temporal principato della Santa Sede su alcune parti del territorio modenese, diritti pei quali rinnovava solennemente le antiche proteste! Austria disapprovava le sbravazzate di Francesco, lo eccitava ad accomodarsi quanto alla quistione di forma, e ordinava al Radetzky di avanzare le truppe solo ove fosse compromessa la sicurezza del duca. Questi, per natura permaloso e piccoso, ora, seccato dei rimproveri viennesi, minacciava « voltar casacca » e buttarsi in braccio alla lega, ora si abbandonava in presenza alli oratori di quella ad atti e parole sconce e parea voler costringerli a chiedere i passaporti. Il ministro ducale Molza, forse segretamente mosso dal Newman, faceva lo smelensito. Pure per il fermo contegno del Martini, fortemente appoggiato dalli oratori sardo e papale, il governo granducale ottenne la sola possibile sodisfazione, che cioè la corte estense riconoscesse « non conforme alle regole del diritto internazionale » il *modo* del preso possesso. Il 6 dicembre, uscite le truppe ducali fuori del Fivizzanese, il commissario toscano ne fece con le consuete forme consegna al commissario estense, e questi assicurò con proclama oblio del passato e guarentigia di sicurtà alli emigrati in odio al nuovo signore.

I partiti avevano largamente sfruttato il generale commovimento. Un giorno solo era valso a distruggere in Toscana la famosa sbirraglia. Il 25 ottobre a Firenze un ufficiale di polizia, particolarmente esoso, malmenava un accattone. Bastò perchè si gridasse

un *dalli dalli* alli sbirri non solo nella capitale, ma in ogni città e borgo; scoppio aiutato dai sommovitori, ma nato spontaneo e rispondente alla brama e bisogno di tutti. Assaliti i guardioli, bruciate le carte, tolti di carcere i debitori civili, vi vennero condotti quanti birri si poterono stanare, i quali furono per più giorni visti passare fra truppette di popolani con mille scherni; distinguendosi fra questi improvvisati ministri dello sdegno comune molti precettati, che si rifacevano coi birri a conto proprio. In tale scompiglio venne bruciata a Firenze sul greto d'Arno la ghigliottina, oziosa da molti anni. Il 29 ottobre il corpo delli agenti di bassa forza, vulgo *birri*, venne definitivamente abolito e l'opera loro provvisoriamente affidata ai carabinieri, inabili nel prevenire, e nel reprimere divenuti, da soldatescamente prepotenti, incerti e fiacchi; mentre i loro ufficiali fraternizzavano con la gioventù liberale. Il 16 novembre disordini a Pisa, la quale teneva allora il primato delle dimostrazioni; peggio a Livorno (21 e 22), dove le autorità tutte di polizia erano in fuga, la milizia guasta, si cospirava quasi alla scoperta, si parlava e scriveva di futura repubblica. Il municipio livornese decise domandare un governo di poteri straordinari. La consulta e il ministero tentennavano; insistendo però il gonfaloniere, fu decretato che due assessori legali (Marzucchi e Venturi) si aggiungessero al governatore, e in questa giunta si raccogliessero le facoltà del direttore generale di polizia, dell' auditor di governo e dei commissari regi. Ma questa specie di stato di assedio non tolse forza alle cospirazioni e alli ammutinamenti. Il 27 dicembre una mano di gente, che si diceva mandata dal popolo, urlava volere fucili, e che se a capo d'anno non li avesse anderebbe in massa a chiederli a Firenze di-

nanzi la reggia. Quante armi fu dato trovare vennero senza indugio distribuite alla civica, la quale si trovò bastante a contenere le improntitudini plebee. In tutto lo Stato gran confusione; nelle città e campagne la presenza dei funzionari nei loro uffici pareva dipendere ormai dal beneplacito delli agitatori. Cercava il governo rinfrancarsi, rimproverando e minacciando li impiegati, negligenti o indulgenti coi perturbatori o fuggiti dall'ufficio per paura, eccitandoli a dare essi esempio di fedeltà alle leggi e di fermezza nel mantenere l'ordine; ma dovè di lì a poco fare affliggente confessione della propria impotenza, ponendo con circolare ai gonfalonieri « li impiegati e il libero esercizio delle loro attribuzioni sotto la salvaguardia dell'onore e della forza dei magistrati municipali, dei buoni e savi cittadini e della guardia civica. »

Aperti i ruoli di questa, era stato molto slancio di iscriversi nelle città, minore nelle campagne per i vaghi timori di guerra; ma nè ivi, nè dovunque mancò zelo di cittadini operosi. A Pisa si formava una *legione universitaria* a cura del Ridolfi, stato professore in quello studio e desideroso dal seggio ministeriale porgergli testimonianza di affetto. A una sua nobile lettera rispondevano li studenti: « Dateci armi e vedrete che al primo strepitar di tamburi non le lasceremo nei corpi di guardia; » nè furono millanterie. Pistoia provò a fonder cannoni e il primo venne chiamato *Ferruccio*. Architetti e ingegneri domandavano venir costituiti in *corpo del genio*, e a proprie spese facevano il difficile tirocinio. Indugiando il governo l'istruzione delle compagnie, i particolari sceglievano istruttori nella milizia stanziale e imparavano da loro li esercizi. Largizioni offrivano comuni, confraternite, preti, ogni genere di persone; anche il

già presidente Ciantelli. Parecchie dame fiorentine proffersero cannoni, altre lavoravano le bandiere, la granduchessa regnante fece sapere che ricamerebbe con le sue mani le insegne. Alle offerte si univano esortazioni, articoli, opuscoli; si biasimava la indolenza governativa, la scelta delli ufficiali superiori, il modello del vestiario, servil copia del romano, le uniformi costose e quelle delli ufficiali troppo più belle che dei comuni, lo spartimento delle compagnie a Firenze ritardato al 14 novembre. Armi per la civica cedeva il governo sardo, altre se ne acquistavano in Francia.

Veniva istituita una giunta a proporre cambiamenti di uniforme e colore nelli abiti della soldatesca di linea, il che parve indizio di sicura italianità, benchè se ne facessero a Vienna umilissime scuse. Gridavano i giornali si pensasse all'esercito e a fortificarsi, che da un momento all'altro poteva scoppiare la guerra. Il governo si restrinse a ordinare cresciuti novecento uomini del *contingente annuale*, a fare invito ai volontari per la formazione di altre quattro compagnie e a commettere al piemontese Collegno di indicare i luoghi di Toscana meglio atti a fortificazione; solo ai primi del '48 presentava alla consulta proposta di una leva di quattromila uomini; ma la consulta la riteneva affatto impraticabile. Sorprendeva questa impassibile incuria del Serristori, nella cui elezione si era molto sperato, e veniva attribuita all'animo malinconico e a gelosia di vedere il collega Ridolfi in tutto primeggiare.

Fra tante preoccupazioni proseguiva la unificazione di Lucca, resa facile nella parte amministrativa dal trattato del giugno, che vi aveva estesa la legislazione daziaria. Però la legislazione civile non poteva attuarsi ad un tratto, anzi alla parte riguardante la materia

giurisdizionale ecclesiastica facevano ostacolo non lieve leggi e consuetudini, inosservate dopo il '15, che il clero voleva rinnovate, confortato dall'adesione delle popolazioni, specialmente campagnole, e più dall'appoggio di Roma, la quale negava estendere al ducato di Lucca la lunga tolleranza verso alcune discipline leopoldine. Il Sacconi, nunzio a Firenze, presentava sotto l'aspetto più sfavorevole le intenzioni toscane su quel proposito, onde il cardinale Ferretti ne prendeva violento sdegno e il papa giungeva a dire: « Incontrerei mille volte la morte prima che tollerare un tale avvenimento! » A trattare la spinosa quistione e a gittare le basi di un *concordato* il governo deputava il Boninsegni, provveditore dello studio pisano, prelato mal visto a Roma e voglioso di riacquistarne il favore, e le trattative si protrassero difficili e lunghissime, crescendo (e non ce n'era bisogno) materia all'agitazione. La quale si aumentò pure di un'inaspettata gara fra Pisa e Lucca per un tribunale di appello che Pisa chiedeva e che Lucca temeva menomerebbe la giurisdizione della corte regia a lei promessa. Esempio di mille simili guerricciole in tutto il granducato.

Il 17 dicembre moriva Maria Luisa duchessa di Parma, e si disse (detto anche per altri, e segno pur questo dell'eccitamento delli animi) l'avessero avvelenata. A lei, che trentadue anni aveva governato amorevole, morta, fu scemato il compianto, e le esequie contristò la presenza di soldati austriaci, venuti a scortare la spoglia a Vienna. Così, poco dopo l'abdicazione di Lucca, Carlo Lodovico tornava a regnare col nome di Carlo II. Il Bombelles si costituì coi ministri in consiglio di reggenza.

Era il comune di Parma retto da un commissario straordinario durante il forzato congedo del potestà Cantelli. Morta la duchessa, volle questi riprendere l'ufficio; ma ne fu impedito dalla polizia. Ritiratosi esso nel suo palazzo e protestato a man di notaro pel sopruso fattogli, fu raggiunto dalli amici e da molti *anziani*. Non riuscito il tentativo di riunire l'*anzianato* perchè facesse un indirizzo al nuovo sovrano, conforme ai bisogni del tempo e ai sentimenti dei più, si pensò dai congregati presso il Cantelli di fare ugualmente l'indirizzo, e temendo che quella casa potesse venire invasa dalla polizia, si ridussero presso l'avvocato Benedini, ove l'indirizzo fu redatto dal professore Pellegrini (18 dicembre) e sottoscritto da cospicue persone. Steso in modo concitato e vivo per le violenze, come diceva, usate alla magistratura civica nella sua stessa sede, chiedeva riformata l'istruzione, leggi certe di polizia, ragionevole censura di stampa, accessione alla lega doganale, strade ferrate, rialzato il commercio, riordinati i comuni su basi più larghe e con popolare elezione, guardia civica. I latori dell'indirizzo, conte Linati e tenente Simoni, presentatisi al duca in Genova, li accolse bene, ma quando cominciarono ad esporre i voti del paese, li accomiatò e partì per Milano. Frattanto arrivava a Parma un decreto del 18, confermante la reggenza Bombelles. Giungeva pure il barone Ward per conferire più specialmente con la reggenza, e, veduto il malcontento, spargeva la voce che avrebbe il duca concesso riforme. Grande ansietà mista di speranze e timori. Si sapeva Carlo vagare misterioso fra Milano, Mantova e Modena, non promettere, nè negare, come aspettando altronde consiglio. Il 31 dicembre, inatteso e di sera, entrava « nella sede delli avi suoi, » annunziando con

proclama « ritener suo primo dovere mantenere l'autorità, l'ordine, il rispetto alle leggi. » Primi atti di Carlo II furono il crescere la lista civile di seicentomila lire annue e l'accettare presidio austriaco.

Francesco V imperversava nella reazione. A Carrara i soldati fecero fuoco sul popolo. Il magistrato protestava e il duca scriveva al potestà: « Con estrema indignazione ho appreso le scene scandalose che si vanno ogni giorno rinnovando in Carrara. Essendo io deciso di oppormi a ogni costo a tali disordini e di impedire che si introduca nel mio Stato la peste rivoluzionaria che lo circonda, la avviso che ho dato a tal uopo le più ampie facoltà alla mia truppa di sciogliere e disperdere ogni tumulto sedizioso, impiegando le armi in qualunque siasi modo e senza alcuna considerazione alle possibili conseguenze. A questo oggetto sarà aumentata la guarnigione di Carrara a spese di cotesta comunità, la quale dovrà indennizzarsi contro i singoli cittadini, mediante una sovraimposta, che sarà a mettere di concerto col governo, e questa truppa rimarrà in Carrara per un mese dopo ciascuna sedizione, tumulto o altro qualunque atto sovversivo dell'ordine pubblico. Io non cederò mai, ma mi difenderò con ogni possa, come il capitano di una fortezza si batte disperatamente contro il nemico che lo assedia, ricorrendo a tal uopo a ogni mezzo più violento. Sappiano poi lor signori che, ove le mie sole forze non bastassero, ho una riserva di *trecento mila uomini oltre Po;* per cui vedono che per ora non mi possono far paura. — *Francesco.* »

Entrato il duca in cotesta via con tanta fanciullesca giattanza, gli fu gradita l'offerta di guarnigione austriaca. Il Ficquelmont indirizzò (31 dicembre) una

nota alli agenti austriaci in Roma, Napoli, Firenze e Torino, nella quale cercava giustificare l'invio delle milizie. Nei ducati non era successo alcun atto di ribellione; tale non era un tafferuglio a Reggio la notte del 13 dicembre; la pretesa insufficienza delle forze ducali non sussisteva, tanto più in Stati, che non pensavano a rivoluzione a braccia di popolo, coll'Austria pronta all' intervento. I soldati austriaci persuasi di venire in paesi in rivolta usavano villanie e prepotenze, bestemmiavano Pio IX e l' Italia.

L'occupazione del Parmense e del Modenese fu per allora la sola apparente conseguenza di ben più vasto disegno. A bene intendere la condizione, di fronte alle risvegliate nazionalità, del governo imperiale, conviene ricordarne la genesi. L'impero che prese nome di austriaco dopo il 1806 non rassomiglia ad alcun altro nella sua formazione e nel suo sviluppo, poichè si venne formando sotto la Casa delli Absburgo per la riunione di province separate dalla nazionalità e dalla storia e pure per la più parte non annesse dalla conquista, ma per successione, maritaggio o volontaria rinunzia all'autonomia. Ognuna di quelle piccole nazionalità, che avevano ricercata la forza nella unione, conservava suoi speciali privilegi e statuti, in teoria rispettati; impero che aveva molto del federale senza esserlo propriamente. Dopo subito la morte dell' imperatore Francesco, li affari della monarchia avevano fatto capo a un comitato consultivo (*consiglio di conferenza*), ove avevano voce l'arciduca Luigi, il principe di Metternich, raccomandato morendo al nuovo imperatore dal vecchio e invocato continuatore della costui politica da quanti temevano altrimenti la rovina dell'impero,[44] e il conte Kolowrat. Il Kolowrat, reggendo

le intendenze di campo nelle guerre contro Napoleone, aveva spiegate non comuni capacità amministrative, sì che era parso atto a presiedere la complessa e intricatissima amministrazione dello Stato. Il Metternich si riserbava la direzione politica, quasi un diritto per lui, ultimo rappresentante dei diplomatici di vecchio stampo, sicuri di sè, scettici, gran signori, consumati nelli affari e immedesimati con la vita pubblica europea. Aveva egli passato le traversie della egemonia di Napoleone, e, salito l'alto seggio, imposto da lui, mirabilmente aiutò Francesco a vantaggiarsi del rovescio bonapartista e del congresso di Vienna. Non si dissimulava le pecche morali del suo sistema e la importanza delle idee nuove; convinto però che il *liberalismo* sfascerebbe l' impero e sovvertirebbe l' Europa, ne fu il maggiore avversario, aborriva dai novatori, qualunque fossero e comunque operassero, la dottrina e l' ingegno lo insospettivano. Sua norma erano le massime di Francesco, tutti i mezzi gli parevano buoni, nascondeva le tortuosità della sua politica sotto una ostentata sincerità e buona fede, le quali facevano grande effetto sulli altri diplomatici, di lui più novizi, cui già sovrastava per il tatto, la pratica, li inesauribili espedienti. Circa il modo di giudicare e condurre le cose lombardo-venete e di tutto l' impero si erano manifestati a Vienna due partiti, uno detto militare, l' altro civile, i quali prendevano forma nell' antico dualismo fra il Metternich e il Kolowrat. Godeva questi molta popolarità a Vienna e nelle province; i funzionari civili lo consideravano quale il loro rappresentante, e la borghesia come il solo capace di comprenderne e tutelarne i bisogni. Apparteneva al partito civile la gran massa dei finanzieri, delli impiegati e di coloro che avevano molto da perdere

in uno sconvolgimento della monarchia; e il Kolowrat, facendosi loro voce nella suprema *conferenza*, propendeva per adottare riforme opportune alle diverse province dell' impero, le quali a gara da gran tempo, e più ora, chiedevano resi i conti, ripristinati antichi diritti, e facevano, in un con l' aulica Vienna, presentire imminenti torbidi e rivolte. La scontentezza pubblica era al colmo e generale; nella corte stessa si diceva apertamente che la politica dell' arciduca Luigi e del Metternich precipiterebbero la monarchia.[45] Anzi lo stesso arciduca Luigi cercava ora, in quanto poteva, di separare la sua causa da quella del cancelliere. Capitanava questi il partito militare, o piuttosto ne era trascinato, trovandosi omai bisognoso di strapparsi violentemente alle sempre più strette spire della sua assurda politica, che, pretendendo accentrare ogni potere in Vienna e dovendo per la natura dell' impero eccitare e tenere in latente conflitto le diverse nazionalità, finiva con l' unirle tutte nell' avversione all' autorità centrale. La lotta fra i due partiti era vivissima, le stesse sedute della suprema *conferenza* ne divenivano agitate, e il Metternich si faceva veder sottosopra, dismesso alquanto il suo portamento da re; a momenti aveva egli una chiara visione del futuro, e lo coglieva un grande sbigottimento. Al partito militare spettava però da ultimo il sopravvento, perchè il cedere ora, specialmente rispetto all' Italia, di fronte alle presenti minacce, pareva contrario alla dignità imperiale. Nelle alte sfere viennesi finì col prevalere doversi rompere affatto con la rivoluzione italiana, e, per conservare il Lombardo-veneto, vi si parlava di stragi e confische.[46] Al Metternich era riuscito convincerne l' imperatore, il quale quanto era restio a prendere partito deliberato, altrettanto era caparbio se lo

prendeva. Le resistenze lombarde e l'odio italiano ferivano i Viennesi nell'amor proprio nazionale, e da ciò traeva il cancelliere audacia a finirla una volta con la rivoluzione italiana, e nell'agosto presentava alla conferenza di Stato proposta di aumentare di trentacinquemila soldati il presidio nel Lombardo-veneto (che in quel mese era di trentaseimila) collo scopo di porre ad atto un intervento austro-francese nel Romano. Solo la tenace opposizione del ministro delle finanze aveva impedito l'accettazione del proposto aumento di truppe. L'intervento era però deciso, e li aumenti nelle truppe lombardo-venete si venivano facendo a poco per volta, sino a raggiungere nel primo febbraio '48 i settantatremila; i generali austriaci in Italia fieramente insistevano necessitare un esercito attivo di almeno centocinquantamila uomini, aversi a cingere Milano di fortezze, disarmare i cittadini, rimuovere le inette autorità civili, non doversi per miserabili quistioni di economia esporre a perdere il tutto, « tre giorni di sangue, dare trent'anni di pace. » Nell'agosto il Metternich, fallitegli le offerte di intervento sino dal marzo dirette al granduca toscano, gliene aveva fatta aperta minaccia, e aveva voluto che di quel dispaccio fosse cognito pure Carlo Alberto. E benchè questi avesse, d'accordo coll'Inghilterra, la quale si era di tal dispaccio oltremodo insospettita, protestato contro qualunque intervento austriaco in Italia, e le relazioni tra il regno sardo e l'impero fossero tese, non si era il cancelliere peritato di offrire con parole coperte un intervento in quel regno. A renderlo possibile aveva lavorato e lavorava il partito austro-retrivo, e non poco dovè penare il re a sventarne i tenebrosi intrighi. Il nucleo di questi stava in Milano, e altri focolari erano a Firenze presso la legazione sarda, a insaputa del

re, avvivati già dal soffio reazionario spirante da Palazzo Vecchio, e in Roma, ove convergevano le fila delli intrighi sanfedisti, i quali, coperto, ma attivo, aiutava il re di Napoli.

Il Ficquelmont, abile aiutatore delle brighe austriache in Italia, era costernato di non poterla coi Milanesi. Il povero conte fu udito esclamare: « Vi è una polizia più forte della nostra; » la grande arma del Torresani si mostrava spuntata alla prima prova seria; lo spionaggio stesso appariva impotente e spiato. La polizia andava rintracciando un comitato segreto, e anco i più dei Milanesi credevano all'esistenza di quello; mentre erano le relazioni intime tra i liberali di tutte le classi, dal patrizio al popolano, e la colleganza di tutti i gruppi politici, le quali costituivano, a così dire, un'orditura involgente tutta la città, e formante la più tremenda delle congiure, quella di un popolo intero. Coi fatti del settembre guerra accanita, implacabile era dichiarata fra i Milanesi e l'Austria. Sui muri infittivano le iscrizioni, i « viva Pio IX, l'Italia, l'indipendenza, abbasso l'Austria, » e questo fra ronde sempre in moto e lusso immenso di spie palesi o celate.[17] Venivano allontanate le occasioni anche remote di sfogo ai sentimenti patrii, e gran rigore nel permettere recite ai teatri.

Il vicerè, esposto a continui e dolorosi affronti, a riacquistar quiete si ritirò (ottobre) al Pizzo, sul lago di Como. Ma le rive del poetico lago riboccavano di villeggianti, e Pio IX era con loro. Allegre brigate la sera nei battelli cantavano l'inno papale; sulle pareti, sulli strati cretosi, nella polvere delle strade, sulla sponda delle barche, sulla corteccia delli alberi stava scritto *viva Pio IX;* ne era tutto coperto il muraglione della villa del Pizzo, con *morte alli Austriaci* e simili. Il de-

legato della provincia di Como ordinava tali leggende si cancellassero, « tollerate solo quelle che dicono *viva Pio IX*, purchè non vi sia aggiunto l'infame titolo di *re d'Italia* ; » aggiunta ripetuta in più luoghi. Venne arrestato l'abate Brambilla, conosciuto scrittore comasco, per idee liberali a spessi guai col suo vescovo. Bosisio onorava di lapide la natia casetta del Parini, occasione a discorsi e stampe piene di idee italiane; a Varese un busto di Pio IX fu portato in giro processionalmente. Sul Lago Maggiore, sul Ticino e altrove simiglianti manifestazioni; nè il Ficquelmont le diceva più « puerili. » [48]

L'arcivescovo milanese e il cardinal patriarca di Venezia, seguiti da altri vescovi, eccitavano (novembre), per stimolo governativo, i parroci a cogliere prudente occasione di condannare dal pulpito chi abusava il nome papale a segnacolo di novità. Lo zelo dell'obbedire fu in alcuni assai acre, ma a poco valse, e stando nel basso clero lombardo uomini austeri e liberi, questi nascostamente fecondavano nel popolo l'idea « forza di conquista non far debito di obbedire. » [49]

Crescevano l'agitazione le nuove italiane e svizzere. Correvano voci strane; fra l'altre, che l'Austria stesse negoziando la cessione di Lombardia alla Russia per il duca di Leuchtenberg. Si parlava aperto dello stato disperato delle finanze austriache e che verrebbe messa una nuova sovraimposta e tassato il soldo delli impiegati; alto lamento sollevavano le vessazioni, allora inaudite, delli agenti delle tasse; si diceva che un'associazione socialista, alli stipendi viennesi, spargesse mali semi nel contado. La fallita missione del Ficquelmont era argomento di satire, coll'offerta di mancia a chi sapesse indicare che era venuto a fare. Circolavano libretti, stampati all'estero, sparlanti del

vicerè e delli alti impiegati, e di fuori venivano foglietti in tedesco, ungherese e croato, eccitanti i soldati a disertare, destramente gettati entro le caserme. Si diceva che molte persone di qualità volessero far giungere al trono una supplica, invocando pubblici mutamenti, e che l'avessero sospesa attendendo li eventi.

Raddoppiò la commozione quando il Piemonte fu entrato in riforma, e dilatò il pensiero che Carlo Alberto potesse liberare la Lombardia. Molti delatori parlavano di preparativi insurrezionali e di armi giunte a Milano, specialmente dal Piemonte. Il vicerè faceva gran conto di tali denunzie e le sollecitava, poichè confidava che la prudenza lombarda non tenterebbe novità inconsiderate se la spinta non venisse dal di fuori, soprattutto dall'altra riva del Ticino.

Aumentavano le manifestazioni politiche dei palchi e della platea alla Scala e tenevano sossopra il Torresani, il quale, non sapendo di meglio, notava e ammoniva quelli che applaudivano con troppo calore. La società dei nobili dette un pranzo al figlio del duca di Parma, e tra i calici spumanti lo fregiarono della medaglia di Pio IX e lo forzarono a brindare alla lega italiana e ai principi riformatori! A questo pranzo faceva il paio un altro offerto in Vienna dalle guardie nobili lombarde al poeta di Schio, Fusinato, le quali a lui, che recitando un inno patriottico li eccitava, benchè vestiti di straniera divisa, a trarre primi la spada nelle battaglie della patria, rispondevano snudando davvero le spade e giurando di fare ciò che il poeta vaticinava! Le collette per le civiche italiane fruttavano, si apprestava un ricco dono al pontefice, dovunque inni, ciarpe e nastri dai colori papali, medaglioni col ritratto di Pio, busti e quadri di lui in ogni casa. Si amò, per diminuire

l'introito delle dogane e paralizzare il commercio dei tessuti austriaci, vestire panni lombardi; i sarti componevano il figurino « all'italiana, » con cappello « all'Ernani, » alla « Puritana, » alla « Calabrese, » e la polizia dovè affrontare il ridicolo di proibire coteste mode; mentre i *faziosi* (così li chiamava il vicerè) se ne rifacevano altrimenti. Secondo quanto avean fatto altra volta, e sull'esempio delli Americani del Nord, che prima della guerra di indipendenza rinunziarono all'uso del the per non pagarne la gabella alli Inglesi, sfollarono le prenditorie del lotto, che rendeva oltre otto milioni. Fu stabilito, col 1° del futuro anno, di *non più fumare;* mentre la finanza imperiale ritraeva dallo spaccio dei tabacchi un annuo benefizio netto di cinque milioni di lire nostre. Tale proposito venne per primo in mente a Giovanni Cantoni, professore di fisica, il quale nel caffè del Duomo, presente il fratello Gaetano, l'agronomo, e il Pezzotti, dettò al dottor Secondi una analoga circolare-protesta, che il dottor Gerli, faceto e popolarissimo, pensò a diffondere.[30]

Li animi erano ormai predisposti; l'opera febbrile dei giovani liberali, volti a fare delli uomini più autorevoli i capi naturali del movimento, produceva i suoi frutti. Le maggiori eccitazioni si facevano alla congregazione lombarda perchè si purgasse dal lungo e ignominioso silenzio. Questo osò l'avvocato G. B. Nazzari, da Treviglio, deputato di Bergamo, che sè e dodici figli volle posposti al dovere. Poneva al protocollo della congregazione questa mozione, ardita nella sua stessa ossequiosa correttezza: « Non fa mestieri essere dotato di molta sagacità per accorgersi come da qualche tempo la pubblica opinione siasi in queste province pronunziata verso il governo che la regge, non dirò con sentimenti ostili, ma certamente con

non ambigue manifestazioni di malcontento. Domina questo più o meno in tutte le classi sociali e si tradisce ogni volta che si presenta un'opportuna occasione, come ben lo sanno le autorità politiche, se trovano di dovere ricorrere a severe inusitate disposizioni per impedire che passi in disordinate dimostrazioni. Ma d'onde procede questo mal lievito che sordamente fermenta e che va più estendendosi a misura che si cerca di soffocarlo? D'onde l'inquietudine universale? D'onde il malumore che si è posto di mezzo fra governanti e governati? Avrebbero forse questi ultimi motivi ragionevoli di dolersi? E se li avessero, chi dovrebbe portare le rispettose loro querele a Quel solo che può renderli sodisfatti e contenti? Io per me non vedo che altri possa meglio di noi interpretare il desiderio del paese; di noi, che, costituiti dalla Provvidenza in uno stato di morale indipendenza, possiamo francamente esprimere i nostri sentimenti. Nessuno poi più legalmente di questa congregazione centrale potrebbe elevare al trono i voti di questi fedeli sudditi, dappoichè la sovrana clemenza a lei sola ha concesso la preziosa prerogativa di rilevarne i bisogni. Ciò posto, ritenendo io essere sommamente desiderabile, per non dir necessario, che si avvisi ai mezzi di ristabilire tra amministrati e amministranti quel buon accordo che solo garentisce la pubblica tranquillità, a rimuovere anco il più lontano pericolo di collisioni, che sarebbero al paese funeste, mi sono determinato di deporre in questo protocollo la presente mozione o petizione, con la quale domando e propongo alla congregazione centrale, che le piaccia nominare una commissione scelta nel proprio seno e composta di altrettanti deputati, quante sono le province lombarde, affinchè, presa in maturo esame l'odierna con-

dizione delle cose ed investigate le cause del notato malcontento, ne faccia argomento di ragionato rapporto alla stessa congregazione centrale per le ulteriori sue proposizioni. Questo passo mi è stato consigliato dal desiderio del pubblico bene, dall'attaccamento che porto al mio sovrano e dal sentimento dei miei doveri; imperocchè come cittadino amo con trasporto la mia patria, come suddito bramo che il mio sovrano sia da per tutto e da tutti onorato e benedetto, e come deputato crederei di mancare alla mia missione e ai miei giuramenti se tacessi quando la coscienza mi impone di parlare. — Milano, 9 dicembre '47. — Nazzari, deputato. »

Il vicerè, mandato per istaffetta a Vienna avviso della mozione, scriveva al governatore, che, ove non potesse distorre la congregazione dal nominare la commissione, dovesse cercare non riuscisse formata di deputati di tutte le province, ma di pochi noti per attaccamento al governo. Gli ordinava rimproverasse il Nazzari e lo soggettasse a severa sorveglianza. Ai rimproveri dello Spaur per non averlo preventivamente informato, anzichè provocare sulla mozione una intempestiva pubblicità, rispose il Nazzari non aver creduto porre a parte della sua mozione nè lui, nè i colleghi propri, questi per non comprometterli e quegli per non trovarsi, se dissuaso, nella necessità di disobbedire.

Non parendo più tempo da indugi, il 15 in seduta fu letto un dispaccio del vicerè, assicurante studiare egli stesso i miglioramenti; permetterne alla congregazione occuparsene, se volesse, purchè badasse ai soli bisogni positivi, astrazion fatta dal *pretestato malumore*. Lo Spaur nel partecipare tali superiori voleri mostrò così ingenuamente la sua brama del bene e il dolore di non poterlo operare, che, per la

prima volta nella congregazione, si applaudì, ed egli intenerito ne pianse. La congregazione si occupò della mozione Nazzari per mezzo di sette suoi deputati, fra cui il Nazzari stesso, al quale furono fatte da tutto il paese e da fuori le più cordiali dimostrazioni, ed ebbe incarico di redigere la supplica della congregazione, che, unanimemente approvata, fù spedita a Vienna. Chiedeva ampliate le attribuzioni di quella e rese deliberative; riformate l'istruzione pubblica e le leggi criminali; ristretto e determinato il potere della polizia; allargata la censura; alleviate alcune tasse; allargato il regime doganale e abbassate le tariffe; tolti li appalti delle contribuzioni; corretta la legge sul bollo; ribassato il prezzo del sale; rese note le condizioni del monte lombardo-veneto e ricondottolo alle sue norme antiche; abbreviata la capitolazione militare (otto anni); chiamati i Lombardo-veneti alli uffici aulici e loro riserbati li uffici nel regno. Finiva: « La congregazione ha rappresentato i bisogni e desiderii delle province nei vari rami della pubblica amministrazione; ma non avrebbe esposta tutta intera la verità ad un principe degno di udirla, se non dicesse che *l'esistenza politica del regno lombardo-veneto con forme ed istituzioni sue proprie è il più ardente voto di queste popolazioni;* alle quali l'augusto imperatore Francesco I degnavasi nel '15 manifestare intenzioni benefiche e sentimenti di predilezione. » Quest' ultimo punto, che solo aveva capitale importanza, incontrò gravi ostacoli nei più dei commissari, i quali temevano ad assumerne la responsabilità, e molto dovettero fare i liberali per incoraggiarli e persuaderli,[31] anche pubblicando segretamente (18 dicembre) un *indirizzo delli Italiani di Lombardia alla congregazione centrale,*[32] che lo dimostrava il solo mezzo per impedire una guerra

fra nazione e nazione. « Il nostro paese (diceva) per qualsiasi lusinga o minaccia non rinunzierà mai all'essere italiano. Trovare il modo ch'esso ridivenga italiano senza infrangere i rapporti esistenti con la casa regnante; ecco il problema. L'unico modo di scioglierlo è che la casa regnante, per quanto riguarda il suo regno lombardo-veneto, si faccia potenza veramente italiana. Rifatevi perciò ad esaminare quale sia lo stato attuale delle istituzioni lombardo-venete, e quali modificazioni siano necessarie ad introdursi perchè l'individualità del nostro regno sia una verità, e perchè questa individualità possa entrare nella rinascente famiglia italiana. Cercate la separazione piena, compiuta, irrevocabile di ogni ramo di amministrazione pubblica; cercate che cessi quell'ibrido mostro di un regno-provincia; cercate che il nostro sovrano sia una persona non un popolo straniero; cercate che la nostra nazionalità, la nostra storia, la nostra fraternità con li altri Italiani, la nostra lingua, la nostra intelligenza, i nostri interessi non siano considerati come un delitto, una ribellione. Oggi voi potete ancora parlare di pace; l'avvenire è in mano del Dio della giustizia. » Stesore dell'indirizzo era il Correnti e tutti, dal governo in fuori, lo sapevano.

La coraggiosa iniziativa del Nazzari venne in Venezia imitata dal Manin, il quale seppe cogliere il destro per farsi centro delli spiriti liberali veneti, e combattere l'Austria con le sue stesse armi.[33] In una petizione (21 dicembre) alla congregazione centrale veneta, la invitava a rompere il perpetuo silenzio, per far conoscere al governo che il paese non è felice, nè contento; ma ha molti veri bisogni, molti veri desiderii. « In tal modo, imitando la sorella lombarda, mostrerebbe non disconoscere la santità dell'ufficio. »

La domanda del Manin, non deputato, venne controfirmata e protocollata dal deputato nobile Morosini. Le congregazioni provinciali seguirono l'esempio delle centrali di qua e di là dal Mincio; a Padova quel che non volle la congregazione osò un solo membro, il Meneghini;[34] alcuni municipi votarono pur essi istanze. Il fatto del Manin commosse Venezia e l'autorità governativa, la quale cercò blandirlo, pregandolo ad aiutarla nel mantenere l'ordine materiale. Si disse il Manin pronto e contento a ciò, purchè eguale aiuto gli prestassero le autorità, protestando che onde l'ordine non si turbasse conveniva «conceder *molto, presto*, dichiarar *subito* la volontà di concedere.» Si volgeva egli alla congregazione centrale veneta, ringraziandola di avere esaudita la sua istanza, e insistendo sui bisogni del regno, che doveva esser nazionale e italiano, affatto distinto dall'impero, con dicasteri propri, proprio esercito, proprie finanze; ampliate le attribuzioni delle congregazioni provinciali; fuse le centrali in una dieta del regno, che voti li annui bilanci, le imposte, i prestiti, le leggi nuove; riformate le leggi elettorali, le comunità, la polizia, il diritto giudiziario; libera stampa, guardia civica, emancipati li Isdraeliti; adesione del regno alla lega doganale italiana.

Il Tommaseo, non uso a parlare nelle accademie, volle questa volta (30 dicembre) leggere un discorso all'Ateneo veneto per compiere un atto di coraggio civile. Ragionando dello stato presente delle lettere italiane, fece un attacco a fondo alle strettezze della censura lombardo-veneta, tanto più deplorabili in quanto non consentanee nè alla lettera, nè allo spirito della legge austriaca del '15, così larga e liberale da disgradarne la recente legge di stampa di Carlo Alberto. Eccitava li ascoltanti a scotersi e a dire senza timori

il vero, e proponeva un' istanza all' imperatore, ove era chiesta reale e sincera applicazione della legge, e che li scritti si rivedessero in Italia da illuminati e indipendenti censori italiani. L' istanza, finito appena il discorso, trovò quattrocento firme in quella stessa accademia, cui si aggiunsero quelle dei professori di Padova. Il Tommaseo inviava il suo discorso a Vienna, direttamente al ministro di polizia, chiedendone autorizzata la stampa in Vienna stessa. Tanta audacia, in quel pacifico e solitario letterato, maravigliò grandemente, e dovunque si parlava del discorso dell'Ateneo; dovè occuparsene anche la *Gazzetta* veneta, la quale volle darlo ad intendere come poco più di una scortese critica alla legge di censura sarda. Ma l'autore contro la bugiarda versione rivendicò il vero significato delle sue parole. Scriveva egli inoltre ai vescovi, eccitandoli a secondare i voti nazionali, e in una specie di circolare ai Veneti più distinti riassumeva quello che dal Nazzari, dal Manin, dal Morosini, da lui e da altri era stato operato in pro di tutti. « Formiamoci (finiva) non in *partito moderato*, ma in *opinione legale*.... stringiamo corrispondenze onorate da municipio a municipio, da paese a paese; diamo bando alle false paure, alle diffidenze, alle misere vanità. A chi non piace una *istanza* perchè troppo calda o troppo tepida, ne faccia egli un'altra; ma faccia. Persuadiamoci del nostro dovere e avremo coscienza delle forze nostre. La religione è per noi, molti potentati e molte nazioni sono per noi; il sospiro delle anime generose è per noi. Se non ci dividiamo e perdiamo da noi stessi, vinceremo. »

Nelle due Sicilie seguitavano repressioni feroci contro la domata ribellione calabrese. Bello, Mazzoni, Ruffo, Salvadori, Verduci, giovani distinti per nascita, costu-

me, ingegno, morirono fucilati a Gerace, gridando *viva l'Italia!* (2 ottobre). Bello e Mazzoni avevano in vita uniti amicizia e amore alla patria. Il Bello chiedeva perdono al Mazzoni d'averlo tirato a quelli estremi, e il Mazzoni lo ringraziava d'avergli procurato tal gloria. Il Bello spento a venticinque anni aveva dato saggio di valor letterario. Suo padre per dolore impazzì; la sorella d'un altro dei giustiziati morì di angoscia. Le commissioni militari condannavano Genoese, Pellicano, De Lieto, Stefano e G. Andrea Romeo, Borruto, Mileti, Travia, Carrozza, Miceli, Idone, Amato alla morte col *terzo grado di pubblico esempio;* Vollaro, Cimino, Cuzzocrea, Fera, Pannuccio, Olivieri, Pensabene all'ergastolo o ai ferri; moltissimi altri a pene minori; in contumacia De Riso e i fratelli Plutino alla morte. Finalmente il 17, Ferdinando, commosso o fastidito dalle suppliche delle mogli del De Lieto e del Genoese e della madre del Pellicano, ch'erano corse a gettarsi ai piedi reali, graziò della vita i condannati e diede ordine che i processi, smesse le forme sommarie, si mandassero per la via regolare. A Palermo il generale Vial, uomo screditatissimo, arrestava, perquisiva, inquisiva con tale arbitrio da scandalizzarne la magistratura e la stessa polizia e da averne i rimbrotti del luogotenente generale De Majo, duca di San Pietro, uomo pigro e spensierato,[35] cui non piacevano quelle pericolose esagerazioni. Tra coloro, che furono da esse posti in fuga, ricordo il principe di Granatelli, presidente dell'accademia palermitana di scienze e lettere, riparato a Malta, rifugio ad altri compromessi politici. A Napoli si arrestavano parecchi liberali; i forti stavano pronti a tirare sulla città; soldati andavano e venivano per lo più di notte, perchè l'incerto numero e il mistero rendessero più paurose

le forze, si spargeva voce di pestilenza a Malta e a Livorno; ogni dì nuove vaghe e sinistre. Alcuni esaltati in Napoli complottarono (ottobre) per ammazzare il re; la trama venne sventata, si fecero arresti, e qualche giornale di quella Francia, ove li attentati alla vita di Luigi Filippo potevano dirsi quotidiani, ne prese facoltà di scrivere « che in fondo a ogni dimostrazione napoletana vi era sempre il pugnale del brigante. »

Questa sforzata condizione di cose acuiva i dispareri nel ministero; il Pietracatella soprattutti mostrava necessario sodisfare l'opinione pubblica, doversi perciò rimuovere il Cocle e il del Carretto e spartire il mostruoso ministero dell'interno. Ferdinando, pauroso della vita, sostituiva nel ministero di finanza all'esoso cavalier Ferri il cavalier Giustino Fortunato, già murattiano, valente, ambiziosissimo (11 novembre), da più anni ministro senza portafogli, e il 16 spartiva in tre, agricoltura e commercio, lavori pubblici, interni, il ministero dell'interno. Il Santangelo, nominato marchese, si ritirava, e assumevano i nuovi ministeri Spinelli, inclino a concessioni, Parisio e d'Urso, retrivi. Si diceva esser dispareri nella famiglia reale; alcuni membri della quale dall'urto in cui si trovavano con la regina, astiosa della buona memoria che tutti serbavano della prima moglie del re, la pia Cristina di Savoia, e designata fautrice di resistenza, acquistavano simpatia nel pubblico, specialmente il reale zio principe di Salerno e il real fratello conte di Siracusa, popolare quale protettore di artisti e artista egli stesso. Si diceva l'Inghilterra aver formalmente domandato ragione dei conculcati diritti siculi; credevasi che Pio IX intercedesse perchè il re aderisse ai principii riformatori e perciò fosse venuto a Napoli Pietro Ferretti, il quale veramente spendeva buoni

consigli, e, d'accordo con li amici di Roma, tentava rimedi specialmente riguardo a Sicilia.

La sera del 22 novembre, uscita del Santangelo, cominciava una serie di quasi giornaliere dimostrazioni, durate tutto l'anno, e lunghi applausi sotto la casa del nunzio. Il re, turbato e sdegnato, rimproverava di debolezza il del Carretto, e faceva, in propria presenza, discutere dai ministri un avviso del prefetto di polizia, vietante le grida sediziose « comprese quelle di viva il re. » I promotori delle dimostrazioni non disanimavano, e con vibrati foglietti clandestini, ora si volgevano al consiglio civico, perchè volesse, quale tutore naturale dei diritti cittadini e a somiglianza del municipio torinese, protestare e togliere dall'animo reale li ingiusti sospetti, ora si dirigevano al governo rimproverandone la caparbia inettezza. Autore di alcune di quelle scritture era il Settembrini, che le scriveva da sè senza incarico, consiglio o saputa di alcuno. In una di queste era affermato vergognarsi i cittadini dell'operato del prefetto di polizia. « Noi (era scritto) ci collegheremo altre volte, e il re ci udrà e non ci crederà perturbatori dell'ordine pubblico.... Regni da padre e noi gli saremo amorosi figlioli; gli daremo le sostanze, il sangue, la vita dei nati nostri. Perdoni a tutti li accusati di maestà, faccia osservare davvero e con rigore le leggi che abbiamo, tolga li ufficiali ladri e carnefici, che in suo nome tiranneggiano; ci lasci parlare e scrivere con moderanza e libertà, per renderci civili e dirgli quel vero che ora gli è nascosto.... Qui non vuolsi toglier diritti e offendere la maestà, nè sparger sangue. Il re.... consideri che la causa nostra è causa di religione e di civiltà, che Cristo e il suo presente Vicario parlano per noi, che la bilancia italiana

si deve assolutamente equilibrare, che nessuno giunse a soggiogare i Napoletani, che quest' anno '47 è stato per quattro secoli terribile nel regno, che le opinioni sono più forti dei cannoni, che fra i soldati vi è popolo, che l' Europa e Dio mirano e aspettano, che infine chi si oppone al corso eterno delle opinioni e delle cose trae a irreparabile rovina. Queste, o re, non sono minacce, ma consigli; troppo sangue si è sparso finora; se dell' altro se ne vorrà, ricada sul capo di chi lo sparge; tutto il mondo saprà che noi siamo stati disperatamente provocati. »

A Palermo, ove il Santangelo era ancor più odiato, la sera del 27 novembre nel teatro Carolino furono fatti viva al re, annodati fazzoletti e veli, e gettati dalla loggia immagini di Pio IX e cartelli con « viva il re, la Sicilia, la lega dei principi e popoli italiani. » Il giorno dopo le stesse manifestazioni si ripeterono nella villa Giulia, ove in petto all' aquila accanto alla statua di Palermo si leggeva « viva Ferdinando II, Pio IX, l' ordine e il progresso, cadano i nemici delle riforme. » Il 29 si volle domandare la guardia civica, assicurando persona autorevole che verrebbe certo conceduta; la petizione fu sottoscritta da migliaia di cittadini d' ogni condizione, preoccupati dal disordine della sicurezza pubblica, e vennero pregati il pretore e senato della città a supplicare il luogotenente perchè il decreto del '33 (che largiva la civica a Palermo, « ove bisognasse, ») avesse esecuzione. Fu risposto al pretore di fare una lista di cittadini, che, occorrendo e nel modo da indicare, potrebbe armarsi. Si conobbe il governo non ne volere; ma non si fece tumulto e anco la minuta gente, incerta sul da fare, ignara quasi del perchè dell' agitazione, girava silenziosa e quieta la città; nè vi fu, fra tanti antichi e nuovi nemici del

governo borbonico, chi non si adoperasse a tenerla calma. Il 30 gran popolo conveniva sulla piazza del Duomo, e, inalberata una bandiera con scrittovi *viva il re,* giurò sarebbe fedele alle leggi e ubbidiente alla gente civile. Simili notizie giungevano da altri luoghi dell'isola, la quale prendeva parte alle dimostrazioni palermitane, specialmente Messina; e fu notevole come dovunque si evitasse ogni grido od atto, che potesse significare odio o disprezzo contro i Napoletani. Saputo la polizia di Palermo che l'avvocato Galvagno aveva pubblicato uno scritto in dialetto per spiegare al minuto popolo il perchè del detto e fatto il 29 e 30, scusandosi egli dell'aver mancato di chiedere il permesso di stampare con la santità dello scopo e il bisogno di far presto, e negando di palesare lo stampatore, fu trattenuto. Il Ferrara, l'insigne economista, pubblicava una *lettera al Borbone,* ultima espressione e protesta del moderantismo siculo. Rispondevano, pazientemente tollerate, le brutalità della sbirraglia. Il Thiers nel parlamento francese, parlando dei moti italiani, prorompeva: « Un solo sovrano, quello di Napoli, mostra la punta della spada alle sue genti, che gli si affollano intorno, e quelle genti vi si gettano sopra. »

Una sì prolungata resistenza del governo napoletano costernava il resto d'Italia. Molti, anche retrivi, temevano una violenta esplosione, e li stessi riformisti impauriva l'inesplorato fondo, ove cadrebbe la nostra pacifica rivoluzione all'irrompere di un'insurrezione armata. In Piemonte nel partito del Balbo si pensò dirigere al re di Napoli una *supplica* a nome dei sudditi dei tre principi riformatori (Torino, 21 dicembre), scongiurandolo di volere accedere alla politica di Pio, di Leopoldo, di Carlo Alberto, « alla politica italiana, alla politica della Provvidenza, del perdono, della ci-

viltà e della carità cristiana. » Se si accosterà a tale mutazione « la farà più felice e moderata che mai, e aggiungendo un secondo al primo terzo delli Italiani già risorti, costituirà risorta in grande pluralità la nazione nostra, la farà inattaccabile dai nemici, indipendente dalli stessi amici stranieri, libera e tetragona in sè; le darà forza, gravità e tempo di allargare pacatamente l'ammirabile opera sua; farà insomma i destini d'Italia, per quanto possa farsi umana cosa, assicurati. » Ricusando, « allora, o Sire, rimarrebbero sturbati sì nella loro magnifica via, ma non tolti di mezzo perciò i destini italiani. Non può, non può l'Italia rimanere addietro, diversa, contraria dalla civiltà cristiana, onnipotente e trionfatrice non che di tutti questi piccoli ostacoli interni, ma di tutte le potenze umane, di tutti i popoli, di tutte le civiltà. Quali che siano ora o mai i nemici o i freddi o falsi amici d'Italia, l'Italia piglierà il suo posto nel trionfo delle nazioni cristiane. Ma forse, come già avvenne, li ostacoli abbrevieranno la via, forse (che Dio nol voglia!) il rifiuto vostro troncherebbe immediatamente con la violenza le quistioni più importanti del risorgimento italiano! Se non che questo ne resterebbe forse guasto, forse non rimarrebbe più come è finora incolpevole, santo, unico nel mondo e nel corso dei secoli! E perciò, o Sire, noi gridiamo dall'intimo del cuore e dell'anima nostra: Dio nol voglia! E perciò noi, Italiani indipendenti da voi, ci facciamo supplici a pregare, dopo Dio, voi che nol vogliate! » La supplica il Balbo stese, e la sottoscrissero con molti altri Roberto d'Azeglio, Sineo, Baudi, Carlo Alfieri, Pellico (e fu uno dei pochi suoi atti in questo periodo), Carutti, Durando, Brofferio, Cavour; altrove raccolse pur molte firme, anche di preti e frati, e i giornali piemontesi,

toscani e pontifici la divulgarono e magnificarono. Ma non mosse il re, e al modo stesso che i principi riformatori si dolevano di lui, il quale per il troppo star duro avrebbe tutti precipitati, egli querelavasi di loro, che, per essersi lasciati andare, avevano cresciute a lui le difficoltà. Il *Giornale delle Due Sicilie* enumerava le buone leggi napoletane, pari ai desiderati delli altri Italiani, per concluderne che, se di più si voleva, non si usasse almeno l'ipocrisia di chiedere, come li altri, riforme.

Affannava il lavorio delle cospirazioni, aiutandolo li stessi liberali ch'erano nelle carceri, i quali riuscivano, per la rilassatezza e incuria di quelle (cui si univa simpatia per loro), a mantenersi in contatto con li amici di fuori, specialmente il Poerio [36] (arrestato sin dal settembre), principe dei cospiratori e congiungente una singolare modestia e un disinteresse assoluto a una grande abilità in questo genere di lotta. Per aggruppare le fila e agire con prontezza e unità si costituì a Napoli un comitato regolatore del movimento. Ivi si trovarono insieme giovani inesperti e vecchi rivoluzionari, diversi di massime e tradizioni, e i più non ricchi, nè vogliosi di sagrificarsi. Mancava tra loro chi avesse incontraddetta autorità. Fu creduto atto, malgrado le diffidenze di alcuni, il Bozzelli, il quale si offeriva.[37] Il cavaliere Francesco Paolo Bozzelli, distintosi nel '21 per savio liberalismo, vittima quindi della reazione che lo imprigionò ed esiliò, illustratosi nel lungo esilio con scritti politici e letterari, ritornato in patria vi aveva esercitata l'avvocatura con decoro, mantenendosi, dopo tanti dolori e disinganni, al liberalismo devoto, versandosi per esso in sètte e congiure e più volte subendo perquisizioni e carcere; onde ne era venuto in sommo credito fra

i liberali, benchè taluno, che lo aveva ben conosciuto nell'esilio, lo dicesse vano, credulo, inetto. I cospiratori napoletani cercavano far proseliti tra il minuto popolo, e con dimostrazioni e sûbiti subbugli nella città volevano provarne li umori e le forze proprie e del governo. In Palermo quattro società segrete si adoperavano attivissime, emergendovi lo Stabile, i principi di Pandolfina e Sant' Elia, il duchino della Verdura, Amari, Ondes, Ferrara, Errante. Altri comitati segreti in altre città sicule; il messinese scriveva ai compagni palermitani molti e forti essere i regi; Messina però sentirsi sempre la città dei Vespri. Si trovava in Firenze Giuseppe La Masa, che nel '44 aveva giovanissimo lasciato spontaneo la natia Termini, ma che si era conservato in continui rapporti coi novatori siculi. A Firenze conobbe il generale Adham, inglese, quivi stabilitosi, che già militò col Bentinck in Sicilia, parente del Minto e del Palmerston, e a lui aprì le idee dei Siciliani e la loro decisione di insorgere mancando le vie legali. L'Adham consigliava non tentare movimenti rivoltosi, promettendo ogni sua opera per informare e spingere i governanti inglesi nelle pretese sicule. Giunto frattanto lord Minto a Firenze, i Siciliani, ivi dimoranti, decisero presentargli una lettera per chiedere a nome di Sicilia alla diplomazia inglese appoggio per i diritti, che si volevano resi almeno nella parte che valesse a metter l'isola al pari delli altri Stati italiani. Il La Farina, attivissimo dal '37 in poi, a volta a volta esule a Firenze e di ritorno a Messina, dettava la lettera; il La Masa la presentava insieme a un suo opuscolo;[58] assistenti Busacca, Merello, Emiliani e altri Siculi. L'Adham risolveva accompagnare lord Minto nella sua missione a Napoli, per appoggiare con più efficacia

il desiderio dell' isola. Il La Masa, d' accordo col La Farina, scriveva un indirizzo, *I popoli delle Due Sicilie a Ferdinando II*, stampato a Firenze con licenza censoria, che doveva venirgli presentato nell' occasione di una dimostrazione politica di Napoletani e Siciliani, tosto che fosse giunto in Napoli l' inviato britanno. Vi si chiedeva mutato ministero, riforme, libera stampa e una consulta provvisoria eletta dai decurioni capi-distretti e capi-province dei due regni, la quale preparasse li elementi di una costituzione. I liberali napoletani andavano persuadendosi che le dimostrazioni pacifiche fruttavano loro solo carcere, percosse, ferite, e parendo il Bozzelli nell'azione irresoluto, Carlo Poerio dal carcere incaricava l' avvocato Tofano, non sospetto alla polizia, di fare la sua casa centro dell' agitazione rivoluzionaria, e il Tofano in pochi giorni spiegava attività prodigiosa, inviando proclami ed emissari nelle province. I cospiratori siciliani in Firenze si erano decisi per un' azione violenta, e cercavano danari per ciò, ma non ne poterono avere da Napoli, come speravano, nè altronde; la sola Belgioioso, giunta a Firenze nel dicembre, offriva una somma, che darebbe se altri dessero con lei. Nicola Fabrizi, il La Cecilia, il Ribotti, l'Orsini, fermatisi di quei giorni in Toscana e d' accordo col Ricciardi in Marsilia, cercavano, indettandosi col Montanelli, col Mordini e altri, istituire in Firenze o Livorno un comitato rivoluzionario per aiutare le sommosse prossime a scoppiare nel mezzogiorno d' Italia.[39] Il barone Nisco, inviato (19 dicembre) nascostamente a Roma, ebbe dai comitati del circolo romano e popolare solenne fede che i Romagnoli contrarierebbero una marcia delli Austriaci contro al regno, e che Roma, Marche e Campania aiuterebbero la rivoluzione napoletana special-

mente con una spedizione da farsi nelli Abruzzi, e per la quale era gran moto a raccogliere aderenti e armi, sperandosi di formare nella guardia civica toscana o pontificia un corpo mobile che agisse nella spedizione. La comanderebbe l' audacissimo Ribotti e forse Giovanni Durando. Di Toscana il Fabrizi e l' Orsini si recavano nel Romano. Erasi formato a Roma un comitato rivoluzionario in corrispondenza coi rivoluzionari più decisi di Toscana e di Napoli, di cui facevano parte Masi, Sterbini, Montecchi, Caldesi, d' intesa col Galletti, il quale, devoto già a Pio IX, che lo aveva amnistiato, e da lui ricambiato di affetto e fiducia singolarissimi, si andava così fatalmente rinvischiando nelle cospirazioni, onde ne avrebbe poi acquistata taccia, forse non meritata, di sconoscente.[60] Scopo del comitato era dirigere li uomini di azione, gravitare sull' opinione pubblica, paralizzando la reazione, spingere il governo innanzi e alla guerra coll'Austria. Dal seno di cotesto comitato ne usciva un altro a concretare la spedizione abruzzese. Intanto il La Masa moveva per Roma, Napoli e Sicilia, munito di alcuni dati di corrispondenza rivoluzionaria fornitigli dal Fabrizi per li amici politici di esso. A Pisa (19 dicembre) conferiva col Montanelli e la Belgioioso, i quali consentivano unico rimedio essere la sommossa, e promettevano aiuto. A Livorno se la intendeva coi napoletani La Cecilia e Del Re. Giunto a Roma, all'Adham, che gli palesava essere il re deciso alla resistenza, protestava che Sicilia insorgerebbe. Lo stesso ripeteva in casa Pantaleoni, presenti Massimo d'Azeglio, Pietro Ferretti, Minghetti, Dall'Ongaro, Adham e Durando, che si dichiarava pronto a tutto. D'Azeglio, mostrato i pericoli dell' impresa e il danno che potrebbe venirne alla rigenerazione italiana, finì col riconoscere neces-

saria la insurrezione sicula, e promise ogni possibile aiuto, e di scriverne in Sicilia al principe di Scordia e ad altri seguaci delle idee moderate.[61] Il 24 La Masa partiva sotto falso nome per Napoli. Quivi (29) ebbe cognizione delle mene rivoluzionarie di qua dal Faro, e, narrate le pratiche di Firenze e Roma, formava un comitato del palermitano marchese Ruffo, abitante a Napoli, generoso e colto gentiluomo, autorevole e accetto in corte, benchè notoriamente tenerissimo dei diritti siculi, del D'Ayala e del Bellelli per facilitare i rapporti del comitato generale di Napoli con quello di Roma e con lui in Sicilia. Il D'Ayala sperava ancora con molti altri del comitato generale e anco di Sicilia nelle concessioni del re; il La Masa, il Ruffo, il Bellelli e altri volevano invece affrettare. Il La Masa si indettava con tre Siciliani, non sospetti al governo e quindi attissimi a star mediatori tra Sicilia e Napoli e quivi residenti, Basile, Francesco Crispi e il marino Salvatore Castiglia, fratello dell' avvocato Benedetto, attivissimo agitatore politico in Palermo. Crispi e Castiglia, andati a Palermo, tornarono assicurando Sicilia esser pronta; aspetterebbe le riforme sino al 12 gennaio, poi insorgerebbe; il comitato segreto preparava le armi. Vennero precipitati li accordi, e fra i comitati di Palermo e Napoli fu deciso che Palermo insorgerebbe, e Napoli moverebbe a imponente e minacciosa dimostrazione, da convertirsi in rivolta se il basso popolo secondasse; contemporanee a Palermo insorgerebbero le province sicule e napoletane, che fossero preparate; dovunque doversi disarmare la milizia, che si sperava non avversa,[62] scioglierla se ostile, creare una guardia nazionale, tollerare le opinioni, rispettare le proprietà, non versar sangue; intanto una spedizione armata dal Romano moverebbe

sulli Abruzzi. Sicilia si staccherebbe da Napoli per rifarsi a parlamento e per riunirsi a questa in nodo federale, ma salva la piena autonomia politica; condizione voluta principalmente da alcuni potenti Palermitani,[63] e alla quale il Bozzelli, come presidente del comitato napoletano, si era impegnato nel modo più espresso.[64] Il La Masa, avuto dal Crispi il nome di quelli che facevano il tragitto fra Napoli e Sicilia col carteggio rivoluzionario, e designatogli in Palermo Rosolino Pilo-Gioeni, perchè lo mettesse in comunicazione coi cospiratori, salpava il 3 gennaio per Sicilia; presto scriveva da Palermo che *la merce sarebbe venduta il 12 gennaio;* uguale assicurazione dava il Longo, tuttora detenuto nelle carceri palermitane, a un inviato del Poerio.

Il 31 dicembre re Ferdinando riceveva segretamente nella sua biblioteca il Nisco e l'abate Montanari, recatosi da Bologna a chiederlo di udienza per eccitarlo ad ascoltare la *supplica* a lui promossa dai Torinesi, e più veramente per scandagliarne l'animo circa l' indipendenza e la lega italiana. Alle aperture del Montanari il re rispose con apparente franchezza e buona fede, e si trattenne a dimostrare le riforme di Roma e Toscana antiche ormai in Napoli. Sulle condizioni militari d' Italia in fronte all'Austria fece tali ponderate considerazioni che il Montanari in un momento di entusiasmo gli disse: « Siate voi il re d' Italia! » Ma usciti dalla reggia e cessato il fáscino della regia parola, il Montanari si accorse avergli il re con molta arte lasciato perdere l' obbiettivo della sua andata, e che i Napoletani avevano ragione a voler garanzie costituzionali.[65]

NOTE.

(1) Maggiori particolari in MINGHETTI, op. cit., pagg. 298-99.

(2) COPPI, *Annali d'Italia dal 1750*, tomo IX (anni '46 e '47), Firenze, 1859, pag. 119.

(3) « Tamen vehementer dolemus in diversis locis nonnullos e populo existere, qui, nostro nomine temere abutentes et gravissimam Personæ nostræ ac supremæ dignitati injuriam inferentes, debitam erga principes subjectionem denegare et contra illos turbas pravosque motos concitare audent. Quod certe a nostris consiliis adeo abhorrere constat, uti in Nostris Encyclicis literis ad omnes Venerabiles Fratres Episcopos die nona mensis novembris superiori anno datis, haud omiserimus inculcare debitam erga principes et potestates obedientiam. »

(4) Maggiori particolari in MONTANELLI, op. cit., II, pag. 60.

(5) *Il mondo nuovo e il mondo vecchio*, schizzi storico-filosofico-morali, Monza, 1852, pag. 103.

(6) *L'Italia Rossa* o *Storia delle rivoluzioni di Roma, Napoli, Palermo, Messina, Firenze, Parma, Modena, Torino, Milano e Venezia* (1846-50), 1851.

(7) *Storia delli Stati italiani dal congresso di Vienna fino ai dì nostri*, 1850.

(8) *Storia della rivoluzione di Roma* (1846-50); con tutt'altro spirito l'A. aveva nel '47 stampato l'altro libro *Roma e Pio IX*.

(9) *Histoire du Sonderbund* (2 tomi), Paris, 1850.

(10) *Histoire de la révolution dans les Deux Siciles depuis 1793*, Paris, 1856.

(11) *Les conspirateurs en Angleterre* (1848-50), Paris, 1858.

(12) Vedi *La rivoluzione romana al giudizio delli imparziali*, Firenze, 1851, cap. III e passim.

(13) Chi ha creduto giustificare il passaggio dal mazzinianesimo al socialismo, quasi naturale evoluzione, ha dimenticato l'antinomia assoluta tra un sistema, che tutto subordina all'idea, e sistemi, che si alzano sul cadavere dell'idea e relegano quei sentimenti, di cui e per cui visse il Mazzini, e con lui tutto il genere umano sino ad oggi, tra le anticaglie, i bamboleggiamenti e le fantasticherie. (Vedi BOZZINO, *Il socialismo scientifico e la dottrina sociale di Mazzini*, Torino, Roux, 1895.)

(14) Anche il Gioberti dall'obbligo *privato* della carità assorge all'obbligo *sociale* del soccorso alle classi proletarie: « Il leggista non può promettersi che i popoli rinunzino ai desiderii immode-

rati se non si studia al possibile di provvedere alle necessità.... coi mezzi più acconci all'età in cui siamo.... La carità evangelica nelli ordini privati è un comunismo pacifico, libero, spontaneo; la giustizia cristiana nelli ordini pubblici non può essere altro che un equo e naturale indirizzo nel partimento delle ricchezze. Perciò se le riforme economiche atte a scorgere tale indirizzo si vogliono chiamar *sociali, essendo ridicolo il litigare dei nomi,* conchiuderemo che a questo ragguaglio il *socialismo* è l'unico riparo dal *comunismo* politico e il giubbileo cristiano della plebe moderna. » (*Del Rinnovamento civile d' Italia,* Parigi, 1851, tomo I, pagg. 105–106.)

(15) Vedi GALLENGA, *Storia del Piemonte,* Torino, 1856, pag. 460.

(16) *Ricordi dei fratelli Bandiera* ec., editi da GIUSEPPE MAZZINI (dedicati a Iacopo Ruffini), Parigi, Wiart, 1845.

(17) *Conforti all' Italia,* Parigi, François, 1846.

(18) GIOBERTI, *Rinnovamento,* tomo I, pag. 342.

(19) *Prose politiche di* G. MAZZINI, Genova, 1849, pagg. 228–34.

(20) *Vita apologetica di G. Mazzini,* Roma, 1887, pag. 23.

(21) GARIBALDI, *Memorie,* Firenze, Barbèra, 1888, pag. 182.

(22) Vedi la lettera nel libro *La casa di Pio IX* ec., Torino, 1892.

(23) CAGNACCI, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini.* Lettere raccolte e annotate, Porto Maurizio, Berio, 1893, pag. 298.

(24) Lettera al Minghetti (op. cit., I, 290).

(25) Lettera al Pantaleoni sul *Carteggio inedito* raccolto dall' on. FALDELLA, Torino, 1888, pag. 175.

(26) BIANCHI, *Scritti e lettere di Carlo Alberto,* pagg. 52 e segg.

(27) Lettera del D'Azeglio (nel *Carteggio inedito,* Torino, 1888, pag. 177).

(28) Vedi i verbali del *Conseil de conférence* al cap. IV *Delle negative date dal conte Solaro della Margherita* ec., risposta corredata di nuovi documenti per F. A. GUALTERIO, Pellas, Genova, 1852.

(29) Apologia, pag. 313, in nota.

(30) Firenze, 1848.

(31) Marquis COSTA DE BEAUREGARD, *Les dernières années du roi Charles-Albert,* Paris, Plon, 1890, pag. 64.

(32) GUERZONI, *Vita di Nino Bixio,* Firenze, Barbèra, 1875, pagg. 17–18. Altri racconta l' incidente altrimenti.

(33) SIOTTO-PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848,* Torino, Casanova, 1877, pagg. 475–76.

(34) *Alcune parole sulla situazione nuova dei popoli liguri e piemontesi,* Torino, Pomba, 1847.

(35) *Storia d' Italia dal 1789 al 1814,* tomo I, libro I, pag. 41, Capolago, 1833.

(36) Tale disegno apparve per le stampe solo nel 1848 (Firenze, Galileiana). Vedi TOMMASEO, *Di G. P. Vieusseux e dell' andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo.* Memorie, Firenze, 1863, cap. XXVI. — Li scrittori sogliono porre Melchiorre Gioia

tra i fautori di una confederazione italiana; ma veramente egli proponeva una *repubblica indivisibile,* del che il Mazzini gli dava lode (*Dissertazione di Melchiorre Gioia sul problema quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia,* 1789, ristampato a Parigi 1846).

(37) *Speranze* ec., nell'Appendice e altrove.

(38) *Sulle condizioni d' Italia,* 1845 (nella Lettera al Traduttore).

(39) A una poesia del Bertoldi la censura toglieva due versi troppo chiari:

S' ha da sciorre un' altra lite
S' ha da romperla fra poco.

(40) D. Berti, *Cesare Alfieri,* Roma, Voghera, 1877, pagg. 71-72.

(41) Saredo, *Vita di F. Sclopis,* 1835 (nella *Galleria dei Contemporanei*).

(42) Vedi *Carteggio politico di M.A.Castelli* pubblicato dal Chiala, Torino, 1891, pag. 2.

(43) Vedi in Bianchi, *I Ducati estensi,* I, lettere del granduca all' arciduca, pagg. 190 e 293.

(44) *Documents et écrits divers laissés par le prince de Metternich, publiés par son fils* etc., Paris, Plon, 1882, vol. V, pag. 650.

(45) *Li ultimi avvenimenti in Austria* (trad. dal tedesco), Italia, 1849, pagg. 9 e 10.

(46) Vedi dispaccio del cavalier Lenzoni, legato a Vienna, al governo toscano (12 febbraio '48) riprodotto dal Gennarelli nel suo *Epistolario politico toscano* ec., Firenze, 1863, pag. 200.

(47) Una importante raccolta di poesie, caricature, ec., relative a questo periodo, fu fatta da Carlo Romussi, *Le cinque giornate nella poesia popolare,* ec., Milano, Ronchi, 1894.

(48) Ignazio Cantù, *Storia ragionata e documentata della rivoluzione lombarda,* Milano, Ronchi, 1848, cap. III.

(49) Abate Anelli, *Storia d' Italia dal 1814 al 1863,* Milano, Vallardi, 1864, II, pag. 49.

(50) Vittore Ottolini, *Le cinque giornate milanesi,* Milano, Hœpli, 1889, pag. 22.

(51) *Governo austriaco, società segrete e polizia in Lombardia,* Capolago, 1850, pag. 48.

(52) È riportato per intero nell'*Archivio triennale,* pagg. 140-49.

(53) Errera, *Daniele Manin e Venezia* (1804–53), Firenze, Le Monnier, 1875, pag. 15.

(54) Giacomelli, *Reminiscenze della mia vita politica nelli anni 1848–53,* Firenze, Barbèra, 1893, pag. 21.

(55) Bracci, *Memorie storiche intorno al governo della Sicilia dal 1815* ec., Palermo, Pedone, 1870, pag. 67.

(56) Martinengo, *Patriotti italiani,* Milano, Treves, 1890, pag. 129.

(57) *La rivoluzione di Napoli del 1848.* Ricordi di Ferdinando Petruccelli, Genova, Moretti, 1850, pag. 47.

(58) *Il popolo delle Due Sicilie ai fratelli Italiani, ai Francesi, alli Inglesi, a Pio IX*, 1847.

(59) Vedi *Memorie politiche di Felice Orsini*, 2ª ediz., con Appendice di Ausonio Franchi, Torino, 1858, pag. 58.

(60) A purgarsi di questa taccia il Galletti scrisse un libretto *Intorno alla pretesa sconoscenza verso Pio IX*. Memorie del generale avvocato Giuseppe Galletti, Genova, Ferrando, 1850.

(61) La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847–49 in rapporto all' Italia* ec., vol. I, pagg. 35-36. Vedi a pag. 181 il citato carteggio inedito fra il D'Azeglio e il Pantaleoni.

(62) *Storia delle rivoluzioni italiane dal '21 al '48* ec., Torino, Gassone, 1849, vol. II, pag. 231.

(63) Leopardi P. S., *Narrazioni storiche*, Torino, 1856, pag. 73.

(64) Massari, *I casi di Napoli* ec. Lettere politiche, Torino, Ferrero, 1849, pag. 21.

(65) Nisco, *Storia d'Italia dal 1814 al 1880*, Roma, Voghera, 1885, vol. III (1830–48), pagg. 277–78.

VII.

LI STATUTI.

(Gennaio-14 Marzo 1848.)

Il 1° gennaio in Lombardia – Arresto del potestà Casati – Rimostranze sue e delli assessori – Il direttore di polizia – Sua notificazione del 3 – Ingiunzioni del vicerè al governatore – Necessità di qualche tristo fatto – Sanguinose aggressioni delle milizie – I *Lutti di Lombardia* – Il potestà Casati dal Ficquelmont e dal Radetzky – Contegno del Radetzky e risposte del Casati – I municipali e cospicui cittadini vanno dal vicerè – Loro contegno – Il consigliere Decio – Editto del municipio – Sdegni della milizia – Bandi del vicerè – *Fondate speranze* – Condotta dei Milanesi – Il conte Borromeo – Il procuratore Guicciardi – L'arcivescovo – Collette per i feriti – Il conte Martini e il nobile D'Adda a Torino – Attitudine di Carlo Alberto – Missiva dell'imperatore al vicerè – Il Radetzky ai soldati – I fatti di Pavia – Imprigionamenti, esilii, fughe – Protesta del Casati – I patriotti veneti – Loro opinioni e dimostrazioni – Arresto del Manin e del Tommaseo – Impressione prodotta nel regno e in Italia – Il *giudizio statario* – Bando del governatore di Lombardia – *Protesta dei Lombardo-veneti* – Partenza delle autorità civili — Lega offensiva e difensiva tra l'imperatore e i duchi di Parma e Modena – Consegna di Pontremoli e Guastalla – Dimostrazioni italiane nei ducati — Tumultuose dimostrazioni in Sicilia – Feste in onore della Gran Brettagna – Proclami in Palermo – Sfida a Ferdinando II – Opinioni dei governanti – Arresti – La notte avanti il 12 gennaio – Il 12 gennaio – Pietro Amodeo – I primi armati – La Masa – Principii della insurrezione – Palermo – Primi fatti d'arme – Il comitato provvisorio – Aiuti dalle campagne – Disposizioni militari dei regi – Le *barricate* – La *banda* Fuxa – I quattro comitati – Il clero isolano – Fatti del 14 e 15 – I birri – I rinforzi del generale De Sauget – Sue istruzioni – Sue posizioni militari – Sgomento delli insorti – Il 16 – I consoli stranieri – Risposta del comitato – Giuseppe Scordato – La *squadra* Scalia – Artiglierie delli insorti – Il Monte dei prestiti di Santa Rosalia – Il monastero dei benedettini bianchi – Il bastione di Porta Montaldo – Il De Majo e il pretore di Palermo – Il *programma* della insurrezione – Vantaggi delli insorti – Ordini militari

delli insorti - Longo e Orsini - Tristi condizioni dell' esercito regio - Il conte D' Aquila va a Napoli - Concessioni del re - Risposta del pretore al De Majo - I presidenti dei comitati al De Sauget - Il 23 - Ruggero Settimo e Mariano Stabile - Loro proclama - Ordine del giorno alle *squadre* - Nuovi vantaggi delli insorti - Disperata condizione dei regi - Ordini del re - Il palazzo reale evacuato - Occupato dal popolo - Il palazzo delle finanze - I regi ai Quattro-Venti - Trattative fra il De Sauget e il comitato - Ritirata del De Sauget - I galeotti - Triste marcia dei regi - Imbarco di essi - Il governo provvisorio - I dipartimenti - L' insurrezione napoletana si propaga - Girgenti - Catania - Messina - Caltanissetta - Trapani - Siracusa - Noto - Indirizzi siciliani al comitato palermitano - Il forte di Castellammare - Promessa di costituzione - Risposta del comitato generale - Pratiche fra il comitato e il comandante di Castellammare - Il forte capitola - Feste nella capitale - L' inno a Pio IX - Benedizione delle bandiere - Il sacerdote Ugdulena - Eroismi di Messina - Opinione generale che la guerra sia finita — Diversi indizi in Napoli di prossimi mutamenti politici - Il D' Ayala chiamato dal re - Le riforme del 18 gennaio - I liberali si apparecchiano a domandare una costituzione - Diverse opinioni in proposito - Petizione per la costituzione del 20 - Contrarietà ch' essa incontra - L' avvocato Ruggero e il principe di Torella - I comitati rivoluzionari in provincia - Moto nel Cilento - Caduta del Del Carretto - Il vescovo Cocle - Paure del re - Preparativi d' intervento austro-francese in Italia - Le corti nordiche e re Ferdinando - Sua domanda di intervento austriaco - Decisa opposizione del papa e del governo pontificio - Il 27 gennaio - Ministri e generali a consiglio - Il re nel consiglio dei ministri - Sue pretese - Risposta del Pietracatella - Il consiglio dei generali e dichiarazione da essi rilasciata al re - Rinunzia dei ministri - Il nuovo ministero - Basi della costituzione - Plausi popolari - Il re e il basso popolo - Michele Viscusi - Tumulti e repressioni in provincia - I funzionari regi nelle province - Il cavaliere Bozzelli, ministro - Somma gioia pubblica per la sua nomina e suoi primi atti - Nuovi funzionari - Libera stampa - *Il Tempo* - *Il Riscatto Italiano* - Circoli politici - Ferdinando e il Bozzelli - Il Bozzelli è incaricato di comporre lo statuto - Come adempie l' ufficio - Lo statuto è pubblicato - Giuramento del re — Il ministero toscano - *Moderati* ed *esaltati* a Livorno - Guerrazzi e Bartolommei - Guerrazzi e Mazzini - Manifesto del La Cecilia - *Società per la difesa nazionale* - Scritto clandestino del 5 gennaio - Suo effetto in Livorno - Deputazione di governo livornese - Provvedimenti governativi - Editto granducale - Calorosa adesione di tutta Toscana - Il Ridolfi, commissario straordinario - Il commissario e la deputazione livornese - Informazioni del governatore di Livorno - Bando del ministro commissario - La civica livornese - Arresti - Il Guerrazzi tratto a Portoferraio - Contumelie contro di lui - Elogi al governo - Impressioni avute dal Ridolfi a Livorno - Le nuove siciliane e napoletane - I desiderosi di *costituzione* - Il Salvagnoli - Il Ridolfi e *La Patria* - Idee del granduca e dei ministri - Motuproprio del 31 gennaio - Lavori della commissione nominata da esso - Promessa di costituzione - Lo statuto è pubblicato - Polemiche giornalistiche - Feste pubbliche - *Viva la costituzione!* — Disillusioni e agitazioni in Genova - Dimostrazione con-

tro i Gesuiti – Supplica al re per espellerli – Deputazione, che la reca a Torino, respinta dal re – Preoccupazioni dei liberali torinesi – Adunanza di giornalisti – Proposte del Valerio – Il Cavour propone doversi chiedere la costituzione – Negative e malevole interpretazioni di tale proposta – I giornalisti e il re – Le stragi milanesi e le vittorie siciliane – La costituzione a Napoli e i costituzionali piemontesi – Il Balbo – Feste a Torino, Genova e altrove – Speranze dei liberali – Antipatia di Carlo Alberto alle forme costituzionali – Sua lettera a Leopoldo II – Speranza del re di sottrarsi dal concedere la costituzione – Preconcetti regi – Il regime costituzionale – Il re si persuade esser necessario il cedere – I ministri – Loro deliberazione comunicata a Carlo Alberto – Egli aduna un consiglio di alti personaggi – Commette ai ministri di apparecchiare un disegno di statuto – Il vescovo di Vercelli – Il corpo decurionale di Torino – L'avvocato Sineo e il cavaliere di Santarosa – Il corpo decurionale domanda la costituzione – Lo stesso fa il municipio di Genova – I ministri discutono lo statuto, presente il re – Altro straordinario consiglio – Discorso del re – Il consiglio ritiene indispensabile la costituzione – Basi dello statuto – Festeggiamenti in tutto il regno — Carta costituzionale del principato di Monaco — I costituzionali italiani guardano a Roma – Dimostrazione per il primo dell' anno proibita – Impressione nei capi del movimento – Il senatore Corsini mediatore tra il popolo e il papa – Tumultuario trionfo di Pio IX – Le corti estere – La *Gazzetta di Roma* – Esequie ai fratelli lombardi – Concione del padre Gavazzi – Petizione dei circoli alla consulta – Il papa parla al popolo – « Benedite, gran Dio, l' Italia! » – Opinione del conte Rossi – Notizie di Sicilia e Napoli – Il municipio romano – Dimostrazione romana – Si vogliono ministri laici – Il cardinale Bofondi – Il ministro Gabrielli – Dimissione del ministero – Proclama di Pio IX – Intimo senso di esso – Impressione che produce – Plausi a Pio IX – Egli riparla al popolo – Pio IX e i capi della guardia civica – Ministri laici – Sottoscrizione aperta in quartieri civici – Provvedimenti militari – Pio IX passa in rivista la guardia civica – Nuove costituzionali di Torino e Firenze – Desiderii di costituzione nello Stato Romano – Pio IX consulta teologi in proposito – Commissione cardinalizia e prelatizia – Polemiche e scritti sopra una costituzione pontificia – Le istituzioni governative innanzi Sisto V – Dispareri circa il posto che il Sacro Collegio terrebbe nello statuto – Opinione del padre Ventura – Risposta del Minghetti – Opinioni del Gavazzi e dello Sterbini – Opinioni di prelati e cardinali – Le piccole libertà e il potere papale limitato all' *alto dominio* – Il cardinale Marini – Le sue opinioni acquistano aderenti – Studi della commissione – Il conte Rossi presenta a Pio IX una proposta di costituzione – Il 14 marzo – Pio IX, re costituzionale – Animo dei sovrani italici nel concedere li statuti — Il *periodo delle riforme* si chiude.

Il 1° gennaio era in Lombardia atteso con incredula aspettativa; si trattava di rinunziare a *fumare*, cioè ad abitudine fatta natura; ma, e per l'esempio dei più caldi e per tema di parere austriacanti, la cosa

riuscì. Pochi si fecero vedere fumare, e di questi i più, persuasi, desistevano spontanei; ai restii il popolo dava addosso, nascendone tafferugli. In uno di questi venne malmenato e arrestato il potestà Casati, che si adoperava a metter pace. Vedutolo il popolo tra le guardie ne prese grande sdegno; li assessori municipali e, può dirsi, tutta Milano corsero imprecando a casa del direttore di polizia, ove il Casati, rilasciato, si trovava. Il direttore Torresani affettò prendere la cosa alla leggera, ma di fronte alle energiche rimostranze del Casati e delli assessori promise punirebbe le guardie, che avessero trasceso.

La mattina del 3 il Torresani notificava « a reprimere l'eccesso di impedire ai tranquilli abitanti l'uso innocente di fumare tabacco esser pronte guardie armate con ordine di adoprare la forza; darne avviso affinchè avessero ad attribuire a sè stessi le conseguenze di questi necessari ordini coloro che, anco per sola curiosità e incuria, si intromettessero ai raduni dei turbolenti. » Similmente proibiva sotto pena di carcere di abusare del nome del pontefice, secondo egli stesso aveva dichiarato nel concistoro del 4 ottobre '47; portare coccarde forestiere o altro segno di riconoscimento, e imbrattare i muri « con maligne iscrizioni, cartelli ingiuriosi e figure disoneste. » A quel bando crebbero le ire, ma nessuno credeva si oserebbe eseguirlo. La stessa mattina il vicerè ingiungeva al governatore di tener d'occhio la *Società dell' Unione* (covo d' « una bastarda aristocrazia decaduta, » secondo la definiva il Metternich), e gli suggeriva che, per cogliere in delitto i perturbatori vietanti fumare, mandasse attorno travestite guardie e gendarmi col sigaro in bocca, seguiti a distanza da altre guardie. E quel giorno si videro bande di soldati e carcerati per le strade fu-

mando, taluni con due sigari in bocca, e provocando quelli che non fumavano. Un qualche tristissimo fatto doveva inevitabilmente accadere, tanto più che le truppe avevano ordine al primo contrasto di dare addosso ai cittadini senza misericordia, e quelle truppe, soggette all'odio, al disprezzo, al motteggio di tutti, misericordia non userebbero davvero. A Porta Orientale e a Porta Comasina i soldati a baionetta spianata si avventano sul pacifico popolo, invadono le botteghe e i portoni delle case, sciabolano a casaccio furiosamente; la nebbia e l'imbrunire crescono il terrore e lo scompiglio. I feriti più gravi toccarono i sessanta, alcuni furono ammazzati sul posto, altri morirono in séguito alle ferite; tra i primi un consigliere di appello più che settuagenario, tra i secondi il cuoco del Ficquelmont. Simili orrori in altri luoghi della città. Massimo d'Azeglio narrò all'Italia i *Lutti di Lombardia* [1]* con particolari raccapriccianti. Il potestà, saputo i fierissimi casi, accompagnato da alcuni coraggiosi, corse al Marino dal Ficquelmont, che trovò in colloquio col governatore. Il potestà con voce rotta dalla indignazione espose quanto succedeva fuori. Il Ficquelmont, sopraffatto e quasi intimorito, si diceva ignaro e dolente dell'accaduto, tutto stare nelle mani del maresciallo Radetzky, dal quale proponeva recarsi senza indugio. Entrati nel palazzo del Radetzky Ficquelmont, Spaur, Casati e Belgioioso, trovarono i servi intenti a sparecchiare una gran tavola, ove il maresciallo aveva pur ora convitati i suoi ufficiali. Il contrasto di quella vista toccò l'animo di tutti. Il Radetzky alle concitate inchieste del Casati rispondeva con insultante alterigia « i soldati offesi non

---

* Vedi note in fine del capitolo a pag. 469.

si poter contenere; » interpostisi però lo Spaur e il Ficquelmont, promise consegnerebbe le truppe qualora l'autorità municipale rispondesse della quiete. Obiettava il Casati non aver egli alcuna forza materiale, la morale, omai abusata, spenderebbe però sino in fondo, assicurando che nessuna provocazione partirebbe dai cittadini.

La mattina del 4 i municipali vanno dal vicerè; il Casati con franchissime parole cerca vincerne le prevenzioni; dopo vi si recano cospicui cittadini, con a capo l'arcivescovo, e ad una voce gli dicono non essere più tempo dei soliti « farò, » ma di fare, e un fiume di sangue essersi scavato fra Italia e Austria; monsignor Opizzoni, parroco del Duomo, esclama: « Ho più di ottant'anni, ho veduto Russi e Francesi, ma fatti come quelli del 3 non mai; scannare i cittadini in quel modo è assassinio. » Non meno generoso e risoluto parlò il consigliere di governo Decio. Il vicerè, fosse pietà o paura, parve scosso. Il municipio pubblicò (4) un editto, riveduto dal vicerè, ove, accennate le dolorose scene che avevano funestata e atterrita l'inerme cittadinanza, gettando parecchie famiglie nel lutto, e detto come la rappresentanza municipale non si fosse astenuta dal cercare, per quanto potesse, di arrestare il braccio del rigore, eccitava i cittadini per la fiducia che in lei avevano riposto a mantenersi quieti. La congiura del non fumare e le seguite repressioni coonestava così: « Taluni immaginarono erigersi in censori perchè venisse eseguita una legge, ora caduta in disuso, che vieta fumare per le strade; questo fatto dovette richiamare l'attenzione di chi è costituito a tutelare le leggi. » — « Quelli che vi parlano (concludeva) sono cittadini tolti di mezzo a voi, che con voi dividono ogni interesse. Ascoltateli e con

ciò date la miglior caparra della vostra benevolenza verso di loro; lo che servirà a sempre più mantenere viva quella fiamma di amore del bene, che li guida e li conduce a tutti adoperarsi per tutti.» Questo editto, stampato e diffuso in gran fretta per timore che la polizia imbestialita non lo sequestrasse, rincrebbe moltissimo alla milizia, specialmente le parole «inerme cittadinanza,» per le quali appariva tutto lo eccesso della sua condotta. Sfogava la sua rabbia in aperte minacce di esterminio, e si adoperava a Vienna a screditare del tutto il potere civile, a mettervi il vicerè in vista non solo di inettezza, ma di pericolose ambizioni, e a frustrare li ultimi espedienti ideati dal Metternich, che avrebbe voluto coonestare con forme legali un regime repressivo.

Il 5 il vicerè si volgeva con bando ai «diletti Milanesi,» dicendosi addoloratissimo dei troppo deplorabili avvenimenti delli ultimi giorni, attribuendo all'impulso di pochi malevoli l'inaspettato esorbitare, che egli era obbligato a reprimere, di una cittadinanza tanto pacifica e rispettosa. «L'andamento regolare di qualunque amministrazione non può (proseguiva) non sempre abbisognare di progressivi miglioramenti; manifestazioni turbolente non potrebbero che rallentare la decisione suprema, e renderebbero deluse *le mie più fondate speranze,* non potendo io in allora inalzare al trono i voti, che non avessero in loro favore l'appoggio della tanto desiderata moderazione.... Io ebbi già prove del vostro attaccamento alla mia persona, e ora confido nella conosciuta vostra prudenza e moderazione.... Fidate in chi è preposto alla direzione e al savio ordinamento dei vostri bisogni, e *non tarderete a conoscere come la sovrana benignità sappia provvedere al pubblico bene.*» Il 9 tornava a indirizzarsi ai

Milanesi, chiedendo quella confidenza, ch'egli sentiva per loro, e vie più marcando « le sue fondate speranze che i voti delle popolazioni lombardo-venete sarebbero favorevolmente accolti ed esauditi. » Alludeva egli ad alcuni ripieghi escogitati a Vienna, fra li altri di chiamare colà i deputati delle congregazioni centrali; ma ormai nè a Vienna si pensava più a far questo, nè per i Milanesi era più tempo da moine. Per tre sere la Scala fu vuota in segno di lutto, il corso di Porta Orientale, deserto, fu chiamato *corso scellerato*, perchè aveva veduto i macelli del 3 gennaio; sostituitogli il corso di Porta Romana, soprannominato *corso Pio;* presenti, visite, gratulazioni, indirizzi anche di fuori Stato al Casati; il conte Borromeo smetteva di fregiarsi del *toson d'oro,* perchè « macchiato del sangue fraterno; » guardie nobili si dimettevano; il procuratore camerale Guicciardi arditamente inquisiva contro la polizia e le truppe abusatrici del potere; il delegato provinciale Bellati, che aveva per devozione all'Austria negata la firma all'indirizzo della sua congregazione, protestava contro le recenti stragi, « e questo (scriveva) lo dice uno che per servire il sovrano si rese infame presso i suoi concittadini; » l'arcivescovo milanese, il quale con qualche intrinsechezza col vicerè e il direttore di polizia aveva dato il fianco a biasimi e satire, andò a trovare i feriti, animò le collette, e il 6 finiva in Duomo l'omelia implorando dal Signore più miti consigli ai governanti; cinquantadue dame milanesi, che facevano capo in casa Borromeo, si dettero a raccogliere soccorsi ai bisognosi o, più propriamente, ai feriti, e in breve adunarono meglio di centomila franchi.

A quei patrizi lombardi che miravano a Carlo Alberto, parve non doversi ormai più ritardare il ren-

dere dirette e precise le antiche relazioni del Casati e delli amici di lui con la corte sarda. A tal fine il cremonese conte Martini (eccitatovi specialmente dal suo concittadino conte Toffetti, che aveva in gioventù partecipato ai tentativi del '21) lasciava Milano la sera stessa del sanguinoso 3 gennaio, e, munito di cospicue commendatizie, si presentava in Torino al conte di Castagnetto. Questi gli dichiarava senz'altro che « alla prima occasione si sarebbe tratta la spada, » e intanto saputo dal Martini com'egli avesse relazione col Thiers e altri illustri politici francesi, lo persuadeva a recarsi a Parigi per far proseliti alla causa nazionale.[2] Inconsapevole dell'incarico del Martini, ma con uguale mandato, andò poco appresso a Torino il giovine D'Adda, benissimo accolto dal Castagnetto e subito presentato a Carlo Alberto, che a ogni sua inchiesta lo riceveva e gli prometteva sollecita guerra, a rendere vittoriosa la quale, dovevano i Lombardi preparare armi, perseverare nell'agitazione legale e starsi senza improntitudini preparati a secondare li eserciti regi.

Il 12 giungeva da Vienna una missiva dell'imperatore al vicerè in data del 9: « Ho preso cognizione delli avvenimenti verificatisi in Milano nei 2 e 3 corrente, e consta esistere nel regno lombardo-veneto una fazione che tende a sconvolgere l'ordine e la tranquillità pubblica. Ho già fatto pel regno lombardo-veneto quanto credetti necessario per corrispondere ai bisogni e desiderii delle respettive province, *nè sono inclinato a fare ulteriori concessioni*. V. A. farà conoscere al pubblico questi miei sentimenti. Confido nella maggioranza della popolazione, che non saranno per avvenire ulteriori disgustose scene; ad ogni modo mi affido alla fedeltà e al valore delle mie truppe. » Esitò il vicerè a pubblicare l'acerbo scritto, così con-

tradicente alle sue asserte speranze, cercò addolcirlo con qualche espressione meno aspra, e ometteva le parole « nè sono inclinato a fare ulteriori concessioni. » Ribadiva i sensi imperiali il Radetzky dirigendosi alle milizie: « L'espressione intendete del vostro sovrano, o soldati, ed io mi reco a vanto replicarla, aggiungendo che contro la fede e valor vostro si infrangeranno le arti fanatiche e la perfidia disleale dei fautori di novità. Io impugno tuttora ben ferma quella spada che da sessantacinque anni con onore ebbi in più battaglie a provare, e l'userò a proteggere la quiete d'un paese pur ora sì felice e minacciato d'inevitabile miseria dalle improntitudini d'una stolta fazione. Su voi dunque, o soldati, conta il vostro imperatore, ed io, antico vostro condottiero, a voi mi affido; il che basti, e non vogliano costringerci a spiegare la bandiera dell'aquila a due teste; la forza dei suoi artigli non è ancora fiaccata. Sia nostra divisa: sostegno e quiete pei tranquilli cittadini fedeli, sterminio ai nemici, che con mano sacrilega tentassero turbare la pace e felicità dei popoli. » Il partito militare, che aveva vinto a Vienna, levava a Milano l'inno della vittoria per bocca d'uno dei suoi capi più insigni, e con vanto, che non fu, ma parea risibile.[3]

Crescevano sdegni, provocazioni, accapigliamenti fra Austriaci e regnicoli. Antico era l'urto fra li studenti pavesi, numerosi in quella celebre università, e i militari del presidio. L'8 febbraio studenti e ufficiali vennero alle mani e alle armi, con feriti e morti d'ambo le parti. Nè diversi casi a Padova e in altre città e terre. Crescevano imprigionamenti, esilii, fughe. I primi signori di Milano dovettero allontanarsi; il conte Battaglia e i marchesi Rosales e Soncino erano arrestati e in tutta fretta trasferiti a Lubiana

e Linz; li seguivano il Prinetti e il Camperio, intimo di casa Borromeo; a stento potevano sottrarsi il dottor Belcredi, il Cantù, il Simonetta, il Besana, il dottor Lazzati; la moglie di Massimo d'Azeglio veniva sbandita. Tali asprezze il Casati, a nome del municipio, severamente riprovava, notando come fossero oltraggi alla clemenza sovrana, non vie per riannodare amicizia fra dominanti e dominati.

I vincoli tra i patriotti lombardi e i veneti si venivano stringendo, cementati dalla mortal lotta con lo straniero. I militari erano sfuggiti, deserti i teatri; collette giravano pel Veneto a sovvenire i feriti milanesi del 3 gennaio, facendosene promotrici gentildonne egrege, le quali un ferro di polizia proponeva porre in un ritiro di Salesiane! [1] Anco là si facevano le dimostrazioni politiche delli abiti e dei cappelli. Le discussioni delle camere francesi, i fatti dell'Italia meridionale crescevano il fermento; nei caffè e nei ritrovi se ne parlava con grande concitazione e libertà. Li studenti dell'accademia di belle arti a Venezia, agitati di patrio affetto, si facevano promotori del non fumare, spargevano scritti ribelli; i professori, malgrado le superiori ingiunzioni, non si mostravano abbastanza severi. Il 18 gennaio la polizia arrestava il Manin e il Tommaseo. Tutta Italia si interessò per la liberazione di questo, e il papa stesso ne faceva diretta domanda a Vienna. La moglie del Manin presentava un'istanza, chiedendo scarcerato il marito, nella quale, a suggerimento di lui, dimostrava assolutamente illegale l'arresto. Novanta cospicui Veneziani si offrivano garanti perchè al Manin si accordasse libertà provvisoria. Milano faceva collette per la moglie di lui; pel Veneto circolavano scritti eccitanti a pubbliche dimostrazioni di gioia « per il prossimo scarce-

ramento dei due martiri della patria, » e in taluno si consigliava a sollevarsi per liberarli. I preti, segnatamente nelle campagne, secondavano.

Un sovrano rescritto del 13 febbraio, in considerazione dello stato in cui trovavasi il regno lombardo-veneto, ordinava promulgate per tutto il regno le norme di procedura abbreviata, cioè del *giudizio statario*, datate da Vienna sino dal 24 novembre '47. Stabilivano la morte, senza diritto a ricorso o a supplica di grazia, per chi provocasse, istigasse o tentasse sedurre altrui, benchè senza effetto, al delitto di alto tradimento; contro chi, durante una sollevazione o ribellione, si opponesse con vie di fatto alla forza armata o commettesse violenza contro funzionari pubblici o guardie; si associasse a mano armata a una sommossa popolare o ammutinamento e, ordinato a staccarsene, non prestasse pronta obbedienza. Un bando del governatore di Lombardia autorizzava la polizia a sommariamente invigilare, scoprire e punire i perturbatori della pubblica quiete, fra i quali compreso chi avesse portato certi colori o altri segni distintivi, cantato o recitato certe poesie, commendato o fischiato nei teatri certi luoghi di una rappresentazione; convenuto in un luogo per posta data; dissuaso di avere a che fare con certe persone; fatto collette o soscrizioni, nascondendo intenzioni sovversive; tentato limitare l'altrui libertà con minacce, scherni, rampogne o ingiurie; e finalmente fatta alcuna dimostrazione, che potesse a cose politiche o contrarie al governo riferirsi. Il Casati osava protestare anche contro la legge stataria.

All' editto imperiale rispondeva una *protesta dei Lombardo-veneti ai loro fratelli d' Italia e d' Europa*, nella quale, « nel nome di Dio in cielo e di Pio IX sulla terra, dei diritti umani violati, della dignità dei

popoli offesa, della santità della patria contaminata e manomessa, al cospetto dei popoli civili, come *Uomini* e come *Italiani*, » protestavano contro l'iniquo trattato del '15 e la *Santa Alleanza*, che li vendeva all'Austria; le violate promesse di rispettata nazionalità, le espilazioni austriache e i debiti austriaci pagati con danari italiani; li eserciti stranieri e li stranieri impiegati, mandati a opprimere e mangiare il pane italiano; la marineria veneta invasa da ufficiali austriaci; le imposte smodate; i codici assurdi e le procedure barocche; li ordinamenti civili, militari, ed ecclesiastici inceppati e asserviti a Vienna; la pedante scienza tedesca imposta nelle cattedre italiane; li inciampi censorii e il disdoro delli ingegni; le coscienze vendute ai figli di Lojola; il mestiero delle armi fatto schiavitù e mezzo di oppressione; lo spionaggio organato in esercito e la delazione eretta in sistema; i torbidi e molteplici modi usati dall'Austria per rendere Lombardia provincia imperiale; l'avere assimilato i patriotti a volgari malfattori; il veleno insinuato con arte diabolica ai santi martiri dello Spielberg da Francesco *il clemente*, li arresti arbitrari, le deportazioni, li insulti, l'assassinio organizzato, l'ironia crudele e la bassa viltà di un governo, che fa tutto questo, a suo dire, « per tutelare i suoi popoli. » — « Per trentatrè anni di sudori infecondi, di dolori immeritati, di espiazioni senza colpa patite; per trentatrè anni di spogliazioni, di abusi, di inganni e di scherni, di obbrobri e di schiavitù, per il sangue dei nostri martiri, per le lagrime delle nostre madri, protestiamo alla fine di sentirci Italiani, di volerci una volta e per sempre Italiani, di voler rompere una volta e per sempre il patto infame, che ha vendute senza noi le nostre libertà, per esercitare

come *Uomini* i nostri diritti, come *Italiani* le nostre vendette. E così sia. »

Il dado era gettato e l'ira di Dio vicina. Il vicerè riparava a Verona, indi a Innsbruck, lo Spaur e il Ficquelmont lo seguivano di lì a poco; Milano restava in balía del potere militare.

I duchi di Parma e Modena, dopo l'entrata nei loro dominii delli imperiali, avevano stretto con Vienna (17 febbraio) una lega difensiva e offensiva, secondo la quale i contraenti assumevano scambievole obbligo di aiutarsi con tutti i mezzi disponibili; i duchi non potevano fare convenzioni con alcuna potenza senza previo consenso dell'imperatore, il quale aveva obbligo di porgere pronti soccorsi contro torbidi o sollevazioni interne, ed acquistava diritto di occupare i luoghi forti e mandar truppe nei ducati secondo li interessi della comune difesa e la militare prudenza.

In quel tempo fu consegnato il territorio di Pontremoli, senza resistenze, ma con proteste e suppliche, a cui Carlo rispose abolendovi la guardia civica. Carlo cedè Guastalla al duca modenese secondo il trattato del '44.

Seguitavano tuttavia nei loro Stati dimostrazioni popolari in favore delle novità italiane. Piacenza celebrava funerali pei morti di Milano; Parma udiva quasi ogni sera canti e viva a Pio IX. Fece il governo un ordine: « Chiunque canti per via inni a Pio IX o altra qualsiasi canzone da potersi riferire ai fatti presenti verrà senza indugio imprigionato, qualunque sia il suo grado e condizione, e tanto se canti solo, o con altri, tanto se alzi la voce o la faccia udire sommessa, o anche se con un suono qualsiasi imiti le note musicali proprie di quelli inni o canzoni. » In Modena

era assai fermento, minacce e scherni si facevano contro il duca e i *duchisti* e sassi si scagliavano al Newman.

Con tumultuose dimostrazioni in più luoghi di Sicilia cominciava il '48; i Siciliani si eccitavano vedendo nei loro porti vascelli inglesi; Corleone e altre città facevano feste ad onore della Gran Brettagna, « liberatrice della Sicilia. » A Palermo nei punti principali si leggeva « ordine, unione; » si diffondeva un proclama all'esercito, che lo eccitava a far causa comune col popolo, e un « ultimo avvertimento al tiranno; » un fiero inno nazionale in siciliano si udiva sommesso qua e là. Comparve (10) stampata questa sfida singolarissima: « Siciliani! Il tempo delle preghiere inutilmente passò; inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando II tutto ha sprezzato. E noi, popolo nato libero, ridotto nelle catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i nostri legittimi diritti? — All'armi, figli di Sicilia! — La forza di tutti è onnipossente; l'unione dei popoli è la caduta dei re. Il 12 gennaio '48, all'alba, comincerà l'epoca gloriosa dell'universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti Siciliani armati si presenteranno al sostegno della causa comune, a stabilire riforme e istituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall'Europa, dall'Italia e da Pio. — Unione, ordine, subordinazione ai capi, rispetto a tutte le proprietà; il furto sia dichiarato tradimento alla patria, e come tale punito. — Chi mancherà di mezzi ne sarà provveduto. — Con giusti principii, il Cielo seconderà la giustissima impresa. — Siciliani, all'armi! » Se ne seppe poi ispiratore il giovane scultore palermitano Rosario Bagnasco, fattosi spontanea voce della parola d'ordine, che correva tra

i liberali, ed estensore il fratello suo Francesco, causidico. Un altro proclama in data 10 gennaio, firmato il *comitato direttore*, chiamava i Palermitani alle armi, sempre per il tradizionale 12 gennaio, e dichiarava manovra della polizia qualunque movimento suscitato in Palermo o fuori prima di quel giorno. Il luogotenente De Majo si mostrava incredulo; la polizia consigliava alcuni arresti e che si chiudesse il casino e la università. Nella notte dal 9 al 10 il Vial faceva arrestare e trarre in castello il sacerdote Fiorenza, il professore Perez, Emerico e Gabriele Amari, Ferrara, Pizzuto, Ondes, Emanuele e Giuseppe Sessa, Paterniti e duchino Villarosa; per ingegno, parentadi, aderenze dei primi di Palermo e, i più, a parte delle congiure; onde tra i congiurati fu qualche sgomento e molta confusione e in tutti i cittadini vivissimo sdegno; ma la città non perse la grave apparenza di calma, foriera della tempesta.

La notte avanti il 12 gennaio in Palermo le vie erano deserte, forti pattuglie di birri e gendarmi le perlustravano; nelle case chi preparava armi, chi cercava nascondigli, chi attendeva li eventi; le donne trepidavano pei loro cari, le più ardite approntavano coccarde tricolori e cartucce. Sorgeva l'alba preconizzata. Battaglioni di fanteria e tutta la sbirraglia occupavano le piazze della direzione di polizia e del palazzo reale, ove erano il generale duca De Majo, luogotenente del re, il generale Vial, comandante la piazza, e altri generali e cortigiani. I cannoni del castello salutavano l'anniversario della nascita del re. Le vie affollava gente di ogni condizione, inerme e come a festa; un andare e venire; un vicendevole interrogare.

Un giovane, Pietro Amodeo,[9] stanco dell'attesa,

agita un fucile e grida: « All'armi! » I preti Ragona e Venuti col crocifisso eccitano ad insorgere in piazza Vigliena; lo stesso in piazza Fieravecchia fa il giovane avvocato Paternostro. Pasquale Miloro, l'avvocato Iacona, Oddo, il principe Grammonte, il barone Bivona, Lo Cascio, Bruno, Ciaccio, Carini, Palizzolo, Fardella di Torrearsa, Rosolino Pilo, Castiglia, Enea e pochi altri si mostrano armati nella via popolosa de' Centorinari. Alla vista delle armi la folla dirada, le botteghe si chiudono, i pochi arditi rimangon soli. Ma presto ritorna la folla, rinfittisce, chiede le armi e i capi promessi. Il La Masa esce fuori gridando: « Viva Pio IX, viva l'Italia; » il popolo fragorosamente seconda; egli lega in vetta a una mazza con un nastro verde una pezzola bianca e una rossa, e sventola i tre colori italiani. Il popolo fa cerchio intorno a lui, che « biondo era e bello e di gentile aspetto, » ne ode l'accento toscano, non lo conosce, lo crede il capo della rivolta e taluno persino il principe di Capua in rotta col re, lo segue. Dalle finestre si calano fucili, polvere, palle; armi divengono pugnali e ferri aguzzi infitti nei bastoni; suonano a stormo le campane di Sant'Orsola e del convento della Gangia. Questi i principii di memoranda insurrezione.

Siede Palermo in vasta pianura, che, digradando, si termina a greco sulla spiaggia; città rettangolare tagliata in croce da due strade spaziose e diritte; la longitudinale, detta il *Cassero*, corre dalla reggia alla marina, essendo la reggia fiancheggiata da due bastioni sul lato più alto della terra a libeccio, tra due belle piazze, l'una delle quali in città, chiamata la piazza del palagio reale, l'altra fuori, detta il piano di Santa Teresa; all'angolo settentrionale della città sporge il castello, bagnato da due canti dal mare.

Pattuglie regie muovono a soffocare la rivolta; il popolo le accoglie festante al grido « Viva la truppa; » ma esse rispondono con le armi. Il popolo ripara nei vicoli e nei portoni; ma tosto piccole bande armate, formatesi qua e là, accorrono, fugano i regi e li ricacciano sotto i bastioni del palazzo reale. In questa prima fazione muoiono dei regi dieci; delli insorti due, tra i quali l'Amodeo. A notte li insorti si ritirarono in piazza della Fieravecchia, dove un comitato si era costituito, e inviava proclami, lettere, avvisi ai comuni vicini, scrivendoli il La Masa e firmandosi « segretario del comitato provvisorio. » Mancavano danari, vettovaglie, munizioni; quaranta appena avevano armi da fuoco; i membri stessi del comitato dovevano fare le sentinelle e perlustrare le vie adiacenti per non venir sorpresi. Ma dava loro forza l' unanime consentimento della città, che impauriva i regi. Una banda di popolani imbattutasi fuori porta di Termini in un picchetto di gendarmeria, che scortava ventimila ducati (novantamila lire) di proprietà dello Stato, lo disarmano e trionfanti li recano al comitato. Nella notte arrivano aiuti dalla campagna e dai comuni vicini, accolti con plausi, abbracci, baci.

I regi, credendo la rivoluzione da lungo preparata e aiutata dalli Inglesi, decidevano stare sulle difese, le quali sembravano inespugnabili non che a una massa indisciplinata e senza artiglierie, ma anco ad esercito agguerrito e munitissimo. Il Vial, fornito di considerevoli artiglierie il palazzo reale e i suoi bastioni, rinforzava il limitrofo quartiere di San Giacomo di altra truppa, oltre il forte presidio della guardia reale, e di quattro pezzi di artiglieria, due dei quali dominavano le alture del Papireto gremito di soldati, e due la via Toledo dalla parte del largo del palazzo;

assicurava con la cavalleria il piano di Santa Teresa fuori Porta Nuova e vietava l'avvicinarsi al palazzo da quella porta, dominando così li stradoni, che mettono nel contado. Occupava l'ospedale civico, rimpetto al palazzo, spingeva i posti avanzati sino al monastero di Santa Elisabetta e al palazzo arcivescovile, luoghi che quindi occupava; le sue sentinelle si inoltravano lungo la via Toledo sino al largo della Cattedrale. Rendeva pericoloso l'avvicinarsi al quartiere di San Giacomo dalla parte del Papireto il contiguo quartiere del Noviziato, ove stanziava un reggimento a difesa di tutti li aditi che dalla città menano a quei dintorni, stendendosi sino a Porta Carini, rimpetto alla quale alloggiava la gendarmeria a cavallo nel convento di San Francesco di Paola. Il Vial fortificava inoltre il quartiere dei Quattro-Venti, ov'erano circa due reggimenti di linea, il treno di artiglieria con pezzi da campagna, e uno squadrone di cavalli. Ivi le truppe faceansi riparo sulla destra del colossale edificio del nuovo carcere munito anche di artiglieria, sulla manca dei due forti del Molo e della Lanterna, e nello stradone del borgo di Santa Lucia delle fortissime batterie di Castellammare, dominanti quei dintorni. Così i regi erano padroni del Molo, del mare, delle campagne, spingevano i posti avanzati sino al piano di Santa Oliva e accennavano volere irrompere nella città per la Porta Macqueda. Tenevano altro nerbo di soldati nel quartiere di Santa Zita, prossimo al forte di Castellammare, il quale proteggeva il quartiere dei gendarmi al largo della Fonderia, limitrofo al colossale palazzo delle Finanze, e questo veniva difeso da fortissimi cancelli di ferro e da un battaglione di truppa scelta, ivi alloggiata con artiglierie, che spazzavano il piano della marina. I forti bombarda-

vano la città, i baluardi del palazzo reale tiravano a mitraglia sul Cassero.

La mattina del 13 erano trecento insorti armati di fucile e altrettanti con falci, ronche, coltelli, picche. Si costituivano *barricate* fin sotto il tiro dei cannoni. I commissariati di polizia venivano espugnati e disfatti. I soldati a guardia della caserma di San Francesco, dopo parecchie scariche, si arrendevano, accolti dal popolo con affetto fraterno. Una squadra di sessanta insorti, sfuggita per l'accortezza del suo comandante Fuxa [6] a un agguato tesole dai regi presso la Porta Macqueda, li ripingeva più che di passo verso i Quattro-Venti e fugava la cavalleria accorsa in aiuto.

L'indomani La Masa e li altri, che avevano in quei due giorni guidata l'insurrezione, invitarono, per darle autorità di nomi e di fortune, molti cittadini ragguardevoli a partecipare con loro cure, onore, perigli. I più aderirono volentieri, altri non seppero ricusarsi, chè le prime diffidenze per l'iniziativa di giovani mal noti e sospetti di tendenze nazionali italiane cadevano al magico grido della sicula indipendenza. La mattina stessa a casa Vigo in piazza Fieravecchia ventiquattro cospicui cittadini formavano un comitato provvisorio, presieduto dal principe di Grammonte, il quale convocava il municipio per costituire comitati per l'annona, la guerra, le finanze, e per raccogliere e divulgare utili e onorevoli fatti; presidenti il pretore di Palermo marchese Spedalotto, il principe di Pantelleria, il marchese Di Rudinì e Ruggero Settimo. Fu cura del quarto comitato far note al mondo le vicende della lotta e i nomi dei prodi combattenti e generosi offerenti, che furono molti; i Gesuiti offrirono largamente.[7] I quali, unanimi con tutto il clero isolano, fatto il caso di coscienza per assolvere i moribondi

durante la lotta, stabilirono che i combattenti non avessero a riguardarsi come ribelli, nè giudicare tali nel foro interno « perchè la insurrezione siciliana era *legittima.* » Nel 14 seguirono fatti d'arme poco importanti, perchè i regi attendevano rinforzi, e alli insorti scarseggiavano le munizioni. Il comandante di un vapore inglese, pregato dal La Masa e da otto primari negozianti di vendere polvere alli insorti, si negava, allegando ordini del suo governo. Qualche po' di polvere si cominciava a fabbricare a Palermo e veniva da Villabate.

Il 15 il popolo espugnava la prefettura di polizia, morendovi parecchi birri. Combattevano costoro col disperato furore di chi combatte per la vita, perchè sapevano li insorti con essi inesorabili, e quanti ne vennero a mano della plebaglia, non solo nella concitazione dell'insorgere, ma a vittoria assicurata, furono irremissibilmente fucilati, malgrado le disapprovazioni del governo rivoluzionario e il dolore e ribrezzo dei buoni. Verso sera una flotta napoletana di nove legni da guerra, comandata dal conte d'Aquila, sbarcava al Molo di Palermo sei battaglioni di cacciatori, uno di pionieri e artiglieria in proporzione; in tutto cinquemila uomini, comandati dal generale De Sauget, che godeva buon nome nell'esercito e aveva già militato in Sicilia sotto Florestano Pepe. Il De Sauget portava queste istruzioni, sbarcare ove credesse conveniente, prendere il comando supremo in tutta l'isola, afforzare la guarnigione del forte di Termini, come base di operazione, farsi tosto padrone di Palermo, spegnere presto e con energia la ribellione, procedere severo contro i tristi, fiaccar l'anarchia, evitare le recriminazioni straniere. Le nuove soldatesche prendevano posizione ai Quattro-Venti, luogo vantaggioso

con prossimi i magazzini e il mare, alle spalle Monte Pellegrino, a destra i forti del Molo, di Castellammare e della Garitta, a sinistra il nuovo carcere; barricate e ripari; nel porto la flotta, aiuto e rifugio. All'aurora il De Sauget, passati in rassegna i soldati e ordinati li avamposti, apriva le comunicazioni col palazzo reale, e a tal fine stabiliva un posto a Villa Filippina. Il De Majo e il Vial ripreso animo, più furiosamente bombardavano; molti, anche membri dei comitati, atterriti, cercavano salvezza alla campagna o sui legni forestieri ancorati nel porto.

Il 16 La Masa con due popolani scamiciati e scalzi, dei quali uno sonava il tamburo e un altro sventolava la bandiera tricolore, rianimava il popolo scorato. Una *squadra*, preceduta da molti fanciulli, che sonando bubbole e tamburini fornivano officio di banda militare, avanguardia, esploratori, ricacciavano da Porta Macqueda i regi, che vi si erano rafforzati. I consoli d'Austria, Francia e Sardegna, pregati vanamente il conte d'Aquila e il De Sauget a sospendere le ostilità, si offrirono al comitato intercessori del perdono reale. Fu risposto: Sicilia rivolere le antiche libertà; spergiuro e ribelle essere Ferdinando II. I regi, tornati alli assalti, vennero ributtati. Quel giorno dette bella fama a non pochi: un Giuseppe Scordato, fratello d'un famoso brigante, venuto da Baghería con forte *squadra*, uomo rozzo, ignorante, ma atto a quella guerra, si distingueva. Era maraviglioso il vedere fra il trambusto delle famiglie, delle donne, dei fanciulli, che correvano qua e là invasati a cercare asilo dallo scempio delle bombe sempre più spessamente fulminanti, la costanza, il calmo e sicuro ardire delle bande armate; fra esse si distingueva una *squadra* che Raimondo Scalia assoldava a sue spese e diri-

geva. Enormi tromboni legati sui carri da fieno, vecchie colubrine ritrovate nei palagi feudali, fra cui una di ferro da 12, che fu battezzata *Pio IX*, formavano l'artiglieria delli insorti, che ardita rispondeva alle bombe regie. Queste arsero (17) il Monte dei prestiti di Santa Rosalia e per 300,000 once (3,750,000 franchi) di pegni. La soldatesca entrata nel monastero dei Benedettini bianchi, vicino al palazzo reale, tutto saccheggiava, anco i vasi sacri, e feriva o uccideva a baionettate quei religiosi e altri che vi si erano rifugiati fidando nel sacro asilo. Accorre il popolo e con tale impeto che pochi dei regi possono salvarsi da morte o prigionia; molta preda, compresi i vasi sacri, è ritolta e fedelmente consegnata ai capi. Nella confusione di quel giorno il bastione di Porta Montaldo rimase abbandonato dal popolo; i regi designavano prenderlo, ma un animoso popolano, col continuo trarre fucilate, seppe far credere fosse ben guardato, sicchè i nemici, sprecati molti colpi contro avversari supposti, all'assalto non montarono.[8] Da Monreale giungeva, con forte squadra di montanari e trionfo di regi prigionieri, un De Miuli, uomo audace e vigoroso.

Il De Majo e il Vial, divenuti umili e umani, chiedevano un abboccamento al pretore di Palermo, che rispondeva al De Majo: « La città bombardata da due giorni, arso un edificio che interessa la povera gente, io assalito a fucilate, mentre col console d'Austria, scortato da una bandiera parlamentaria, mi ritirava, i consoli esteri ricevuti a colpi di fucile, quando, preceduti da due bandiere bianche, venivano al palazzo reale, monaci inermi assassinati, mentre il popolo rispetta, nutre e riguarda come fratelli i soldati prigionieri; questo è lo stato di Palermo. Un comitato

di pubblica difesa e sicurezza è costituito, l'E. V. potrà a lui dirigere le sue proposizioni. » Ricominciarono il bombardamento e li assalti con la peggio dei regi. Il capitano inglese Lyon, testimone di quei fatti, scriveva: « Il ricco e il povero, il nobile e il contadino avevano in bocca un solo discorso: esser meglio morire che sottostare; ruinasse sul loro capo tutta Palermo e non cederebbero. »

Il luogotenente riscriveva al pretore (19), pregandolo a manifestargli le intenzioni dei Siciliani, che si augurava moderate, e che tosto comunicherebbe al re; proponendo frattanto una sospensione d'armi. Il pretore rispondeva ripetendo ogni proposta doversi dirigere al comando generale, nè questo altro potrebbe che manifestare « l'universale pensiero: il popolo non poserà le armi, nè sospenderà le ostilità, se non quando Sicilia, riunita in general parlamento in Palermo, adotterà ai tempi quella costituzione, che, giurata dai suoi re e riconosciuta da tutte le potenze, non si è mai osato toglierle interamente. Senza ciò qualunque trattativa è inutile. » Questo il programma della rivoluzione sicula del '48. Il De Majo rispondeva nel medesimo giorno: « Sono contento conoscere alla fine le intenzioni del popolo siciliano, ed ho l'onore di manifestarle che vado subito a sottometterle a S. M. il re nostro signore per quelle determinazioni, che stimerà di emettere nell'alta sua sapienza. » Ma il popolo, continuando a combattere più fidente, espugnava la caserma di Santa Zita, prendendo trecento prigionieri. Uomini a piedi assalivano la cavalleria, che, non volutasi avventurare dentro la città, occupava il vasto piano da Porta Montaldo a Porta Sant'Antonio, e la facevano rinculare sino alle caserme. Il corpo consolare protestava energico contro il bombardamento; il

comandante la flotta inglese ancorata nel porto mandava per ciò espresso messaggio al De Majo e al comandante di Castellammare.

L'indomani (20) si cominciò a dare un qualche ordine alle *squadre* armate; si stabilirono otto quartieri, dei quali furono capi Calona, Oddo, Miloro, Carini, Vollaro, Enea, Cianciolo, Fuxa; un quartier generale alla Fieravecchia, comandanti Iacona, La Masa, Grammonte; una direzione di artiglieria affidata a Ignazio Calona (in quei giorni anima del comitato); un ufficio di marina, capo Castiglia; comodi ospedali con molti medici e chirurghi e, affettuose assistenti, donne di illustre casato. Li ufficiali di artiglieria Longo e Orsini, tuttora detenuti, evadevano e si univano ai ribelli. Il 21 sessantaquattro soldati regi passavano al popolo. I capi della cosa pubblica dovevano tuttora provvedere alle necessità dello Stato e combattere; nè fu raro vederli, nei brevi istanti che loro lasciavano le cure governative, fra lo scoppio delle bombe e il furore della pugna, incoraggiare dall'alto delle barricate i combattenti con la parola e l'esempio.[9]

Le condizioni dell'esercito regio erano andate ogni giorno rapidamente peggiorando. Il posto a Villa Filippina, fatto bersaglio di attacchi perenni, erasi dovuto ritirare, la qual cosa aveva rotta ogni comunicazione tra il campo e il palazzo reale. Il De Sauget non si era, fin da principio, dissimulata la difficilissima sua condizione, nè la dissimulava al re, al quale scriveva essere li insorti più arditi che nel 1820, fino ad osare di assalire i soldati nelle loro trincee; esser questi senza respiro incalzati, affranti e sprovvisti di viveri e d'ogni cosa più necessaria; inutili i cannoni dei forti per le proteste del console e commodoro inglese contro il bombardamento della città; il com-

battere per le vie impossibile se non espugnando a mano a mano case, monasteri, chiese, campanili. A meglio significare tali gravissime condizioni e a prendere ordini il conte d'Aquila si recava a Napoli. Dopo il suo arrivo il re deliberava venire a concessioni, e furono quattro decreti del 18 gennaio, coi quali revocava le più impopolari riforme del 1837, prometteva generale amnistia e nominava luogotenente in Sicilia il conte d'Aquila. A nome del comitato generale rispondeva il pretore al De Majo, che gliele comunicava, tali disposizioni non poter riguardare un popolo che « da nove giorni fra li orrori del bombardamento e delli incendi sostiene gloriosamente i diritti suoi e delle patrie istituzioni, che sole possono assicurare la durevole felicità di quest' isola. Il comitato adunque, fedele interprete del fermo proponimento del popolo, non può che insistere nelle idee già partecipate. » (21) Al De Sauget rispondevano i presidenti dei comitati nei medesimi termini parlando « della vera simpatia del popolo siciliano per la causa della federazione italiana. » (22) In tutta Sicilia le copie del giornale ufficiale, recante i decreti regi, vennero pubblicamente bruciate.

Il 23 li insorti aprirono una breccia nella caserma del Noviziato; entrarono i più animosi; la zuffa continuò accanita nelle stanze; da ultimo, appiccato il fuoco, la caserma rimase al popolo con molti prigionieri, salutati col nome di fratelli; mentre altri soldati saccheggiavano le case fuori delle mura e malmenavano cittadini innocenti. Per scagionarsi di questi brutti fatti, il luogotenente spediva un parlamentario al pretore, il quale a nome del comitato rispondeva: « Quando sarà da noi gloriosamente compiuta la lotta attuale, l'istoria giudicherà la condotta delle due parti. »

Il 24 i quattro comitati elessero un presidente e un segretario al comitato generale di difesa e sicurezza pubblica, Ruggero Settimo e Mariano Stabile, i quali proclamarono: « Palermo non può che esprimere il suo voto perchè più non prevalgano le idee di una malaugurata concentrazione, sorgente di abusi, che abbiamo largamente sofferti. Mentre sarà riservato a' rappresentanti della nazione il provvedere perchè, rimanendo intatta la circoscrizione territoriale del regno di Sicilia in sette valli co' tribunali e le autorità che in ogni valle esistono, sia del resto l'amministrazione provinciale e municipale resa il più che si possa libera e indipendente. » Parole di civile modestia piaciute alle altre città di Sicilia. Ruggero Settimo, nato nel 1778, della famiglia dei principi di Fitalía, si guadagnò nella marina i gradi sino a retroammiraglio; seguace delle idee liberali del principe di Castelnuovo, fu più volte ministro di guerra e marina al tempo di lord Bentinck, mostrando immenso affetto ai diritti siciliani e grande indipendenza avverso il vecchio Ferdinando, che meditava abolirli; vicepresidente della giunta provvisoria nella rivoluzione sicula del '20, si ritrasse poi a vita privata. Dopo ventotto anni, vecchio settantenne, la Sicilia lo richiamava alla sua testa come un padre, e lo associava omai per sempre ai suoi destini.[10]

Il 25 quest' ordine del giorno fu letto alle *squadre:* « Un genio maligno ha voluto macchiare di sangue queste amene contrade e spingere i fratelli contro i fratelli. La colpa non fu nostra, noi fummo provocati. Dio farà piombare sul maledetto capo del despota il peso di tanta sciagura. Europa lo dirà, lo diran meglio i nostri fratelli d'Italia come questa guerra non sia contro il soldato napoletano, che ci

contrasta la libertà lasciataci in retaggio dai nostri padri, ma contro colui, al quale egli, tradendo la patria, ubbidisce, ignaro di quel che si faccia. » Concludeva eccitando il popolo a rivolger le ire e le armi contro il palazzo reale, e il popolo rispose a quella lettura con clamorosi evviva all'Italia, alla Sicilia, a Pio IX, alla libertà, e cominciò il fuoco. Dopo ostinata zuffa, cacciò i nemici dal monastero di Sant'Elisabetta e dall'ospedale. Occupato il Duomo e altre case vicine, dai campanili, dalle finestre, dai tetti cominciò un ben nutrito fuoco di moschetteria sulla truppa, che difendeva l'arcivescovato e le caserme fortificate di San Giacomo. Una piccola batteria costruita nella notte sul baluardo di Porta Montaldo traeva contro il palazzo reale e il suo bastione di destra, mentre il bastione di sinistra mitragliava il Cassero; il forte di Castellammare bombardava. Li insorti avevano quasi esaurite le loro cartucce; ma deviate dal palazzo reale e dai Quattro-Venti le acque, arsi per opera dello Scordato tutti i foraggi, intercette le vettovaglie, i regi si trovarono alla disperazione. Questo il De Sauget esponeva al re con lettera del 24, ove affermava esservi una sola operazione militare possibile, bloccare Palermo; per il che occorrergli nuove truppe. In risposta riceveva ordine di evacuare la città, riunendo intorno a sè tutte le truppe e artiglierie.

Prima ancora che tale ordine giungesse, il De Majo radunò nella notte del 25 un consiglio di generali, ai quali espose tenére ingiunzioni dal re di lasciare il palazzo in caso estremo; tale era il presente, essendo perdute posizioni indispensabili, le munizioni di artiglieria esaurite, le truppe stanche e moralmente abbattute dopo un conflitto continuo e penoso di quattordici giorni e quattordici notti senza sussistenza

adeguata. I generali decisero doversi subito ritirare e riunirsi alle truppe accampate ai Quattro-Venti, e lo sgombro del palazzo e caserme e quasi fuga cominciò subito, turbato nelle tenebre dalli insorti. Si disse il generale Vial esser fuggito travestito da donna, altri avvolti in materasse, portati a schiena di cavallo.[1] Giunti ai Quattro-Venti, De Majo e Vial, rimesso il comando al De Sauget, si imbarcarono per Napoli. Il popolo si rovesciò come torrente nell' abbandonato palazzo; lo splendido mobilio, li arazzi, i vasellami, tutto fu guasto, rotto, disperso, rubato. Non le cospicue argenterie trovate nascoste in un sotterraneo da una *squadra*, e fedelmente consegnate al comitato. Il furor popolare cadde solo alla vista di un migliaio di feriti, malati, donne e fanciulli, che incerti di lor sorte, abbandonati dai compagni e parenti, chiedevano mercè, e la trovarono generosa. I baluardi fiancheggianti il palazzo furono disfatti, la caserma della Fonderia, stanza dei gendarmi, dopo lotta lunga e sanguinosissima, adoprati il cannone e l' incendio, rimase al popolo. Così pure il palazzo delle finanze (26), che vigorosamente assalito si rese, e le *squadre* vi entrarono a furia, uccidendo, rovesciando, guastando; ma non un soldo mancò dalle casse, non una polizza di banco fra le tante gettate a terra e calpestate, e i più di quei vincitori erano laceri, scalzi, forse affamati!

Undicimila circa erano i regi concentrati ai Quattro-Venti. Il De Sauget, ad assicurarne l' imbarco, che già vedeva minacciato dai cannoni postati dal popolo nei casamenti vicini al porto, offrì al comitato di cedere i forti del Molo a patto di venir lasciato imbarcare senza molestia. Il comitato accettava, ma a tre condizioni, che cioè rendesse i prigionieri di Stato e nominativamente li undici chiusi in Castellammare, desse le car-

ceri dei galeotti in guardia del popolo, cedesse Castellammare in punto di armamento. Il De Sauget alle due prime aderiva; non alla terza. Fallite le trattative, egli, riunito consiglio di generali, disarmò il Molo e la Lanterna, gettò a mare cannoni e impedimenti, mise sulle navi donne, fanciulli, malati, feriti, ritrasse le guardie a custodia dei galeotti, e nella notte dal 27 al 28 unì le sue schiere nel piano della Consolazione e, in tre corpi, operò la ritirata per Rocca di Falco.

I galeotti, non più custoditi, uscirono fuori ed entrarono in città alle tre dopo mezzanotte al grido « Viva Palermo e Santa Rosalia, » il motto di guerra del '20. Erano oltre cinquemila, spettacolo di pietà e ribrezzo; luridi, ignudi, macilenti, inaspriti, dicevano, da maltrattamenti e digiuni. Ebbero pane e armi, e molti combatterono da prodi, alcuni espiarono i delitti con bel morire.

I regi, inseguiti e molestati dalle *squadre*, costretti a lasciare le vie sotto i poggi, dalle cui vette i montanari facean rotolare macigni, entravano nei coltivati impantanati dalle piogge, s'impigliavano nelle vigne, si smarrivano nei giardini; il 28 scendevano nel piano di Camastra, di là a' Porazzi, alla Guadagna e a Villabate in pieno disordine, ardendo e trucidando per rabbia, dicendosi traditi dal De Sauget. Di là volse costui a Solanto, incalzato sempre dai ribelli, che gli inflissero gravi perdite e lui stesso ferirono. In Solanto riceveva ordine diretto dal re, impensierito delle cose di qua dal Faro, di tosto imbarcare le truppe per Napoli. La notte del 28 soffermò alle Favare, il 29 a Castel d'Accia, ove rimase il 30. Nella notte, da una spiaggia lontana sedici chilometri da Palermo, operò l'imbarco con tal furibonda furia dei suoi, che i ca-

valli non potuti imbarcare furono in parte svenati e in parte lasciati alla ventura, e il campo rimase ingombro d'armi, sacchi, giberne.[12]

Il 30 il comitato generale di Palermo assunse i poteri di governo provvisorio di Sicilia, confermandosi presidente il Settimo e segretario lo Stabile. Si ordinarono quattro comitati a dipartimenti di guerra e marina, finanze, giustizia culto e sicurezza, interni, presieduti dal principe di Pantellería, marchese di Torrearsa, avvocato Calvi, principe di Butera; il Crispi fu segretario del comitato di guerra. Il Pantellería, grave d'anni e di acciacchi, ebbe dai travagli ed emozioni di quei giorni affrettata la morte, surrogandolo il barone Riso.

L'insurrezione palermitana s'era propagata a tutta Sicilia co' bollettini e i corrieri. Un vapore mercantile, inalberata bandiera insurrezionale, era stato mandato al giro dell'isola per invitare le città marittime a insorgere.[13] Una vettura, sulla quale era legato il vessillo tricolore, visitava i comuni dell'interno, e bastava comparisse perchè il popolo insorgesse e l'autorità regia cessasse. Il 29 il comitato palermitano aveva ricevuto l'adesione di più che cento comuni; dei primi Cefalù, Castrogiovanni, Leonforte, Mazzara, Piazza, Acireale, Caltagirone.

Delle città capovalli prima a sapere e seguire l'esempio di Palermo fu Girgenti. Il popolo si levò a romore il 22, le truppe, chiuse nei forti, capitolarono, lasciando armi e munizioni. Il comandante regio, perchè i galeotti chiusi nel forte del Molo tumultuavano, stipatine molti in uno stretto fossato, fece trarre su loro con granate e solfo ardente. Uscirono dal forte tredici carri ricolmi di cadaveri; il comitato generale abbuiò il fatto per non suscitare sanguinose rap-

presaglie. Alla resa dei forti di Girgenti seguì quella del forte di Termini.

Il 24, saputi Catania i fatti palermitani, crebbe minacciosa l'agitazione, e una guardia nazionale venne ordinata, consentendolo l'intendente. Cittadini armati assalgono le carceri; feriti e morti fra essi e i regi. Arrivata il domani sera la corriera palermitana con la bandiera tricolore, il popolo la prende esultante e agitandola al grido di « Viva l'Italia, Sicilia, Palermo, Pio IX, » con fiaccole percorre la città, sinchè una micidiale scarica dei Napoletani la disperde. Al nuovo giorno martellano le campane, il popolo assale i regi, i quali dopo alquanta resistenza in parte si arrendono, in parte si ritirano nel forte Ursino, che dopo diciannove giorni capitolò (12 febbraio).

A Messina il governo napoletano, saputi i casi di Palermo, si era principalmente rafforzato, poichè per le grandi fortificazioni, le Calabrie prossime e la postura topografica e strategica pareva più utile e agevole a tenere. Il 25 gennaio il generale Nunziante a sgomentare il popolo, agitato dai racconti delle prime vittorie palermitane, schierava nella strada *ferdinandea* tutte le sue forze come in giornata campale; ma uditosi tra la folla accorsa voce di scherno e minaccia, mille voci fecero eco con tal fremito d'ira, che il Nunziante, confuso e impaurito, ordinò la ritirata, compiuta con fretta e disordine vituperosi. La mattina del 28, mentre ancora la truppa occupava la città, circa trecento cittadini dei più riputati, adunati nella sala della Borsa, costituivano un comitato insurrezionale, e con proclama chiamavano alle armi i cittadini al grido « Viva la Madonna della Lettera. » L'indomani buon numero di cittadini armati sventolò i tre colori. Due volte le truppe regie aprivano prati-

che perchè tra loro e li insorti non si venisse al sangue, e due volte ruppero esse la fede, irrompendo nella città, mentre il castello di Porta Realbasso tirava a mitraglia. Vittoria rimase al popolo, e i regi ripararono nel campo trincerato di Terranova; la città si illuminava festante, il *viva la costituzione* la vinceva sul tuono delle artiglierie nemiche. Unica artiglieria delli insorti era un cannoncino arrugginito legato sopra un carretto, che una Rosa Donato, tosatrice di cani, donna eroica, trascinava; comandante ne era un Lanzetta, antico artigliere, coraggioso, modesto, caldo d'amor patrio. Il bombardarsi una città di commercio, abitata da molti negozianti forestieri, piena di magazzini e fondaci, senza avviso preventivo, nè altro scopo che la vendetta, destò l'indignazione dei consoli esteri, tanto più dopo promesse, anche scritte, che sarebbesi usata (precise parole) « ogni delicatezza anzi squisitezza. » Il console di Francia De Marincourt tacciò il general Cardamona, comandante le armi della provincia messinese, di sleale e mancator di parola. Il Cardamona rigettò la colpa sul comandante la cittadella, generale Busacca, e lo inviò a Napoli per venir sottoposto a un consiglio di guerra. Il Busacca trovò a Napoli non pena, ma lode.

Il 28 insorgeva Caltanissetta, altra città capovalle; un comitato insurrezionale vi si costituì, e le poche truppe posarono le armi.

Il 30 a Trapani levatosi il popolo a romore e inalberata sul palazzo civico la bandiera tricolore, la quale il vescovo, napoletano, benediva, la guarnigione si ritirava in castello, che li insorti assalivano coi molti cannoni abbandonati dai regi; questi l'indomani si arresero, cedendo il castello, artiglierie, munizioni, fra cui più che settecento quintali di polvere.

Così in diciotto giorni la insurrezione trionfava in sei delle sette città capovalli. L'altra legalmente era Noto, ma per li amici della libertà Siracusa, come quella che aveva perso la sede del governo in pena della rivolta del '37. Siracusa, città piccola e povera, costituì un comitato insurrezionale, mentre i regi si chiudevano, non molestati, nè molestanti, in castello. Noto, cui l'insurrezione poteva far perdere le preminenze concessele dal re nel '37, la seguì il 4 febbraio, tardanza ascrittale a colpa. Chi legga li indirizzi che da ogni parte di Sicilia giungevano al comitato palermitano, li crederà scritti da una stessa penna tanto è unanime il patriottico entusiasmo, l'ammirazione per Palermo, la protesta contro le passate gare municipali, il proposito di rivolere a ogni costo la sicula libertà e autonomia. Da ogni parte si vedevano assumere il governo provvisorio i migliori, monaci e preti a gara.

Durava in potere dei regi il forte di Castellammare, e già si preparavano li assalti, quando il 3 febbraio giunse a Palermo un vapore da guerra napoletano portatore di un decreto di amnistia e di una promessa di costituzione. Un parlamentario presentava quei decreti al comitato generale, il quale, mentre il popolo levava alte grida di guerra, rispondeva per iscritto: « Noi abbiamo dichiarato che Sicilia, rappresentata dal general parlamento in Palermo, dovrà adattare ai tempi la costituzione, la quale quest'isola per tanti secoli ha posseduta, che nel '12 fu riformata sotto l'influsso della Gran Brettagna, e che col decreto 11 dicembre '16, posteriore alli atti del congresso di Vienna, fu confermata. Tutte le città di Sicilia hanno già dichiarato la loro adesione a questo voto così solennemente espresso dal popolo palermitano con le armi nelle

mani. Non possiamo quindi che ripetere quanto tante volte abbiamo manifestato, cioè che Sicilia non poserà le armi, nè sospenderà le ostilità, se non quando il general parlamento avrà adattata ai tempi la costituzione, che non ha mai cessato di possedere. Possiamo solo aggiungere che è anco voto universale di unirci al regno di Napoli con legami speciali, che debbono dal parlamento siciliano sanzionarsi, e formare insieme due anelli della bella federazione italiana. »

Continuavano le pratiche fra il comitato e il comandante di Castellammare per la restituzione delli undici prigionieri; fallite, a mezzogiorno del 4 si aprì il fuoco contro il castello sotto li ordini intelligenti e animosi di Longo e Orsini, ai quali fu terzo Alfonso Scalia. Dopo quattr'ore di fuoco vivissimo, Castellammare capitolò: uscirebbe il presidio con li onori di guerra e con sicurtà di imbarco per sè e i prigionieri napoletani, che volessero tornare alle bandiere reali, lasciando al popolo il castello, le artiglierie, le munizioni e rendendo i prigionieri. Il tricolore sventolò sulli spaldi di Castellammare, e dopo ventitrè giorni sparvero dalla vista di Palermo li ultimi segni dell'odiata dinastia. I danni patiti parvero lievi in confronto della ricuperata libertà; il popolo aveva avuto in Palermo circa cento morti e dugento feriti, e aveva espugnato venti luoghi forti coll'immensa sproporzione d'armi, munizioni, ordini e usi di guerra.

Il domani furono grandi le feste nella capitale; le musiche sonavano l'inno a Pio IX; il cardinale arcivescovo Pignatelli, napoletano, benediva le vittrici bandiere, assistenti i consoli forestieri, eccetto l'austriaco; il dotto sacerdote Ugdulena pronunziava in Duomo caldissima orazione, glorificando l'eroismo siculo, che aveva disperso i satelliti della tirannide e

richiamata Sicilia nel novero delle nazioni, deprecando il Dio della vittoria a ispirare perenne concordia nelli animi dei vincenti e nell' animo del *gran Pio* desiderio di invocarne la benedizione su quei vessilli, « che simboleggiano nel triplice colore la speranza, che ci confortava nei lunghi giorni dell' oppressione e del dolore, la fede che ci rese invincibili nel campo della battaglia, la carità della quale arderanno in perpetuo i nostri cuori. »

Restavano all' obbedienza del re in tutta l' isola il castello di Milazzo, munitissimo, fortissimo e ritenuto inespugnabile, la fortezza di Augusta, il castello di Siracusa, la cittadella di Messina, l' arsenale e i forti di quella città. Il 12 febbraio il castello di Milazzo si arrese quasi senza colpo ferire; la fortezza di Augusta veniva pure non molto dopo evacuata dai regi; i quali pure sgombravano, dopo lungo indugio, il castello di Siracusa; sgombro, fatto con tale sperpero di ogni cosa che non si potesse portar via, da mostrare come i regi non sperassero di più ritornarvi. La notizia che il castello di Milazzo si era arreso crebbe tanto l'ardire e la fiducia dell' insorti di Messina che deliberarono di conquistare il forte di Porta Realbasso. Nella notte dal 21 al 22, dirigendoli il colonnello Longo, costituiscono nel più grande silenzio le opportune batterie, alli albori le smascherano e, benchè molestati anche di fianco, dopo due ore aprono due brecce nel forte. Giovani animosi danno la scalata e si precipitano entro le brecce, combattono con le baionette e con le coltella; alla fine dopo orrendo scempio la bandiera borbonica è abbattuta e la tricolore piantata sul forte, la cui guarnigione posa le armi. Questa vittoria inattesa, fulminea, fece sì che le truppe lasciassero senz' altro e in tutta fretta il campo di

Terranova, altri luoghi fortificati e barricati e l'arsenale con le molte artiglierie e materiali da guerra, rifugiandosi in cittadella. Di là e dal forte del Santo Salvatore, ultimo rimasto in loro potere, si dettero a cannoneggiare la città con terribile furore, mentre da Napoli giungevano soldati e munizioni per rinfrescare e rinforzare il presidio della cittadella, della quale assumeva il comando il maresciallo Pronio, generale già alli ordini del Vial in Palermo. Il fuoco continuò incessante dall'una parte e dall'altra tutto il rimanente febbraio; nei dì 25 e 26 la cittadella lanciò duemila bombe. Il Pronio incendiò il *porto franco*, non volle accordare alcuna sospensione di armi affinchè i negozianti siciliani e forestieri avessero il tempo di trasportare al sicuro le loro mercanzie; trattò una tregua, e nel tempo stesso tentò una sortita. Ai 3 marzo vennero alli insorti aiuti d'armi, danari, munizioni da Palermo, Catania, Trapani e altre città e paesi. Le forze insurrezionali furono allora divise in tre corpi, comandanti Pracanica, Restuccia, Landi e delle artiglierie il Longo; a capo di tutti il Ribotti. Il 6 li insorti con 24 pezzi di grosso calibro in batteria aprirono un nutritissimo fuoco generale; il forte Santo Salvatore patì assai, meno patì la solidissima cittadella; quivi due volte fu abbattuta la bandiera reale fra li evviva del popolo. La fiera lotta si rinnovò per altri due giorni con grave danno dei regi e gravissimo delli insorti; ma con tale zelo, valore, audacia, entusiasmo di quel popolo meraviglioso da far presagire che esso non si lascerebbe a lungo fuggir l'occasione per cacciare i satelliti del re dai loro ultimi baluardi.

Fu universale credenza, anche fuori Sicilia, che la guerra fosse compiuta e che Ferdinando di Napoli

cesserebbe di pensare a una terra di due milioni di anime, la quale con sì mirabile concordia aveva combattuta e vinta la sua autorità.

E questo credettero non pur coloro che nella rivoluzione sicula avevano riposto ogni amore e speranza, ma li stessi impiegati siculi, che si trovavano in terraferma: giudici, intendenti, consultori, cortigiani, generali; dei quali molti, rinunziati li uffici, tornarono in Sicilia, e altri, timorosi dei compatriotti, che conoscevano a sè avversi, rimasero in Napoli, negandosi però di più servire il governo napoletano.

Ormai a Napoli apertamente si discorrevano le cose italiane e la libertà napoletana. La consulta di Stato nel rivedere li *stati discussi* provinciali, fece comprendere esser necessarie riforme nell'amministrazione delle province. Il presidente della consulta Caprioli, già segretario del re e a lui devotissimo, apertamente lo accusava di menare lo Stato al precipizio. Il Filangieri, pregato di spendere uffici con Ferdinando a piegarlo a riforme, rispondeva parole sprezzanti per quello, e lasciava che il giovinetto suo figlio Gaetano liberaleggiasse e accogliesse in casa altri giovani novatori. Il padre Curci non si peritava affermare confarsi alla *compagnia* il regime costituzionale più dell'assoluto. Alcuni giovani, carcerati per le *dimostrazioni* delli ultimi del '47, fra cui popolarissimi il marchese Caracciolo di Bella e il duca Proto di Maddaloni, liberati la sera dell'8 gennaio, furono portati in trionfo e onorati di un banchetto, ove si fecero brindisi e augurii e ove Ruggero Bonghi parlò liberissimo, mentre si sapeva che le spie alle porte orecchiavano. Allorchè in casa di Carlo Poerio accorsero numerosi amici a felicitarlo per la sua quarta liberazione dal carcere e alcuno

si fece a proporre di istituire un giornale a forma del romano *Contemporaneo*, fu unanime la risposta: « Il tempo della censura è finito; pubblicheremo giornali a libertà completa. »[14] Indizi diversi della coscienza in tutti che il freno governativo, per troppo tirare, fosse prossimo a spezzarsi. Erano a questo le cose e li animi quando si seppe a Napoli la insurrezione palermitana. Un proclama clandestino affisso per le vie diceva: « Napoletani, scotetevi, imitate i Siciliani, e fate dimenticare una volta ch' essi valgono più di voi. »

Nel governo prevalse alla fine il partito della riforma, e il D'Ayala ebbe invito dal re di presentare proposte di riforme. E il D'Ayala le presentò, riguardanti ogni ramo del governo, e le discusse col re. Caduto il discorso sull' esercito, che il D'Ayala voleva retto da massime liberali, Ferdinando lo interruppe, affermando dovere l' esercito restare estraneo ai mutamenti politici.[15] Il 18 gennaio la *Gazzetta ufficiale* pubblicava decreti sulla ampliata consulta di Stato, che darebbe pareri sui disegni di legge e regolamenti generali, sulli *stati discussi* generali delle reali tesorerie di qua e di là dal Faro e su quelli comunali e provinciali, sulla imposizione e misura dei dazi comunali, sull' amministrazione e ammortizzazione del debito pubblico, sui trattati di commercio e sulle tariffe doganali, sui voti emessi dai consigli provinciali secondo la legge; pubblicità alli atti dei consigli provinciali e ai loro *stati discussi;* promessa la libera elezione dei decurioni, conferita alli elettori, e ogni attribuzione deliberativa conceduta ai consigli comunali; consultori di diritto alcuni pubblici ufficiali e un consigliere provinciale per ogni provincia, scelto da una terna eletta dal respettivo consiglio. Il giorno dopo un editto permetteva la stampa di qualunque scritto, non esclusi

quelli di pubblica amministrazione, mediante precedente revisione, e, dietro cauzione, giornali politici; era concessa un'amnistia pei delitti di Stato, estesa il 23 ai condannati e detenuti nel regno per cagioni politiche.

Ma i liberali napoletani concordavano nel riconoscere lo scarso valore di miglioramenti concessi così contro voglia, i quali non avrebbero valuto meglio delle non cattive leggi antecedenti se perdurava l'antecedente arbitrio e se non si davano al paese efficaci garanzie. Si andavano apparecchiando alla domanda di una costituzione, e le opinioni si dividevano circa la costituzione più opportuna. Parecchi erano per la belga, e perchè il pubblico se ne invogliasse venne stampata e diffusa. Altri volevano risuscitata quella del '20 come ricuperazione di un diritto, e la patrocinava specialmente Alessandro Poerio, « il poeta morale e virile del risorgimento italiano, »[16] devoto a quella libertà, il cui rinnovamento avrebbe dimostrata non vana la paterna protesta. Una petizione per ottenerla dettava il Bonghi, ma in termini molto vaghi, firmandola dugentosette, fra cui D'Ayala, San Donato, Villari, La Vista, Imbriani, Proto, Gaetano Filangieri, Nisco. I desiderosi di libertà più savia rammentavano le infelici prove del '21, e molti liberali giovani, più dei vecchi penetrati dello spirito ond'era mossa la rivoluzione italiana, dicevano non doversi guardare tanto all'interno del regno, che non avesse a stare maggiormente a cuore la salute d'Italia; la costituzione del '20 proclamata da una setta non l'accetterebbero nè Piemonte, nè Toscana; stare in cima al moto italiano il papa, e non doversi chiedere cose per lui esorbitanti. Altri, con a capo l'avvocato Ruggero e il principe di Torella, proponevano, riformata, la

costituzione siciliana del '12 a scansare la guerra con Sicilia. In provincia i comitati rivoluzionari si agitavano; da Salerno l'agitazione allargava in Basilicata, Abruzzi, Calabria. Nel Cilento una mano di arditi montagnoli, guidata da Costabile Carducci, assale i gendarmi, inalbera il tricolore, ingrossa, si avanza, ributta le truppe, che vogliono arrestarla. Questa notizia persuase i rivoluzionari di Napoli a forzare il comitato centrale, che voleva ancora soprassedere.

Il Del Carretto, presentendo la bufera, abbondava in benignità verso i liberali, si era adoperato a fare scarcerare Carlo Poerio e il D'Ayala, e aveva fatto venire a sè questi, carezzandolo e pregandolo a consigliarlo, e il D'Ayala lo esortava a deporsi dal ministero, solo modo di provvedere all'onor suo e della corona. Protestava il ministro non intendere perchè tanto l'odiassero; prossima a pubblicarsi una legge di polizia; delle crudeltà fatte sin qui non aver egli la colpa; aver anzi cercato impedirle. Chiedeva uffizio fuori di Stato, poi si rimutava, di che il re, presa ombra, ascoltava chi a rovinar quel potente glielo rappresentava inteso a favorire i rivoltosi per rendersi necessario a tutti. Commissione d'intimargli il bando fu data al Filangieri, che, fattolo d'ordine del re venire a corte, in quel luogo di liete memorie gli annunziò il suo destino; nè valsero proteste, scuse, umiliazioni; implorò vedere ancora una volta il « suo amato sovrano, » e gli fu negato, e, negatogli mutar li abiti di gala, per la interna via del palazzo alla darsena fu subito imbarcato sopra un naviglio, allestito in fretta, che dovea condurlo in Francia, e dovunque in viaggio incontrò la stessa ira di popolo, cui in patria era stato sottratto, la quale ira vi si sfogava in molteplici libelli. Ugual sorte toccò al

vescovo Cocle, fuggito a Somma, poi a Castellammare, e d' ambi i luoghi a furore di popolo cacciato.

La rovina di quei due esosi stromenti del dispotismo era più che altro vittoria di cortigiani intriganti, dimostrava però che il re cominciava ad aver paura, cresciutagli coll' arrivo del De Majo, del Vial e delli altri fuggitivi di Sicilia per i loro racconti gravissimi in sè ed esagerati a propria discolpa. Ma egli non disperava ancora. Sapeva Austria, Russia e Prussia aver riannodata l'antica alleanza e mulinare, d' intesa con la Francia e a dispetto dell' Inghilterra, fautrice di costituzioni, un intervento armato in Svizzera e in Italia. Quivi interverrebbero Austria e Francia, e il Guizot, di pieno accordo col Metternich, approntava in gran segreto a Tolone un naviglio, che sbarcherebbe cinquemila uomini a Civitavecchia; il 27 gennaio tutto era pronto, e il ministro Rossi ne era già avvertito, con facoltà di renderne cognito il governo romano.(17) Le corti nordiche felicitavano il re di Napoli per il suo rigore e lo eccitavano a non cedere, lo stesso faceva, con sole riserve di apparenza, il governo francese. Ferdinando, pur fidandosi di resistere con le sole sue forze, chiese a Vienna quanto potesse fare assegnamento sopra una sua intervenzione armata. Rispose il Metternich accertandogli tutto il suo appoggio morale e anche con le armi se necessarie. Si volse allora il governo napoletano al pontificio per assicurare, ove bisognasse, libero passaggio per li Stati papali all' esercito soccorritore. Ma il papa, che trovava giusta la rivoluzione siciliana, si dichiarava avversissimo a un passaggio di truppe forestiere per il suo territorio, e il cardinale Ferretti rispondeva al conte Ludolf, legato napoletano, che, ove li Austriaci avessero accennato di entrare nelli Stati della Chiesa

per recarsi nel regno delle Due Sicilie, egli in persona si sarebbe portato ai confini a sbarrare loro il passo. Un tale energico intoppo mise il colmo allo sgomento della corte e del re.

Sorgeva il 27 gennaio, nel qual giorno riferiva la polizia dover succedere qualche gran fatto. Castel Sant' Elmo issava bandiera rossa, segno minaccioso, e molte truppe occupavano i luoghi più adatti della città. Tutta Napoli si stipava di gente. Verso le undici del mattino dalla piazza della reggia, lungo la via di Toledo, sino alla piazza del Mercatello, si raccolsero circa ventimila liberali allo scopo di promuovere una grande dimostrazione, che desse il crollo alla bilancia. Presso la chiesa di San Ferdinando, poco distante dalla reggia, sonò il primo grido di « Viva la costituzione, » tosto ripetuto da immensa folla, procedente a passo misurato con bandiere tricolori spiegate. La curiosità e l'apparato delli spettatori facevano parere più gagliardo e generale il movimento, e, sparsosi avere il re già concessa la costituzione, molti, anche indifferenti, si univano a festeggiare quanto ancora doveva accordarsi. Onde di popolo sgorgavano da ogni parte, dai balconi donne e fanciulli agitavano nastri tricolori; non armi, non violenze. Vincenzo Statella allo zio maresciallo Giovanni, comandante la piazza, che con piccola scorta voleva aprirsi un varco e raccomandava la calma, diceva: « Saremo calmi; ma dite al re che vogliamo la costituzione. » Il Barbarisi, vecchio venerando, prende le redini dalla mano dello Statella e grida: « Narrate al re che tutto un popolo inerme e sommesso gli chiede libertà. » Il maresciallo, partecipando la comune commozione, andato al re, lo pressava a consentire.

Il re nella notte chiamava in due separati consi-

gli i ministri e i generali, presieduti i primi dal Pietracatella, i secondi dal conte di Salerno; si doveva decidere se appigliarsi alla resistenza o cedere. Il re nel consiglio dei ministri mostrava propendere per la repressione, purchè questa venisse proclamata nel nome dei ministri e non nel suo. Il Pietracatella, capita la perfidia della strana pretesa, fieramente rispose i ministri esser pronti a dar cieca esecuzione a qualunque ordine; ma che questo doveva emanare dal re e pubblicarsi nel nome suo, poichè in una monarchia assoluta i ministri sono responsabili verso il sovrano, non verso i sudditi. Il re allora soggiunse che darebbe una costituzione; ma voleva che i ministri restassero ai loro posti. Il Pietracatella replicò egli e i colleghi suoi non compatibili con un nuovo ordine di cose, alla cui sincerità nessuno crederebbe, conservando essi il potere. Il re, furibondo, uscendo all'indirizzo dei ministri in assai vivaci parole nell'espressivo dialetto napoletano, li lasciò per consultare i generali. Questi nell'intervallo (dissentendo il solo generale Saluzzo) avevano riconosciuto non essere sicuri dello spirito delle truppe e doversi cedere alle esigenze del momento; il Filangieri era di tutti il più caldo nel sostenere questa opinione. Chiaramente manifestarono al re essere la repressione di incerto risultato; anzi il comandante di Castel Sant'Elmo, Ruberti, domandato da Ferdinando qual conto era da fare di quel presidio, non si peritò di rispondere che il forte, assalito, si difenderebbe, ma non tirerebbe primo sul popolo. Il re si disse lieto di potere evitare ogni effusione di sangue, e volle che la dichiarazione dei generali fosse messa in iscritto e da loro firmata: « Questa (disse) sarà la mia giustificazione in faccia alle potenze. » Frattanto il Pietracatella, mentre li altri mi-

nistri disputavano sul da farsi, stese la sua rinunzia, e, mostratala ai colleghi, li lasciò liberi di prendere il loro partito. Tutti firmarono la rinunzia. Tornato il re ai ministri e saputili dimissionari, li licenziò bruscamente, e nella notte stessa chiamò a formare un ministero costituzionale il duca di Serracapriola, allora arrivato di Francia, ove era ambasciatore e passava per ammiratore della politica del Guizot. Il Serracapriola, presi per sè li esteri, scelse all' interno il cavaliere Cianciulli, alla grazia, giustizia e *interim* dei culti il barone Bonanni, consultore, al tesoro il principe Dentice, pei lavori pubblici il principe Torella, per l' agricoltura *interim* dell' istruzione il commendatore Scovazzo, consultore. Il portafoglio della guerra non venne lì per lì conferito per non toccare subito l' animo del re nel maggior debole, vantandosi di continuo che il ministro della guerra era lui; dopo poco venne scelto a quel ministero il brigadiere Garzia. I nuovi ministri erano liberali assai tepidi, teneri della corte e ignari delle cose italiane; lo Scovazzo era il migliore; ma, siciliano, stava a disagio nel ministero.

I ministri fra i disegni di costituzione scelsero a modello la francese del '30, e in tutta furia ne notificarono le basi con queste parole del re: « Avendo inteso il voto generale dei nostri amatissimi sudditi di aver guarentige e istituzioni conformi all' attuale incivilimento, dichiariamo essere nostra volontà di condiscendere ai desiderii manifestatici, concedendo una costituzione, e perciò abbiamo incaricato il nostro nuovo ministero di presentarci non più tardi di dieci giorni un progetto da essere da noi approvato sulle seguenti basi, il potere legislativo sarà esercitato dal re e da due camere, cioè una di pari e l' altra di deputati, i primi da noi nominati, i secondi da scegliersi dalli

elettori sulle basi di un censo, che sarà fissato; l'unica religione dello Stato sarà la cattolica, apostolica, romana e non vi sarà tolleranza di altri culti; la persona del re sarà sempre sacra e inviolabile e non soggetta a responsabilità; i ministri saranno sempre responsabili di tutti li atti del governo; le forze di terra e di mare saranno sempre dipendenti dal re; la guardia nazionale sarà organizzata in modo uniforme a tutto il regno, analogamente a quella della capitale; la stampa sarà libera e soggetta solo a una legge repressiva per ciò che potesse offendere la religione, la morale, la quiete pubblica, il re, la famiglia reale, i sovrani esteri e le loro famiglie, l'onore e l'interesse dei cittadini. Facciamo nota al pubblico questa nostra sovrana e libera risoluzione e confidiamo nella lealtà e rettitudine dei popoli per veder mantenuto l'ordine e il rispetto dovuto alle leggi e alle autorità costituite (29 gennaro). »

L'editto fu accolto da grandi viva al re, a Pio IX, all'italica indipendenza, e quando il re uscì cavalcando pei luoghi più popolosi, molti gli si affollarono intorno, baciandogli le mani, le vesti, e chi non potea lui baciava il cavallo. Ferdinando era pallido come morto, la gioia universale gli sonava insulto, protesta contro il suo governo passato, esultanza per la forza, che il paese ritrovava in sè. Tornato a palazzo, la paura, la rabbia, il violento dominio per molte ore dovuto esercitare sopra di sè, il pensiero di quel che era stato, era, sarebbe, forse una tenerezza involontaria, forse il rimorso, gli procurarono il ritorno di un male antico, e lo colse un accesso di epilessia. Molti del basso popolo, sorpresi di quelle inattese manifestazioni e dubitando la costituzione, onde le classi colte tanto si rallegravano, effetto di violenza fatta al re e

arma strappatagli da quelle contro di loro, si erano ammutinati, e fattisi incontro a Ferdinando, gli avevano chiesto se era stato forzato. Rispose questi di no; pure si intromettevano tra i festanti, gridando il re in pericolo e loro strappando i nastri tricolori, sinchè la guardia cittadina aiutata dai liberali li disperse. Pareva nell'alto e basso popolo si svegliassero li umori del '99, inaspriti da un sentore di lotta di classe, come lo indicavano minacciose grida di « pane e lavoro. » Larghe beneficenze dei ricchi fecero più propizie le plebi alli ordini nuovi, contribuendo a calmarle il *Ciceruacchio* dei lazzaroni, Michele Viscusi. Egli si fa l'istruttore dei volghi ignoranti, e spiega loro che sia *costituzione*, e come con gioia anzichè con sospetto la si debba accogliere.[18] Comparso il re nel maggior teatro (29) ebbe plausi non mai avuti, ed egli ringraziava con una mano sul cuore, il volto atteggiato a ineffabile letizia. La costituzione porse in parecchi luoghi occasione a tumulti. A Salerno e nel Cilento al Vallo (31) la truppa assalì il popolo festante.[19] I funzionari delle province non volevano mostrare troppo zelo per cosa forse al re invisa, che avrebbe potuto poi farli pentire, come esempi in passato non mancavano.

Restava da comporre lo statuto, nè i ministri stimandosi da tanto, ritiratosi dall'interno il Cianciulli, proposero il Bozzelli, e al re non dispiacque, pensando che avrebbe meglio sodisfatta la pubblica espettazione, e la dolcezza del grado lo ammansirebbe. Veder ministro un antico cospiratore, esiliato e carcerato, il quale aveva avuta gran parte nell'avvenimento del 27 gennaio, ai liberali « parve più di una costituzione, »[20] e si ripromettevano poterlo dominare, avendolo provato caparbio a prenderlo di punta, ma altrimenti doci-

lissimo; non pensando di quella sua indole altri che essi profitterebbe, ed esser egli più forte contro l'avversa, che la prospera fortuna. Subito dopo il suo entrare al governo, il re decretava ampi perdoni alli incolpati o incolpabili di maestà, e si vide nominato direttore di polizia Carlo Poerio e intendenti nelle province, Imbriani, D'Ayala, G. Andrea Romeo. E si vide un brigare sfacciato e chiedere impieghi di settari e sedicenti liberali, che, successa la rivoluzione, si affrettavano al premio. Ma il Bozzelli si trattenne dal far troppe mutazioni per non turbare il re, il quale faceva allora prove di docilità. Il capo dello stato maggiore emanava a nome del re un *ordine* all'esercito in lode della costituzione, esortandolo ad esserne tutela e sostegno; *ordine* particolarmente ripetuto alla gendarmeria, quasi le bisognasse maggiore stimolo. Il governo si rivolse pure ai vescovi e vicari del regno, esortandoli a caldeggiare coll'autorità della sacra parola la costituzione, tanto più che tra li altri beni assicurava incontrastato predominio alla religione cattolica. Il re chiamava il canonico Pellicano, graziato pei moti di Reggio, a predicare nella chiesa dello Spirito Santo sul regime costituzionale. Fu permessa qualunque rappresentazione teatrale, che non offendesse la religione, i costumi, il re e l'onore dei privati. Si toglieva la così detta soprattassa dai giornali, libri, stampe. Tosto erano comparsi giornali, e ogni dì ne comparivano, infiammati, pettegoli; ma non ancora sediziosi. *Il Tempo*, diretto dal Bonghi e ispirato dal Troya, si distingueva per gravità e dottrina. *Il Riscatto Italiano*, che (dirigendolo l'avvocato P. S. Mancini) fu il primo ad uscire, disse acquistato in Ferdinando, *re costituzionale*, nuovo e forte campione al vessillo, benedetto da Dio, della *indipendenza e libertà*

d'Italia; doversi il 29 gennaio considerare il principio di un lungo regno di pace e felicità, aversi a ritenere nemico del nuovo ordine di cose chi intorbidasse la pura gioia di questo giorno con qualsiasi doloroso ricordo dei tempi decorsi. Dava occasione continua di festivi e affettuosi commovimenti il convenire a Napoli e nelle altre città dei reduci dalle prigioni e dallo esilio. I circoli politici si travagliavano con ardore; si facevano allegrie e conviti all'esempio di Roma.

Tutto a Napoli avea lieto aspetto di libertà, e d'ogni buona cosa si dava merito al Bozzelli. Il re lo carezzava e adulava, ed egli faceva lo stesso col re. Un giorno gli si gettò ginocchioni innanzi, e lagrimando maledisse li eventi, che gli avevano impedito di conoscere e servir prima un sì buon padrone; e Ferdinando, che le emozioni di quei giorni avevano incanutito, gli pagava i debiti e lo trattava con buon tabacco e confetture tricolori! Fu il Bozzelli lusingatissimo di venire scelto a comporre lo statuto. Lo volle far tutto da sè, e alli amici, che di ciò si dolevano, narrava, compiacendosene, come, avendolo letto al re, glielo aveva reso gradito col vantargli particolarmente li articoli, per i quali le forze di terra e di mare dipendevano da lui solo, e lui solo poteva far la guerra e i trattati e conferir titoli e decorazioni. E le misere arti del ministro riuscivano col re, il quale, persuaso che rimarrebbe e farebbe sempre come prima, gli confessava ingenuamente non essere poi gran sacrifizio concedere una costituzione.

Lo statuto fu pubblicato l'11 febbraio; traduzione letterale di articoli della carta francese del '30, intarsiata di alcuni articoli della costituzione belga. Si accrebbe il festeggiare e il plauso al re, comparso con

la regina per la città. Il 24 il re giurò fedeltà alla costituzione, e con lui giurarono i principi reali, i ministri e i primi ufficiali dello Stato. La cerimonia avvenne con grande apparato nella chiesa di San Francesco di Paola. Quando Ferdinando stese la destra sui Santi Evangeli e con voce ferma e grave pronunziò la formula del giuramento, a molti passò, come un brivido, per la mente la rimembranza di un altro Ferdinando, avo di questo, che ventisette anni avanti in un' altra chiesa, in non minore apparato, pronunziava sulli Evangeli non dissimile giuramento, e con abuso di doppiezza, non pago alla formula scritta, invocava spontaneo il fulmine della Divina Giustizia sul proprio spergiuro, già formato nell' animo!

Nel ministero toscano non era coesione. Volevano tutti dal Baldasseroni al Ridolfi riformare, cedere in quanto si potesse ai tempi, e tutti servivano lealmente il granduca. Ma coll' avanzare del movimento il Ridolfi, ministro liberale, male spalleggiato dal Serristori, si trovava spostato tra colleghi di altre idee, e venuti su nelli impieghi. Tanto più da che egli dava, come più illustre, nome al ministero, e in tutto mettendosi innanzi, anche (secondochè i suoi nemici dicevano) con discapito del decoro ministeriale, acquistava unitamente al merito l'odiosità e il demerito di tutte le misure governative.

Livorno peggiorava nei suoi disordini, cresciuti per una scissura nel partito liberale. Nelle feste *settembrine* erasi stabilito tra i liberali di condurre tutti d'accordo le cose livornesi; ma il Guerrazzi, fattosi un piedistallo proprio col ricostituire le sètte, che tutte conosceva benchè a nessuna affiliato,[21] si ribellò al gruppo dirigente, scatenando fiera tempesta; tra i

fratelli Bartolommei e lui avvennero scene da tempi feroci.[22] I partigiani dei Bartolommei si dissero *moderati*, *esaltati* quelli del Guerrazzi; mantenendosi amici ai primi i centri liberali preesistenti in Toscana, dando mano ai secondi alcuni fuorusciti assai strettamente legati col Mazzini. Il Guerrazzi, da più anni guasto con lui, fece pace, e a renderla nota gli dedicò una propria apologia.[23] Avrebbe il Guerrazzi voluto profittare della consegna di Pontremoli per rovesciare il Ridolfi e per divampare quel fuoco di guerra, che si era testè riusciti a sopire nella quistione di Fivizzano. Mandava perciò in giro il suo La Cecilia a cercar firme a una chiesta furiosa di armi. Il Montanelli, che nell'*Italia* raccomandava calma e prudenza, e li stessi capi di parte guerrazziana in Pisa, Ranzi, Toscanelli, Papanti, Agostini, si ricusarono, consentendo in un manifesto di *società per la difesa nazionale*, che Pisa e altri comuni fondavano. Comprendevano che un'imprudenza sull'affare di Pontremoli vorrebbe dire guerra immediata con l'Austria, cioè ribellione al granduca e occupazione austriaca, chiamata da lui. Però il 5 gennaio si spargeva per Livorno un truculento scritto clandestino (simile molto al proclama del La Cecilia), il quale incitava alle armi, chiamava i ministri traditori, codardi, diceva Toscana vicina a venire occupata dal Tedesco; e per rimedio proponeva che uomini coraggiosi e leali afferrassero, d'accordo col principe, il timone dello Stato, si ordinassero pubbliche preghiere a Dio, si creassero giunte di governo da sedere in permanenza, si togliesse danaro a prestito, si comprassero armi con la massima urgenza, si lavorassero trecentomila picche, di cui si dava persino la descrizione, si fondessero cannoni, si prendesse rame, bronzo e ottone dalle case e le campane dalle chiese, salvo

una per i divini uffici, si scrivessero sopra li altari i nomi dei volontari pronti a muovere contro il nemico, si pregassero le donne a preparare fasce e fila per i feriti, si togliessero i cavalli ai ricchi oziosi pel trasporto delle artiglierie. « Con questi ed altri simili provvedimenti si salva la patria, e in ogni caso se non si vince si muore onorati, e si lascia celebrità di nome, legato di vendetta a' figlioli, esempio di gloria da imitarsi a' nepoti! Toscani! la patria è in pericolo! Questo grido sarà gittato invano; sarà soffocato dall' empia setta dei traditori. Noi lo sappiamo; serva almeno di protesta per far conoscere che non tutti i Toscani furono vili, ignoranti ed inetti e l' infamia almeno ricada a chi tocca! Infamia ai traditori! » [24] Molti indicarono autore il Guerrazzi o altri del suo partito. Comunque il foglio fece effetto, e il 6 una moltitudine furibonda affollava al palazzo civico, gridando « morte ai moderati » e altre più acerbe cose; invano governatore e gonfaloniere arringavano; chiesto con replicate grida il Guerrazzi e stentatosi a trovarlo, venne e riuscì a sciogliere l' assembramento. Ma la sera si rinnovò più concitato, e ne uscì una deputazione di governo di undici, fra cui il gonfaloniere conte De Larderel, Guerrazzi, Bartelloni (popolano cospiratore e tutta cosa del Guerrazzi), Luigi Giera, G. P. Bartolommei, Malenchini. L' accettazione del Larderel e del Giera, cospicui cittadini, mostra in che stato fosse Livorno; il Bartolommei venne scelto « in pegno di cittadina concordia; » il Guerrazzi fu anima di tutto, benchè facesse lo svogliato e volesse venire pregato ad accettare.

Lo scritto, i tumulti, la giunta commossero altamente il governo e tutto lo Stato. Il governo si risolvè a un provvedimento energico, con insolita prontezza

eseguito. Il general Trieb, comandante dell' esercito granducale, ricevè ordine di riunire tutte le truppe stanziate in Piombino, Lucca e Pisa, e tenerle a disposizione del ministro Ridolfi, che in qualità di commissario straordinario investito di pieni poteri si portava a Livorno, unitamente al procurator generale. Il granduca annunziava in editto: « alcuni nemici dell' ordine e della pubblica quiete avere in Livorno abusata l' indulgenza del suo governo, e con la più odiosa scrittura e susseguente tumulto messa in pericolo la maestà del trono, la sicurezza del paese, la tranquillità dei cittadini; invocare pertanto la volenterosa fedeltà di tutti i Toscani a stringersi a lui e dargli in tal frangente novella prova di quel reciproco affetto, di cui egli non aveva mancato di porger testimonianze replicate. Assicurare non esservi pericolo estremo, nè difficoltà ch' egli non si senta di vincere; fermamente risoluto a compire le cominciate riforme. Ora il disordine livornese attirare tutta la sua vigilanza e, afforzato dal suo diritto e più ancora curante del pubblico bene, voler procacciare che torni stabile e piena la calma in quell' importante città, e a tale scopo affidarsi alle armi cittadine e più che sè stesso affidar loro la salute della *patria comune.* » Parve al governo opportuna occasione per ristringere intorno al trono il paese, e porre, con lo stesso ingigantire i timori, fine ai tumulti. Il municipio di Firenze rispose primo con sentimenti di calorosa adesione, e altri comuni lo imitarono. Il che apparve ai Livornesi come una lega di inimicizia contro di loro, non mancando in alcuni di quelli indirizzi frasi gravi e pungenti.

Il Ridolfi partiva con l' esplicito consenso di tutta Toscana, la quale voleva finirla con li eccessi della facinorosa Livorno. Anche il Montanelli coi suoi si diè

virilmente ad aiutarlo. Il Ridolfi, soffermatosi a Pisa, seppe la deputazione livornese, nominata la sera del 6, definitivamente costituita e istallata nella residenza comunale, donde aveva emanato un *avviso* al popolo, costituente approvazione della sedizione. Il quale atto essa inviava formalmente al commissario, vantando mercè l'opera propria il popolo livornese ricomposto in pace; ma non potersi ripromettere di conservarla se non le venissero immediatamente partecipati i provvedimenti adottati o da adottarsi per comunicarli di mano in mano al popolo medesimo. Di più i deputati movevano in via confidenziale aspri rimproveri al Ridolfi e al governo di imprevidenza, dicendo fra l'altro: « il popolo non affidarsi alle note pacifiche dell'Austria, perchè ricordevole di Cracovia, perchè vede la necessità in lei di non lasciarsi disfare a brano a brano, perchè conosce di qual beneficio le sarebbe avere in mano Toscana, framezzo al Romano e al Piemonte, così le vertebre della lega italiana sarebbero rotte; se le piaghe della finanza sono di impedimento, aprite un prestito, eccitate la patria carità; è l'ora di chiamare ufficiali italiani dalle Spagne e da Montevideo, chè renderete la patria a poveri esuli e procurerete ufficiali provati a sventura ed esperti di milizia ad esercito incipiente; per quanto l'ingegno, la vita, li averi nostri varranno, siamo disposti di cooperare col governo a portare il grave carico e ad intrometterci fra il popolo e voi, ma voi animateci col mostrare animo e consiglio consentanei al genio dei tempi e alle giustissime apprensioni del popolo. » Il nuovo governatore militare e civile, il livornese cavaliere Sproni, con lettere ufficiali e confidenziali caldamente esortava, attese le imperiose emergenze della città, ad ammettere quelle istanze e con sollecitudine sfogarle;

« niente si può contare (scriveva, 7 gennaio) sulla truppa, pochissimo sulla civica, tutto volge a completa anarchia. » D'altra parte le istruzioni governative al Ridolfi si rendevano più severe e perentorie dopo che a Firenze si erano conosciute le impertinenti richieste.

Si fece il ministro commissario precedere da un bando (Pisa, 8 gennaio), dove, usate parole di pace, dichiarava sciolta la giunta eletta dal popolo. Alcuni membri di essa allora si ritiravano, altri, spinti dal Guerrazzi, vollero vedere la fine. Arrivato a Livorno il commissario, ricevuto dalle truppe, invocava l'aiuto della civica, e manifestava il governo risoluto a non più transigere coi disordini. La civica, prima in balía del Guerrazzi, si rivolse, pei buoni uffici del Bastogi, Bartolommei, Marzucchi e altri, alle parti del governo, e molti popolani, specialmente del patriottico quartiere della Venezia, corsero alle armi per ristabilire l'ordine; onde il Ridolfi calde grazie rendeva alla civica di aver salvata la città dall'anarchia che la minacciava « con pericolo della santa causa d'Italia. » La notte (9-10) vennero dai carabinieri e dai civici arrestati sedici, fra cui il Guerrazzi e il La Cecilia. Si credè allora comunemente essere stata sventata qualche gran trama; ma poco o nulla venne dall'istruito processo a risultare. Il nome del Guerrazzi fu coperto di fango: esser propagatore di comunismo, voler farsi presidente d'una repubblica livornese, esser venduto all'Austria e ai Gesuiti. Il solo Cironi, mazziniano, ne prese con lodevole coraggio la difesa.[25] Fu il Guerrazzi per misura di sua privata sicurezza e di pubblica quiete tratto al forte di Portoferraio, e nel partire dovè, ammanettato, soffrire li scherni di quel volgo, che lo aveva adorato nei baccani di piazza.[26] Dicono,

mentre ascendeva la nave, che doveva condurlo all'Elba, esclamasse sogghignando: « Chi sa che queste catene non si trasformino presto in potere! » Nessuno volle poi il merito o la colpa di quell'arresto; lì per lì fu detto averlo consigliato il Montanelli per emulazione personale e antichi rancori, tanto più che nel suo giornale lo aveva acerbamente attaccato e, seguitone l'arresto, ne aveva caldamente felicitato il Ridolfi. Intanto la soluzione del brutto incidente parve trionfo dell'ordine sul disordine, e fruttò lode al Ridolfi e al governo, specialmente dai lontani, che gli attribuivano forza e sapiente volontà di usarne. I municipali di Livorno fecero atto di devota sottomissione al granduca, il quale li accolse con la benignità consueta, dicendo distinguere la città dai faziosi indigeni ed esteri che la turbavano.

Effimero trionfo. Il Ridolfi, rimasto alcuni giorni in Livorno, vide rinnovarsi disordini, chiaro preludio di avvenimenti peggiori, e Livorno finì coll'apparirgli quale era parsa al Corsini. Per le ricevute impressioni, avvalorate dai colloqui col Montanelli e con altri del partito di lui, riportò da quella « Babele » a Firenze il convincimento, che, divenute insufficienti le accordate concessioni, altre ne occorrevano ben più radicali. Le nuove siciliane e napoletane dettero nuovo impulso all'agitazione, seguendone le solite dimostrazioni discretamente tranquille a Firenze, tumultuarie a Livorno. I desiderosi di costituzione pensarono esserne venuto il momento. Il Salvagnoli si era da qualche tempo aperto in quel senso con li amici, forse anche lusingandosi che, se le idee costituzionali prevalessero, il ministero Ridolfi dovrebbe cedere ad uomini nuovi. *La Patria* era stata da prima così larga di elogi al Ridolfi, ch'egli si era dovuto raccoman-

dare glieli facessero più moderati; era giunta a paragonarlo al Nettuno di Omero, per avere al primo passo rovesciato il *buongoverno*, al secondo essere entrato in Lucca, al terzo fatta la lega doganale. Ma ai primi di quest'anno, non riuscita a persuaderlo di romperla coi colleghi del ministero, gli si era volta contro, togliendone occasione da un suo editto, nel quale, accomiatandosi dai Livornesi, rammentava « avere il granduca affrancata la stampa, provveduto all'insegnamento, dilatato i commerci, affidate le armi ai cittadini, frenato l'odioso potere del buongoverno, ordinata la compilazione dei codici, voluto emancipare i comuni; e che sarebbe ingiuria grave sospettare che a gloriosa meta fallisca chi tanto ha fatto. » Ribatteva il giornale: « Coteste son parole, non fatti, e fatti si sperano dal rinnovato ministero e dal nome del Ridolfi; la stampa sarà affrancata quando non vi sarà più censura; sarà provveduto all'insegnamento quando la proposta legge sull'istruzione sarà messa in atto; i commerci si dilateranno quando la legge doganale verrà compiuta; le armi saranno affidate ai cittadini quando questi le avranno ricevute; l'odioso potere del buongoverno verrà infrenato quando una legge muterà non soltanto i nomi, ma la natura di quel potere; non si comprende poi come il ministro ponga fra le cose da tranquillizzare li animi la compilazione dei codici e la emancipazione dei comuni, quando le giunte sono formate in modo che solo la futura generazione vedrà i codici, e la riforma comunale è tuttora un desiderio. » Rimproveri in parte giusti, ma che mostravano come non se ne volesse più del già sfruttato *riformismo*. E per essere più intesa, *La Patria* finì col chiedere al Ridolfi « una professione di fede, » quasi egli fosse un ministro costituzionale. In-

dolciva l'amaro di quelli attacchi protestando voler porgere così al Ridolfi testimonianza di antica amicizia e omaggio di fiducia col non adularlo. E queste puntate amorevoli infittivano, facendo coro li altri diari.

Granduca e ministri mostravano partecipare le impressioni ricevute dal Ridolfi a Livorno. Ma Torino e Roma non avevano parlato, e Napoli stessa non detta l'ultima parola sul suo schema di statuto. Prevalse l'idea, sostenuta principalmente dal Baldasseroni, che Toscana, dovendo di necessità acconciarsi alla forma di governo che prevarrebbe in Italia, e poichè questa sarebbe verisimilmente la costituzionale, vi ci si dovesse preparare; ma senza precipitazione e in attesa delli eventi. Ne venne il motuproprio 31 gennaio, col quale Leopoldo commetteva al cavalier Lami, marchese Capponi, cavaliere Landucci, professore Capei e avvocato Galeotti di compilare il disegno di una nuova legge sulla stampa, e un altro per ampliare la consulta di Stato; enunciando « il nobile e giusto fine di dotare gradatamente il paese di istituzioni, che per il loro carattere eminentemente patrio e nazionale contribuir potessero alla causa generale dell'unione e indipendenza italiana. »

Quanto alla legge sulla stampa li eletti convennero necessitare una censura discretamente repressiva. Rispetto all'ampliazione della consulta, il Capponi recava innanzi l'idea tradizionale dell'antico senato dei quarantotto, reso elettivo ed emanazione dei comuni, i quali avrebbe voluti fortemente costituiti; [27] non diverso pensava il Capei; [28] opinioni che si venivano di giorno in giorno modificando sotto l'impulso delle notizie di fuori, e, sul primo che apparve la necessità di uno statuto alla moderna, i commissari pensarono a un terzo collegio, che nell'intervallo fra una sessione

e l'altra fungesse da consulta di Stato, a similitudine della *deputazione del regno* dell'antica costituzione siciliana. L'11 febbraio la nuova che pure il Piemonte diveniva costituzionale ruppe ogni tergiversazione dei cinque, e il granduca subito pubblicò « avere avuto in animo col decreto 31 gennaio di dare alla patria una rappresentanza cittadina, che mentre corrispondesse ai pubblici desiderii e ai tempi, conservasse alla toscana famiglia quel principio di politica amministrazione, dal quale essa riconosce il suo prosperare. Questo pensiero già formato nella mente del suo avo immortale, ora i tempi recano a lui la felicità di mandarlo ad effetto.... Io voglio darvi quelle franchige per le quali già siete pienamente maturi.... Voi datemi la gloria d'esser qui l'autore d'una grande istituzione, essenzialmente toscana e ad un tempo accomodata ai generali interessi d'Italia. »

Lo statuto fu indugiato qualche giorno a pubblicarsi per aspettare il napoletano, e vi si fecero cambiamenti per più conformarlo a quello. I cinque avrebbero voluto conservargli almeno qualche tratto non accattato; ma ne furono rimossi dal Baldasseroni, il quale affermava che una costituzione alla francese darebbe al governo assai minore impaccio che qualunque altra forma di regime temperato. Il proemio allo statuto lo rappresentava come compimento delle riforme promosse da Leopoldo con zelo indefesso per tutto il corso del suo regno.

Lo statuto stabiliva due assemblee legislative, il senato (di nomina regia) e il consiglio generale, a cui era eleggibile per pubblici suffragi ogni elettore, salvo limitazioni di età e di dimora. Ad assicurare contro ogni futura occupazione austriaca, l'articolo 14 stabiliva che nessuna truppa straniera potesse chiamarsi

al servizio dello Stato. Non erano intanto mancate discussioni e previsioni e i sostenitori di un'unica assemblea legislativa. S'era fatta principalmente notare *La Patria* per la ostentazione, con la quale, a cose già decise, stampava un suo disegno di costituzione e un deliberato del municipio fiorentino, che, protestandosi interprete del pubblico voto, domandava lo statuto fondamentale. Parve ai più che il Salvagnoli, escluso per la antipatia di Leopoldo dalla commissione dei cinque, e il suo Ricasoli, condirettore del giornale e gonfaloniere di Firenze, volessero in ogni modo arrogarsi qualche merito nella grande concessione; gare e invidiuzze non senza peso nelle posteriori vicende.

Il 17 febbraio cannoni e campane annunziavano pubblicato lo statuto. Il gonfaloniere invitava i Fiorentini a festeggiare l'*èra novella,* prima in chiesa poi alla reggia. Una mano di giovani corre con una copia dello statuto sotto le logge dell'Orgagna, e, in quel luogo augusto di patrie memorie, leggono ad alta voce li articoli, plaudente la folla al buon Leopoldo, degno dell'avo e del padre, di cui l'avo aveva pensata una costituzione, e l'altro s'era detto pronto sempre a concederla. La piazza *del granduca* si popolava di drappelli e bandiere, e molti avevano sul petto coccarde, chi a due colori, chi a tre, l'ex-presidente Bologna e l'ex-ministro Pauer la portavano tricolorita. Il gonfaloniere avrebbe voluto il tricolore si inalberasse sulle torri: ma oppostogli l'articolo 22 dello statuto, « lo Stato conserva la sua bandiera e i suoi colori, » egli e i priori comparivano alla funzione in Duomo decorati di fasce tricolori. Dal Duomo la folla plaudente passava *ai Pitti,* e il granduca e il figlio erede, vestiti da ufficiali civici, comparivano al terrazzo. Si andò a ringraziare il Ridolfi, il quale rispose non po-

tere accettare alcuna distinzione di onore, che non fosse partecipata dalli altri ministri; ma poi si tornò ad applaudirlo per meglio far onta alli altri, ond'egli con più vivacità ripetè il detto prima, eccitando ad onorare la nuova concessione coll'osservare giustizia con tutti. Al Capponi, stesore del proemio, anche fu fatta dimostrazione, ed egli, sceso sulla porta del palazzo in quell'aspetto venerabile e infelice, esortò a bene usare la libertà. Nè si volle lasciare senza plausi chi per consigliare pochi mesi avanti la costituzione aveva perduto l'ufficio, e quindi a casa Neri Corsini si condussero i plaudenti. La festa proseguì nella notte. Alla Pergola, comparso Leopoldo, ebbe nuovi entusiastici evviva. In altro teatro vistosi il Ridolfi e applauditosi, egli gridò: *Viva la costituzione!* mostrando non temere pronunziare pubblicamente quella parola, che alcuni, schiavi dei nomi, avevano con sospetto notato essersi nella legge evitata. Tutti i municipi inviarono indirizzi di ringraziamento e così altri corpi morali; uno dei più accesi fu quello della comunità delli Isdraeliti, che venivano dallo statuto parificati alli altri cittadini. Ognuno era lieto; anche li avversi o ignari plaudivano.

Genova per il nuovo anno aspettava amnistia, guardia civica e diminuito il prezzo del sale; non veduto nulla di ciò, e uscito invece un regolamento sui sensali, molto dispiaciuto, cominciò ad agitarsi fieramente, dicendosi tradita nelle sue speranze, e che il re ricominciava a tentennare e forse a dare indietro. I Genovesi se la presero principalmente coi Gesuiti, cagione di reazione e regresso, e il 14 gennaio fecero grossa dimostrazione contro di loro, notandovisi parecchi cittadini ragguardevoli. Una supplica al re con più di

ventimila firme chiese espulsa la compagnia di Gesù e istituita la guardia cittadina. Una deputazione, fra cui i marchesi Doria, Balbi, Pareto e Ricci e li avvocati Canale e Cabella, recò a Torino la supplica. Ma il re non volle riceverla, e fece consigliare i deputati a tornarsene tosto in patria, la quale, malgrado un minaccioso bando del governatore, non quietava.

Di fronte a questa rottura tra Carlo Alberto e una parte così cospicua e risoluta dello Stato, i liberali torinesi sommamente impensierivano, e mentre riprovavano l'intemperanza dei Genovesi, della quale il re si era giustamente adontato, eccitavano il governo a contentarne li onesti desiderii, e deploravano il troppo severo sgarbo recato alla deputazione genovese. I giornalisti, perchè il giudizio che recherebbero sui fatti genovesi fosse concorde e quindi più efficace sul pubblico e sull'autorità, pensarono adunarsi e concertarsi; il che fecero la sera stessa, in cui la deputazione genovese giungeva a Torino. Erano presenti quei della *Concordia*, quei del *Risorgimento*, meno Balbo malato, quei dell'*Opinione*, Predari per l'*Antologia*, Brofferio per il *Messaggere*. Valerio propose farsi tutti solidali ai Genovesi per non lasciarli soli nel pericolo, appoggiare la loro petizione e per la guardia civica, utilissima nella « imminente guerra coll'Austria, » e per la cacciata dei Gesuiti, « ch'era nel cuore di tutti; » Brofferio aderiva. A nome del *Risorgimento* parlò il Cavour, il quale, detto come i fatti genovesi considerati largamente mostravano che il governo, mutato il vecchio sistema, si trovava sprovvisto di leggi sufficienti e di forza morale, proponeva doversi non star paghi ad aderire alle richieste di Genova, ma doversi addirittura chiedere un regime costituzionale; se infatti il re ricusava, tanto valeva chiedere il meno,

che il più, il quale inoltre gli avrebbe espresso il vero voto e la necessità del paese; se il re consentiva, era allora meglio, anzichè cedere parzialmente e con disdoro a un moto di piazza, cedesse in tutto, e desse vita a un regime affatto nuovo, non più responsabile delle debolezze del vecchio; la guardia civica e la cacciata dei Gesuiti, che il re da solo non accorderebbe mai, verrebbero di soprassello. All'ardita mozione aderì primo il Brofferio,[29] poi Roberto d'Azeglio, presidente dell'adunanza, poi Durando coi suoi e tutti li altri, meno quei della *Concordia*, i quali vi videro forse un tranello del « retrogrado » Cavour per conturbare il re. Di tutto fu steso processo verbale, a cui si unì copia di un indirizzo scritto dal Durando, e dell'uno e dell'altro fu data diretta comunicazione a Carlo Alberto, il quale, da prima male informato, si era mostrato sdegnatissimo, specialmente contro il « ribelle » Cavour. Non volle il re permettere ai giornalisti di esporgli a voce la loro domanda di costituzione, ma ormai il gran mutamento era deciso nella coscienza dei più.

Conosciute le stragi milanesi, i commercianti di Torino offrivano in una supplica al re le sostanze per ogni apparecchio di guerra, e le persone per vincere o morire sotto le gloriose insegne sabaude. Per le vittorie siciliane i Torinesi ringraziavano Dio in chiesa a dispetto del Fransoni; in Casale al ringraziamento intervenne il vescovo; Genova fece il ringraziamento nella chiesa dell'Annunziata, e al sommo della porta il Bixio affiggeva epigrafe del Mameli in stile mazziniano « A Dio per la vittoria del Popolo. »

La nuova della costituzione napoletana venne in buon punto. Quelli stessi che pochi dì innanzi avevano fatto gran festa per le riforme di Ferdinando del 18 gennaio e mostrato gran dolore che non fossero bene

accolte dai popoli, presagendo infortuni dove maggiori concessioni si strappassero, ora gridavano esser questo il massimo avvenimento, il colmo delle felicità italiane; e, mentre applaudivano il coraggio dei Napoletani e Siciliani, dicevano Ferdinando II non solo aver raggiunto li altri principi riformatori, ma « d'un balzo di leone sorpassatili nel glorioso arringo dai fati segnato all'Italia. » Il Balbo, riguardando la costituzione di Napoli prodotto di necessità e da non si potere scancellare, consigliava si dovesse da ognuno, volente o no costituzione, studiare di rendere « quel secondo moto di libertà » proficuo al resto d'Italia, adoprandovi la stessa temperanza, che nel primo era valsa a congiungere tre principi nelle riforme; lo stesso scriveva al re, esortandolo a precorrere Toscana nelle vie costituzionali. Il 2 febbraio Torino si illuminava; la bandiera tricolore appariva per la prima volta, e numerosi drappelli levavano liete voci pel trionfo dei fratelli delle Due Sicilie; canti, inni, discorsi, grida di *viva la costituzione*, speciali applausi all'ambasciatore napoletano, famigerato retrogrado, che pure faceva buon viso al gioco sgradito. Il dì stesso tripudi a Genova e altrove; il che equivaleva a chiedere a Carlo Alberto le concessioni di Ferdinando. Speravano i liberali che non sarebbe senza effetto sull'animo regio l'esempio di quel sovrano, che aveva più vasto regno e bene armato; nè si turberebbe dal raffronto dei fatti odierni con quelli del '20 e '21; allora la costituzione non si presentava come ora quale fatal conseguenza di un universo moto italiano; l'esercito, che aveva avuta tanta parte nelle rivoluzioni di quei due anni, ne era ora a Napoli in tutto estraneo se non avverso, e in Piemonte non dava segno visibile di consenso.

Carlo Alberto persisteva nell'antipatia alle forme

costituzionali, divenuta decisa dopo la caduta di Carlo X. Il 2 gennaio, rispondendo al granduca Leopoldo, che lo interrogava su come si anderebbe a finire con le riforme, scriveva: « Credo si possa stabilire un savio governo, nel quale la libertà e i personali vantaggi sieno maggiori di quelli che si incontrano in certi *governi costituzionali, ove la libertà è una finzione e l' amministrazione dello Stato si sostiene basandosi sulla corruzione.* » Sperava ancora di potersi sottrarre a un regime alla francese con l' accettare in parte il sistema elettivo; a ciò dovevano valere leggi sul genere della nuova legge comunale, per la quale, mediante una serie di elezioni, dal consiglio comunale potea salirsi al consiglio di Stato. I tristi giovenili ricordi e i brutti esempi delle corruzioni elettorali inglesi, e più li enormi scandali finanziari e ferroviari della monarchia di luglio (indipendentemente dalla ripugnanza naturale in ogni uomo di spogliarsi di parte del suo potere) impedivano al re di abbandonare i preconcetti contro i moderni sistemi rappresentativi; preconcetti, se vogliamo, da retrivo, ma da retrivo onesto e di buona fede. I preconcetti si vincono; meno facile è vincere i disinganni e la sfiducia che nasce dalle abusate libertà; ma la fede profonda nella bontà intrinseca d' un regime liberale è oggi indispensabile all' uomo di Stato. Del resto il regime costituzionale è il più largamente e solidamente vigente fra i popoli civili, nè i suoi avversari saprebbero quale altro sostituirgli. L' assolutismo nessuno lo vorrebbe, almeno durevolmente. Tutti i regimi hanno i loro difetti, che sono poi i difetti della natura umana. Se il re assoluto è bigotto come Cosimo, lo domina il confessore; se dissoluto come Luigi, lo dominano le favorite; se debole come Federigo Guglielmo, la moglie, l' esercito,

la camarilla di corte; se ha il genio e il risoluto volere di Napoleone, nulla infrena l'ebbrezza della onnipotenza, nè gli impedisce di rovinare sè e lo Stato.

A ogni modo il re capiva omai indispensabile l'acconciarsi al regime statutario. I ministri, i quali si erano astenuti sin qui dal fare al re una proposta, che sapevano contraria al suo animo e alla sua coscienza (di cui conoscevano i vincoli, nascenti principalmente dalla promessa scritta fatta da lui a Carlo Felice di non alterare le basi dello Stato,[30] convennero, dopo la costituzione napoletana, doversi cedere alle nuove e supreme necessità. Il 2 febbraio si riunirono per invito del conte Borelli, e, dopo maturo esame, avvisarono unanimi doversi rappresentare al re che i tempi reclamavano una costituzione. Questa deliberazione venne comunicata il 3 a Carlo Alberto. Volle egli tosto udire il parere di alti personaggi; taluni troppo compromessi, come il La Margarita, vennero esclusi; tutti opinarono omai necessaria la costituzione, sola capace di rappresentare i presenti interessi del paese, di conciliargli la Francia costituzionale, e di evitare l'intervento austriaco e la reazione violenta. Il re, senza lasciar conoscere il suo pensiero, commise sin da quel giorno ai ministri di apparecchiare un disegno di statuto; egli cercò forza al gran passo nella meditazione e nella preghiera; il buon vescovo di Vercelli, Angennes, penò a vincerne lo scoramento e li scrupoli religiosi.

Il 5 il corpo decurionale di Torino si adunava a deliberare se dovesse chiedere istituita la guardia civica. L'avvocato Sineo, proponente, caldeggiava con molto impegno la sua proposta, quando il cavaliere Pietro di Santarosa, cugino del *gentile germe d'Allobrogi Santorre,* si fece con accomodato discorso a

sostenere doversi domandare senz'altro la costituzione. Esponeva egli le idee delli scrittori del *Risorgimento*, e sapeva non dispiacere al re che tanta proposta si partisse da lui.[31] Dopo concitata discussione tra il Santarosa e quelli che temevano che, col chiedersi troppo, la civica, urgente, non si otterrebbe, prevalse aversi a chiedere, oltre alla civica, la costituzione, e una giunta fu eletta a stendere senz' altro rispettosa istanza, che i sindaci si incaricarono presentare al re. Al medesimo fine il municipio di Genova, vinto lo stesso partito, inviava a Torino i suoi sindaci.

Lo statuto, composto sostanzialmente da Des-Ambrois, Alfieri e Borelli, venne discusso al cospetto di Carlo Alberto, il quale il 7 adunò altro straordinario e numeroso consiglio. Accennato alli impegni assunti con Carlo Felice, il re epilogò i fatti del suo regno, disse come, dopo avere nel '33 dovuto adoperare il rigore contro le congiure rivoluzionarie, non si fosse, tornata la quiete, lasciate fuggire le occasioni di opportune riforme; che da un anno e mezzo l' agitazione aveva occupato quasi tutti, che le tendenze liberali eransi allargate e che il concorso del papa e del clero, e ora le vicende di Sicilia e Napoli, avevano loro dato singolar forza; le disposizioni di Genova principalmente invocare urgenti rimedi; concluse averli adunati per consultare il da farsi, protestandosi pronto ad abdicare, il che non gli rincresceva, anzi vi aveva in altre occasioni, e più allora, pensato; esigeva solo si mantenesse intatta l' autorità della religione cattolica e la dignità del paese. Quindi interrogò a uno a uno li adunati; tra le risposte e l'animata discussione, che ne sorse, passarono sette ore, dalle nove della mattina alle quattro pomeridiane; taluno espresse da prima idee di resistenza; ma poi tutti convennero nel credere

necessario uno statuto. Il re ascoltò attento, senza aprirsi, e, licenziata l'assemblea, ritenne i ministri. Li uscenti trovarono la piazza gremita di popolo in ansioso silenzio.

L'8 si annunziavano le basi dello statuto. Nel proemio, steso dallo Sclopis, il re, detto della stretta e benevola unione sempre esistita fra i suoi popoli e lui, del che aveva avuto consolante prova nel modo onde eransi accolte le recenti riforme, ora che i tempi, fra le mutazioni d'Italia, erano disposti a cose maggiori, affermava non dubitar di dare a quelli la prova più solenne della fede nel loro senno, preparando nella calma e maturando nei suoi consigli le politiche istituzioni, che sarebbero il complemento delle riforme fatte, e ne consoliderebbero il benefizio in modo consentaneo alle condizioni del paese. « 1° La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato. Li altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi. 2° La persona del re è sacra e inviolabile. I suoi ministri sono responsabili. 3° Al re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato. Egli comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra; fa i trattati di pace, d'alleanza e di commercio; nomina a tutti li impieghi, e dà tutti li ordini necessari per la esecuzione delle leggi, senza sospenderne o dispensarne l'osservanza. 4° Il re solo sanziona le leggi e le promulga. 5° Ogni giustizia emana dal re ed è amministrata in suo nome. Egli può far grazia e commutare le pene. 6° Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal re e da due camere. 7° La prima sarà composta da membri nominati a vita dal re; la seconda sarà elettiva sulla base del censo da determinarsi. 8° La proposizione delle leggi appartiene al re e a ciascuna

camera; però ogni legge di imposizione di tributi sarà presentata prima alla camera elettiva. 9° Il re convoca ogni anno le due camere, ne proroga le sessioni, e può disciogliere la elettiva, ma in questo caso ne convoca un'altra nel termine di quattro mesi. 10° Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non sarà consentito dalle camere e sanzionato dal re. 11° La stampa sarà libera, ma soggetta a leggi repressive. 12° La libertà individuale sarà guarentita. 13° I giudici, meno quelli di mandamento, saranno inamovibili, dopo che avranno esercitato le loro funzioni per uno spazio di tempo da determinarsi. 14° Ci riserbiamo di stabilire una milizia comunale composta di persone che paghino un censo da fissarsi. Verrà posta sotto li ordini delle autorità amministrative e la dependenza del ministro dell'interno. Il re potrà sospenderla o disciogliere nei luoghi dove crederà opportuno. — Lo statuto fondamentale che, d'ordine nostro, viene preparato in conformità di queste basi, sarà messo in vigore in seguito all'attuazione del nuovo ordinamento comunale.» Il proclama diminuiva il prezzo del sale «a benefizio principalmente delle classi povere.» Concludeva invocando la protezione di Dio sull'«èra novella,» e chiedeva rigorosa osservanza delle leggi vigenti e imperturbata quiete.

Torino festeggiò,[32] e il popolo si raccoglieva ordinato e plaudente sotto la reggia. Li applausi si ripeterono ai decurioni, e particolarmente al Santarosa, il quale fece degno ringraziamento, dicendo aver fatto solo quanto gli imponeva il suo nome. E quel nome, che avvicinava due tempi di libertà, venne levato alle stelle. Il dì dopo il municipio voleva far feste; ma il re lo pregò a desistere; nè dissimulò il dispiacere del vedere in pubblico da alcuni surrogarsi all'azzurro

della patria insegna altri colori. Non si potè per altro rimandare la grande festa che Roberto d'Azeglio e li altri promotori avevano stabilita per la prossima domenica (27). Ed ebbe luogo vivissima, e comparsovi il re, ottenne plausi smisurati. Le province non furon da meno. Genova decretava al re una statua equestre.

Sulle basi del proclama dell'8 febbraio, Carlo Alberto, « con lealtà di re e con affetto di padre, » sanzionava il 4 marzo lo *statuto*, « legge fondamentale, perpetua ed irrevocabile della monarchia; » e nel proemio esprimeva la fiducia che, come le larghe e forti istituzioni rappresentative viepiù stringerebbero il suo popolo « all'itala sua corona, » così « Iddio benedirebbe le sue pure intenzioni, e che la nazione, libera, forte e felice, si mostrerebbe sempre più degna dell'antica fama e saprebbe meritarsi un glorioso avvenire. »

Divenendo costituzionale il Piemonte, lo divenne pure (12 febbraio) il principato di Monaco (settemila abitanti), già feudo dei Grimaldi, genovesi, passato in eredità ai Torigny, francesi, e sotto la protezione del re sardo. Da tre mesi Monaco era in sommossa, sperando che il principe venderebbe, secondo l'idea anco del La Margarita, la minacciata corona a Carlo Alberto; invece il principe si acconciò a pubblicare una carta « in rapporto (diceva il proemio) coll'esigenza delle possibilità. »

I liberali delli Stati italiani costituzionali si volgevano a Roma con tanta maggiore ansietà, quanto più difficile era far quivi prevalere le idee rappresentative, e quanto il loro prevalervi ne avrebbe meglio

di ogni altra cosa assicurato il definitivo assodamento in Italia.

A Roma li esaltati preparavano una grande dimostrazione per il primo dell'anno. La polizia la rappresentò al cardinale Ferretti sotto l'aspetto più grave; questi diè ordini rigorosissimi di non permetterla; li ufficiali civici vennero nella notte chiamati di urgenza ai quartieri; il Quirinale fu cinto di guardie. I capi del movimento, sorpresi, sgomenti e irritati di una misura tanto insolita, si venivano consultando sul da fare per « assicurare il trionfo del popolo offeso. » Il malvolere del governo era finalmente confessato, restava a vedere se avesse anco la forza. Si gridò: « Al senatore Corsini; » e molti si recarono dal principe ottantenne, pregandolo di farsi mediatore al pontefice dei voti del popolo, mortificato nel conoscersi in cattiva vista dell' « amato sovrano; » nè mancarono le consuete proteste « voler dare la vita e il sangue per lui. » Espose il Corsini al Santo Padre quei buoni sentimenti e la innocenza della dimostrazione, non nascondendo che il popolo esasperato potrebbe rifarsela contro i consiglieri presunti della resistenza. Il papa promise uscirebbe il dì dopo espressamente per mostrarsi ai « buoni Romani. »

Fu un affaccendarsi a guernire vie e finestre, e al passare del papa l'immensa folla uscì in grida frenetiche, mischiando al « viva Pio IX » il « viva Ganganelli, l'indipendenza, i Piemontesi, » e « abbasso Savelli (governatore), la polizia, i carabinieri, morte ai neri, ai Gesuiti. » Ciceruacchio, cui le lodi e li onori quasi sovrani avevano montata la testa, si vedeva in cocchio, dopo quello del pontefice, agitare un cartello con scrittovi: « Santo Padre, giustizia, il popolo è con voi! » Pio, dopo cinque ore di quel tumultuario trionfo, nel

tornare al Quirinale svenne, li uni dissero per tenerezza, li altri, più giustamente, per orrore di quelle grida impertinenti e feroci. Le corti estere rinnovarono li usati avvertimenti. Il Diario ufficiale, ribattezzatosi in *Gazzetta di Roma*, ricordate le leggi sulle dimostrazioni pubbliche, ne inculcava la rigorosa osservanza, aggiungendo: « Il popolo non ha più bisogno di ricorrere a queste manifestazioni irregolari, ora soprattutto che ha un degno rappresentante nel senato e consiglio di Roma. »

Le nuove delle stragi milanesi destarono un grido universale di vendetta; funerali ed esequie si celebravano pei fratelli uccisi dalla rabbia tedesca con mesto e affollato concorso, assistendovi un membro della corte pontificia, il ministro sardo, i consultori e quanti Lombardi erano in Roma. Il Gavazzi, barnabita di quel convento di Bologna che dette Ugo Bassi, nell' aula universitaria sermoneggiava di « guerra redentrice contro li oppressori stranieri. » Il 10 fu presentata alla consulta una petizione, concertata nei circoli, esprimente in modo concitato i gravami del paese contro il governo, e invitante i consultori a farsi vindici dei diritti del popolo presso il trono, insistendo principalmente sull'urgenza di militari provvedimenti; « se in mezzo alli sforzi necessari per armare la moltitudine (concludeva) e nell' universale esaltamento di cui abbisogna un popolo perchè accetti ogni sacrificio, la prudenza non potesse segnare i limiti all' entusiasmo, e la voce dei moderati non fosse più ascoltata, ricada la pena e la colpa su coloro che ingannano i governi e tradiscono i popoli, nascondendo a quelli la verità dei fatti, e spingendo questi ad entrare per disperato consiglio nelle vie illegali. »

Il giorno stesso il papa, apparso acclamato al bal-

cone del Quirinale, con voce alta e chiara e con effusione d'animo, che produceva commozione immensa, « Benedite, gran Dio, l'Italia! » esclamò, e soggiunse: « Non mi si facciano domande che non posso, non debbo, non voglio ammettere. » Il conte Rossi, volto al Minghetti ch'era con lui al Quirinale, disse: « Il papa è ricorso a un rimedio eroico; per questa volta sarà esaudito, ma guai se si avvisasse di riparlare al popolo, ogni suo prestigio sarebbe perduto. » [33]

Giungevano le notizie siciliane, vaghe da prima, poi certe, liete alla moltitudine, gravi a' timorosi di rivolte, istigatrici a coloro che bramavano e preparavano insurrezione di plebe. Esaltavano costoro « Palermo maestra ai popoli, correttrice dei re. » Alle sicule seguivano le notizie napoletane. Il 31 si seppe a Roma che re Ferdinando aveva dato la costituzione. Il municipio mise le mani avanti, ordinando una generale illuminazione ad esternare « la gioia per la pacificazione di una parte sì bella e importante d'Italia. » Ebbe luogo una processione numerosissima al Campidoglio e al Foro Romano; Monte Cavallo venne evitato, Pio IX parve escluso dalla festa. Quel giorno si videro, e molte, le prime coccarde tricolori, i civici stessi, malgrado il divieto, se ne fregiarono. Si cantò l'inno siciliano dello Sterbini. Fra le grida festose se ne alzarono contro l'Austria e i Gesuiti; nessun viva al re di Napoli.

L'8 febbraio circolò un foglio, che designava i membri di un nuovo ministero laico, con a capo l'Antonelli o il Ciacchi; « senno, virtù, disinteresse li distinguono, l'aura popolare li incorona; Pio li scelga e il popolo sarà sodisfatto. » A gran voce si gridava « armi e ministri laici. » Il senator Corsini, interpostosi, riferì sull'imbrunire ai dimostranti, fattisi minacciosi, esser

disposto il papa a metter laici al governo, disciplinare ed esercitare le truppe, e aver chiesti buoni ufficiali al Piemonte. L'assembramento si sciolse al grido, « cannoni e ministri secolari. » Quest'ultimo pareva l'unico e urgente rimedio ai casi presenti; il D'Azeglio scriveva: « Il governo clericale *ha vissuto.* »[34]

Il cardinale Ferretti, da più mesi dimissionario, era di quei giorni andato legato a Ravenna in luogo del cardinale Bofondi, eletto segretario di Stato. Uomo buono era questi, intelligente, propenso al laicato, consapevole per esperienza propria delle perfidie cortigiane; ma tra i conforti delli amici di Romagna, li umori della curia e il furore dei tempi, nulla potè. Di quel torno rimasto vacante il ministero delle armi, vi fu chiamato il principe Gabrielli, antico soldato; fu il primo ministro laico. Dopo i clamori dell'8, i ministri si adunarono straordinariamente, intervenendo il senatore Corsini, il Rospigliosi, capo dei civici, e i duchi di Rignano e Teano; i quali vuolsi mostrassero necessario un mutamento ministeriale. Il 10 il ministero si dimise.

Il dì stesso venne affisso questo proclama: « Pio PP. IX. — Romani! Ai desiderii vostri, ai vostri timori non è sordo il pontefice, che in ormai due anni ha da voi ricevuto tanti segni di amore e di fede. Noi non ci ristiamo dal continuo meditare come possano più utilmente svolgersi e perfezionarsi, salvi i nostri doveri verso la Chiesa, quelle civili istituzioni, che abbiamo poste, non da alcuna necessità costretti, ma persuasi dal desiderio della felicità dei nostri popoli e dalla stima delle loro nobili qualità. Abbiamo volti altresì i nostri pensieri al riordinamento della milizia, prima ancora che la voce pubblica lo richiedesse, e abbiamo cercato modo di avere di fuori uffi-

ciali, che venissero in aiuto a quelli, che onoratamente servono il governo pontificio. Per meglio allargare la sfera di quelli che possono con l'ingegno e con l'esperienza concorrere ai pubblici miglioramenti (se le riposate abitudini e i tranquilli studi delli uomini di chiesa non opportunamente si confanno all' urgenza dei tempi presenti), avevamo pur provveduto ad accrescere nel consiglio dei ministri la parte laicale. Se la concorde volontà dei principi, da cui l' Italia riconosce le nuove riforme, è una sicurezza della conservazione di questi beni con tanto plauso e con tanta gratitudine accolti, noi la coltiviamo, serbando e confermando con essi le più amichevoli relazioni. Nessuna cosa insomma, che giovar possa alla tranquillità e dignità dello Stato, sarà negletta, o Romani e sudditi pontifici, dal vostro padre e sovrano, che della sua sollecitudine per voi vi ha date le prove più certe, ed è pronto a darvene ancora, se sarà fatto degno di ottenere da Dio che infonda nei cuori vostri e delli Italiani tutti lo spirito pacifico della sua sapienza; ma è pronto altresì a resistere colla virtù delle già date istituzioni alli impeti disordinati, come sarebbe pronto a resistere a domande non conformi a' doveri suoi e alla felicità vostra. Ascoltate dunque la voce paterna, che vi assicura: e non vi commova questo grido, che esce da ignote bocche ad agitare i popoli d' Italia con lo spavento di una guerra straniera, aiutata e preparata da interne congiure o da malevola inerzia di governanti. Questo si è inganno, spingervi col terrore a cercare la pubblica salvezza nel disordine, confondere col tumulto i consigli di chi vi governa, e con la confusione apparecchiare pretesti ad una guerra, che con nessun altro motivo si potrebbe rompere contro di noi. Qual pericolo infatti può sovrastare all' Italia finchè un vincolo

di gratitudine e di fiducia, non corrotto da veruna violenza, congiunga insieme le forze dei popoli con la sapienza dei principi, con la santità del diritto? Ma Noi massimamente, Noi capo e pontefice supremo della Santissima Cattolica Religione, forse che non avremmo a nostra difesa, quando fossimo ingiustamente assaliti, innumerevoli figlioli, che sosterrebbero, come la casa del padre, il centro della Cattolica Unità? Gran dono del Cielo è questo, fra tanti doni con cui ha prediletto l' Italia, che tre milioni appena di sudditi nostri abbiano dugento milioni di fratelli d' ogni nazione e d' ogni lingua. Questa fu in altri tempi e nello scompiglio di tutto il mondo romano la salute di Roma, per questo non fu mai intera la rovina dell' Italia, questa sarà sempre la sua tutela finchè nel suo centro starà questa Apostolica Sede. Oh! perciò benedite, gran Dio, l' Italia e conservatele sempre questo dono preziosissimo di tutti, la Fede! Beneditela con la benedizione, che umilmente vi domanda, posta la fronte per terra, il Vostro Vicario. Beneditela con la benedizione, che per lei Vi domandano i Santi, a cui diede la vita, la Regina dei Santi, che la protegge, li Apostoli di cui serba le gloriose reliquie, il Vostro Figlio Umanato, che in questa Roma mandò a risiedere il suo rappresentante sopra la terra. — *Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem, die X februarii anno MDCCCXLVIII, Pontificatus Nostri anno secundo. — Pius PP. IX.* » L' intimo senso di questo così celebrato proclama era non potere il papa mutar forma di governo, nè favorire la guerra di indipendenza, e vi era un ammonimento velato che le intemperanze di piazza condurrebbero all' intervento straniero, e una gagliarda affermazione della incrollabilità del potere temporale, difeso al bisogno da tutti i cattolici. Ma que-

sti sensi ecclissava tanto splendore e cordiale benegnità di parole e la invocata celeste benedizione all' Italia. Il proclama inebriò i Romani, i quali l' 11 si recarono in folla, ov' erano insieme civici e preti, cittadini e soldati, con bandiere tricolori al Quirinale, e taluno gridò: « Viva la costituzione. » Il papa, ch' era apparso in atto di benedire, a quel grido sostò e disse: « Prima che la benedizione di Dio scenda su voi, sul resto del mio Stato e, lo ripeto ancora, su tutta l' Italia, prego siate tutti concordi a mantenere quella fede che m' avete promessa. » A quelle parole il devoto silenzio è rotto da unanime e repentino grido « Sì, giuro!, » e Pio prosegue: « Avverto però che non si levino più certe grida, le quali non sono del popolo, ma di pochi; nè si facciano domande contrarie alla santità della Chiesa. A questa condizione con tutta l' anima vi benedico. » Alcuni pensarono fossero grida discare le domande di costituzione, altri li improperi ai Gesuiti e al clero. Di quel tempo, ricevendo Pio i capi della guardia civica, disse loro « volere aumentare i membri e le facoltà della consulta di Stato e porre altri laici nel ministero, il che avrebbe già fatto se coloro, cui aveva profferito quel grado, non avessero poste condizioni; nè egli accettarne, e piuttosto che consentire cose contrarie ai suoi doveri si darebbe in braccio alla Provvidenza. » Il 12 venivano chiamati al commercio il conte Pasolini, consultore per Ravenna, ai lavori pubblici l' avvocato Sturbinetti, municipale di Roma, alla polizia il principe di Teano, all' interno monsignor Pentini, vice presidente della consulta. I nuovi ministri sollecitavano l' ulteriore sviluppo delle date istituzioni.

Il 15 nei quartieri civici fu aperta una sottoscrizione onde il firmatario si obbligava a mantenersi

fedele a costo della vita « non pure a Pio IX come sovrano, ma a tutte le istituzioni da esso già date. » La sottoscrizione, non piaciuta ai circoli, rimase senza effetto. Il 15 il papa, su proposta della consulta, ampliava i ruoli per la riserva della guardia civica e ordinava concentramenti di truppe e arrolamenti di volontari. Il 20 passava in rivista la civica, e le dirigeva nobili parole, per le quali furono grandissimi applausi, levando i civici li elmi sulla punta delle baionette. Presentava la civica quel giorno un insieme imponente, ottomila uomini in sei legioni. La *Gazzetta di Roma*, secondo lo stile del tempo, diceva: « Roma dopo quasi quattro secoli vede novamente sei legioni dei propri militi. »

Giungevano festeggiate le nuove costituzionali di Torino e Firenze, i desiderii avanzavano, e molti dicevano apertamente che si promulgherebbe presto uno statuto anche a Roma; idea cui a poco a poco molti restii, anco preti, si venivano acconciando. Pio IX si diè a consultare teologi periti del gius pubblico ecclesiastico intorno alla possibilità di uno statuto politico, che non offendesse i diritti della Santa Sede, e nominava una commissione di cardinali e prelati, fra cui Bofondi, Antonelli, Corboli-Bussi « per sviluppare e meglio coordinare le istituzioni già date e proporre sistemi governativi compatibili con l'autorità pontificia e i bisogni presenti. » Per tutta Italia si diceva e scriveva che il papa, nel cui nome e per cui impulso il moto riformista si era avanzato, non si ritirerebbe ora che nelle libertà rappresentative trovava il suo coronamento. Li scrittori ponevano ogni studio a ribattere le difficoltà teologiche, mostrando anzi a nessuno meglio che al sacro carattere del pontefice addirsi l'augusto officio moderatore del sovrano costituzionale.

Ecclesiastici di autorità si univano a dimostrare che il dogma nulla pativa da un mutamento nella forma di governo, e che la Chiesa non doveva rendersi odiosa con inopportune resistenze. Mai fu posta fuori tanta erudizione ecclesiastica anco da laici, e quasi si voleva provare le istituzioni pontifice innanzi Sisto V fossero un principato costituzionale, con una camera bassa nel collegio delli avvocati concistoriali e un' alta camera nel collegio cardinalizio. Anco il papa si innamorava di questo raffronto, per cui il papato poteva in certo modo apparire quale generatore dei moderni regimi. Dovunque si trattava del come doveva compilarsi lo statuto, e poichè la maggior difficoltà stava nel trovarvi posto pel collegio dei cardinali, su ciò principalmente si disputava. Alcuni proponevano che si lasciasse custode delle cose spirituali, altri che se ne facesse una speciale consulta del pontefice per le più gravi risoluzioni, altri un' assemblea di pari o senatori. Di questo parere era il padre Ventura, che per sostenerlo scrisse un libretto,[35] nel quale, dopo aver mostrato necessarie due assemblee, e le difficoltà che in ogni Stato laico, salvo in Inghilterra, si incontravano a formare quella dei pari, affermava una vera camera di pari trovarsi per il Pontificio nel Collegio cardinalizio. La costituzione dello Stato ecclesiastico doveva essere ecclesiastica, *modus essendi sequitur esse*. Ora l' intervento del Sacro Collegio nel corpo politico era la circostanza *sine qua non* per dare e mantenere alla costituzione il colore e lo spirito ecclesiastico; e nello stesso tempo una garanzia di più per l' ordine costituzionale e la vera libertà. Poichè questa camera alta non avrebbe a minutamente discutere, ma a rivedere li atti della camera dei rappresentanti nel solo interesse della religione e della giustizia. Sarebbe un

magistrato supremo, anzichè un'assemblea divisa in partiti, un'istituzione tutta italiana e non presa a prestito dalli stranieri.[36] Parve ai moderati che l'autorità del Ventura rendesse lo scritto degno di risposta, e il Minghetti pubblicò un opuscolo, *Della costituzione pontificia*, a mostrare che il Collegio dei cardinali, avendo un'autorità ecclesiastica rimpetto a tutto il mondo cattolico, sarebbe questa impiccolita nell'angusta cerchia delli affari politici di un piccolo Stato; che la composizione del Collegio essendo cosmopolita non ne avrebbe esso la competenza, e il dibattito politico avrebbe menomato la dignità e l'ossequio ai cardinali; che in caso di dissenso fra le due camere non si poteva supporre che il sovrano nominasse nuovi cardinali a un intento temporale; che insomma tanto più la religione sarebbe elevata nelli animi quanto meno i suoi ministri si avvolgessero nelle vicende politiche. E, venendo al vero della quistione, osservava la costituzione dover essere non ecclesiastica, ma secolare. « Sia il papa capo della Chiesa, abbia in quella la sua gerarchia tutta clericale, nè lo Stato si attenti portare le sue indagini entro il Santuario. Sia in pari tempo principe temporale di questi Stati, e come tale somigliante alli altri principi costituzionali d'Europa con tutte le garanzie altrove accettate. » Il difficile era determinare i limiti tra affari ecclesiastici e secolari. Intorno a ciò l'autore riconosceva che in un governo di sua natura ecclesiastico non si poteva a meno di concedere alla sfera spirituale una certa latitudine a premunire la Chiesa contro qualunque usurpazione della potestà secolare. Difficoltà da sciogliersi col fissare nel patto stesso costituzionale le materie miste, assegnando i limiti sino ai quali il potere legislativo temporale potesse estendersi; in ogni altra parte la

costituzione delli Stati pontifici doveva essere identica a quella delli altri Stati italiani. Non meno caldi oppositori dell' opinione del Ventura erano li esaltati, i quali al pari dei moderati volevano costituzione decisamente secolare. Il padre Gavazzi [37] si dichiarava anzi contrario a una camera di pari; lo Sterbini nel *Contemporaneo* chiedeva un'assemblea sola popolare, e che i cardinali si costituissero in consiglio di censura per le leggi riferentisi a cose ecclesiastiche, protestando, cieco o maligno profeta, che la democrazia prevalente non verrebbe mai a rotta col papa.

Alcuni prelati e cardinali, pur inchinevoli ad allargare li ordini dello Stato, si studiavano ritirare i pubblici desiderii verso le antiche istituzioni, chiamando le nuove frutti forestieri, dei quali non bisognava l' Italia, maestra prima all' Europa di sapienza civile. Tendevano a dar credito al sistema delle libertà municipali e provinciali, collegate secondo i bisogni del tempo ai progressi della scienza amministrativa, mediante una rappresentanza centrale di esse, la quale dovesse occuparsi della cosa pubblica con larghe facoltà quanto alli interessi interni e ristretta ingerenza quanto alli esterni. Doversi le riforme già fatte, specialmente la consulta, porre a base di un razionale svolgimento di istituzioni. A innamorare le province di tali idee si promettevano estese franchige locali, risuscitandosi il concetto del governo limitato all' alto dominio, sotto cui la vita comunale avrebbe potuto svilupparsi libera e spontanea, lasciando integra la cura dei più alti uffici politici al pontefice, il quale col papale ammanto meglio che con le armi proteggerebbe la pericolante Italia. Monsignor Marini anche sotto Gregorio, prima che la speranza del cardinalato gli chiudesse la bocca,[38] diceva

che il mezzo migliore di puntellare la rovinante autorità del governo del papa era ritrarla dalle faccende amministrative dei municipi e delle province, e volentieri parlava di piccole libertà. Ora, cardinale legato nelle Romagne, lodava la gran bontà delli istituti dei nostri padri e li stupendi frutti delle franchige locali, contrapposti ai vizi dell'accentramento francese, vizi maggiormente sentiti in province, che per la sconnessione governativa conservavano l'essenza antica ed erano lontanissime dalla ricchezza ed energia che tutta la Francia possiede; e a far pratica dei suoi insegnamenti si mostrava, imitandolo altri legati, ossequiente ai magistrati municipali, chiamandoli a frequenti conferenze, e non escludendone uomini anticamente avversi al regime pretesco e sospetti di relazioni con società segrete. Di che nacque che molti della nobiltà e ricca borghesia venissero a poco a poco forbendosi della ruggine contro il governo clericale, rigermogliando i fulgidi ricordi della libertà guelfa e del patriziato civile dei comuni italiani; ricordi tanto più cari alle municipalità pontifice, che tutte erano state repubbliche, e talune avevano di ciò a lungo mantenute le vestigia. A libertà comunali, e a ritrarre, mediante lo sviluppo della consulta, il dominio papale alla suprema direzione della pubblica cosa intendeva allora Pio IX, cui pareva in tal modo non divellersi dalle riforme, ch'egli aveva iniziato. A tale studio si volse da prima la commissione prelatizia; ma l'incalzare delli eventi lo alterò. Il conte Rossi, chiesto qualche tempo innanzi dal papa di scrivergli una proposta di costituzione, la presentò di quei giorni, fondata sulla divisione compiuta del temporale dallo spirituale, del re dal papa; poichè altrimenti lo statuto sarebbe solo, diceva il Rossi, « una guerra legalizzata tra i sudditi e il sovrano. » [29]

A troncare studi, dispute, indugi giunse la nuova che la rivoluzione era scoppiata a Parigi. Il 14 marzo Pio IX diveniva re costituzionale. Ricordato Pio IX nel proemio aver egli primo in Italia instaurato il regime consultivo con la intenzione in quella, al pari che nelle altre istituzioni da lui accordate, di riprodurre alcuni istituti antichi, già stati specchio della sapienza dei suoi predecessori e poi bisognevoli di mutamento per adattarli ai tempi presenti, diceva come, avendo i suoi vicini giudicato maturi i loro popoli ad una rappresentanza deliberativa, nè volendo egli far dei suoi popoli minore stima, nè potendo d'altra parte rievocare tali quali li antichi privilegi comunali, si vedeva in obbligo di accordare uno statuto, contemperato bensì alle peculiari condizioni della Santa Sede. Il potere deliberativo veniva affidato a due consigli, uno di nomina regia, l'altro elettivo; il Sacro Collegio era dichiarato senato inseparabile dal pontefice, il quale, prima di sanzionare una proposta di legge ammessa da ambedue i consigli, udrebbe il voto dei cardinali in concistoro segreto; veniva esclusa dalle discussioni dei due consigli ogni legge contraria ai canoni e alla disciplina della Chiesa o riguardante affari ecclesiastici o misti; per questi ultimi potrebbero i due consigli venire intesi consultivamente. La costituzione veniva circondata dalle maggiori cautele e più solenni formule papali: « Vogliamo e decretiamo che nessuna legge o consuetudine preesistente, o diritto quesito, o diritto dei terzi, o vizio di orrezione o surrezione possa allegarsi contro le disposizioni del presente statuto, il quale intendiamo che debba essere quanto prima inserito in una Bolla concistoriale, secondo l'antica forma, a perpetua memoria. » [40] Non appena pubblicato lo statuto, Pio IX ordinava (quando

ancora il granduca toscano e il re sardo vi si negavano) che la bandiera pontificia dovesse fregiarsi del segno tricolore italiano.

Largo campo si offriva ai politici e politicanti, ch'erano molti e gridavano a perdifiato, per discutere sui largiti statuti e compararli tra loro. Dilungarci su questo sarebbe un fuor d'opera; poichè il più buono, l'unico anzi buono era quello dato con animo deciso a mantenerlo. La storia ha detto quale esso fosse. Sappiamo perchè Carlo Alberto non amasse la libertà, e forse, quando si vide costretto a concedere lo statuto, temè decretare la fine della sua dinastia. Ma la sua mano non tremò ed egli, giurato una volta, si propose tenere il giuramento a costo di perpetua rovina. Il granduca Leopoldo, stretto a Vienna da legami dinastici e politici, che non voleva, non sapeva e forse non poteva spezzare, toscano sinceramente, ma alieno e sopraffatto dalle idee italiane, aveva ceduto alla necessità italiana dello statuto senza volontà e quasi inconsapevole; il re di Napoli per necessità italiana e napoletana si era reso costituzionale, sperando restare assoluto nel fatto, e lo spergiuro non ripugnava alle tradizioni della sua famiglia. Pio IX, sincero riformatore, aveva riformato di volontà propria sino alla consulta di Stato, e se un rammarico gli restava, era che la condizione delli animi e dei tempi non gli avevano lasciata bastante maturità di consiglio e apparenza di spontaneità. Dubitava lo statuto pregiudicevole alla dignità e indipendenza della Santa Sede, e, forzato a darlo, sua unica attuale preoccupazione era che almeno questa suprema concessione sua non apparisse forzata; sul resto si rimetteva nelle mani di Dio.

L'Italia era costituzionale, il periodo riformatore, preceduto da una splendida rivoluzione nel campo delle idee, e iniziato dalle prime aperte resistenze piemontesi all'Austria e dall'amnistia di Pio IX, si chiudeva. Immense rivoluzioni europee, eroismi e viltà, guerre di indipendenza, somme gioie e lutti sommi offrono allo storico materia di più viva, larga, drammatica narrazione.

NOTE.

[1] Roma, 24 febbraio 1848.

[2] LUIGI CHIALA, *La vita e i tempi del generale Giuseppe Dabormida. — Regno di Carlo Alberto* (1848–49), Torino, Roux, 1896, pagg. 23–25.

[3] I seguenti versi allusivi alla vantata spada di Radetzky vennero affissi per le vie:

> Ci-gît Radetzky, compagnon de Mack,
> fugitif d'Ulm, défenseur du tabac,
> qui dragonna femmes, veillards, enfants;
> gloire à l'épée de 65 ans!

[4] *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 14 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago, 1852, vol. III, pag. 178.

[5] CALVI, *Memorie storico-critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra, 1851-56, vol. I.

[6] ANTONIO ARIOTI, *Cenno storico delle gloriose 25 giornate della rivoluzione di Palermo del 1848* (senza data), pagg. 21–22.

[7] MICCIARELLI, *Ruggero Settimo e la Sicilia*, marzo 1848. — *Documenti della insurrezione siciliana del '48*, pag. 4.

[8] LA FARINA, *Storia documentata della rivoluzione siciliana*, ec. Parte prima, pag. 36, Capolago, 1853.

[9] DI CASTEL-MAURIGI, *Vincenzo Fardella, marchese di Torrearsa*, Torino, 1862, pag. 15. (Nella *Galleria dei Contemporanei.*)

[10] Vedi marchese GABRIELE COLONNA, *Ruggero Settimo*, 1861. (Nella *Galleria dei Contemporanei.*)

[11] LA FARINA, op. cit., I, pag. 49.

[12] Li scrittori borbonici furono severissimi col De Sauget. Vedi *Cenno storico delli avvenimenti della truppa napolitana* ec., Napoli, 1848, per V. D.

[13] DEL TENTA, *Dell' eroica insurrezione avvenuta in Sicilia nel 12 gennaio '48*, pag. 124, nella *Cronaca popolare*, vol. II, Livorno, 1848.

[14] NISCO, *Ferdinando II ed il suo regno*, Napoli, Morano, 1884, pag. 101.

[15] *Memorie di Mariano D'Ayala e del suo tempo* (1808–'77) scritte dal figlio Michelangelo, Napoli, Bocca, 1886, pagg. 107–108.

[16] MARIANO D'AYALA, *Vite delli Italiani benemeriti della libertà e della patria*, Firenze, 1868, pag. 334.

(17) GUIZOT, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, tom. VIII, pagg. 402–403.

(18) Il COLLETTA (*Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Firenze, 1849, vol. II, pag. 256), narrando della costituzione concessa da Ferdinando I, racconta: « Non era inteso dalla plebe il significato politico della parola *costituzione;* ma per accidental somiglianza di suono il grossolano intelletto del popolo si scostava poco dal vero; nella gioia pubblica un di coloro chiamati lazzari richiese ad altro della stessa classe, creduto di maggior senno, che mai significasse la voce festosa di *costituzione*, e quegli: " sei solo a non saperlo? Vuol dire la *cauzione* che il re dà a noi." »

(19) PANDULLO, *Fatti ed avvenimenti politici di Roma e di Calabria, di Sicilia e di Napoli*, Palermo, 1849, pagg. 118–19.

(20) PEPE, *L'Italia nelli anni '47, '48 e '49*, Torino, 1850, pag. 22.

(21) Vedi Lettera del Guerrazzi a Ferdinando Bosio in BOSIO, *Opere — Vita di F. D. Guerrazzi*, Milano, 1877.

(22) Vedi i particolari in GIUSTI, *Memorie*, pagg. 126–29.

(23) *A Giuseppe Mazzini*, scritto di F. D. GUERRAZZI intorno all'*Assedio di Firenze*, Bastia, Fabiani, 1848.

(24) Lo riporta il LA CECILIA, che probabilmente lo scrisse, nel *Cenno storico sull'ultima rivoluzione toscana*, con note e documenti inediti, Voghera (con la data: Capolago, 1851).

(25) *Dei fatti di Livorno*, preceduti da un articolo sopra F. D. Guerrazzi, Bastia (stampato a Firenze), 1848. Vedi a pag. 41. ASSING, *Vita di Pietro Cironi*, Prato, 1865.

(26) Il Guerrazzi nel carcere compose uno scritto a sua giustificazione, ove narra assai particolari di questi fatti.

(27) TABARRINI, *Vita del Capponi*, pag. 271.

(28) TABARRINI, *Vite e ricordi d'Italiani illustri*, pag. 150.

(29) BROFFERIO, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, Torino, Magnaghi, 1851, parte 3ª, vol. II, pagg. 25-26. — Vedi pag. 536, *Elogio del conte Benso di Cavour* nelli *Elogi e Biografie* di R. LAMBRUSCHINI, Firenze, Le Monnier, 1872.

(30) Vedi *La jeunesse du roi Charles-Albert* par le marquis COSTA DE BEAUREGARD, Paris, Plon, 1889, pagg. 328–30.

(31) SARACENO, *Vita di Pietro di Santarosa*, con documenti, Torino, 1864, pag. 167.

(32) Le dimostrazioni fatte dai subalpini a Carlo Alberto nel '47 e '48 vengono descritte nel *Parallelo di nazionali dimostrazioni* premesso ai *Cenni intorno alla vita di Carlo Alberto* di E. DA-FIENO, Genova, 1849.

(33) MINGHETTI, op. cit., I, pag. 327.

(34) Lettera del D'Azeglio al Vieusseux, Roma, 9 febbraio 1848 (Biblioteca Nazionale fiorentina, *A*, 2, 129).

(35) *Sopra una camera di pari nello Stato pontificio*, opinione del P. Don GIOVACCHINO VENTURA ec., Napoli, G. Nobile, 1848.

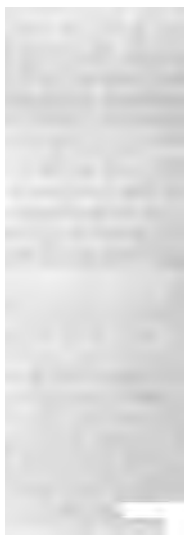
[36] « Chi dubita che un senato cardinalizio sarebbe una bella cosa se i soci del Sacro Collegio fossero uomini di Stato, come sono veramente prelati pii e virtuosi?... Chi non vede che un parlamento.... di Gregoriani farebbe cattiva mostra sotto il regno civile di Pio? » GIOBERTI, *Apologia*, XXIII.

[37] Il Gavazzi aveva scritto un opuscolo *Il papa e la costituzione*, rifiutatogli dalla censura. Venne poi pubblicato unitamente all'altro *Se debba ammettersi una camera di pari* ec. e a una sua *Orazione su Pio IX*, Genova, Ferrando, 1848. Dal GAVAZZI, op. cit., pag. 45: « Fino dal passato anno ('47) e da quando il cardinal Gizzi teneva la segreteria di Stato, Pio IX chiese una copia della costituzione, che io sopra narrai essere stata abrogata da Sisto V. Dunque fino dall'estate scorsa il nostro Pio volgeva in mente la possibilità di doverla ridare ai suoi sudditi.... Pio da qualche tempo in qua andava ravvolgendo nella sua mente questa mutazione di statuti avendolo lasciato trasparire, non dirò tanto dai suoi motupropri, quanto da alcuni discorsi tenuti in proposito coi più celebrati uomini di Stato capitati ultimamente a Roma. »

[38] SAFFI, *Storia di Roma dal giugno 1846 al 9 febbraio 1849* (nei *Ricordi e Scritti*, Firenze, Barbèra, 1893), pagg. 161-62.

[39] BERTOLINI, *Memorie storico-critiche del risorgimento italiano*, Milano, Hœpli, 1889, pagg. 104-105.

[40] Vedi *Raccolta di costituzioni italiane.* — Due volumi. — Torino, Tipografia Economica, 1852.

FINE.

INDICI ALFABETICI

DEI NOMI E DELLE COSE CONTENUTI NEL VOLUME.

PERSONE.

CITTÀ E REGIONI ITALIANE.

COSE.

GIORNALI CITATI NELL'OPERA.

SOMMARIO DELL' OPERA.

tismo dei liberali toscani – La medaglia a onore di Neri Corsini – Il governo, l'Austria e la *clandestina* – Espulsione del cav. Massimo d'Azeglio — I moti romagnoli del '45 e la curia romana – D'Azeglio scrive *I Casi di Romagna* – I due D'Azeglio – Lo stato romano al principio dell'anno – Proclami rivoluzionari – Lettera del Mazzini – Inquietudine generale – I *volontari* – I due prelati ispettori – La *rimostranza* romagnola – Il conte Saffi – Il dottor Farini – Carattere di Massimo d'Azeglio – L'*albertismo* – Le Romagne – Il D'Azeglio e i liberali romagnoli – Pratiche albertiste del D'Azeglio in Romagna e Toscana – Il D'Azeglio e il governo toscano – L'avvocato Cornero – D'Azeglio e Carlo Alberto — La Casa di Savoia e le sue tradizioni – Il De Maistre – Il Brignole-Sale – Le speranze della diplomazia sarda e i moti del '21 – Li *indipendenti* – I *veri Italiani* – Carlo Felice – Precedenti di Carlo Alberto – Carlo Alberto e Mazzini – I *progressisti italiani* – Il nobile Leoli – Li esuli piemontesi e lombardi del '21 – La nuova scuola politica – Gioberti – Balbo – Niccolini – Carlo Alberto e le sue intenzioni italiane – Favoleggiamenti su di esse in Italia – « Carignano, re d' Italia » – Gelosie di Carlo Alberto avverso li altri sovrani italici – Sua cieca fede in una missione italiana – Ferdinando II e Leopoldo II – Sospetti e invidie delli altri sovrani italiani avverso Carlo Alberto – Carattere di Carlo Alberto – Difficoltà di giudicarlo – Sua implacabile avversione contro l' Austria – Sua inerzia nel prepararsi al grande cimento – Le alte regioni dello stato – Il cavalier Di Villamarina – Il conte La Torre – Il conte La Margarita – L' adunanza generale dell'Associazione agraria – Il conte Cammillo Benso di Cavour – Il conte di Collobiano – Lorenzo Valerio – Il governatore di Genova – Le strade ferrate e i governi – L'Austria e il sistema ferroviario italiano – L'*Osservatore triestino* – Il *Lloyd austriaco* – La *Gazzetta di Augusta* – Dispute ferroviarie – I pubblicisti austriaci e i piemontesi – Il conte Petitti – Il Cavour – Violenza delle polemiche – Condotta del re sardo – Dispetto dell'Austria – La quistione dei sali – Il Metternich e il La Margarita – La protesta della *Gazzetta Piemontese* – I risentimenti in Piemonte – Gratulazioni e offerte al re – *Sic fata ferebant* – La stampa francese e inglese – Il governo britannico – *Viva il re d'Italia!* – Carlo Alberto e i liberali – Le « gloriose » giornate e il « cattivo sangue » del Metternich – Il nuovo contegno del re – Irritazione del La Margarita – La Russia – Rapporto del La Margarita al re – Inciampi e conciliaboli dei retrivi – « L' Italia farà da sè » – Corrispondenze ai giornali francesi – Il magistrato della *riforma* e il marchese Alfieri di Sostegno — Lombardia e Piemonte – I Lombardi e l'esercito piemontese – I libri *riformisti* e le tradizioni lombardo-piemontesi – Il '21 – La ricca gioventù lombarda – La principessa Adelaide e il duca di Savoia – L' associazione agraria piemontese – Il congresso delli scienziati e il conte Borromeo – Le dispute ferroviarie nel Lombardo-veneto – La società *ferdinandea* – I *congressini* – Il partito *austriaco* e il *nazionale* – Antagonismo fra le intenzioni austriache e le lombardo-venete circa le vie ferrate – Il conflitto doganale austro-sardo e la Lombardia – Carlo Alberto e la polizia austriaca – I macelli galliziani e i Lombardo-veneti – I reclami italiani a Vienna – Il municipio milanese e il veneziano – Il potestà Casati – Domande e proposte governative – Un rapporto poliziesco da Milano al cancelliere austriaco.

destina – Il conte Cambray-Digny – Sua lettera al *Felsineo* e polemica che ne seguì – Salvagnoli, Ricasoli e Lambruschini – Il barone Ricasoli presenta una *memoria* al consiglier Cempini – Domanda di una più larga censura di stampa – Il granduca e la *memoria* del Ricasoli – Questi presenta un disegno di legge censoria – Idee in proposito del governo – Opuscolo del Salvagnoli – Il consiglier Baldasseroni e la lettera-memoriale del Capponi – Il Ridolfi promove una supplica per un giornale toscano con censura più larga – Risposta governativa – *La Fenice* – I fogliettanti annunziano di sospendere la clandestina – Legge di stampa – Diverse opinioni su di essa – Indifferenza popolare – Dimostrazioni a Firenze e altrove, a Livorno – Feste per il natalizio di Pio IX – Il governo le proibisce inutilmente – Manifestazioni contro i Gesuiti e i Tedeschi – Legge sulle radunate, non rispettata – Feste per la elezione di Pio IX – Istruzione e norme governative per l'applicazione della legge di stampa – Motupropri per la compilazione dei codici – Il codice civile non voluto in toscana – Il codice penale – Ministeriale riguardante le comuni – Espettazione in Italia per la nuova stampa toscana – *L'Alba*, *La Patria*, *L'Italia*, il *Corriere mercantile* – Il giornalismo toscano prende subito il disopra sui censori – Autorità del nuovo giornalismo – La Farina, Salvagnoli, Montanelli stabiliscono doversi astenere da polemiche irritanti e respingere la divisione fra *moderati* e *esaltati* – Plauso e illusioni dei liberali — L'opuscolo di Massimo d'Azeglio sulla *opinione nazionale* — I novatori a Lucca – Satira contro il duca – Questi e l'anniversario della elezione di Pio IX – Trambusto e fiera repressione del 4 luglio – *Rappresentanza* al duca — Rigori a Modena – Pio IX e Francesco V – Sua impopolarità — Il sentimento italiano a Parma e le proibizioni di quel governo – L'anniversario del 16 giugno '46 – Festa in chiesa – La folla aggredita dalle milizie – Il potestà Cantelli – Cinquanta proteste al procuratore fiscale – Popolazione e militari – Ordini ed elogi della duchessa – Il direttore Ferrari – Processi per i fatti del 16 giugno – Assoluzioni – Il Bombelles commissario straordinario – Felicitazioni alle milizie – Forzoso congedo al potestà Cantelli – Il Bombelles e i pubblici impiegati — La stampa in *Piemonte* – Il *Mondo illustrato* del Pomba – *Il Gesuita moderno* – Saggio pubblicatone nel *Contemporaneo* – L'opera religiosa, filosofica e politica del Gioberti – Unanime sforzo di retrogradi piemontesi – Le *Letture di Famiglia* soppresse – L'arcivescovo Fransoni – Dispareri nel campo liberale – Natura speciale del liberalismo piemontese – Le teorie del Balbo – Sua condotta politica biasimata – Ire del Gioberti – Lamenti del D'Azeglio – Giustificazioni del Balbo — Le notizie italiane a Napoli – *Lettere di Malta e di Genova* – Stampa clandestina in Napoli – *Protesta del popolo delle Due Sicilie* – Dibattiti nel ministero per una legge di stampa più larga – Idee di re Ferdinando — L'Austria e il movimento italiano – Rigori crescenti della censura – Brighe tra ufficiali e studenti in Pavia – Articoli della *Gazzetta di Augusta* – Le rendite pubbliche austriache in Milano – Le cartelle del Monte Lombardo-veneto – Il prestito imperiale – Temuto rincrudimento di tasse – Dispetti al vicerè – L'inno di Pio IX – Opinione dei funzionari austriaci – Rapporto dell'istituto milanese delle scienze – Scritto anonimo (del Correnti) – *Il nipote del Vesta Verde* – Il potestà Casati a Torino – Il duca di Savoia.

– Capponi e Ridolfi – Il nuovo ministero di grazia e giustizia – Mutazione ministeriale – La consulta è chiamata a dar parere sull'istituirsi della guardia civica — Guardia cittadina provvisoria in Lucca – Motuproprio del duca – Motuproprio granducale – Rigori in Lucca – Il principe erede e i carabinieri – Luigi Fornaciari – Il corpo dei carabinieri è abolito – Il marchese Mazzarosa – Controdimostrazioni a Viareggio – Arresti – Concitazione pubblica – Il consiglio di Stato – Concessioni ducali – Entusiasmo pubblico – *Federazioni* – Il tricolore italiano – Il quadricolore – Allontanamento e terrore del duca – Sue parole a una commissione lucchese — Deputazione livornese per la guardia civica – Voto unanime della consulta e motuproprio che accorda la civica – Feste fiorentine – Federazione a Pisa – Federazione a Livorno – Il Guerrazzi – Sue parole – Evviva alla *costituzione* – Guerrazzi e Montanelli – « Il dottor Guerrazzi e il popolo livornese » – Festa federale fiorentina del 12 settembre – Il furore delle federazioni - Proclama granducale – I liberali *settembrini* – Il paese in mano dei rivoluzionari – I medici Zannetti e Cipriani – L'avvocato Mordini – Il marchese Bartolommei – Il Guerrazzi vuol domandare la *costituzione* – Il Montanelli è contrario – La domanda il ministro Corsini – Grande impressione nel paese – Dimissione del ministero – Leopoldo II e il Corsini – Il Corsini lascia il servizio – Incertezza del granduca sul ricostituire il ministero – Opinioni del Capponi, Ridolfi, Serristori e Montanelli – Rimpasto ministeriale – I ministri Serristori e Ridolfi – La presidenza del buongoverno è soppressa — Congresso agrario in Casale-Monferrato – Il vescovo Calabiana – L'avvocato Pinelli – Istanza al re per la milizia cittadina – Il conte di Castagnetto legge una lettera del re – Impressioni di quella lettura nel congresso e fuori – Solenne indirizzo del congresso al re – Agitazione a Genova – Doria e Pareto – Dimostrazione genovese – Il gruppo mazziniano – Mameli – Il municipio genovese – La coccarda dello Stato – Petizione dell'arcivescovo e dei sindaci di Genova – I marchesi Doria, Balbi e Raggi a Torino – Lettera del Villamarina – Malcontento dei Genovesi – Malcontento in Torino – Dimostrazioni in altre parti dello Stato - Ragioni della perplessità di Carlo Alberto – Contradizioni stridenti – Giudizi dei giornali tedeschi – La *Gazzetta Piemontese* – Il *Re tentenna* — Intenzione viennese di *allivellare* i beni immobili dei luoghi pii lombardi – Assoluta contrarietà nel paese – La *Gazzetta di Milano* risolleva la quistione – Risposta nella *Cronaca* del De Boni – Timori che al morto arcivescovo Gaisruck venga sostituito un altro tedesco – Pratiche del potestà Casati a Vienna e a Roma – Pratiche austriache presso prelati tedeschi - È eletto il bergamasco Romilli – Voci poco favorevoli sul suo conto – Grandi apparecchi del municipio e dei cittadini per festeggiarne l'entrata in Milano – Carattere tutto lombardo e italiano dato all'ingresso del nuovo arcivescovo – Ostacoli governativi – Solenne pontificale dell'arcivescovo – « Viva Romilli, Pio IX, l'Italia! » – Arresti – Conflitto fra poliziotti e cittadini – Furiosa carica della polizia – Biasimo del suo contegno – Assalti improvvisi il dì dopo – Avviso del direttore Torresani – Protesta del Casati - Menzogne della *Gazzetta di Milano* – Altra protesta del Casati – Egli è sottoposto a speciale vigilanza – Il nono congresso delli scienziati a Venezia – Il principe di Canino – Relazione di Cesare Cantù sulle strade ferrate – Divieto di pubblicare la relazione

testa popolare – Richiami del decurionato torinese – Risposte e intenzioni del re – Dimissione del Villamarina – Il ministero di Sardegna abolito – Dimissione forzata del La Margarita – I nuovi ministri – Dimostrazioni a Torino e Genova – Lungo studio delle riforme – Loro pubblicazione – Opuscolo del Cibrario e opinione del re – Il periodo delle riforme in Piemonte – L' *antisemismo* – Reazione in pro delli Isdraeliti – Massimo e Roberto d' Azeglio – Carattere delle prime feste per le riforme – L'inno del Bertoldi – Il re va a Genova – Terrori della corte e della regina – Accoglienze fatte al re – Dimostrazioni genovesi – Nino Bixio – Genovesi e Pisani – Feste in tutto il regno – Ambasceria della Sardegna al re – Notificazione regia contro le feste – I giornali pontifici e toscani e le riforme piemontesi – Scritto del Balbo – Feste a Firenze per le riforme piemontesi – *La Patria* – Congratulazioni ufficiali del municipio fiorentino all'oratore sardo – Il gonfaloniere Ricasoli – Sospetti di brighe albertine e scontento del governo granducale – Feste nelle province toscane e papali con carattere piemontese — Idea di una lega italiana – Lega doganale e politica – Li scrittori italiani e li austriaci – Opinioni del Balbo, del Cobden, del Mittermayer – Pio IX prende la iniziativa – Monsignor Corboli-Bussi – Suo colloquio col granduca – Il Salvagnoli a Torino – Il commendatore Martini – Napoli, Parma, Modena – Trattative di Francesco V con Parma e coll'Austria – Difficoltà sul carattere politico ed economico della lega – Preliminari della lega – Grandi e vane speranze su di essa — I retrogradi piemontesi – La diplomazia in Piemonte – Plausi e feste – Genova – Fratellanza tra Liguri e Subalpini – Ode al teatro reale di Nizza – Il ministero della pubblica istruzione – Il ministero di agricoltura, commercio e lavori pubblici – La corte di cassazione – Spiegazioni sulla legge censoria – La commissione superiore di censura – Intemperanze liberali – Pretese dei vescovi – Libera stampa – *L' Opinione*, *La Concordia*, *Il Risorgimento*, *La Lega Italiana*, *L'Indipendenza* — Il duca di Lucca ne offre anticipata cessione alla Toscana – Il trattato del '44 – Disegni di intervento austriaco o piemontese in Lucca – La cessione è accettata – Istrumento del 4 ottobre – La pena di morte abolita in Lucca – Feste lucchesi e toscane per la riunione di Lucca – Scontento dei Lucchesi – Fredda accoglienza al granduca – Vive querele di Fivizzano e Pontremoli – Protesta del magistrato pontremolese – L' ingegnere Castinelli – I supplicanti lunigianesi – Memoriali al governo – Agitazione in Toscana – Il granduca e il ministero – Tentano accordi provvisori con i duchi Carlo e Francesco – Lettere del granduca all' arciduca Rainerio – Negative dell' Estense – Sue idee di ripicco – Appoggio dell' Austria – Occupazione violenta di Gallicano – Il governo toscano chiede che si sospenda la cessione di Fivizzano – Le truppe estensi occupano Fivizzano – Proteste del vicario toscano – Subbugli – La *Gazzetta modenese* – Furore dei Toscani – Pontremoli, centro ai vogliosi di battersi – Tumulto a Firenze – Parole del Ridolfi – Il D'Azeglio a Pisa – Motuproprio granducale eccitante alla calma – Richiami del governo toscano a Modena – Sdegno di Leopoldo – La *Gazzetta di Firenze* – Il campo di Pietrasanta – Toscana si rivolge alli Stati italiani della lega – Il barone Ricasoli inviato straordinario a Carlo Alberto – Suoi colloqui col San Marzano e col re – Pratiche con Roma – Autografo di Pio IX a Francesco V – L'Austria disapprova le sbravazzate di

Francesco - Condotta di lui - Componimento della vertenza - Il *dalli dalli* contro li *sbirri* toscani - Vengono aboliti - Disordini in Pisa e Livorno - Stato di assedio a Livorno - Altri e più gravi disordini - Condizioni di tutto il paese e impotenza governativa - Zelo per la guardia civica - La *legione universitaria* - Cambiamenti nell' uniforme e colori della soldatesca - L' esercito - Unificazione di Lucca - Difficoltà in materia giurisdizionale ecclesiastica - Opposizione di Roma - Spinose trattative - Gara fra Pisa e Lucca — Morte della duchessa di Parma - Carlo II - Consiglio di reggenza - Il potestà Cantelli e la polizia - Indirizzo al nuovo duca - La reggenza Bombelles confermata - Incertezza pubblica - Primi atti di Carlo II — Reazione a Modena - Fatti di Carrara - Lettera di Francesco V al potestà - Guarnigione austriaca nei ducati - Nota del Ficquelmont — Genesi dell' impero austriaco - Il *consiglio di conferenza* - Il principe di Metternich - Il conte di Kolowrat - Malumori in tutto l' impero - Contrasti tra il Metternich e il Kolowrat - Il partito militare e il partito civile - Prevale il partito militare - Vienna e il Lombardo-veneto - Brighe e preparativi di un intervento armato in Italia - Il partito austro-retrivo - Il Ficquelmont e i Milanesi - Impotenza della polizia - Dimostrazioni pubbliche - Il vicerè al Pizzo - Circolari vescovili - Il clero lombardo - Cresce l' agitazione - Voci, lamenti, satire, stampe clandestine - Maggiori speranze nel Piemonte - Timori governativi - Aumentano le manifestazioni politiche - La società dei nobili e le guardie nobili a Vienna - Le nuove mode - *Non più fumare* - Effetti dell' opera assidua dei liberali - Eccitazioni alla congregazione centrale lombarda - Mozione dell' avvocato Nazzari - Sdegni e timori del vicerè - Rimproveri al Nazzari - Supplica della congregazione - La principale domanda - Insistenze dei liberali - Indirizzo alla congregazione - A Venezia il Manin segue l' esempio del Nazzari - Sua petizione alla congregazione centrale veneta - Le congregazioni provinciali e i municipi - Il Manin e il governo - Discorso del Tommaseo - La *Gazzetta* veneta - Scritti del Tommaseo ai vescovi e ai cittadini più cospicui — Repressioni nelle Due Sicilie - Fucilazioni - Bello e Mazzoni - Ferdinando toglie le forme sommarie di procedura - I generali Vial e De Majo a Palermo - Fughe e arresti - Complotto per ammazzare il re - Dispareri nel ministero - Mutazioni ministeriali - Ritiro del Santangelo e spartizione del ministero dell' interno - Dispareri nella famiglia reale - Il conte di Siracusa - La diplomazia - Pietro Ferretti a Napoli - Dimostrazioni in Napoli - Sdegni del re - Scritti dei promotori delle dimostrazioni - Scritti del Settembrini - Dimostrazioni a Palermo - I Palermitani domandano la guardia civica - Risposta governativa - Contegno dei Siciliani - L' avvocato Galvagno - *Lettera al Borbone* - Parole del Thiers - *Supplica* torinese al re di Napoli - Il lavorio delle cospirazioni - Carlo Poerio - Il comitato centrale rivoluzionario di Napoli - Il cavaliere Bozzelli - Società segrete in Palermo - La Masa - Il generale Adham - Lord Minto - La Farina - Indirizzo a Ferdinando II - L' avvocato Tofano - Cospirazioni in Toscana - Comitato rivoluzionario a Roma - Spedizione in Abruzzo - Comitato siciliano in Napoli - Accordi fra i comitati di Palermo e Napoli - Autonomia politica della Sicilia - Re Ferdinando, il barone Nisco e l' abate Montanari.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 104,	*lin.* 10,	*ove dice*	strado	*leggasi*	strada
» 138,	» 5,	»	progetto	»	*progetto*
» 233,	» 17,	»	Victor Ugo	»	Victor Hugo
» 289,	» 34,	»	Aspramonte	»	Aspromonte
» 369,	» 33,	»	principii	»	principi
» 371,	» 30,	»	potrebbe	»	potrebbero
» 419,	» 25,	»	costituiscono	»	costruiscono
» 449,	» 10,	»	basi dello Stato,	»	basi dello Stato),